



A cura di Michelina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1972

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

4B 136 (2)

A cura di Michelina Secco

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1972



ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Suor Acciaro Marie

di Domenico e di Succoia Rosa

nata a Mers-el-Kebir (Algeria) il 27 gennaio 1880

morta a Marseille (Francia) il 17 maggio 1972

1ª Professione a Marseille il 15 settembre 1906

Prof. perpetua a Marseille il 6 novembre 1912

Una lunga vita tutta donata fu quella di suor Marie. Dappprima la donò con generosità alla bella nidiata di fratelli e sorelle. Su di lei, la primogenita tanto generosa e serena, faceva assegnamento soprattutto la mamma Rosa.

Non siamo informate sul rapporto che Marie ebbe con le FMA che, in Mers-el-Kebir erano giunte nel 1893, quando lei era adolescente. Sarà una delle prime vocazioni religiose salesiana fiorite in una località quasi totalmente abitata da famiglie di religione mussulmana.

Trascorse il tempo della formazione a Marseille. La Francia a quel tempo era una nazione dove la vita religiosa era osteggiata.

Non esisteva – non poteva esistere – un vero e proprio noviziato; le giovani candidate alla professione erano disperse in varie case.

Alla prima professione suor Marie fu ammessa nel settembre del 1906. Per i voti triennali si trovò nuovamente a Mers-el-Kebir, mentre quelli perpetui li emise regolarmente a Marseille Ste. Marguerite nel 1912.

Tra Francia e Algeria, suor Marie si trovò quasi sempre a lavorare nelle case dei confratelli Salesiani. Durante la prima guerra mondiale (1914-1918), fu destinata ad un ospedale di Marseille accanto ai militari feriti. Per quattordici anni fu addetta alla cucina e al guardaroba nella casa salesiana di La Marsa, poi passò a

Mers-el-Kebir. Era quasi novantenne quando nel 1968 rientrò in Francia.

Nella storica "Villa Pastré" di Marseille suor Marie concluse la sua ancor limpida e bella vita, tutta consacrata al Signore per oltre sessantacinque anni.

Una delle sue ispettrici, suor Julie Philippe, così la presenta: «Amò il Signore, la Regola, il proprio dovere. Tutto compì sempre con la massima semplicità, desiderosa di assolvere con amorosa diligenza qualsiasi attività le venisse chiesta. Lavorò nell'ombra, sia come cucciniera, sia come cucitrice. Solo in età molto avanzata la sua felice occupazione fu quella della preghiera. Quante ore passò in silenziosa adorazione davanti a Gesù! A Lui offriva la sua inazione (era quasi completamente cieca) e i suoi non lievi sacrifici per le consorelle che si trovavano impegnate nell'apostolato».

Ciò che destava stupore nell'anziana suor Marie era il fatto che le sue facoltà mentali si mantenevano limpide e così fu fino alla morte. Si cercò di spiegarlo come frutto della sua abituale capacità di controllo, che le aveva permesso di dominare le reazioni della sua natura esuberante. Questo spiega pure la sua uguaglianza di umore, il suo tratto amabile, la sua capacità di accogliere gli altri con serenità.

Una consorella che la conobbe negli ultimi mesi di vita, rimase impressionata dalla sua costante unione con Dio e dalla disponibilità ad accogliere la divina volontà a suo riguardo.

Chi visse con lei nella casa di Mers-el-Kebir ricorda che persino i mussulmani si affidavano alle sue preghiere. Nessuno poteva calcolare il numero delle *via crucis* o dei rosari recitati con devozione e amore! Quante ore trascorreva davanti al tabernacolo! Alle consorelle molto occupate nella scuola o in altri lavori raccomandava di non preoccuparsi: le avrebbe sostenute con la preghiera offerta per loro davanti a Gesù.

Lungo la sua vita suor Marie aveva lavorato tanto specialmente a vantaggio dei confratelli Salesiani. Lo sapevano specialmente quelli del collegio algerino di La Marsa. Al mattino era in cucina, nel pomeriggio cuciva in guardaroba. Qualsiasi lavoro lo compiva con amore, con ordine e felice di trovarsi nel tranquillo silenzio del guardaroba, che le permetteva di mantenersi più facilmente unita al Signore.

Il suo modo di trattare con chiunque era sempre cordiale, anzi, piacevole; ciò le procurava l'affetto e l'ammirazione delle persone che l'avvicinavano.

Quando si trovava a Mers-el-Kebir, se il vescovo di Oran arrivava in quella casa, passava immancabilmente in cucina a salutare la buona suor Marie. Scherzava volentieri con lei, che ricambiava pure con espressioni gustose. Una volta gli disse: «Monsignore, sto perdendo la vista e l'udito, ma la lingua funziona ancora e anche le braccia...». Il vescovo rideva, e ammirava l'umile e anziana religiosa, che si manteneva così gaia e cordiale verso chiunque.

Una consorella italiana, che la conobbe in Algeria, lavorando insieme a lei ebbe l'opportunità di ammirarne la resistenza fisica e il disinvolto spirito di sacrificio. Nella sua breve testimonianza assicura che anche i confratelli Salesiani la stimavano per la sua dedizione costante, che sovente rasentava l'eroismo.

Fu sempre ricordata per la capacità di mantenersi calma in ogni circostanza. Eppure, si sapeva che la pazienza era per lei una conquista.

Si era sempre dimostrata infatti comprensiva verso i ragazzi, i quali passavano sovente sul luogo del suo lavoro. Sapevano che l'avrebbero trovata accogliente e amabile, capace di ascoltare e a volte anche di richiamare e correggere con bontà. In seguito questi ragazzi, divenuti adulti, alcuni anche sacerdoti, passavano da quella casa per salutare suor Marie che, per lei, continuavano a essere i birichini di un tempo.

Negli ultimi anni vissuti a Marseille Ste. Marguerite, sperimentò una comprensibile preoccupazione dovuta al timore che la sua vecchiaia divenisse un peso in quella cara comunità di "Villa Pastré".

A una consorella in partenza per Torino aveva raccomandato di dire a Maria Ausiliatrice di venire presto a prenderla.

La sofferenza fisica l'opprimeva, ma continuava a sostenersi con l'incessante preghiera. Poco prima del suo decesso ricevette con riconoscenza l'Unzione degli infermi.

Andò incontro al Signore in piena consapevolezza, grata all'ispettrice che era riuscita a giungere in tempo per l'ultimo saluto.

Suor Marie si spense il 17 maggio 1972 come si spegne la

fiamma di una candela attraversata da un leggero soffio di vento. Ora felicemente poteva raggiungere il tanto desiderato approdo in Dio.

Suor Aimonetto María

di Ignazio e di Ribetto Margherita

nata a Belle Ville (Argentina) il 17 luglio 1903

morta a Buenos Aires (Argentina) il 12 settembre 1972

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1927

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1933

María era nata e cresciuta in un ambiente familiare di solidi principi cristiani. I genitori erano oriundi italiani. Poiché era la primogenita, dovette molto presto occuparsi dei fratellini per il precoce decesso della mamma.

Il fratello più giovane, che diverrà sacerdote salesiano, la ricorda dedicata alla famiglia con le delicatezze proprie di una madre. Il papà aveva deciso che la preparazione a ricevere Gesù per la prima volta le fosse assicurata dalle FMA che si trovavano nella poco lontana Colonia Vignaud di Brinkmann. Come per lei, così aveva deciso per il fratello minore Angelo. Ambedue attribuiranno a quel tempo di grazia l'orientamento della loro vita: María, FMA; Angelo, Salesiano di don Bosco.

A María non riuscì facile essere accettata nell'Istituto a motivo della salute piuttosto delicata, ma il suo parroco l'aveva presentata come una giovane impegnata e coerente.

Diverrà una religiosa salesiana "veramente esemplare".

Dopo la professione, lavorò nelle case di Rodeo del Medio, Rosario, Buenos Aires Soler, Uribellarea, Morón. Dovunque fu assistente e catechista, e in alcune case anche maestra.

Il ricordo più vivo e ammirato viene trasmesso sul periodo che visse nel ruolo di infermiera. Lo assolse a lungo nella casa di Buenos Aires Yapeyú in due periodi diversi: il primo più breve e il secondo dal 1955 al 1972.

Un'anonima consorella la ricorda come «l'angelo delle più

squisite delicatezze, sempre disposta a offrire il suo aiuto. Era pia e attiva, una di quelle persone alle quali si addice l'elogio della bontà».

Il fratello salesiano, don Angelo, rivelerà la ragione profonda di questo suo generoso donarsi. Scrisse che loro due si aiutavano reciprocamente: «Lei pregando, soffrendo e offrendo... io lavorando nell'apostolato ecclesiale. Lei come Mosè, con le braccia in alto; io con le armi in mano combattendo per l'estensione del Regno di Dio. Non dubito che quel poco che realizzo per la causa divina, sia frutto dei sacrifici e dello spirito di immolazione di mia sorella María».

Da tutte le consorelle venne ricordata per la squisita bontà esercitata verso di loro e verso le ragazze. Era evidente che le sue attenzioni più delicate le dedicava a chi vedeva più sofferente e depressa.

Le ragazze, che nell'educandato di Buenos Aires Yapeyú non erano poche, andavano da lei con fiducia affettuosa. Comprensiva con tutte, riusciva a cogliere ogni opportunità per educare le giovani alla devozione verso Gesù Sacramentato e verso Maria Ausiliatrice.

«Per me – esprimeva convinta una consorella – suor María è la FMA che meglio comprese e praticò lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Ella, che fin da ragazza si prese cura dei fratelli, ora, con una bontà moltiplicata, si dona senza tregua a chi la circonda».

La si incontrava abitualmente serena, sempre attenta al cordiale saluto. Riusciva difficile individuare i suoi momenti di pena e le non poche sofferenze fisiche prodotte dalle persistenti crisi asmatiche. Sapeva dimenticarsi, per donarsi al prossimo.

Come infermiera riusciva a mantenere l'ambiente in perfetto ordine. La si trovava sempre accogliente e a qualsiasi ora. Pareva non aver tempo a propria disposizione. La sua vita fu tutta un'offerta. Offriva per i sacerdoti, per il "suo" sacerdote. Il pensiero del Cielo le era forza permanente per compiere la sua delicata missione. Era bello vederla pregare nel coro con le mani giunte, con gli occhi fissi al tabernacolo.

Neppure alle educande sfuggiva l'impressione della sua bontà eccezionale. Sovente l'avevano vista accanto al loro letto, anche per lunghe ore della notte, soprattutto quando qualcuna di loro

era stata colpita da una seria malattia e i parenti non potevano portarla in famiglia.

Il suo donarsi era sempre silenzioso, sereno, disponibile.

Non dava una medicina, non faceva un'iniezione senza aver fatto offrire a Dio tutto ciò che procurava sofferenza o anche solo disagio.

Negli ultimi tempi si rese conto che andava perdendo la vista, ma lei non se ne lamentò mai. Si stava prospettando un intervento chirurgico, e dal 15 settembre avrebbe dovuto incominciare a sottoporsi alle analisi preparatorie.

Suor María continuava a mantenersi serena e impegnata nelle solite attività.

Il 12 settembre, festa del Nome di Maria, partecipò alla Messa nella cappella dell'infermeria "S. Giuseppe" di Buenos Aires Yapeyú. Più volte, durante la mattinata, fu sentita ripetere: «Maria, Maria, il tuo nome è la speranza mia...».

Ci fu anche un incontro con la direttrice, alla quale assicurò che manteneva le braccia in alto invocando benedizioni e grazie per la comunità, per l'Istituto intero, per i sacerdoti.

Durante il pranzo continuò ad apparire tranquilla e serena come al solito.

Dopo disse a una consorella che si sentiva un po' stanca. Salì in infermeria e parlò con una suora fino all'ora della preghiera dinanzi all'Eucaristia. Passò anche lei nel coretto della chiesa. Ma dopo poco uscì emettendo un piccolo gemito. Mentre veniva trasportata nella vicina infermeria il suo cuore cessò di battere.

Nessuno dubitò che suor María era ben preparata alla morte. Ma non lo era la comunità...

Chi partecipò ai suoi funerali non finiva di ripetere con convinzione: «Era buona... era la personificazione dell'amabilità!».

Suor Alzate Judith

*di Benjamin e di Cardona María Concepción
nata a Donmatías (Colombia) il 1° dicembre 1890
morta a Popayán (Colombia) l'11 luglio 1972*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1915
Prof. perpetua a Medellín il 30 luglio 1921*

La fedele osservanza religiosa, lo spirito di preghiera, la ricerca della gloria di Dio furono le note caratteristiche della vita di suor Judith.

Chi stese il suo profilo non dà spazio a vere e proprie testimonianze, e certe affermazioni appaiono più supposte che documentate. Non vengono trasmessi particolari relativi all'ambiente familiare e neppure a quelli che la orientarono alla scelta della vita religiosa salesiana. Giunse alla prima professione a ventiquattro anni nella casa di Bogotá, sede del noviziato, mentre quella perpetua la emise a Medellín nel 1921.

Lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di quella città, poi a La Ceja e a Santa Rosa de Osos. Nel 1928 la troviamo con il ruolo di economo nella comunità di El Santuario. Dovette essere una breve variante di attività se nel 1929 è nuovamente in Medellín, Collegio "Maria Ausiliatrice".

Tre anni dopo fu trasferita in Popayán, Collegio "S. Cuore", dove svolse il ruolo di portinaia fin quasi alla fine della vita: quarant'anni.

L'opera delle FMA in quella casa stava affermandosi con un fiorente educando e scuole di ogni ordine e grado.

Era vicina ai settant'anni quando ebbe compiti di vicaria per un triennio. Evidentemente, suor Judith era una religiosa docile, ma poco adatta a compiti di responsabilità particolarmente impegnativi.

Chi scrisse di lei ritiene che la sua coscienza delicata vivesse il tormento degli scrupoli. Ciò non le impediva di mantenersi serena nell'assolvere il proprio compito e nel partecipare a tutti i momenti della vita comunitaria.

Il suo modo di trattare era delicato; svolgeva i propri compiti con diligenza. Qualsiasi attenzione o prestazione a suo

riguardo l'accoglieva con riconoscenza sia verso le consorelle, sia verso qualsiasi persona che avvicinava nel suo compito di portinaia. Gioie o sofferenze le accoglieva per rallegrarsi o confortare, soprattutto per inserirle nella sua incessante preghiera.

Avvenne così che, nella circostanza delle celebrazioni centenarie dell'Istituto (1872-1972), con decisione unanime delle autorità locali e della stessa scolaresca con i propri parenti, suor Judith venne insignita di un riconoscimento che, se si condensava nella sua persona, andava a tutta l'opera delle FMA.

Per singolare coincidenza, nel medesimo giorno in cui la radio locale trasmise la notizia del "Decreto d'onore" per le benemeritenze della cara consorella, ci fu la diagnosi del medico sulla malattia che da qualche tempo minava il suo fisico.

Il 31 maggio 1972, suor Judith lasciò definitivamente la portineria per mettersi a letto. Per poco più di un mese arricchì la comunità con la sua testimonianza di pace e di abbandono. Parve persino che la malattia terminale allontanasse la sofferenza degli scrupoli che l'aveva accompagnata per molti anni. Sperimentava una calma meravigliosa che appariva come preludio del Cielo che l'attendeva.

L'infermiera che la seguì negli ultimi giorni di sofferenza, si trovò accanto a lei in un momento singolare. L'ammalata le chiese ripetutamente di sollevarla perché desiderava toccare il "manto della signora che stava lì...".

Forse si trattò di delirio, ma suor Judith aveva la certezza che la Madre di Dio era accanto a lei e continuava a invocare: «Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte».

A chi le aveva chiesto quale fosse il motivo della sua tranquillità in quei momenti, aveva risposto con prontezza: «Aver sempre compiuto la volontà di Dio».

Suor Angelucci Attilia

di Isidoro e di Giommi Cecilia

nata a Cannara (Perugia) il 17 aprile 1899

morta a Roma l'8 maggio 1972

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Attilia era cresciuta in un ambiente familiare modesto, ma ricco dei valori propri di chi crede nell'amabile provvidenza di Dio.

A suo tempo avrà modo di confrontarsi con Maria Domenica Mazzarello, anche lei cresciuta tra i campi e i vigneti.

Fin da piccolina Attilia si prestava in tanti lavori accanto alla mamma. Dovette essere molto breve per lei il tempo trascorso sui banchi di scuola; ma da sempre si ritrovò in ginocchio nella chiesa parrocchiale, dove scoprì ben presto il gusto della preghiera.

Dalla mamma, soprattutto, aveva appreso ad amare la Madonna, a parlare di Lei con espressioni semplici, ma veramente appassionate. Lo racconterà da felice FMA, che le porte della sua casetta erano tutte tappezzate di immagini mariane. Erano altrettante testimonianze di fiducia e di ringraziamento, perché alla dolce Mamma del Cielo Attilia si affidava in ogni circostanza. Insieme alla mamma praticava la vera solidarietà cristiana e non rifiutava aiuti a chi bussava alla sua porta.

Eppure la famiglia era veramente povera, come lei stessa dirà in seguito: «Abbiamo sofferto sovente la fame, tuttavia mai ci mancò la pace del cuore che tutto ripagava...».

A Cannara le FMA si trovavano fin dal 1891 e si occupavano della scuola comunale e materna, oltre che della catechesi parrocchiale e dell'oratorio festivo. Ma non risulta che Attilia le abbia frequentate.

Quando si pose l'interrogativo sulla scelta di vita – era da tempo maggiorenne –, avvertiva fortemente l'attrattiva della consacrazione totale a Dio, ma temeva di non poter realizzare un ideale così elevato perché povera e ignorante. Fu il parroco ad incoraggiarla e a presentarla alle educatrici salesiane.

La partenza di Attilia da Cannara fu un vero e proprio avvenimento vissuto da tutta la comunità parrocchiale.

Trascorse il periodo formativo del noviziato a Roma, Istituto "S. Cecilia".

Nel 1927 fu ammessa alla prima professione e subito assegnata all'orfanotrofio "Gesù Nazareno" di Roma dove fu aiutante in cucina. Si trattava di un lavoro per il quale le mancava l'esperienza, ma non la buona volontà. Suor Attilia non dimostrava di preoccuparsene: consapevole dei propri limiti, poneva tutto l'impegno per apprendere e soddisfare. Ciò che lei possedeva e in abbondante misura era la carità.

Non dimenticava gli insegnamenti della mamma e gli esempi di santità di madre Mazzarello. Come lei, era stata un'umile contadina ed ora cercava soprattutto di imitare le sue virtù. Si poté constatare infatti che suor Attilia nel lavoro esercitava intelligenza e cuore.

Singolare e significativo ci sembra il fatto che fu cuoca in diversi orfanotrofi. Dopo quello di "Gesù Nazareno" lavorò in quelli di Roma "Asilo Savoia" e "Maria Ausiliatrice" in via Liberiana. Per non pochi anni lavorò nell'Istituto "Provvidenza" di Todi e in quello di Gualdo Cattaneo, ambedue nell'Umbria.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), la troviamo nuovamente in Roma, nel convitto operaie "Viscosa". Nei successivi anni Cinquanta è a Castelgandolfo "S. Rosa", che a quel tempo accoglieva un gruppo di orfanelli.

Contemporaneamente al compito di cuoca, nell'Asilo "Santa Maria Infante" di Minturno (Latina), ebbe pure il ruolo di economo. Solo negli ultimi anni lavorò per breve tempo nella casa salesiana di Frascati (Roma).

Le brevi testimonianze che vennero tramandate su suor Attilia assicurano che era premurosa e delicatamente attenta verso le consorelle. A metà mattina preparava e offriva ciò che aveva ritenuto opportuno per quelle di salute delicata.

Nel tempo della seconda guerra mondiale e dei terribili bombardamenti su Roma, suor Attilia preparava la minestra per circa trecento operai della "Viscosa". Comprensiva e materna, cercava di accontentare tutti. Chi le portava un pentolino con la pietanza da riscaldare, chi le uova da cuocere... Lei svolgeva ogni attività con premurosa attenzione e l'accompagnava con parole

buone e incoraggianti. L'umile cuoca suscitava ammirazione per la sua cordialità e semplicità.

Una consorella, che la conobbe nell'orfanotrofio di Todi, ricorda che, non essendo abituata al clima piuttosto freddo di quel luogo, suor Attilia faceva il possibile per assicurarle un po' di riscaldamento. Le faceva trovare in laboratorio il braciere acceso con la legna da lei raccolta nell'orto. Tutte le volte che ciò le riusciva possibile, le metteva a disposizione l'unico tavolo della cucina, per farla lavorare in un ambiente più caldo. Lei si sacrificava in un cantuccio, e lo faceva con spontaneità e amorevolezza fraterna.

Nel 1968 fu accolta nella clinica di Albano (Roma). La sua insidiosa malattia era soprattutto il diabete, che si accompagnava ad altri malanni.

Ad un certo punto divenne quasi completamente cieca. Passò qualche tempo in riposo nella casa romana del quartiere "Don Bosco", ma nell'ultimo anno di vita fu accolta nell'infermeria della casa ispettoriale in via Marghera.

Finché ciò le era riuscito possibile, suor Attilia ascoltava attentamente le trasmissioni della Radio Vaticana. Poi ripeteva alle consorelle ciò che poteva interessare tutte e lo faceva con intelligenza e precisione.

Raccomandava di pregare molto per la Chiesa, per chi si dimostrava ostile alle nuove disposizioni del Concilio Vaticano II. Diceva: «Loro non pensano che il Papa rappresenta Cristo Gesù. Le sue pene devono essere le nostre pene; le sue gioie, le nostre gioie... Bisogna ascoltarlo e sempre difenderlo...».

Fu particolarmente significativo il fatto che il decesso, avvenuto per infarto, stroncò la vita di suor Attilia in un giorno mariano: l'8 maggio 1972. Si disponeva alla recita della popolare "supplica" alla Madonna di Pompei. La celeste Madre, da lei tanto amata e fatta amare, la volle introdurre nella beatitudine del Regno di Dio.

Suor Arata Rosa

di Giovanni e di Dondero Maria

nata a Orero (Genova) il 29 marzo 1892

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 21 aprile 1972

1^a Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912

Prof. perpetua a Torino il 24 agosto 1918

Probabilmente, Rosa fece la scelta della vita religiosa salesiana quando anche la sorella maggiore, Candida Adele,¹ lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto.

Rosa aveva solo diciassette anni quando fu accolta nel postulato di Nizza. Alla prima professione giunse nel 1912.

Possedeva una bella intelligenza che le permise di conseguire il diploma di maestra per la scuola elementare. A Bagnolo (Cuneo) iniziò l'insegnamento. Una prima testimonianza a suo riguardo risale al 1919, quando suor Rosa si trovò nella casa di Asti per un periodo estivo di riposo. Il riposo lo visse salesianamente. Direttrice della comunità era la sorella maggiore, suor Candida Adele. Suor Rosa si era resa conto che quella casa era molto povera e allora cercò di ripagare l'ospitalità con ripetizioni, rappresentazioni teatrali e un saggio ginnico che impegnò tutte le allieve di quella scuola elementare privata. Fu un grande successo, che permise alla popolazione di meglio conoscere e apprezzare l'azione educativa delle FMA.

Chi non si dimostrò soddisfatta fu la direttrice, che la vide rientrare dalla vacanza estiva più stanca di quando era partita. Ma suor Rosa era soddisfatta di aver procurato un vantaggio a quella casa che l'aveva tanto cordialmente ospitata.

Nel 1921 fu assegnata alla casa di Trivero (Vercelli) per l'insegnamento nelle classi quarta e quinta elementare. Nel 1933 per un sessennio fu direttrice della piccola comunità. Il servizio assolto in quella casa fu di diciotto anni complessivi (1921-1939). Suor Rosa possedeva una singolare forza di volontà; poiché a

¹ Prima di lei erano entrate nell'Istituto altre due sorelle più giovani: Candida e Maria Carmela, che vissero meno a lungo di lei. Rosa seguirà in Cielo Candida Adele, a distanza di sei anni.

volte era molto esigente, offriva l'opportunità alle consorelle di esercitare la pazienza. Le sue doti erano molte e raramente riscontrabili nella stessa persona: intelligente, intuitiva, instancabile, fedele nel compimento del dovere. Si faceva amare e temere allo stesso tempo.

Riferiamo questa testimonianza che ci sembra particolarmente significativa in proposito. «La direttrice suor Rosa diceva sovente: "L'esercizio della mortificazione è il sale di una vera religiosa: i nostri giorni non devono risultare insipidi". Da parte sua non si smentiva. Non voleva riguardi per la sua persona; ricercava le cose più aderenti alle esigenze della vera povertà. Da direttrice e insegnante in classi numerose, trovava il tempo per rammendare e rattoppare i propri indumenti; ordinava da sé i locali dove insegnava ed era disponibile ai lavori più umili della casa.

Capitò una volta che un ispettore scolastico aveva chiesto di lei, e la trovò in un corridoio con uno scopone tra le mani, intenta a togliere le ragnatele. Tranquilla e schietta, come il solito, disse: "Anche questa ginnastica è da insegnare, a suo tempo..."».

Nel 1939, alla fine del sessennio direttivo vissuto a Trivero, appariva piuttosto stanca e allora le superiore per aiutarla a riprendersi l'assegnarono alla casa di Milano, via Bonvesin de la Riva.

Nel 1941 le venne affidata la direzione della comunità di Costanzana (Vercelli), dove non ebbe compiti di insegnamento. Era una piccola casa con scuola materna, laboratorio, catechesi parrocchiale e oratorio festivo. Suor Rosa soffrì per la mancanza dell'insegnamento, ma cercò di dedicarsi con amore a qualsiasi attività, anche all'orto e al pollaio.

Si doveva riconoscere che era stata sempre attenta al bene delle consorelle anche se, a volte, sembrava esigente. Ad esempio, era inflessibile quanto alla puntualità nel compimento del dovere. A chi mancava a questo impegno senza valido motivo, dava una piccola penitenza. Abituamente si trattava di una preghiera per chiedere l'aiuto divino e la disposizione personale all'esatta obbedienza. Se a volte le capitava di essere troppo immediata e decisa, era capace di umiliarsi chiedendo perdono.

Molto devota del Cuore di Gesù, diffondeva con zelo la pratica dei primi venerdì e quella dell'ora di guardia. Riusciva

persino ad abituare le bambine alla recita quotidiana del rosario e a solennizzare le feste mariane, specialmente il 24 di ogni mese.

Suo compito era l'insegnamento del catechismo alle oratoriane, che a lungo continueranno a ricordarla.

Una fra le non poche divenute FMA ricorda il carattere forte della direttrice suor Arata, ma precisa: «Ci faceva soffrire con le sue riprensioni, ma ci formava. Avvertivo la chiamata alla vita religiosa, ma non osavo aprirmi. Fu lei a intuirlo e a seguirmi con tatto e opportunità, senza mai insistere in una direzione piuttosto che in un'altra. Più volte mi ripeteva: "Piuttosto che entrare e poi tornare indietro, è meglio rimanere a casa..."».

Ascoltiamo una consorella che l'ebbe direttrice a Costanza: «In lei ho notato un profondo spirito di preghiera, molta precisione in tutto, comprensione materna unita a una non comune fermezza. Con lei ho pianto sovente; ma sento che mi ha formata, resa più matura, capace di superare prove non indifferenti... Sono riconoscente per quanto mi ha insegnato; godo anche nel ricordare le sue belle "trovate", il suo modo faceto di trattare anche le persone esterne... Una figura di donna e religiosa così non l'ho più incontrata».

Il distacco da quella casa, avvenuto nel 1968, le riuscì molto doloroso. Seguirono per lei quattro anni di vera purificazione trascorsi nella casa di Torre Canavese. L'esaurimento l'avvolgeva in una fitta nebbia, vedeva tutto opaco intorno a sé. Si lamentava con il Signore, ma poi si riprendeva e gli chiedeva di perdonarla e aiutarla.

Gli ultimi due anni non completi li visse nella casa di cura di Roppolo Castello. Così scrisse una consorella: «Ebbi la fortuna di starle vicino negli ultimi giorni. Lasciò in tutte ottime impressioni. Chiese l'Unzione degli infermi e la ricevette in piena consapevolezza. Pur essendo completamente paralizzata anche nella voce, ringraziò con un bel sorriso chi le stava vicino in quei momenti».

La preghiera fervida e fiduciosa che l'aveva sempre sostenuta, le meritò una morte tranquilla e serena.

Suor Arenas Elvira

di Manuel e di Urmenete Manuela

nata a Chiclayo (Perù) il 13 giugno 1881

morta a Lima (Perù) il 29 settembre 1972

1ª Professione a Callao il 18 maggio 1902

Prof. perpetua a Callao il 7 giugno 1908

Elvira fu tra le prime vocazioni donate all'Istituto dalla terra peruviana, dove le missionarie italiane erano giunte nel 1891. Era una delle orfanelle accolte nell'Istituto "Sevilla" di Lima diretto dalle educatrici salesiane. Il contratto per l'accettazione di quell'opera era stato firmato da mons. Giacomo Costamagna e dal presidente Sevilla che l'aveva voluta appunto per la formazione integrale delle ragazze. Veniva impartita un'istruzione di base e curato l'apprendimento di un lavoro che le rendeva capaci di sostenersi per condurre una vita onesta.

Elvira, che doveva avere allora poco più di dieci anni di età, fu tra le prime ragazze ad esservi accolta: era orfana di ambedue i genitori. La prima direttrice dell'Istituto "Sevilla" fu la missionaria suor Angela Piai, il cui nome è legato alle vicende della casa di Junín de los Andes e all'adolescente Laura Vicuña, ora Beata.

Nel 1896 era passata in visita alla casa di Lima la Superiora generale, madre Caterina Daghero. Le suore erano già riuscite a fare delle prime irrequiete, e non sempre docili educande, un bel gruppo di ragazze impegnate seriamente a dare alla propria vita un orientamento cristiano solido e un lavoro sicuro. Ma, a motivo di serie difficoltà provenienti dall'esterno, nel 1897 le suore furono costrette a ritirarsi da quell'opera.

Elvira aveva allora diciassette anni ed era già stata accettata nell'Istituto come aspirante e postulante. Completata la formazione nella casa di Callao, fu ammessa alla prima professione nel maggio del 1902, quando non aveva ancora raggiunto la maggiore età.

Nell'Istituto "Sevilla" aveva acquistato, alla scuola della direttrice suor Piai, una notevole abilità nell'arte del cucito e del ricamo. Ma ciò che aveva ancor più assimilato era lo spirito di preghe-

ra, una fervida devozione a Maria e l'arte educativa salesiana. Nelle poche case dove lavorò e particolarmente in quella di Cusco, dove rimase a lungo, e poi in quella di Lima "Maria Ausiliatrice", dove visse i suoi ultimi trent'anni, fu maestra di taglio e cucito, assistente delle educande e responsabile dell'oratorio festivo.

Alle esposizioni di fine anno i lavori delle sue allieve venivano apprezzati anche dalle autorità scolastiche.

Chi parla di lei assicura che, ancora più efficacemente, riusciva ad educare le ragazze alla preghiera e alla lode di Dio attraverso il canto. Suor Elvira era dotata di una voce bellissima e intonata. Sovente, nel laboratorio, invitava le ragazze a cantare assicurando con convinzione: «Alla Madonna piace sentire la nostra voce».

Il suo cuore sensibile e delicato si esprimeva anche in versi e prose, che offriva in occasione di feste religiose e di quelle proprie dell'Istituto. Anche da anziana, quasi completamente cieca, la si vedeva camminare lungo il corridoio ripetendo a memoria i versi che poi doveva recitare. Chi l'ascoltava in quelle circostanze non poteva nascondere la propria commossa ammirazione.

La catechesi fu una vera passione per suor Elvira. Quando la vista non le permise più di dare un aiuto in guardaroba, si dedicò alle "figlie di casa" che non erano state ancora ammesse alla prima Comunione.

Si poté scrivere che la sua vita fu un dialogo continuo con Gesù e con la Madre sua. Sovente, quando era in laboratorio, specie negli anni vissuti a Cusco e poi nel guardaroba della casa ispettoriale di Lima, ripeteva sovente: «*Jesusito!... Virgencita linda!*».

Un sacerdote salesiano, che l'aveva conosciuta fin da ragazza, diceva: «In suor Elvira risplendettero sempre le virtù di una buona religiosa. Quella che maggiormente rifulse nella sua vita fu la semplicità unita alla purezza. Non sbaglierei se dicessi che suor Elvira conservò l'innocenza battesimale».

Una consorella, che visse per molti anni accanto a suor Elvira, così testimonia: «Nel coro era la voce più importante. Cantava con tanto amore per lodare il Signore e la Vergine Santa. A motivo delle sue occupazioni non le riusciva facile arrivare in tempo per le prove di canto. A volte doveva imporsi veri sacrifici. Ma il canto era sempre la sua gioia».

Non era mai inoperosa: aiutava nell'assistenza e nel guardaroba dove il lavoro non mancava.

Si distingueva pure per il filiale affetto verso le superiori. Goddeva immensamente quando riusciva a preparare per loro qualche sorpresa con i lavoretti che confezionava fino a quando fu aiutata dalla vista.

La consorella conclude rilevando che suor Elvira destava ammirazione per la sua limpidezza incapace di doppiezze e di valutazioni meno positive nei confronti del prossimo.

Nella casa ispettoriale di Lima rimase fino alla morte. La sua presenza era una luminosa testimonianza di fedeltà. A volte dava l'impressione – era ormai cieca e sorda – di essere quasi ossessionata dal pensiero dell'assistenza. All'improvviso sospendeva ciò che stava facendo, come fosse presa da una chiamata. Diceva: «Le ragazze sono rimaste sole... Devo andare a vedere... Devo andare ad assistere le bambine che sono sole...».

La sua morte fu serena e silenziosa, come quella di un angelo che, avendo compiuto la propria missione, ritorna in cielo per contemplare in eterno il volto di Dio.

Suor Artacho Galván Joaquina

di Juan e di Galván Sabina

nata a Badajoz (Spagna) il 13 aprile 1888

morta a Valverde del Camino (Spagna) il 29 gennaio 1972

1ª Professione a Torino il 5 agosto 1914

Prof. perpetua a Sevilla (Spagna) il 15 luglio 1920

In famiglia, ricca di figli e figlie, Joaquina era la secondogenita. Ebbe un'ottima formazione di base che contribuì alla maturazione della vocazione religiosa così che a ventitré anni fece la scelta delle FMA. Con lei vestirono l'abito religioso anche altre due sorelle più giovani: Juana e Mercedes.

Joaquina ebbe il privilegio di trascorrere in Italia il tempo del noviziato ed emise i primi voti a Torino. Aveva ventisei anni e do-

po la professione ritornò in Spagna impegnata a vivere con la massima fedeltà la missione dell'Istituto.

Lavorò a lungo nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Sevilla, dove assolse pure funzioni di consigliera.

Quella casa, unitamente alla scuola materna e al laboratorio, aveva un fiorente convitto che accoglieva numerose studenti che frequentavano le scuole magistrali della città. Suor Joaquina svolse in mezzo a loro compiti di assistenza. Fu particolarmente ricordata come assistente delle postulanti che le vennero affidate nell'anno 1933-1934, sempre nella casa di Sevilla.

Le vicende tragiche e preoccupanti della rivoluzione, che infierì nella Spagna durante gli anni Trenta e che si accanì particolarmente nei confronti delle istituzioni religiose, non durò a lungo in quella zona meridionale della Spagna, ma la sensibilità psichica di suor Joaquina ne fu scossa in modo preoccupante. Fortunatamente reagì bene alle cure che le vennero assicurate e, lasciata Sevilla, passò nel 1939 alla nuova fondazione in Puebla de Guzman, dove rimase per qualche anno. Fu poi trasferita al collegio di Calañas dove, per qualche tempo, fu anche vicaria.

La casa dove visse gli ultimi e non brevi anni di vita fu quella di Valverde del Camino dove giunse nel 1953.

Pare che suor Joaquina sia entrata nell'Istituto possedendo già una discreta cultura e il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Nelle case assolse vari compiti con esemplare spirito di obbedienza e fu efficace soprattutto nella generosa e illuminata dedizione all'assistenza delle ragazze interne che in Sevilla frequentavano scuole statali.

Le educande la stimavano e le volevano bene; la sua presenza aveva buone ripercussioni anche nella vita delle studenti. Divenute maestre non dimenticavano gli insegnamenti che suor Joaquina aveva loro donato con la testimonianza della sua salesianità autentica, la pietà semplice e l'amabile fermezza.

Anche numerose FMA avevano avuto l'opportunità di averla come assistente durante il postulato. Ricordavano la sua bontà esigente, l'amore all'ordine, l'opportuna misura che esigeva in tutto, specie nello scherzo... Le lasciava parlare e scherzare durante le ricreazioni che, se non sempre condivideva, sempre favoriva.

In lei le giovani vedevano una religiosa salesiana esemplare: ordinata in tutto, amante della povertà, mortificata, diligente nel compimento del dovere.

In genere era di poche parole, ma non sfuggiva a nessuna che l'edificante modo di comportarsi era espressione del suo impegno di piacere a Dio solo. Suor Joaquina riusciva pure a trasmettere la sua fervida devozione verso Maria Ausiliatrice della quale si sentiva veramente figlia.

Nell'insegnamento scolastico – lo assolse quasi sempre nella scuola elementare – si donò con competenza e amore, riuscendo ad ottenere buoni risultati.

Quando fu trasferita alla casa di Valverde del Camino, aveva sessantacinque anni di età e le sue condizioni fisiche erano piuttosto precarie. Comunque, si mostrò lieta e disponibile ad assumere il compito di portinaia. Contemporaneamente donava alle più giovani, e spesso inesperte consorelle, il prezioso contributo della sua esperienza didattica.

Era apprezzata per la finezza del tratto e per le delicate sue attenzioni. Si scrisse che aveva la singolare capacità di accontentare tutti. Possedeva il dono di trasformare le lagnanze in apprezzamenti positivi nei riguardi di qualsiasi consorella.

Le due sorelle minori FMA la precedettero nell'eternità parecchi anni prima di lei. Anche i genitori erano morti da tempo e così pure altri fratelli. Finì per avere solo più una sorella sposata. Visse i lutti familiari con grande pena, ma sempre ripetendo: «Il Signore sa più di noi ciò che conviene...».

Si preparava all'ultimo distacco vivendo con sereno impegno la vera povertà. Non aveva esigenze, non esprimeva desideri.

Possiamo ora concludere attingendo alla testimonianza della sua ultima direttrice. Anzitutto assicura che suor Joaquina l'aveva sempre edificata: «Aveva voglia di scherzare con tutte, nonostante l'età avanzata e i suoi non pochi malanni. Partecipava in tutto alla vita comune e lo fece fin quasi alla fine. Visitava sovente Gesù ed era molto mortificata. Il suo intervenire nelle conversazioni era piacevole e gradito.

Continuava ad aiutare chiunque, naturalmente ormai in proporzione delle sue deboli forze; ma poiché conservava una mente limpida, dava ottime indicazioni alle insegnanti della scuola.

Aveva un carattere forte e qualche volta si infastidiva. Ma la sua

umiltà prendeva sempre il sopravvento, e riconosceva di avere un temperamento tale, “che sarebbe morto un quarto d’ora dopo di lei...”. Ma non era davvero così che la pensavano le consorelle! La sua umiltà era veramente grande.

Il malessere che la portò alla morte si fece sentire durante la notte, ma lei non volle disturbare nessuno. Al mattino chiese di poter ricevere gli ultimi Sacramenti. Aveva perduto la voce, ma non la consapevolezza. Se ne andò nella pace il 29 gennaio 1972 dopo aver ricevuto Gesù». La direttrice conclude dicendo che la morte della cara suor Joaquina fu davvero serena e invidiabile.

Suor Astori Ida

di Giovanni e di Meda Teresa

nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 5 giugno 1887

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 12 maggio 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 12 aprile 1914

Prof. perpetua a Nizza Monferrato l’11 aprile 1920

Suor Ida proveniva da Lu, ridente paese del Monferrato, dove le FMA erano giunte ancora prima della sua nascita. Non abbiamo notizie della sua infanzia e giovinezza. Lei era schiva dal parlarne, ma non è arbitrario pensare che la sua soda formazione provenisse anzitutto dall’ambiente familiare e da quello delle FMA che a Lu si occupavano sia della scuola materna che di quella elementare. Non parliamo poi dell’oratorio festivo, che produsse, e a lungo, una ricca fioritura di vocazioni.

Suor Ida emise la prima professione a Nizza Monferrato a ventisette anni. Poi fu maestra tra i bimbi delle case di Vallecrosia, Arquata Scrivia, Mongardino, Cuccaro quasi tutte nella Ispettorìa Monferrina-Ligure.

Dopo una breve parentesi vissuta come aiutante in cucina nello storico collegio salesiano di Borgo San Martino, suor Ida ritornò tra i bambini nella casa di Bosio (Alessandria), dove lavorò come educatrice per trent’anni consecutivi (1937-1968).

La semplicità, unita a una bontà davvero eccezionale, le conquistò l'affetto e la stima di tutte le persone del paese.

Episodi gustosi non mancano. Questo lo raccontava lei a distanza di anni. Era capitato quando era giovane suora. Il cambio di casa della direttrice l'aveva fatta soffrire molto. Pur avendo accolto bene la nuova superiora, sperimentava la nostalgia della precedente. Un giorno, "preso il coraggio a quattro mani", come si esprime lei raccontando, chiese il permesso di andare a visitare la "sua" direttrice. Le fu risposto – dalla nuova –, che quel permesso non era autorizzata a darlo. Comunque, la lasciava libera, ma avrebbe dovuto parlarne con l'ispettrice.

Le bastò questo per mettersi in viaggio. Salì raggiante sul treno e così lei stessa raccontava: «Con mia grande meraviglia, mi trovai davanti all'ispettrice, che naturalmente mi chiese dove andavo. Dapprima un po' sgomenta, dissi con schiettezza: "Vado dalla mia direttrice. Non resistevo più dal desiderio di rivederla... Ma... torno subito". La superiora incalzò seria: "Con il permesso di chi?". "Di nessuno! – risposi –. La mia direttrice mi ha detto di fare come volevo e... io sono partita". L'ispettrice voleva stare seria, ma non poté. Abbozzò un sorriso e mi disse: "Va! Salutala anche per me; ma ritorna presto..."».

L'episodio esprime bene la semplicità che accompagnò suor Ida per tutta la vita.

Fu sempre una religiosa esemplare. Così parla di lei una consorella, che visse per breve tempo nella casa di Bosio, quando suor Ida era già piuttosto anziana. «Posso dire che suore così umili e caritatevoli ce ne sono poche... Anche quando veniva trattata poco bene, continuava a mantenersi buona e serena. Possedeva un ammirevole spirito di sacrificio. Suor Ida appariva sempre contenta e sorridente anche nei contrattempi. Tutto ripagava con la bontà perché il suo cuore era costantemente immerso nella gioia e si manteneva giovanile malgrado lo scorrere degli anni».

Con i bambini si comportava come una mamma. Per ciascuno e in qualsiasi circostanza esprimeva bontà e gioia comunicativa. Faceva conoscere e amare Gesù, centro della sua vita, e li accompagnava sovente in cappella incoraggiandoli a compiere visitine spontanee. I bimbi apparivano felici di poter fare compagnia a Gesù.

Quando, ormai adulti incontravano suor Ida, essi continuavano a sperimentare l'affetto con cui li seguiva e l'efficacia della sua opera educativa.

Anche con le ragazze dell'oratorio festivo suor Ida si mostrava vera figlia di don Bosco. Infatti, possedeva il segreto di trasmettere gioia e di comprendere le loro esperienze per poterle orientare al meglio. L'assistenza la compiva sempre con dedizione e sereno spirito di sacrificio.

Nel 1968 fu costretta a lasciare la missione educativa per far parte della comunità di Serravalle Scrivia, casa di riposo per le consorelle anziane dell'Ispettoria.

Anche là testimoniò il suo spirito buono e allegro. Dimostrava filiale riconoscenza verso le superiori. La visita dell'ispettrice era sempre per lei motivo di gioia. Improvvisava stornelli e li esprimeva con semplicità e freschezza.

Suor Ida aveva sempre alimentato e trasmesso una forte e fiduciosa devozione verso l'Angelo custode. Una suora ricorda che nella casa di Serravalle la vedeva qualche volta giocare a dama da sola. Se qualcuna se ne meravigliava e le faceva una domanda, lei rispondeva: «Non gioco sola; gioco con il mio Angelo!».

Morì a causa di gravi crisi cardiache il 12 maggio 1972. Gli abitanti di Bosio la vollero nel loro camposanto per poter continuare ad attingere da lei la gioia serena che ne caratterizzò la lunga e bellissima vita.

Suor Avila Elvira

di Felix e di Catuagno Francisca

nata a Mercedes (Argentina) il 21 maggio 1914

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 22 aprile 1972

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1952

Prof. perpetua a General Roca (Argentina) il 5 agosto 1958

La famiglia, nel ramo degli ascendenti materni, era oriunda italiana, come informa suor Elvira in una sua memoria. Ma il cognome indica chiaramente il filone spagnolo dal quale pro-

venne pure la solidità della fede felicemente trasmessa. Singolare il fatto che ai figli si assegnava sempre il nome del santo o santa che la Chiesa venerava nel giorno della loro nascita.

Suor Elvira ricorderà la presenza in casa dei nonni materni e la notevole influenza esercitata soprattutto dalla nonna. Era esigente ma sempre affabile.

La famiglia era economicamente agiata perché il papà era un ricco possidente che sapeva amministrare con saggezza i propri beni.

A quattro anni Elvira iniziò a frequentare la scuola tenuta dalle religiose del Sacro Cuore e, data l'intelligenza e la tenace volontà, fu ammessa alla scuola elementare prima di aver raggiunto l'età stabilita. A sei anni era pronta alla prima Comunione.

Trascorse in collegio tutto il ciclo della scuola elementare e conserverà delle sue suore un bellissimo ricordo. Aveva imparato molto da loro e iniziava a trasmettere le sue conoscenze ai bambini che si preparavano a ricevere Gesù per la prima volta.

L'educazione ricevuta contribuì a far maturare la sua già forte sensibilità religiosa e intensificò il desiderio di prepararsi a divenire un'insegnante tra i fanciulli delle scuole elementari. Per raggiungere lo scopo dovette frequentare una scuola superiore pubblica mista. Il papà non condivideva questo suo progetto, ma la lasciò libera di soddisfarlo.

Fortunatamente la sua formazione umana e cristiana era solida e le permise di superare i pericoli che incontrò. Le sue vittorie erano frutto della fedeltà all'Eucaristia quotidiana e anche ai rapporti che continuava a mantenere con le religiose del Sacro Cuore.

Elvira desiderava tanto lavorare tra i bambini poveri ed emarginati, ma allontanarsi dalla famiglia sarebbe stato per lei un problema notevole. Per parecchi anni fu insegnante a Mercedes, sua città.

Nel 1947, quando aveva trentatré anni di età, fu nominata maestra in una scuola situata nella provincia del Neuquén. Era ciò a cui aveva sempre aspirato: lavorare in un ambiente povero. Attraverso gli alunni raggiungeva le famiglie e cercava di far loro tutto il bene possibile. Le era costato allontanarsi dai familiari, ma sentiva che quella doveva essere la sua missione.

Era apprezzata e benvoluta anche per la coerenza di vita cristia-

na. Anche gli ispettori scolastici fissarono sui registri i propri apprezzamenti della maestra Avila tutta dedicata alla missione educativa.

Un po' in ritardo, diremmo, ma il buon Dio la raggiunse proprio là, attraverso un Salesiano, che era divenuto suo direttore spirituale. Dopo aver dialogato con lei prospettandole la possibilità di rendere ancor più completa la missione di educatrice divenendo religiosa salesiana, egli così scrisse alla direttrice di Bahía Blanca, suor Maria Marchesotti, allora vicaria ispettoriale: «Confido nel Sacro Cuore e penso che per la fine di giugno possa mandare un bel giglio per il giardino dell'Ausiliatrice: una maestra diplomata che lavora con amorosa dedizione; membro attivo dell'Azione Cattolica, il mio braccio destro. Sento che il Signore la chiama a una vita di maggior perfezione. È una giovane donna virtuosa e capace di sacrificio, che dà buone speranze».

Malgrado l'età – trentacinque anni –, Elvira fu accettata. Il 24 luglio 1949 iniziò il postulato in Bahía Blanca. Si trovò accanto a candidate più giovani di lei, ma riuscì a superare serenamente ogni difficoltà. Sapeva adattarsi a tutto ed era stimata per il suo modo amabile di trattare e per la sua capacità di comprensione.

Il primo anno di noviziato lo visse in Bahía Blanca, il secondo in Italia, a Casanova, dopo aver partecipato a Roma alla canonizzazione di S. Maria D. Mazzarello (24 giugno 1951).

Probabilmente, in quel clima di forte tensione missionaria, la neo professa suor Avila decise di presentare la sua domanda per le missioni.

Il Signore la volle in Argentina, missionaria nelle case della Patagonia settentrionale. Fu dapprima maestra, assistente, incaricata dell'oratorio nella casa di General Conesa, nella zona del Rio Negro.

Nel 1960 passò alla casa di General Roca, sempre nella stessa zona, ma più all'interno, dove continuò ad insegnare e dove fu anche consigliera scolastica.

Erano particolarmente apprezzate le sue qualità di assistente: sapeva favorire l'unione fra le ragazze e alimentare la serenità nell'ambiente con il ricorso a racconti attraenti dai quali scaturivano facilmente gli aspetti formativi.

L'amore che aveva sempre nutrito verso la Madonna ora era diventato davvero un aiuto notevole per l'efficacia della sua missione educativa. Possedeva l'arte tanto salesiana di dare risalto al positivo, pur non mancando di guidare con fermezza anche attraverso la correzione.

Nel 1968 fu trasferita – anche a motivo della salute che dava qualche preoccupazione – al collegio di Comodoro Rivadavia, dove rimase per poco tempo. Passò quindi a quello di recente fondazione in Neuquén e in seguito ad altre case, forse a motivo dei suoi disturbi fisici.

Quando stava per raggiungere la casa di Rawson nel Chubut, la malattia la bloccò e dovette fermarsi in Bahía Blanca. Fu sottoposta ad un intervento chirurgico, ma non raggiunse i risultati che si speravano: suor Elvira rimase semiparalizzata.

Accettò la situazione con generosa serenità. Lei stessa desiderò ricevere l'Unzione degli infermi alla quale si dispose con fede e gratitudine.

La consorella che l'assistette negli ultimi giorni assicura che suor Elvira fu un'ammalata esemplare. Era edificante nell'accettazione della volontà di Dio.

Pochi giorni prima della morte ebbe il singolare conforto dell'incontro con la Superiora generale, madre Ersilia Canta, in visita straordinaria alle case dell'Ispettorato. Alla Madre, suor Elvira recitò con immensa gioia una poesia, l'ultima della sua vita di maestra e religiosa salesiana.

Il successivo 22 aprile 1972, dopo aver cercato di unirsi alle suore che erano andate ad augurarle la "buona notte" con il canto: «*Oh qual sorte...*», suor Elvira improvvisamente fu introdotta dalla Madonna a contemplare il volto del Signore tanto amato e fedelmente servito.

I parenti la vollero trasportare a Mercedes, dove era iniziato il cammino terreno della loro molto amata suor Elvira.

Suor Barbetti Ortensia

*di Angelo e di Sinibaldi Ottavia
nata a Capena (Roma) il 7 aprile 1892
morta a Roma il 18 aprile 1972*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1916
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1922*

Di suor Ortensia viene sottolineata la bontà che scaturiva dal temperamento mite e si esprimeva nello sguardo sereno, nella parola costruttiva, nella gentilezza del tratto.

Ciò che spiegava tutto era la sua costante fiducia in Dio. Suor Ortensia era certa che l'amore del Padre sostiene ogni sua creatura e l'accompagna con la sua Provvidenza.

Era nata in un paese della provincia di Roma, ma nulla sappiamo degli anni vissuti in famiglia e del suo orientarsi verso la totale consacrazione al Dio della sua giovinezza.

Ciò che in suor Ortensia emergeva era il desiderio di vivere integralmente la scelta della vita religiosa. Perno del suo impegno apparve sempre la docile obbedienza, che alimentava la sua serenità.

Assolse a lungo l'attività di insegnante di cucito e ricamo, e quasi sempre in case romane: via Marghera, via Dalmazia, "Asilo Savoia" e "Asilo Patria", ambedue orfanotrofi.

Una breve e un po' sofferta parentesi fu quella vissuta nella nuova casa di Rimini. Là suor Ortensia si sentì spaesata, con un minor numero di ragazze e soprattutto con tanta nostalgia per un lavoro più intenso.

Le suore della comunità, d'accordo con la direttrice, un giorno le fecero uno scherzo che lei ritenne realtà. Un messaggio, via telegrafo, la richiamava a Roma. Ciò che suscitò ammirazione è il fatto che lei, appena si rese conto che si trattava di uno scherzo, seppe accettarlo senza ombra di risentimento. Solo non poté nascondere la pena di dover... vuotare la valigia e rimanere a Rimini.

Dopo appena tre anni fu davvero richiamata a Roma, dove fu insegnante di taglio e cucito nell'Istituto "Gesù Nazareno" di via Dalmazia.

Dopo la seconda guerra mondiale, fu trasferita a Colleferro (Roma), dove assolse l'incarico di economo. Le attività di quella casa erano numerose; accoglieva pure un certo numero di orfanelle. Suor Ortensia dovette svolgere molto bene anche questa responsabilità se, nel 1949, passò con lo stesso compito all'Istituto "Madre Mazzarello" di Roma e poi a quello "Don Bosco" di Cinecittà. Ovunque dimostrò di possedere competenza e vivo senso di responsabilità educativa.

Nel 1957, a motivo dell'età e dei disturbi di salute, che le rendevano penoso il reggersi in piedi e spostarsi da un luogo all'altro, fu esonerata dal ruolo di economo. Riprese con gioia il lavoro nel piccolo laboratorio di cucito e maglieria rimanendo nella stessa casa di Cinecittà.

Di questo passaggio fu molto grata alle superiori per le quali aveva sempre nutrito stima e filiale rispetto. Le loro disposizioni venivano sempre accolte da suor Ortensia come espressione della volontà di Dio.

Una suora così scrisse di lei: «Me la rivedo durante la conferenza della direttrice. Si metteva sempre in prima fila, assetata di Dio, in umile e filiale ascolto. Era sempre attentissima! Consentiva, con un leggero movimento del capo, a quanto veniva detto o raccomandato».

Nel 1971 il piccolo laboratorio fu trasferito all'ultimo piano della casa. Era in progetto l'installazione dell'ascensore che l'avrebbe agevolata negli spostamenti. Ma ci furono imprevisti e, per allora, l'ascensore non ci fu.

All'anziana suor Ortensia non mancarono motivi di sofferenza morale e fisica: l'isolamento, soprattutto, la caricava di nostalgia. Seppe trovare conforto nella preghiera e trasformare la solitudine in possibilità di una più intensa unione con Dio. Le consorelle arrivavano fin lassù abbastanza sovente per qualche lavoretto; lei cercava di accontentare tutte.

Per giungere in tempo agli atti comuni doveva fare i conti con le sue gambe stanche e doloranti. Teneva ben presente l'orologio e si muoveva dalla sua stanzetta almeno un quarto d'ora prima dell'inizio degli atti comuni. Era un eloquente esempio per quante lavoravano nei piani più alti. «Mi sembra di vederla – scrisse una consorella –, quando ogni giorno, con i suoi piedi sformati e sofferenti, scendeva in chiesa o in refettorio

senza lamentarsi del disagio. Se arrivava talora in ritardo, tra il sorriso e le lacrime andava a scusarsi dalla direttrice dicendo: "Queste gambe non mi obbediscono più e, sebbene mi muova per tempo, arrivo sempre con il treno merci!..."».

Per raggiungere l'eternità non ebbe bisogno di lunghe attese. La mattina del 18 aprile 1972 si era destata con un forte mal di testa. L'infermiera la invitò a rimanere a letto tranquilla. Verso le ore otto ritornò in camera per offrirle una tazza di caffè. Suor Ortensia soffriva ancora per quell'insopportabile dolore alla testa. Nello sforzo fatto per sollevarsi, l'infermiera la vide sbiancarsi in modo impressionante. Andò subito in cerca di ciò che avrebbe potuto giovarle, ma l'ammalata ricadde quasi subito sul guanciale, già esanime. Una trombosi cerebrale l'aveva introdotta nella beatitudine eterna.

Le consorelle, pur nella pena per quell'improvviso e imprevedibile decesso, erano certe che suor Ortensia era preparata all'incontro con il Signore da lei tanto amato.

Suor Bargerò Natalina

di Luigi e di Muzio Giovanna

nata a Rosignano Monferrato (Alessandria) il 22 dicembre 1899

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 15 luglio 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1929

Natalina proveniva da una famiglia che aveva potuto assicurarle l'istruzione elementare comune a quei tempi specie per le ragazze, e soprattutto le aveva trasmesso una solida formazione umana e cristiana. Aveva inoltre frequentato la scuola di cucito e ricamo, che la mise in grado di preparare da sé il corredo in vista delle nozze. Era una prassi abituale nelle famiglie benestanti.

Poiché a Rosignano le FMA si trovavano fin dal 1882, c'è da pensare che, insieme alle abilità acquisite nel laboratorio, Natalina abbia potuto coltivare la disponibilità al dono della vocazione religiosa salesiana.

Il corredo, cucito e ricamato in quel laboratorio, l'accompagnò perciò nell'Istituto, dove fu ammessa alla prima professione nel 1923.

Non sappiamo se nel periodo della formazione iniziale sia stata impegnata anche nello studio. Le memorie ricordano che nella Casa-madre di Nizza Monferrato fu assistente e maestra di taglio e cucito fino al 1932. Con la squadra delle educande e con le ragazze del laboratorio, fu talmente impegnata a praticare il "sistema preventivo" da farne una sua caratteristica ed efficace modalità di azione formativa.

Del tempo vissuto a Nizza si ricordava pure l'ottima impressione lasciata quando anche suor Natalina fu colpita dall'epidemia di tifo. Dimostrava di comprendere il molto lavoro dell'infermiera ed esprimeva riconoscenza per ogni prestazione; pareva non avesse mai particolari esigenze.

Quella malattia lasciò un segno duraturo sul suo fisico, che rimarrà sempre piuttosto delicato, eppure non le impedì di assolvere le sue responsabilità anche quando esigevano non lievi sacrifici.

Nel 1932 fu nominata direttrice nella casa di Viarigi e poi svolse lo stesso compito di animazione in quella di Castagnole Lanze, ambedue nell'astigiano.

Dopo il non breve periodo vissuto a Nizza come incaricata delle postulanti (1940-1945) e a San Salvatore Monferrato come maestra delle novizie (1945-1954), suor Natalina fu nuovamente direttrice in Alessandria, Casa "Maria Ausiliatrice", poi a Isorelle e a San Salvatore Monferrato. In quest'ultima casa non vi era più il noviziato; accanto alle opere educative, vi era l'aspirantato e il postulato.

Del tempo vissuto a Isorelle viene ricordata direttrice instancabile, malgrado la debole salute. Si occupava del doposcuola e dell'oratorio festivo; avviò l'associazione dei Cooperatori Salesiani che contribuì a donare al paese maggiore sensibilità religiosa in ogni campo.

Ma dobbiamo ritornare al tempo in cui suor Natalina assolse il compito di maestra nel noviziato di San Salvatore Monferrato.

Quando fu nominata aveva quarantasei anni di età e una ricca esperienza acquistata come direttrice e assistente delle postulan-

ti. Il suo insegnamento era sempre preceduto e rafforzato dall'esemplarità della vita. Fu maestra delle novizie nell'immediato dopo-guerra (seconda guerra mondiale), e affrontò non poche situazioni difficili.

Le ex novizie di quel tempo la descrivono signorile nel tratto, rispettosa, di poche parole e molti fatti, forte e insieme comprensiva, saggia, prudente. Riusciva a conservare i segreti e si dimostrava maternamente impegnata ad assicurare il bene, il vero bene della persona. La sua pietà era semplice e profonda.

Sotto un aspetto naturalmente serio, nascondeva un cuore grande, retto, comprensivo. Era molto intuitiva e sicura nello scoprire ciò che doveva essere fatto per il miglior bene della persona.

Voleva formare novizie schiette, sincere, responsabili delle proprie azioni. Desiderava che le ricreazioni fossero vivaci ma insieme prive di rumorosi schiamazzi.

Un'ex novizia scrisse: «Tra gli indimenticabili orientamenti che cercava di trasmetterci con la parola e con l'esempio, vi era la raccomandazione di essere "vere suore", che vivono questo fondamentale impegno: Dio solo, in tutto e sempre!

Incisiva e schietta la testimonianza della FMA che le era stata posta accanto come assistente delle novizie: «Ero vivace, inesperta, e avevo una gran voglia di scherzare. Il mio contegno esterno avrebbe potuto dare cattivo esempio alle novizie. Perciò, di frequente, mi arrivavano rimproveri, che un po' mi amareggiavano, ma non impedirono che io mi affezionassi sempre più a lei.

Sovente avevo bisogno della maestra. La cercavo e, a volte, la trovavo inginocchiata nell'ultimo banco della cappella. Per lei era una posizione da evitare a motivo del mal di cuore, ma continuava a farlo, a invocare aiuto dal Signore nel suo compito formativo. C'era in lei un profondo senso di responsabilità nei confronti delle persone che le erano state affidate».

In quegli anni non le mancarono momenti e situazioni delicate e difficili, che non sfuggivano alle novizie. Si trattava di contrasti piuttosto palesi. In quella penosa situazione la maestra suor Natalina cercava di non far pesare ciò che viveva, pur avvertendo il dovere di sostenere e difendere la verità. Una novizia di quel tempo racconta: «La vidi soffrire, ma dalla sua bocca non uscì mai una parola imprudente o di lamento. Aveva soltan-

to la preoccupazione di aiutare le novizie a superare le cattive impressioni. Cercava di distrarci e di mettere in rilievo la bellezza della vocazione religiosa. Ci fu sempre di edificazione il suo filiale abbandono in Dio e la prontezza nel perdonare, scusare e dimenticare».

Concluso il suo servizio di maestra, suor Natalina fu ancora direttrice fino al 1968, quando le sue precarie condizioni di salute indussero le superiori ad accoglierla nella casa di riposo di Serravalle Scrivia.

Pur avendo seri disturbi cardiaci, continuava a donarsi per qualche lavoro di cucito, per scrivere la cronaca della casa, per sostituire la portinaia. Anche se la sua situazione le procurava sofferenza, e non solo fisica, si manteneva serena e disponibile, sempre attenta a tutte, ma soprattutto alle consorelle costrette a letto.

In Serravalle visse i suoi ultimi quattro anni che ben coronarono la sua intensa e bella vita. Il suo fu un morire silenzioso e repentino: il cuore cessò improvvisamente di battere.

Ma l'olio della fedele vigilanza alimentò fino alla fine la fiaccola di una vita tutta spesa nella ricerca di "Dio solo, in tutto e sempre!".

Suor Bassani Maria Virginia

di Luigi e di Bordoni Maria Elena

nata a Besnate (Varese) il 22 febbraio 1886

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 7 giugno 1972

1ª Professione a Chieri (Torino) il 25 settembre 1910

Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 18 settembre 1916

Maria Virginia era felice di esprimere con il suo nome il suo filiale amore verso la Madonna e con il suo modo di essere testimoniava la solidità della fede che aveva attinto nell'ambiente familiare.

Conobbe le FMA in un non precisato convitto per operaie in Lombardia. Fece la prima professione a Chieri (Torino) e, prima

ancora di attuare quella perpetua, fu assegnata alla casa francese di Nice "Patronage".

Sempre in Francia fu cuciniera in case dei confratelli salesiani e, quando la salute non glielo permise più, divenne una generosa aiutante nel guardaroba.

Il suo fisico si era rivelato resistente per vari anni e sempre sostenuto da una volontà di acciaio. Il volto di suor Maria esprimeva abitualmente un modo di essere e di agire piuttosto deciso e autoritario. Ma una delle sue direttrici assicura che la sua solida e ricca vita interiore traspariva dagli occhi limpidi e vivaci. La forza del suo spirito di preghiera emergeva con esemplare evidenza.

Era diligente nel soddisfare gli impegni della vita religiosa salesiana, ed era pure evidentemente dotata di una solida e pur semplice vita di fede. Nella preghiera trovava la forza per accogliere ogni difficoltà, specie quelle che la raggiungeranno abbastanza presto con la limitazione delle forze e la malattia.

Aveva una particolare sete del Sacrificio Eucaristico. Lo sapevano i confratelli che, quando dovevano celebrarlo fuori tempo, chiedevano a suor Maria di assolvere la funzione del "chierichetto". Lei aderiva con evidente gioia.

Una fra le sue ultime direttrici ricorda che, essendo la cappella di Gradignan – casa salesiana dove si trovò a lavorare dal 1952 al 1971 – priva di riscaldamento, esortava suor Maria di non andarci durante il giorno. La suora era abitualmente obbediente in tutto, ma su questo non riusciva ad esserlo. Obiettava che Gesù era solo; che in chiesa si pregava poco... che i ragazzi non facevano più visitine... Lei doveva supplire, riparare. Non vi era altro mezzo per dissuaderla che chiudere a chiave la porta della cappella. Allora erano pianti! Solo la parola dell'ispettrice riusciva a placarla.

Specie negli ultimi anni, suor Maria pregava molto perché ci fosse più insegnamento catechistico, più fedeltà nella vita religiosa, più vocazioni per la Chiesa di Dio. Sua invocazione abituale era la semplice preghiera che aveva appreso da fanciulla: «Dolce Cuor del mio Gesù, fa' ch'io t'ami sempre più...». Verso la fine della vita ripeteva sovente: «I miei amici più cari sono Gesù, Maria, Giuseppe».

Quando il lavoro lo compiva nel guardaroba/laboratorio, era la

prima a ricordare i momenti da dedicare alla preghiera del rosario, che si recitava intero lungo la giornata.

Con la Madonna suor Maria se la intendeva molto bene. Nella circostanza di un pellegrinaggio a Lourdes, che la comunità delle suore si apprestava a compiere, la direttrice era certa che la salute preoccupante di suor Maria non le avrebbe permesso di parteciparvi. Alla vigilia infatti soffriva molto; la direttrice la consigliò perciò a rinunciarvi. Suor Maria le rispose tranquilla: «Non si preoccupi... Mi aggiusterò con la Madonna. Le ho chiesto di aver tutto il male oggi e domani andare a Lourdes senza procurare noie». Avvenne proprio così.

Era pure singolare la sua fiducia in san Giuseppe. In piccole e meno piccole necessità lo invocava a voce alta. E il caro Santo interveniva immancabilmente.

L'infermità che la colpì quando aveva meno di settant'anni, le lasciò paralizzata la parte sinistra degli arti. Per la pulizia personale o per prendere il cibo aveva bisogno di aiuto. Ma era riuscita ad assicurarsi un lavoro utile per tutta la comunità maschile e femminile: aggiustava calze. Stringeva al petto la "palla di legno" e con la mano destra maneggiava l'ago con una sorprendente destrezza. Arrivava ad aggiustare fino a oltre quattrocen- to paia di calze e calzette in una settimana. Questa sua attività era non solo di sollievo, ma soprattutto di edificazione per tutti. Suor Maria amava lavorare, soffrire, offrire per i Salesiani, soprattutto per i sacerdoti. Quando, poco prima del suo decesso dovette lasciare la casa di Gradignan, avvertì la pena di quel distacco più della sofferenza fisica.

Dobbiamo dire ancora una parola sulla solida umiltà che suor Bassani riusciva a praticare costantemente. Si rendeva conto dei suoi limiti temperamentali, di certi suoi scatti impulsivi, ma era sempre riuscita a mantenersi al di sopra della sua debolezza. Ricominciava sempre ed era capace di riconoscersi povera e di umiliarsi.

La sua osservanza religiosa era stata sempre fedele. Amava il silenzio, che le permetteva di mantenersi in più intensa comunione con Dio.

Al suo posto di lavoro nel laboratorio giungeva sempre puntuale e silenziosa. Guai a chi interrompeva il silenzio! Se si trattava della direttrice – ed è sua la testimonianza –, non osava richia-

marla; ma incominciava a sospirare e poi a... brontolare sottovoce. Si finiva per ben capire il suo linguaggio!

Dopo una delle ultime visite che le fece l'ispettrice, suor Maria volle inviarle una breve lettera che esprimeva la sua filiale sensibilità. In essa era scritto: «Vengo a esprimerle la mia riconoscenza, l'affetto filiale e il mio sentito ringraziamento per il bene ricevuto dalla sua visita. Grazie della sua parola e dei suoi consigli che cercherò di praticare con cura e affetto. Che la Vergine Ausiliatrice la benedica e la consoli, ora e sempre, e con lei, benedica anche la sua povera figlia affezionatissima, suor Maria Virginia».

Al Signore aveva chiesto di poter vivere e offrire ancora per il Capitolo generale speciale prima, e poi per il Centenario dell'Istituto. Fu esaudita. Negli ultimi mesi vissuti nella totale immobilità, suor Maria Virginia continuava a mantenersi immersa nella preghiera. Il buon Dio l'accolse così: umile, silenziosa, ardente di amore il 7 giugno 1972.

Suor Beccarelli Celestina

di Giovanni e di Zucca Rosa

nata a Compiano (Parma) il 26 gennaio 1901

morta a Torino Cavourto il 28 luglio 1972

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Quando ci troviamo di fronte a FMA dello stampo di suor Celestina, ci possiamo ben spiegare il fatto della fioritura di opere e di vocazioni che l'Istituto ebbe in quegli anni.

Nulla conosciamo del tempo che precedette e fece maturare la sua vocazione. A ventiquattro anni era FMA. Per lunghi periodi si dedicò al servizio di cucina nelle case dei confratelli Salesiani. In questo suo compito si rivelava paziente e attivissima, oculata e servizievole, gentile e serena. Faceva onore al suo nome luminoso che richiamava il cielo.

Suor Celestina compiva tutto con evidente amore e cercava di

trasfonderlo nelle sue aiutanti per incoraggiarle a eseguire tutto e solo per il Signore.

Dopo la professione lavorò per una quindicina d'anni nel convitto per operaie di Mathi Torinese, gestito dai Salesiani. La povertà, a quei tempi, era molta: la cucina mancava di attrezzature adeguate e il prefetto-economo era piuttosto esigente e non troppo controllato nell'esprimersi. «Suor Celestina – ricorda una consorella –, paziente e buona, ringraziava anche per i rabbuffi non meritati. Mai si lasciava sfuggire parole di disapprovazione, tanto meno di critica. Aveva verso tutti attenzioni premurose e non badava a sacrifici. Cercava soltanto di soddisfare le necessità di ogni persona e di risolvere in pace ogni conflitto».

Un'altra testimonianza si riferisce al tempo del servizio da lei prestato nella casa salesiana di Torino Valsalice. La consorella ricorda suor Celestina «sempre serena e sorridente. Spesso, dopo una mattinata di lavoro assillante, se vedeva vassoi e tazze rimaste da lavare, si fermava lei a farlo. Sovente diceva, soprattutto se era molto stanca: "Per la conversione della Russia..."». Era una persona senza pretese: tutto le andava bene. Mai si lamentava dei suoi malanni; e pensare che aveva subito un intervento chirurgico a causa di un tumore, e le erano stati diagnosticati pochi mesi di vita. Lavorerà in cucina ancora per qualche anno.

Se aveva un po' di tempo libero lo passava in cappella. Continuava a prestarsi anche in sostituzioni: lo faceva sorridendo e impreziosendo il sacrificio con le sue frequenti giaculatorie. Dalla preghiera traeva la forza per la sua quotidiana prestazione nel lavoro, che offriva costantemente per la salvezza delle anime.

Soprattutto a motivo della salute, dopo aver lavorato nella casa dei Salesiani di Chieri e nell'Istituto "Virginia Agnelli" di Torino, nel 1963 suor Celestina fu assegnata alla comunità di Torino Rebaudengo con funzioni di portinaia. La comunità era impegnata in varie opere – scuola materna, laboratorio, oratorio festivo – oltre al servizio domestico per i confratelli Salesiani. Suor Celestina continuò a donare tutta se stessa con la consueta e serena pazienza. Anche i laici la stimavano molto. Quando le ragazze dell'oratorio la urtavano passando di corsa, sapeva dissimulare esprimendo comprensione per la loro giovanile esuberanza. Per lei erano tutte "angioletti".

Anche verso una consorella che le procurava motivi di sofferenza, suor Celestina esprimeva atteggiamenti di perdono e di comprensione benevola. Il suo spirito di fede era veramente robusto.

Una consorella ritiene di aver visto in lei una FMA in continua unione con Dio. Per qualsiasi persona trovava la parola adatta ed anche arguta che aiutava a guardare in Alto.

Un'altra consorella poté asserire di aver visto in suor Celestina l'ideale della religiosa salesiana: «Quando pregava si capiva che stava parlando con Qualcuno. Era prudente e lasciava nelle persona un'ottima impressione. Quella "suora portinaia" era davvero eccezionale. Quanta delicatezza usava verso chiunque!».

La stessa suora ci fa conoscere un caso veramente singolare e bellissimo. Di fronte all'Istituto "Rebaudengo" abitava una signora che aveva abbandonato i suoi due bambini insieme al marito. Dopo qualche mese suor Celestina ebbe modo di incontrarla e di... toccarle il cuore facendola riflettere... «Vidi quella signora piangere e suor Celestina parlarle con tanta bontà e con quel tono persuasivo che le era caratteristico. La signora ritornò alla sua famiglia e per suor Celestina conservò sempre stima e riconoscenza».

In quegli anni vissuti al "Rebaudengo", gli ultimi della sua vita, la si vedeva sempre serena e orientata ai beni di Lassù. «Se saliva su una scala e le si raccomandava di stare attenta, lei rispondeva: "Se cadrò, andrò più presto alla casa del Padre". Ma quando salivo io - è ancora la stessa consorella a raccontare - mi raccomandava di fare attenzione, perché dovevo ancora lavorare molto per la Congregazione. A volte mi divertivo a contraddirla per sentirla parlare delle realtà del Cielo. Suor Celestina non si scomponeva; mi parlava di tante cose belle e in modo così convincente che sarei rimasta ad ascoltarla a lungo. La chiamavo "la mia madre spirituale", oppure: "celeste angelo mio". Le ragazze la chiamavano "suor Celeste", perché richiamava il Cielo.

Non si scandalizzava di nulla e pareva più lei all'altezza di certe problematiche nuove, di altre consorelle che frequentavano corsi di aggiornamento... E sempre riusciva a dare risalto ai lati buoni e positivi delle persone».

Il 1972 era l'anno centenario dell'Istituto. Anche suor Celestina, benché sofferente, nel mese di maggio ebbe la gioia e il conforto di partecipare al pellegrinaggio a Mornese insieme alle ragazze dell'oratorio.

Due giorni dopo il ritorno a casa dovette mettersi a letto. Si pensava ad un malanno passeggero, ma poiché persisteva fu necessario ricoverarla all'ospedale. La sua situazione non si risolse e fu accolta nella Casa "Villa Salus" di Torino Cavour.

Suor Celestina soffriva molto, ma l'infermiera che l'assistette poté testimoniare che, nei pochi giorni prima del decesso, «edificò per la sua pazienza, per il sorriso buono che offriva alle persone che la visitavano, per la forza dimostrata nel suo soffrire silenzioso e prolungato».

Il "passaggio" di suor Celestina fu la bella, ultima testimonianza di una vita semplice e tanto tanto buona. Fu quella di una consorella "santa", che rafforzò in chi la conobbe l'impegno di vivere unicamente per la gloria di Dio e per irradiare l'amorevolezza salesiana.

Suor Bedout María Zoé

di Carlos e di Castro Mercedes

nata a Barranquilla (Colombia) il 12 luglio 1916

morta a Panamá (Rep. Panamá) il 13 ottobre 1972

1ª Professione a Bogotá (Colombia) il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Cali (Colombia) il 5 agosto 1943

Purtroppo possediamo scarse testimonianze di questa consorella, colombiana di nascita, di formazione e di servizio nell'Istituto. Solo nel 1964 era passata nell'Ispettorato del Centro America, dove concluse la sua vita.

In Barranquilla, sua città natale, le FMA avevano avviato il Collegio "Maria Ausiliatrice" nel 1927 quando María Zoé aveva undici anni di età. Ben presto ci fu una bella fioritura di opere scolastiche, dalla scuola materna ai corsi professionali. Naturalmente non mancava l'oratorio festivo.

C'è motivo per ritenere che María Zoé abbia frequentato quella scuola e conseguito il diploma di licenza commerciale. Certamente frequentò l'oratorio e fu conquistata dall'ideale proprio della FMA.

Aveva appena compiuto ventun anni quando fu ammessa alla prima professione religiosa in Bogotá.

Subito dopo fu mandata negli Stati Uniti e a North Haledon completò gli studi in ambito commerciale.

Rientrata in Colombia fu assegnata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Cali, dove funzionavano anche i corsi professionali.

Nel 1946 fu trasferita a Barranquilla dove fu consigliera.

Dal 1949 al 1952 fu insegnante a Medellín, Collegio "Maria Ausiliatrice" e, in quella stessa città iniziò il servizio direttivo nella casa situata nella zona "La America". Il Collegio "Immacolata Ausiliatrice" era stato avviato pochi anni prima ed era già fiorente di opere. Suor María Zoé vi rimase per un triennio, poi fu direttrice del collegio di Barranquilla, sua città. Nel 1961 passò, sempre come direttrice, al Collegio "S. Teresa" di Ibagué dove rimarrà per un triennio.

Nel 1964 ebbe inizio il periodo vissuto in Centro America "come missionaria". Anche in quell'Ispettorìa, dove potrà lavorare per pochi anni, fu direttrice nel Collegio "S. Agnese" di Santa Tecla (El Salvador), uno dei primi aperti dalle FMA in quella nazione.

Nel 1969 suor María Zoé fu trasferita, ancora con compiti direttivi, a Granada (Nicaragua). Tre anni dopo fu trasferita nella capitale del Panamá, Casa "Maria Ausiliatrice", dove assolse il ruolo di economista.

Ora ci possiamo affidare a ciò che di suor María Zoé ci fu tramandato, soprattutto nel periodo in cui fu animatrice di comunità in Centro America.

Era una religiosa dalla pietà solida, che trasmetteva con semplicità di parola e con l'incisività della testimonianza. Insisteva sul totale affidamento al Signore, perché l'impegno nell'assolvere qualsiasi compito divenisse davvero "un peso leggero e soave...". Quando dalla sua Colombia aveva appena toccato terra centroamericana, aveva ricevuto la notizia che nella casa dove lei stava per giungere c'era una consorella in fin di vita. Volle subito intraprendere il resto del viaggio, ma giunse a Santa Tecla quan-

do la suora era già spirata. Allora, così suor María Zoé salutò le consorelle della comunità: «Desideravo trovarmi qui per essere con voi accanto a lei; ma poiché sono proprio un “materiale disponibile” nelle mani del Signore, Lui pensò bene di non darmi questa possibilità. Sia fatta la sua volontà!».

Certamente, se l'espressione fu ricordata, dovette colpire molto le consorelle che l'udirono.

Veramente suor María Zoé donò tutta se stessa alle consorelle. Si manteneva disponibile, maternamente comprensiva, abilissima nella formazione.

Insegnava ad essere energiche con se stesse per non acconsentire volontariamente a ciò che può impedire o affievolire la comunione con il Signore. «Non importa – scriveva a una consorella – che ci manchi il fervore sensibile, purché non venga meno la decisione della volontà». Lei si donava con generosità a servizio delle consorelle anzitutto, ma anche delle ragazze interne e delle exallieve.

Dalla natura aveva ricevuto un temperamento immediato nelle reazioni, ma era riuscita a controllarlo. Se le capitava di eccedere un po', chiedeva perdono esprimendo pure il desiderio, tanto sincero in lei, che non voleva essere per nessuno motivo di sofferenza.

Continuava a mantenersi “materiale disponibile” nelle mani di Dio. Non voleva che la carità si limitasse alle dimensioni di un affetto umano facilmente volubile. «Il Signore che vive in me – si troverà scritto nei suoi appunti personali –, si prolunga in me nella misura del mio impegno e desiderio».

E la sua fedeltà a Lui la viveva con generosa dedizione. Insegnava alle giovani suore a programmare la loro vita cercando di capire ciò che Dio vuole e a mantenersi fedeli.

Nel 1971 lasciò la casa di Granada e passò a quella di Panamá dove assolse il compito di economo. Quello era un educando di beneficenza e non mancavano le scuole, dalla materna alla commerciale. L'incarico di economo lo assolse con diligente esattezza e materna sensibilità. Pur cercando di non lasciar mancare nulla alla comunità, suor María Zoé era molto impegnata a soccorrere i poveri. Si donò pure alle ragazze dell'oratorio offrendo le sue competenze nell'ambito dell'attività propria di una donna di casa. Tutto donava e insegnava con un'attraente amabilità.

Purtroppo le condizioni del suo cuore sofferente la costrinsero a un ricovero ospedaliero che, essendo stato urgente, non permise la scelta del luogo più opportuno per il suo caso. Ma suor Maria Zoé non esprime alcun lamento, non parve avvertire disagio. I giorni della sua non lunga degenza furono un prezioso insegnamento per quante l'assistettero. Si mantenne tranquilla e serena, abbandonata alla volontà di Dio. Alle consorelle donò fino alla fine l'esemplarità di una vita che concluse nella pienezza della pace il 13 ottobre 1972.

Suor Bellio Elena Emma

di Carlos e di Grandin Emma

nata a Morón (Argentina) il 1° settembre 1896

morta a Buenos Aires (Argentina) il 4 marzo 1972

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1922

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1928

Con la caratteristica semplicità che la distingueva, suor Elena cercò di soddisfare il desiderio della sua ultima direttrice e stese alcune memorie della sua vita.

Nata nella città di Morón, dove le FMA avevano aperto un collegio fin dal 1882, Elena vi poté frequentare buona parte delle classi elementari. Fu fedele anche alla vita associativa promossa nella scuola: fece parte del gruppo degli "Angioletti", poi di quello delle "Aspiranti" e, infine, divenne un'ottima Figlia di Maria.

Nel collegio di Morón Elena apprese anche l'arte del ricamo, ma fin dai primi anni manifestò una spiccata disposizione per la musica. A suo tempo conseguirà il diploma per l'insegnamento di questa arte. Era molto dotata anche nel campo della pittura.

Con umile schiettezza suor Elena ricorderà di aver amato molto il vestire elegante che denunciava – secondo lei – un bel pizzico di vanità.

La quotidiana partecipazione all'Eucaristia l'aveva iniziata mol-

to presto e così pure si mantenne fedele alla meditazione quotidiana.

Verso i diciotto anni emerse in lei la convinzione che il Signore la voleva tutta a Lui consacrata. La mamma, alla quale non aveva esitato a parlarne, temette la reazione negativa del papà. Infatti, l'opposizione paterna fu tenace ed Elena dovette attendere quattro anni prima di avere il suo consenso.

Nell'autunno del 1918, a ventidue anni di età, venne accolta nell'Istituto. Nella casa di Buenos Aires Almagro completò gli studi che l'abiliteranno all'insegnamento.

Aveva appena emesso i primi voti quando morì papà Carlos. Suor Elena parlerà di una grande sofferenza, resa molto più straziante dal fatto che non aveva avuto il conforto degli ultimi Sacramenti.

Dopo aver conseguito brillantemente il diploma per l'insegnamento della musica e del canto, venne assegnata alla casa di Rosario. Più a lungo si fermò in quella di La Plata (1927-1936). Poi furono piuttosto numerosi gli spostamenti da una casa all'altra dell'Ispettorìa Argentina "S. Francesco di Sales". Dal 1954 e fino alla morte, suor Elena lavorò nella casa centrale di Buenos Aires Almagro.

Le principali attività svolte nelle varie case furono: scuola di canto, musica e matematica, ricamo e pittura. Si donò pure alle ragazze dell'oratorio festivo e, particolarmente, a quelle appartenenti alle associazioni mariane.

Negli anni vissuti in Buenos Aires Almagro fu insegnante di musica nei corsi di Magistero, ed anche impegnata a preparare alcune suore per la direzione del coro. Negli ultimi anni sarà una eccellente collaboratrice nella segreteria della scuola.

Fu lei a precisare che il canto e la musica abbracciarono tre quarti della sua attività, e a informarci che la prima composizione la preparò per la solennità dell'Assunta del 1934. Si trattò delle parole e musica di una lode mariana, la cui esecuzione suscitò forte emozione nella stessa sua direttrice, suor Mercedes Esandi, che molto amava la Madonna.

Ma ora ci affidiamo alla testimonianza delle consorelle. Una di loro la ricorda come segretaria dell'Associazione delle Figlie di Maria, quando era ancora ragazza. Riferisce il particolare che, lo stesso sacerdote animatore del gruppo, alla lettura del verba-

le steso da Elena, aveva dichiarato: «La segretaria rende più belle le mie conferenze!...». La consorella la rivede «elegante e modesta, riservata e gioviale, gentile verso tutti». Anche lei ricorda che la sua vocazione fu molto combattuta soprattutto dal padre, ma anche dai fratelli. «Elena si alzava prestissimo per partecipare alla santa Messa. Rientrata in casa, si coricava di nuovo per non essere sorpresa dai familiari».

Un'altra consorella, che le fu compagna di noviziato, assicura di aver notato in suor Elena «un'intelligenza superiore. Eccellereva nella musica, nel canto, nella preparazione di cori e composizioni musicali. Era pure abile in lavori di ricamo, uncinetto e pittura.

Lavorava moltissimo, ma alla preghiera dava sempre il primo posto. A motivo della sua dolcezza e amabilità esercitava uno speciale ascendente sulle ragazze. Lei ne approfittava per portarle a una devozione profonda e sentita verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice.

Il Signore non le risparmiò le spine dell'incomprensione, delle piccole gelosie, delle sofferenze fisiche. Ma suor Elena seppe santificarle e offrirle a Gesù che tanto amava».

Significativo questo particolare ricordato da un'altra consorella, che allora era aspirante. «Stavamo nel coro preparando i canti per il Natale. Erano bellissimi! Una suora uscì in questa espressione: "Peccato che l'ispettrice non sarà con noi per le feste di Natale...". Suor Elena reagì dicendo: "Lei canta per l'ispettrice?! Io, invece, per Gesù!". Questa frase mi fece molta impressione e non la dimenticai più».

Ascoltiamo ancora una sua compagna di noviziato, che visse poi per parecchi anni accanto a suor Elena. Così scrive: «Ho molto ammirato la sua pietà, la bontà d'animo, la non comune intelligenza. Spiccava per il suo talento di artista. Ottima insegnante e segretaria, era pure esperta in lavori femminili e in pittura. Per soddisfare quanto le superiore le chiedevano doveva sovente rimanere alzata fino a tardi. Ma lo faceva volentieri, senza mai tralasciare la preghiera. Come tutte le persone ricche di talenti, incontrò ammirazioni e censure. Ma lei viveva in pace perché non si scostava mai dai desideri e dalle disposizioni delle superiori».

Sarebbe lungo enumerare tutto ciò che suor Elena seppe

compiere per soddisfare le richieste delle consorelle. Molte lodi dedicate al Signore e alla Madonna vennero pubblicate; altre si diffusero nelle comunità come manoscritti. Non poche furono le composizioni musicali per accademie. Stese parecchie partiture per sante Messe che vennero usate nelle case dell'Argentina. In alcune circostanze solenni diresse cori da lei preparati anche in sale pubbliche.

Nei suoi appunti suor Elena scrisse: «Le superiore avrebbero desiderato che io componessi l'inno per il Centenario dell'Istituto. Lì per lì credetti di poterle soddisfare. Purtroppo dovetti rinunciare a motivo del progredire delle cataratte dei miei occhi. Questo inno lo sto componendo con le melodie e le armonie che sgorgano dal mio cuore in piena adesione alla volontà di Dio».

L'anno 1971 e parte del 1972, li trascorse «nell'attesa che Dio concluda il mio lavoro – è lei a esprimersi così – portandomi presto nella sua casa: la casa del Padre!...».

Dal suo cuore affiorava spesso questa preghiera che fu anche l'ultima prima della morte: «Gesù, ti offro la mia vita come olocausto d'amore per le mani di Maria. Accettala, Signore! Gesù, ti amo con tutto il mio cuore... Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Poi disse: «Adesso desidero riposare...». E così si addormentò nel Signore!

Suor Belloli Serena

di Vittorio e di Belloni Maria

nata a Inveruno (Milano) il 24 novembre 1899

morta a Caracas (Venezuela) il 29 marzo 1972

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Professione perpetua a San Cristóbal (Venezuela) il 5 agosto 1933

Italiana di nascita e di formazione umana, cristiana e salesiana, suor Serena portava bene il suo nome, perché diffondeva intorno a sé amore, serenità, pace.

Era nata in una famiglia autenticamente cristiana e battezzata nello stesso giorno della nascita. Conclusa la scuola elementare,

dovette iniziare molto presto a lavorare presso una ditta tessile. I giorni festivi erano da lei vissuti intensamente anche nel generoso servizio alla parrocchia. Si dedicava alla catechesi e con la sua bella voce partecipava al coro che rendeva solenni le celebrazioni liturgiche.

Nel periodo bellico del 1915-1918 due dei suoi fratelli, Carlo e Emilio, dovettero lasciare la casa per donare all'Italia il loro contributo. Il fratello Carlo morì sul fronte di guerra.

Proprio in quegli anni Serena avvertì con intensità che il Signore la voleva tutta a Lui consacrata. Ma dovette attendere un po' di tempo prima di realizzare il suo ideale.

Aveva vent'anni quando entrò nell'Istituto e iniziò a Milano la formazione alla vita religiosa. Purtroppo, dovette ben presto rientrare in famiglia per un malanno di salute del quale non si conosce la natura. La malattia, che ostacolò per un periodo la sua risposta alla chiamata a seguire Gesù, fece maturare nella giovane un ardente desiderio di spendere la vita come missionaria. Durante la convalescenza si dedicò ad attività pastorali in aiuto al cugino don Antonio Belloli.

Nel 1925 poté far ritorno nell'Istituto e trascorse i due anni di noviziato a Bosto di Varese. Qui fu ammessa alla prima professione nell'agosto del 1927.

Poiché la buona ripresa della salute e le qualità umane e religiose erano molto promettenti, suor Serena partì quasi subito dall'Italia per approdare, come missionaria, nel Venezuela, dove l'Istituto aveva aperto le prime due case.

Lei fu assegnata a Mérida e nel 1929 fu trasferita a San Cristóbal, dove assolse il compito di economista.

Le opere andavano sviluppandosi e non mancava una promettente fioritura di vocazioni.

Nella casa di Los Teques, aperta nel 1932, venne ben presto istituito regolarmente il noviziato. Nel 1940 suor Belloli fu assegnata a quella casa come economista. Doveva provvedere anche all'educando e alle scuole, dalla materna alla commerciale. Suor Serena vi si dedicò con la generosità che le era caratteristica trasformando il lavoro amministrativo in un autentico apostolato. Non rimase a lungo a Los Teques, perché fu nuovamente richiesta, e con lo stesso ruolo, nella complessa casa di San Cristóbal.

Di là passò a Mérida, poi a Caracas, dove si stava avviando

una nuova opera che, nel quartiere La Vega, avrà uno sviluppo notevole. Si trattava della "Fundación Carlos Delfino", avente un carattere schiettamente popolare.

Suor Serena vi rimase fino alla morte. Soprattutto a questo lungo periodo (1948-1972) si riferiscono le testimonianze che su di lei vennero trasmesse.

Nei compiti che per tanti anni assolse, riuscì a esercitare un vero e intenso apostolato. Preparava le catechiste perché fossero abili nell'evangelizzare la gioventù. Aiutava i poveri e si industriava nel cercare aiuti per le missioni più bisognose.

Le persone l'ascoltavano volentieri perché suor Serena era dotata di una simpatica capacità comunicativa e di una ricca spiritualità.

La cara consorella visse cantando, e non solo perché aveva una bella voce, ma soprattutto perché si sentiva posseduta dallo Spirito di Dio, che vuole irradiare nel mondo l'amore e la gioia. Le testimonianze ricordano che le sue principali devozioni, vissute e trasmesse, furono quelle proprie della spiritualità salesiana: l'amore a Gesù presente nel mistero eucaristico e alla Vergine Ausiliatrice.

Queste devozioni alimentavano la sua caratteristica giovialità e sollecitavano in lei l'esercizio della carità accompagnata da un disinvolto spirito di sacrificio. Lavorò intensamente per la fioritura delle Associazioni finalizzate a diffondere la preghiera mariana del rosario e la frequente partecipazione alla santa Messa.

Il suo grande amore per l'Istituto e per la sua missione educativa, soprattutto verso i bambini e le giovani più povere, lo avvertirono anche i parenti che suor Serena poté visitare nel 1955 per la prima volta, e pare fosse pure l'ultima.

Una consorella, che visse per qualche anno con lei nella stessa comunità, la ricorda anziana e con poca salute, ma sempre impegnata sia nel lavoro, sia soprattutto nel vivere in comunione con il Signore. Suor Serena infatti riempiva le sue giornate di preghiera.

Quando le fu assegnata una stanzetta tutta per sé, poiché riusciva a dormire molto poco a motivo dei suoi disturbi, passava lunghe ore nella confezione di ciò che poteva servire per il servizio liturgico di chiese povere. Poiché da quel luogo non disturbava nessuno, lavorava alternando preghiera e canti...

Una consorella, che la conobbe per essere vissuta in Caracas La Vega negli ultimi anni di suor Serena, la ricorda appunto così: «Pia e serena, cantava con gusto avendo ancora una voce armoniosa e intonata. Non raramente la trovavo in cappella, dove cantava davanti al tabernacolo.

Quando non poté più spostarsi facilmente continuò a mantenersi in comunione con il Signore. Accoglieva le persone che andavano a visitarla, le ascoltava e poi donava i suoi preziosi consigli. Si offriva pure volentieri per la catechesi a un gruppetto di bambini.

Il Nunzio Apostolico del Venezuela, quando visitava quella casa dove si compiva tanto bene a vantaggio dei poveri, chiamava suor Belloli "suor Allegrìa", perché diceva di non averla mai vista triste».

Veramente, per suor Serena l'intenso spirito di preghiera si esprimeva nella gioia di vivere per il Signore e si concretizzava nel suo ardore apostolico e nell'impegno che sempre manifestò per aiutare i poveri.

La sua ultima dolorosa malattia la preparò al passaggio a un'eternità di gioia nella contemplazione di Dio che tanto aveva amato e fatto amare. Era il 29 marzo 1972.

Suor Benevello Caterina

di Luigi e di Bertero Maria

nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 21 luglio 1882

morta a Nizza Monferrato il 16 giugno 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Prof. perpetua a Torino il 24 agosto 1917

Caterina era la primogenita di una famiglia numerosa, dove regnavano la fede, l'unione e la generosa dedizione al lavoro. La mamma vedeva più volentieri questa figliola accanto a lei nella cura della nidiata dei figli sempre in crescita, che nel lavoro dei campi. Caterina si prestò a tutto con generosità, trovando pure il tempo per partecipare ogni giorno alla santa Messa. La

chiesa parrocchiale era piuttosto lontana, ma quella "corsa" mattutina rinvigoriva corpo e anima.

Nei giorni festivi frequentava l'oratorio delle FMA, che in Diano d'Alba erano giunte quando lei era adolescente, e fu conquistata dalla loro spiritualità semplice, serena e profonda, dalla loro dedizione ai bambini della scuola e alle ragazze dell'oratorio.

Per un po' di tempo alimentò solo nel cuore e nella preghiera l'aspirazione a divenire anche lei una religiosa tutta consacrata al Signore e al bene della gioventù. Quando manifestò alla mamma questo suo desiderio, non trovò in lei alcuna opposizione, pur considerando penoso il distacco da quella figlia che era sempre stata il suo sicuro braccio destro. Anche il papà aderì con generosità alla sua decisione pur nella sofferenza del distacco.

A Nizza Monferrato Caterina visse con gioioso impegno gli anni di formazione nel postulato e noviziato. Alla prima professione fu ammessa nel 1911.

Per non pochi anni assolse compiti di guardarobiera e assistente in diverse case del Piemonte. Nel convitto per operaie di Vignole Borbera (Alessandria), fu assistente e infermiera.

Per sei anni (1921-1927) fu addetta ai confratelli Salesiani che compivano il ministero sacerdotale presso le due grandi case di Nizza Monferrato.

Dopo aver assolto vari compiti nel convitto per operaie di Rossiglione (Genova), suor Caterina passò all'Istituto "Santo Spirito" di Acqui in qualità di sacrestana e guardarobiera. Vi rimase a lungo, dal 1934 al 1952, compiendo un ottimo lavoro e irradiando coerenza e fedeltà.

Purtroppo, degli oltre quarant'anni vissuti in vari servizi e in diverse case con impegno ammirevole, possediamo scarse testimonianze.

Una suora ricorda quanto suor Caterina la impressionava per il modo delicato e prudente che usava nel servizio compiuto a Nizza presso i Confratelli.

La vide più tardi, serena e precisa, nel lavoro di sacrestana ad Acqui. Testimoniava con semplicità una bontà squisita e comunicativa. Anche quando doveva dare una risposta negativa lo faceva con tale garbo da suscitare ammirazione.

Era esperta nel cucito e il suo aiuto in questo campo lo donava

con amabile pazienza a qualsiasi consorella più o meno capace di usare l'ago.

Chi andava a trovarla, ormai anziana e sofferente – soprattutto per i dolori acutissimi prodotti dal nervo trigemino –, la trovava sempre disposta all'accoglienza. Mai si lamentava dei suoi malanni; esprimeva solo viva riconoscenza verso il buon Dio, le superiore, le infermiere. Quando il male le permetteva di sostenere una vera e propria conversazione, questa era impregnata di gratitudine per ciò che sempre aveva ricevuto e continuava a ricevere.

Finché poté occuparsi in qualche lavoretto – usava ancora bene i ferri per i lavori a maglia – suor Caterina era felice di poter soddisfare le necessità delle sorelle.

Una consorella, che l'aveva conosciuta da ragazzina tanti anni prima, ricorda: «Nel primo inverno vissuto a Nizza soffrivo molto il freddo. Suor Caterina, che andavo a trovare sovente, senza che io ne facessi parola, se ne accorse e mi fece due davantini di lana perché mi riparassi la gola. Sentito che andavo soggetta al mal di capo, pensò fosse anch'esso motivato dal freddo. Dovetti quindi accettare una calottina di lana che mi aveva fatto fare da una vicina di camera. Nel consegnarmela mi disse: "Te l'ho fatta fare perché io non so più usare l'uncinetto. Va a ringraziare suor X, che sarà contenta"».

La stessa suora riuscì a capire che suor Caterina era sensibilissima e soffriva delle piccole disattenzioni e inevitabili incomprensioni, ma aveva subito una parola di scusa: «Vedi – diceva – come sono!... Se mi dicono una parola un po' forte, sto male e non oso più chiedere. Le suore sono tanto buone, solo sono stanche: diamo loro molto lavoro... Sono io che sono diventata troppo sensibile».

Nell'aprile del 1972 – suor Caterina stava avvicinandosi al compimento dei novant'anni! –, ci furono in Italia le elezioni politiche. All'ospedale di Nizza vi era una sezione riservata agli ammalati in grado di dare il proprio voto. Si trattava di trasportarla lì. Dapprima lei avvertì una grande ripugnanza, ma poi si rassegnò ripetendo a se stessa: «Ma sì! Sarebbe anche bello dare la vita per il trionfo di Dio...!».

Portata all'ospedale, fu assalita da una forte febbre che la costrinse a fermarvisi per una quindicina di giorni. Dimostrando

un ardente desiderio di morire nella casa della Madonna, fu riportata nella sua comunità.

Suor Caterina, che abitualmente rifuggiva dal pensiero della morte, visse ancora per circa un mese. Ripeteva continuamente atti di adesione alla volontà di Dio. Qualche ora prima del decesso aveva detto all'infermiera: «Non la dimenticherò mai. Pregherò molto per lei e per tutta la sua famiglia».

Furono le sue ultime parole che espressero la delicatezza e la riconoscenza di questa ammirevole consorella.

Suor Bertoletti Cleonice

di Pietro e di Caselli Elena

nata a Crovara di Vetto (Reggio Emilia) il 27 settembre 1883

morta a Triuggio (Milano) il 4 gennaio 1972

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926

Simpatica e piuttosto singolare la personalità di suor Cleonice. Le notizie relative all'ambiente familiare e alla sua infanzia e giovinezza vennero trasmesse dalla sorella minore Francesca, anche lei FMA.

Il padre aveva un temperamento rigido, per non dire duro, ma Cleonice riusciva ad attenuare le minacce paterne con la sua precoce arguzia, espressione di un'intelligenza che non le fu possibile coltivare.

La famiglia era impegnata nel duro lavoro dei campi, che forse riuscì alleviato per ambedue le sorelle quando furono accolte nel convitto per operaie di Intra. Là Cleonice conobbe le FMA, le quali ebbero modo di apprezzarne il suo spirito di pietà e la laboriosità.

Non ci furono incertezze ad accettarla quando esprese il desiderio di essere accolta nell'Istituto come postulante.

Tutto stava procedendo regolarmente per lei, ma non così in famiglia. Due fratelli dovettero partire per il fronte di guerra, quella del 1915-1918. Uno di loro rimase ucciso dopo breve

tempo. La mamma, desolata per questa perdita e sfibrata per l'estenuante lavoro, si ammalò. Con l'intervento del parroco del luogo, ottenne dalle superiori il rientro in famiglia di una delle due figlie. Allora anche Francesca era postulante.

La scelta cadde sulla novizia Cleonice, che sperò trattarsi di una breve assenza. Invece, dovette rimanere in famiglia per circa quattro anni. Non senza resistenza da parte dei genitori, che avevano visto con sollievo il rientro del figlio, ma anche sofferto al vederlo ridotto in penose condizioni fisiche, Cleonice decise di rientrare nell'Istituto. Resistette alle pressioni del padre e riuscì a ottenere dalla Superiora generale, madre Caterina Daghero, che l'aveva capita e apprezzata, di essere riaccolta in noviziato.

Nel settembre del 1920 ebbe l'immensa gioia di emettere la professione in Arignano.

Il lavoro che suor Cleonice sostenne con generosità per poco meno di trent'anni, fu quello di cucciniera. Lavorò dapprima a Lugagnano d'Arda, poi a Sant'Ambrogio Olona. Ma la casa alla quale si donò intensamente, e che sempre continuerà a ricordare, fu quella di Tirano Baruffini situata molto vicino al confine con la Svizzera. In quella piccola e singolare comunità suor Cleonice rimase dal 1924 al 1941.

Successivamente prestò servizio in cucina nelle case di Belledo, Milanino e Bellano (erano gli anni della seconda guerra mondiale); poi fu assegnata alla grande e, allora, povera casa di Cesano Maderno "Maria Ausiliatrice". Vi assolse funzioni di portinaia dal 1947 al 1963.

Le testimonianze delle consorelle si riferiscono a questo tempo e a quello successivamente vissuto nella casa di riposo di Triuggio (1963-1972).

Nel lungo periodo del suo servizio nella portineria di Cesano Maderno, se le capitava di parlare del passato, la memoria la riportava quasi esclusivamente agli anni vissuti a Tirano Baruffini. Spiace che nulla di quel tempo venga riferito.

Si ricorda che una delle caratteristiche di suor Cleonice fu la riconoscenza verso il Signore e verso tutti. Si dimostrava grata per quanto le veniva donato di aiuto, di comprensione, di benevolenza. Nella sua vita aveva tanto sofferto, e perciò si inteneriva dinanzi al dolore degli altri. Durante il tempo di guerra era

pronta a donare il suo sempre scarso pane per sollevare chi soffriva la fame, specie se si trattava di bambini.

Quando pensava alla povertà del suo ambiente familiare, si commuoveva ed esprimeva riconoscenza per il bene spirituale e anche materiale che la Congregazione le assicurava. «Io non meritavo tanta grazia...», ripeteva con umile convinzione.

Suor Cleonice possedeva la capacità di limitarsi all'essenziale e di accoglierlo con disinvoltura. Ciò le permise di vivere nell'abbandono fiducioso anche durante la lunga e penosa malattia terminale.

L'infermiera che la seguì a Triuggio, ricorda che suor Cleonice si mantenne costantemente serena, persino faceta, e sempre pronta a fare e a ricevere lo scherzo. Non le mancavano i momenti di scarso controllo, ma duravano poco; lei riparava con un gesto di umile fraternità.

Nei primi tempi della malattia in ricreazione si intratteneva volentieri a giocare con le consorelle o a leggere. Gustava molto le biografie delle consorelle e anche la Storia Sacra. Di questa riusciva a fissare nella memoria interi episodi.

Negli ultimi anni non poteva più né leggere, né giocare. Allora raccontava le storielle che aveva imparate da bambina, e le filastrocche, specie quelle a carattere religioso. Godeva se riusciva a contribuire alla gioia delle consorelle ammalate. Un suora conclude la sua testimonianza scrivendo: «Credo che uno dei suoi propositi fosse quello di seminare il buon umore tra le persone che l'avvicinavano».

Suor Cleonice dimostrava di possedere un'indole serena, ma si capiva che aveva dovuto fare un bel cammino per formarsi un carattere adatto alla vita di comunità. A volte sembrava un po' infastidita e le sfuggiva un brontolamento; ma bastava guardarla con un'espressione comprensiva per rivederla prontamente serena.

Una consorella che fu nella stessa casa per parecchi anni insieme a suor Cleonice, assicura che il suo compito di portinaia a Cesano non era davvero facile, specie d'inverno. Lei riusciva a mantenersi serena, anche se qualche "sbuffo" le sfuggiva quando le ragazze passavano correndo senza chiudere le porte. Ma anche loro le volevano bene, si raccomandavano sovente alla sua preghiera nella quale avevano fiducia.

La stessa consorella assicura che la bontà in suor Cleonice era profonda. Inoltre, aveva una pietà solida, acquistata fin dall'ambiente familiare.

Anche durante l'ultima malattia era sempre fedele alla preghiera in comune. Una direttrice, che visse accanto alla cara ammalata, scrisse: «Penso che proprio l'aiuto del Signore, da lei invocato nella fedele preghiera quotidiana, le assicurò tanta pazienza per sopportare quasi sempre con un sorriso – anche se le scorrevano le lacrime – la sua lunga infermità».

Lo conferma anche l'infermiera che la seguì nei cinque anni della sua infermità. «Lentamente suor Cleonice aveva perduto la possibilità di compiere qualsiasi movimento. A letto doveva rimanere curva, in posizione di seduta anche durante la notte. Al mattino la trovavo serena e sempre nella stessa posizione. Se le sfuggiva un lamento, subito chiedeva di scusarla...».

Aveva qualche volta espresso il timore della morte. Invece non ebbe mai dubbi al riguardo della sua eterna salvezza. Diceva: «Il Signore è arcibuono... Voi non sapete quanto è buono il Signore!».

Quel suo "Signore buono" permise per lei acute sofferenze. Negli ultimi tempi non trovava sollievo né di giorno né di notte. A volte ripeteva piangendo: «Signore, ti prego: non dare a nessuno un male come il mio...».

Aveva una volta dichiarato con amabile certezza: «In purgatorio non ci dovrò andare...».

Il grigiore di quella giornata del 4 gennaio 1972 era intenso. Ma improvvisamente un raggio di sole illuminò la camera dove suor Cleonice aveva conclusa la sua generosa, ultima sofferenza. Chi si trovava accanto a quel corpo ormai inerte, ebbe la chiara percezione che la cara consorella godeva già la visione del Signore.

Suor Bigano Natalina

di Bernardino e di Gentina Rosa

nata a Torino il 26 novembre 1884

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 19 novembre 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 16 settembre 1912

Non le riuscì facile realizzare la scelta della vita religiosa salesiana. Natalina incontrò molta resistenza nel papà, forse anche a motivo dell'età e degli studi che stava ancora compiendo. Ma la Vergine Ausiliatrice (lei abitava a Torino, poco lontana dal suo santuario) l'aiutò a realizzare la sua aspirazione.

A Nizza Monferrato visse gli anni della prima formazione e completò gli studi fino al conseguimento del diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Era pure abilissima nel suono del pianoforte.

Dopo la professione fu dapprima insegnante a Napoli Vomero, ma ben presto rientrò in Piemonte dove fu assegnata alla scuola comunale di Mornese. Poi passò a Borgo San Martino dove rimase per venticinque anni consecutivi (1924-1949).

Di questo periodo venne trasmessa la testimonianza di un suo exallievo, divenuto poi sacerdote. Così scrisse alla morte della sua maestra suor Natalina: «Rimane nel mio ricordo come la suora che "sorrideva sempre". Donna biblicamente forte, riusciva a unire rare capacità educative a uno spirito umile e gioioso, ricco di umanità e di virtù comunionali.

Viveva schiettamente la preziosità apostolica della vita parrocchiale e vi si dedicava con tutte le sue forze nel nome di Maria Ausiliatrice e di don Bosco.

Ricordo i suoi racconti relativi al "grigio", il cane misterioso che proteggeva don Bosco. Ogni racconto della nostra maestra si concludeva con il canto-preghiera: "Angioletto del mio Dio..."

Quando celebravi la prima Messa mi assicurò: "Pregherò ogni giorno per te..."».

Con la sua opera educativa suor Natalina era riuscita a preparare tanti suoi alunni all'accoglienza della chiamata del Signore alla vita sacerdotale.

Aveva un temperamento pronto e deciso, ma prevalevano in lei le qualità di un'educatrice salesiana e di una religiosa impegnata e coerente.

Così si esprime una consorella: «Sono stata per otto anni insieme a suor Natalina a Borgo San Martino. Nonostante il suo carattere forte e immediato, siamo sempre andate d'accordo: era buona, pia, osservante, non perdeva un minuto di tempo. Sapeva fare di tutto».

Riceveva apprezzamenti anche dai direttori e ispettori scolastici, nonché dalle famiglie degli allievi.

Una sua allieva, divenuta, tra non poche, FMA, così ricorda suor Natalina: «Quando nel 1934 morì la mia mamma, ebbe per me e per le mie sorelle affetto e cure particolari. Per molti giorni fece pregare le alunne in suo suffragio. Debbo pure alla sua rettitudine e bontà l'aver seguito con generosa prontezza la mia vocazione».

Suor Bigano si distinse anche per l'amore alla povertà. Una sua direttrice la vide un giorno mentre stava aggiustandosi la biancheria personale. Notando che era molto logora, l'aveva esortata ad annullarla. Ma suor Natalina dichiarò di doverla ancora usare, altrimenti: che povertà sarebbe stata la sua?

Negli ultimi anni non nascondeva stupore e pena notando, in proposito, una trascuratezza che, come lei si esprimeva, poteva riuscire di serio danno per l'Istituto.

Anche se non lo manifestava molto, possedeva una delicata sensibilità, che le offriva non rare occasioni di sofferenza. Non era facile coglierla a motivo del suo temperamento che le richiedeva notevole impegno per renderlo amabile. In genere, appariva rispettosa e attenta a prevenire le altrui necessità.

Una consorella, alla quale suor Natalina parlava a volte con confidenza delle proprie pene familiari, ricorda che «sempre terminava chiedendomi una preghiera al riguardo, e aggiungeva: "Sono quasi al termine della vita e sento nel mio cuore un amore grande... Eppure non lo dimostro, vero? Ebbene: il Signore vede anche nel segreto le mie lotte. Preghi per me. Voglia tanto bene a tutti, perché il nostro cuore ha bisogno di amore". Concludeva raccomandandomi di non parlare ad altri di ciò che mi confidava... Lo dico solo ora – precisa la consorella – pensandola presso il Signore a ricevere il premio delle sue lotte».

Dal 1951 al 1966 suor Natalina lavorò nella casa di San Salvatore Monferrato e per qualche anno fu pure consigliera, incaricata delle exallieve e dei Cooperatori Salesiani. Ma ben presto dovette rinunciare anche a questi compiti a motivo della salute.

Dal 1966 visse nella casa di cura e riposo di Serravalle Scrivia (Alessandria), dove il suo declino fu veramente penoso. La sua bella intelligenza si offuscò e così la memoria. Ciò che continuava a fare era la recita fervida di tante *Ave Maria* e il canto di qualche lode mariana espresso con voce flebile. Pareva che una luce spuntasse nello sguardo dell'ammalata quando le si parlava dell'Ausiliatrice e della sua basilica torinese. A volte, una lacrima brillava nei suoi occhi abitualmente inespressivi. Suor Natalina si spense lentamente per andare lassù, dove tutto poté ridonarle luce piena e chiara consapevolezza.

Suor Boerio Domenica

di Paolo e di Boerio Margherita

nata a Orio Canavese (Torino) il 14 novembre 1900

morta a Lyon (Francia) il 4 marzo 1972

1ª Professione a Marseille (Francia) il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1933

Scarse sono le notizie che riguardano la piemontese suor Domenica, che fu mandata in Francia fin dagli inizi della sua formazione religiosa nell'Istituto.

Dopo la professione, lavorò nel Pensionato "Madre Daghero" di Marseille fino al 1942. Per due anni fu anche economo. Da Marseille fu trasferita a Chateaux d'Aix, nell'Istituto "Sacro Cuore" dei confratelli Salesiani dove ebbe l'incarico della grande cucina. Vi rimase per un triennio (1943-1946), ma ritornò in questa casa negli anni 1956-1957.

Un'altra comunità, nella quale visse piuttosto a lungo, fu quella, pure salesiana, di Lyon, dove lavorò in due diversi periodi per una decina d'anni.

Nel 1965, dopo aver donato il suo lavoro per almeno tre anni nella numerosa comunità dell'Istituto "S. Giovanna d'Arco" in Thonon-les-Bains, suor Domenica fu assegnata alla casa di Lyon "St. Laurent", dove le FMA sostenevano molteplici opere educative.

Non era molto anziana in quegli anni, ma il suo fisico appariva particolarmente delicato e in declino. Ciò dava maggior risalto alla sua accentuata sensibilità: qualsiasi fraterna attenzione le venisse usata la toccava fino alle lacrime.

Quando nel 1971 fu presa la decisione di trasferirla nella nuova Casa "Madre Mazzarello", che era stata aperta in Lyon per accogliere consorelle anziane e ammalate, suor Domenica avvertì fortemente il distacco dalla sua ultima comunità.

In realtà, seppe generosamente adattarsi a vivere nel nuovo ambiente, dove poteva pregare a lungo. Appariva infatti costantemente lieta: pregava, cantava, partecipava con soddisfazione a ogni momento della vita comune.

Apparve particolarmente soddisfatta quando poté essere presente a momenti di famiglia nelle festività natalizie e di Capodanno del 1972 presso i confratelli Salesiani di Lyon dove aveva lavorato a lungo.

Fino alla fine di febbraio suor Domenica partecipò con le consorelle a tutti i momenti della vita comune. Inoltre, al mattino passava qualche oretta in cucina per aiutare nella preparazione dei legumi e della frutta.

Nel primo giorno di marzo non la si vide giungere in chiesa per la santa Messa. La direttrice la trovò nella sua camera dolorante per un fortissimo male alla testa. A causa di una debolezza diffusa faticava a reggersi in piedi.

Si provvide subito ad una visita medica, che ebbe il risultato di una diagnosi generica, ma grave: una paralisi stava bloccando il suo organismo.

Suor Domenica si rese conto della sua gravità e fu ben contenta di accogliere il confratello Salesiano quando giunse per amministrarle l'Unzione degli infermi.

Si mantenne costantemente lucida e serena, potendo così seguire il rito che si tenne alla presenza della piccola comunità e anche di una rappresentanza di consorelle della casa dove lei si era trovata in Lyon fino a pochi mesi prima.

Pienamente soddisfatta per il dono prezioso che la Chiesa offre agli ammalati, suor Domenica visse nella sofferenza e nella serena attesa del Signore per quattro giorni. La sua preghiera continua era il *"Sub tuum praesidium..."*. Le crisi di sofferenza rendevano ancor più intense e fervide le sue invocazioni.

Il suo passaggio all'eternità fu tranquillo: sapeva bene a Chi aveva affidato da sempre la sua vita.

Intensa e fraterna fu anche la partecipazione dei confratelli Salesiani alla celebrazione dell'Eucaristia durante la cerimonia dei funerali. Il celebrante ricordò che suor Domenica «era abitualmente silenziosa, non perché avesse nulla da dire, ma perché questo silenzio le permetteva di mantenersi in profonda unione con Dio».

Suor Bonetti Pierina

*di Domenico e di Pedrazzini Annunziata
nata a Maggia (Svizzera) l'8 maggio 1878
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 3 novembre 1972*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Prof. perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1909*

Una vita lunga ed intensa quella di suor Pierina, ritmata dall'ardore missionario e dalla sofferenza. Nacque nel Canton Ticino (Svizzera) da una famiglia ricca di fede e già in relazione con i Salesiani per il fatto che uno zio, un cugino e poi un pro-nipote furono sacerdoti e missionari.

Ottenuto il diploma di maestra a Bellinzona nel 1899, insegnò per circa un anno nella scuola elementare.

Il 12 maggio 1900, lasciata la famiglia e i sette fratelli e sorelle non senza dolore, giunse a Nizza Monferrato per iniziare il cammino formativo. Fece ancora in tempo a conoscere la Consigliera scolastica generale madre Emilia Mosca, che morirà in quell'anno, e poté respirare a pieni polmoni il clima della Casa-madre alimentato da superiori e consorelle che avevano vissuto a contatto con i Fondatori dell'Istituto.

Pierina aveva un carattere timido, a volte chiuso e introspettivo, che per tutta la vita le causò non lievi superamenti. Era tuttavia ricca di sensibilità spirituale, generosa e aperta alla grazia, centrata decisamente sul beneplacito di Dio. Il *savodi* [santa volontà di Dio] era la sigla di un impegno che si era assunta fin dalle prime tappe della formazione e che comunicò alle giovani e alle consorelle che le furono affidate.

Visse intensamente il periodo del noviziato lasciandosi guidare dallo Spirito Santo e dalla saggia maestra suor Rosina Gilardi nella maturazione della vocazione missionaria. Scrisse infatti la domanda prima della professione religiosa esplicitando il suo ardente desiderio di poter lavorare tra i lebbrosi della Colombia.

Ancora novizia fu mandata a Briga, nella comunità addetta all'educazione dei figli degli operai che lavoravano nel traforo del Sempione. Doveva sostituire nella scuola materna e nell'oratorio una giovane FMA, morta improvvisamente a ventidue anni di età, suor Martina Bernasconi.

Il 24 luglio 1901 la raggiungeva là una lettera programmatica della maestra che suor Pierina conservò per tutta la vita. In essa si coglie la nostalgia, le perplessità, forse le sue paure di non essere un'esperta educatrice salesiana e, al tempo stesso, la linea chiara e decisa della sua conformazione a Cristo che approfondirà lungo il suo cammino terreno: «Prega Gesù che ti riempia del suo spirito di carità. Egli stesso sia costantemente nel tuo cuore, nella tua mente, sulle tue labbra, nelle tue mani, in tutta te stessa, ed allora ti sarà facile avvicinare le ragazze, parlare con loro, divertirle, istruirle e portarle a Dio».

Il dolore bussò presto alla porta della generosa e un po' timida novizia. Il 6 maggio 1902 moriva il papà. Accorsa al suo capezzale accompagnata da una superiora, ebbe la gioia di captare la sua compiacenza nel sapere che lei coltivava in cuore il sogno missionario. L'ammalato accennando alla figlia disse infatti sorridendo: "Questo è un fiore d'America!".

Il 3 agosto di quell'anno emetteva i primi voti e il 1° novembre del 1903 partiva per la Colombia con altre cinque missionarie. A Bogotá le fu affidato l'insegnamento nella scuola elementare statale "La Merced" diretta dalle FMA. Le sue alunne l'apprezzavano per le sue doti d'intelligenza, di intuizione e per la

dedizione instancabile alla scuola e all'assistenza salesiana. Nel 1904, come ricordava a distanza di anni con immensa gioia, poté partecipare alla fondazione della prima associazione delle ex-alieve in Colombia. In quell'occasione compose una canzone che aveva come ritornello: «*Volved, volved al nido, errantes golondrinas...*».

Nel 1908 fu nominata segretaria ispettoriale e tre anni dopo venne trasferita nella nuova casa che si stava costruendo nella stessa città. Continuò l'opera educativa mentre contemporaneamente fungeva da vicaria ispettoriale. Quando nel 1915 per la scuola venne costituita una nuova comunità, suor Pierina fu nominata direttrice. In quell'anno ebbe la gioia di collaborare attivamente all'erezione della cappella dedicata a Maria Ausiliatrice che fu benedetta il 30 maggio di quell'anno mariano.

Nel novembre del 1921 venne nominata Visitatrice delle case aperte in Colombia, ruolo che svolse fino al 1925. Esonerata dall'incarico per le sue ripetute richieste, nel settembre di quell'anno ritornò in Italia e lavorò per circa dieci anni nella segreteria generale come collaboratrice di madre Clelia Genghini. Nell'ottobre del 1934 fece ritorno in Colombia e l'anno dopo finalmente poteva appagare il suo desiderio di lavorare nel lebbrosario di Contratación. Vi rimase fino al 1941 dopo essere stata anche animatrice della comunità.

Dal 1942 al 1946 fu incaricata della formazione delle aspiranti e postulanti a Bogotá e in seguito fu vicaria nella casa di Guadalupe. Nel 1951, sentendosi molto debole in salute, chiese di essere mandata nella casa di riposo di Bogotá Usaquéen dove visse per circa vent'anni nella preghiera e nell'apostolato della corrispondenza epistolare, finché la vista glielo permise.

Iniziò a raccogliere la documentazione per la biografia dell'intrepida missionaria suor Modesta Ravasso che lei aveva conosciuto a Contratación, ma non la poté terminare.

Gli ultimi cinque anni di vita li trascorse nella completa inazione, ma restò vigile nell'amore, con lo spirito abitato da una struggente nostalgia del cielo.

La personalità di suor Pierina, complessa e ricca di interiorità, non sempre fu capita dalle consorelle. Dalle sue numerose lettere si percepisce la profondità spirituale del suo animo delicato e sensibile e l'intima sofferenza dell'incomprensione. Chi la

conobbe da vicino attesta che l'osservanza religiosa fu il suo massimo impegno, tuttavia la tendenza allo scrupolo e all'introspezione le furono causa di non poche difficoltà di relazioni.

Il Getsemani era il luogo privilegiato delle sue meditazioni, della sua sofferta preghiera e delle sue continue immolazioni interiori. Le sue orazioni incessanti raggiungevano la Chiesa intera, le missioni, le opere dell'Istituto, le vocazioni e in particolare i sacerdoti, per i quali pregava e offriva la sua sofferenza. Suor Pierina viveva abbandonata all'Amore infinito di Dio e anche le sofferenze le interpretava come "carezze d'amore".

Seguiva con santa invidia il "volo" delle consorelle che la precedevano nella casa del Padre e la nostalgia del cielo diveniva in lei sempre più forte. L'apparenza fisica tradiva l'intima sofferenza e le fatiche che doveva sopportare a causa delle numerose limitazioni. Nel 1963 scriveva ad una sua amica d'infanzia di essere divenuta mezza cieca, sorda e tutta tremante. Ogni movimento era per lei un martirio. Ciò che non la stancava era la preghiera, l'unione con Dio che avrebbe desiderato fosse sempre più profonda. Ormai la sua arpa aveva le corde rotte e pendeva silenziosa dai salici della sua Babilonia. Riusciva solo più a comporre semplici versi dal significativo titolo: *Getsemani e Calvario*. E tuttavia ringraziava l'Artefice divino per il suo lavoro di spogliamento e di purificazione nella sua anima.

Il suo ritornello continuo era divenuto, come lei stessa trasmetteva ad una consorella: «*Semper in actione gratiarum manere. Deus meus et omnia!*». Diceva di averlo imparato dal santo amico di don Bosco don Alasonatti e l'ultima parte gliel'aveva suggerita l'indimenticabile madre Clelia.

Anelava con tutte le sue forze alla Patria del cielo per cantare con S. Teresa le misericordie dell'amore infinito. Si firmava spesso "felice FMA!" e cercava di chiudere nella preghiera le interne immolazioni offrendo il suo sacrificio per i sacerdoti. Ebbe la consolazione di sapere che due giovani del suo paese erano stati ordinati presbiteri e non cessò di accompagnarli in preghiera tenendo sempre presenti i loro nomi e il loro ministero pastorale.

Guardava alla morte con serenità, come ad una liberazione e ad un incontro a lungo atteso. In una lettera del 6 novembre 1955 indirizzata a suor Rosetta Simona costatava: «La sofferenza mi ha accompagnata in tutta la vita. La morte non mi fa

paura e la considero l'Angelo bianco dalle chiavi d'oro che mi porterà alla sospirata Patria. Egli mi aprirà la porta esterna, chiamandomi il mio S. Pietro che mi apra la porta interna».

Il Signore il 3 novembre 1972 appagò la sua ardente sete di eternità e l'accolse nell'abbraccio del suo amore infinito.

Il pronipote, don Sandro Bonetti, scriveva all'Ispettrice della Colombia appena ricevuta la notizia della morte di suor Pierina: «In lei voi e noi perdiamo una vera madre, che ha saputo con l'esempio e la parola, dare una testimonianza di vita apostolica veramente genuina e generosa. Quante volte l'avete sentita ripetere "Al cielo!". Ne ho anch'io un profondo ricordo, per i bellissimi giorni passati nell'ospitale Casa "Madre Mazzarello" a Bogotá Usaquén quattro anni fa. Con quanto fervore mi ha trasmesso il suo zelo, con quale calore mi ha fatto sentire l'Amore di Dio! Nel salutarmi mi disse – sono parole che porto come un testamento – "Hasta al Cielo!". Erano le sue ultime parole, quasi una conclusione spirituale degli otto giorni passati con lei».

Erano l'anelito di chi aveva ricevuto da Dio la grande grazia di sperimentare, pur nel dolore, la sapienza e la gioia della croce.

(Redatto da suor Piera Cavaglià)

Suor Bordino Angela

di Giacomo e di Bordino Maria

nata a Castellinaldo (Cuneo) il 16 maggio 1887

morta a La Spezia il 21 febbraio 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

La natura, il buon Dio, l'ambiente familiare nel quale crebbe favorirono largamente la formazione della personalità di Angela. Certamente, fu pure arricchita dal carisma salesiano, che confermò e favorì questa singolare e ammirevole FMA.

Le testimonianze alle quali possiamo attingere – e sono piuttosto ampie – fanno riferimento ai lunghi anni (1928-1972) che suor Bordino visse con responsabilità di economista nell'Orfanotrofio "Garibaldi" di La Spezia (Liguria).

Era stata accolta come postulante nella casa di Nizza Monferrato quando aveva ventitré anni di età. Dopo la prima professione, dal 1913 al 1928 suor Angela assolse varie attività comunitarie nelle case di Acqui, Baldichieri, Giarole, tutte in provincia di Alessandria. Poi passò in Liguria nei convitti-orfanotrofio di Voltri prima, poi a Genova "Albergo dei fanciulli", e successivamente nella scuola materna, elementare e di lavoro di Santo Stefano Magra. In questa casa fu anche economista per un anno. Nel 1928 fu assegnata all'Orfanotrofio maschile/femminile "Garibaldi" di La Spezia. Le FMA avevano accettato quella difficile opera quattro anni prima.

Suor Angela vi trovò come direttrice suor Felicina Torretta, che precedentemente dirigeva il Collegio "Maria Ausiliatrice" aperto da una decina d'anni nella stessa città. Era stata proprio lei ad avere un ruolo decisivo nei confronti dell'Orfanotrofio "Garibaldi", finalmente liberato dalla direzione e amministrazione laica di orientamento massonico.¹

Non è facile racchiudere in un profilo, necessariamente limitato, la missione compiuta dall'economista suor Angelina – così chiamata abitualmente e così conosciuta dall'intera popolazione di La Spezia – in quell'ambiente che stava faticosamente spogliandosi dalle caratteristiche laiche e antireligiose che l'avevano caratterizzato per una quarantina d'anni (1883-1924).

Dentro e fuori dall'Orfanotrofio "Garibaldi", era certamente la persona più nota e apprezzata dall'intera popolazione.

Suor Angelina fu oggetto di grande stima da parte degli amministratori che si susseguirono in quel lungo periodo segnato, tra l'altro, dalle enormi difficoltà e gravi pericoli vissuti negli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945).

Ci pare opportuno inserire subito buona parte del discorso tenuto il 9 gennaio 1968 dal presidente dell'Opera, nel quarantesimo anniversario dell'arrivo di suor Bordino all'orfanotrofio

¹ Cf il profilo di suor Felicina Torretta, in *Facciamo Memoria* 1942, 386-402.

molto noto in città. La circostanza era pure relativa al concludersi della sua attività di economista avvenuta qualche mese prima. L'oratore si introdusse dicendo che suor Angelina, quando giunse al "Garibaldi", non avrebbe potuto prevedere di dedicare «tanta parte della sua vita nell'assistenza di quegli orfanelli/e. A quel tempo gli orfani della prima guerra mondiale e della successiva epidemia di febbre "spagnola", avevano affollato l'istituto. La nuova gestione affidata alle FMA doveva ancora risolvere molti problemi organizzativi lasciati aperti dalla precedente. Suor Angiolina vi si dedicò con amore e presto divenne la persona più popolare dell'istituzione, quella alla quale si rivolgevano i genitori per raccomandare i propri figli. Dalle sue mani passava tutto e di tutti si prendeva cura, soprattutto della loro formazione integrale. Interveneva sollecitando le autorità, consigliando anche le altre suore, forte della sua competenza. Vigilava perché i bambini si nutrissero e non dovessero soffrire, ed anche che fossero promossi per trovare facilmente lavoro all'uscita dall'istituto. Anche di questo si occupava umilmente, parlando a chi giudicava più adatto a sistemare il ragazzo...». Il presidente non mancò di accennare al tempo difficilissimo della seconda guerra mondiale, sul quale potremo ritornare. La conclusione della manifestazione cittadina nei confronti di suor Angelina Bordino, fu l'assegnazione della medaglia d'oro.

Le testimonianze delle consorelle assicurano che suor Angela esercitava un forte ascendente sui fanciulli. Lo ebbe pure nei confronti degli amministratori dell'opera e su varie personalità a livello comunale e provinciale, su piccoli commercianti e sui benefattori dell'opera.

Il Vescovo locale divenne suo confidente. Anche non pochi sacerdoti e religiosi ne subivano la salutare influenza accompagnata da molta ammirazione.

L'ampiezza dell'apostolato che suor Angelina riuscì a compiere non poté davvero essere misurata. Lei curava sia le necessità materiali che quelle spirituali.

Grazie all'ampia cerchia di conoscenze che aveva, sistemava i ragazzi che uscivano dall'orfanotrofio assicurando per loro un onesto e sicuro lavoro. Ormai questa cerchia benevola aveva raggiunto persino il Prefetto della provincia e lo stesso Comandante/Ammiraglio del porto spezzino.

Durante i terribili bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale si dovette lasciare La Spezia e trasferirsi in una zona non molto lontana, ma più sicura: Monterosso al mare. Nella nuova sede si era più tranquilli, ma si dovette affrontare il forte disagio, vissuto soprattutto dall'economa suor Angelina, quello degli approvvigionamenti per tante persone. Trovare ciò di cui vi era estrema necessità non riusciva facile, come non era facile il trasporto da La Spezia a Monterosso.

Una testimonianza relativa a quel tempo proviene dal cassiere della Banca d'Italia che, avendo la famiglia sfollata in quello stesso luogo, aveva sovente incontrato suor Angelina nei pressi della stazione e l'aveva aiutata a trasportare il sacco dei viveri... Spesso il treno non arrivava e allora anche lei percorreva a piedi la strada ferrata per raggiungere Monterosso in modo più... spedito, ma non senza pericolo.

La persona che riferisce questi particolari, precisa che suor Angelina aveva, per ogni persona che incontrava in quelle circostanze, parole di speranza. «Edificava con il suo umile e dignitoso comportamento, con la sua vivissima fede in Dio, con il suo spirito di sacrificio e di preghiera».

Con gli orfanelli suor Angelina era molto comprensiva, pur non mancando di energia se le circostanze lo richiedevano. Tante consorelle che la conobbero bene ricordavano il metodo usato da lei con chi ne aveva combinata qualcuna di più o meno grossa. Li ragionava, li lasciava in ufficio silenziosi accanto a sé perché riflettessero un po'... Poi riprendeva la conversazione e, sovente, la cosa veniva chiarita e magari a vantaggio di chi era stato richiamato. Lei esercitava un ammirevole rispetto verso chiunque, si trattasse di un fanciullo o della massima autorità!...

Una signora, che desiderò conoscerla per averne sentito parlare con stima, le divenne amica e ammiratrice. Dopo la morte della suora fu richiesta di stendere qualche memoria. Fra l'altro raccontò: «Andai un giorno a farle visita. Era in parlatorio, e sul tavolo davanti a lei si trovava un cestino di ciliege: le primizie della stagione. Colse la mia espressione di meraviglia e mi disse: "Vede come sono belle? Il presidente mi ha concesso di acquistarle anche se costano molto. Non voglio che 'i miei bambini' soffrano quando a scuola vedono i compagni gustare le prime ciliege...". La cara suor Angelina – commenta la signo-

ra – era ritenuta un'anima eletta da tutte le persone che avevano la fortuna di avvicinarla».

Molto lunga è la testimonianza scritta dalla consorella che fu per molti anni sua collaboratrice nel lavoro. A lei, suor Alfaré Veronica, era pure stato affidato l'incarico di seguirla negli ultimi anni, specie quando perdette gradualmente e quasi completamente la vista. Sarà lei a informare sui particolari relativi alla partecipazione di persone di ogni classe sociale ai funerali di suor Angelina.

Suor Bordino aveva non pochi familiari consacrati al servizio del Signore. Il nipote, religioso e sacerdote domenicano, aveva presieduto la cerimonia funebre. All'omelia espresse le parole che la zia gli aveva raccomandato di trasmettere agli abitanti spezzini: «Se ho fatto qualcosa di bene, fu per merito di Maria Ausiliatrice... In Cielo parlerò alla Madonna di quanti mi hanno aiutata e mi hanno voluto bene. Cercherò lassù i loro cari e parlerò di loro. Li aspetto tutti in Paradiso: nessuno deve mancare all'appuntamento!».

Dobbiamo pure riferire questa precisazione alla quale, chi la trasmise, dava molta importanza a spiegazione dei successi di suor Angelina nel compimento di un bene di tale ampiezza. Era teneramente affezionata ai familiari, eppure mai chiese di compiere una visita in famiglia. Mai li invitò a visitarla in La Spezia. Era più che soddisfatta delle notizie che riceveva e volentieri parlava delle cinque parenti divenute FMA e di altre cinque entrate in altri Istituti. Un pensiero di particolare compiacenza lo esprimeva nei confronti del nipote Domenicano che l'aveva visitata qualche volta in La Spezia.

Solo negli ultimi tempi, quelli della quasi completa cecità, ebbe la visita di una nipote FMA.

Tra la folla di persone presenti ai suoi funerali si trovò un marinaio suo exallievo. Era stato da piccolino per qualche anno nell'orfanotrofio, poi... aveva perduto la fede. Giunto per il funerale, si commosse; volle parlare con le suore e poi si accostò al Sacramento della Penitenza e fece il proposito di mantenersi fedele a Dio e alla pratica religiosa.

Nel tempo del suo penoso declino, che però la mantenne sempre molto lucida, fu sentita dichiarare: «In oltre sessant'anni di vita salesiana – includeva anche quelli della prima forma-

zione nell'Istituto – non ho mai avuto dubbi o incertezze sulla mia scelta di vita. Mi sono sempre sentita felice di essere religiosa e salesiana. Di questo ringrazio intensamente il Signore e Maria Ausiliatrice».

Suor Borrini Giacomina

di Carlo e di Galli Michelina

nata a Cameri (Novara) il 22 aprile 1895

morta a Bangalore (India) il 12 settembre 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Madras (India) il 29 settembre 1928

Di suor Giacomina le notizie sono piuttosto scarse, ma sufficienti a delinearne il profilo e a suscitare commossa ammirazione. Visse i due anni di noviziato a Nizza Monferrato dove ebbe, come eccellente maestra, la giovane suor Clotilde Cogliolo.¹

Nei primi anni dopo la professione, suor Giacomina lavorò, dapprima al convitto per operaie di Villadossola (Novara), poi per un anno nella grande casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice.

Il 2 gennaio 1926 partì per l'India insieme con altre missionarie: era il secondo gruppo che vi si recava. L'anno dopo la troviamo nella casa di Tanjore, primizia delle fondazioni realizzate nel Sud. È significativo il fatto che si trovò subito a lavorare in un orfanotrofio e nelle visite ai villaggi.

Da Tanjore passò a Madras; poi, con funzioni di economo, la troviamo a Vellore, orfanotrofio. Lo stesso compito lo assolse nell'orfanotrofio di Arni e nel noviziato "Sacro Cuore" di Kotagiri.

Nel 1946 ritornò nella casa di Arni come direttrice. Per due diversi periodi fu anche animatrice di comunità a Polur, dove si

¹ Una decina di anni dopo, nel 1935, anche madre Cogliolo giungerà in quella missione del Sud India per assumervi il compito di ispettrice. Lo concluderà molto presto, nel 1939, con una morte prematura: aveva cinquantaquattro anni di età.

trovava un ambulatorio e dispensario, e non mancavano le visite ai villaggi, e successivamente nell'orfanotrofio di Pallikonda. Quasi alla fine della sua vita di generosa missionaria, diresse per breve tempo anche la casa di riposo e cura di Yercaud.

Ormai piuttosto anziana e consumata da tanto lavoro, anche lei aveva bisogno di cure; le superiori nel 1970 le assegnarono il ruolo di economo nel noviziato "Sacro Cuore" in Bangalore.

Ora dobbiamo ascoltare ciò che di suor Giacomina scrissero le consorelle dell'Ispettorìa "S. Tommaso apostolo".

Dotata di ottimo spirito religioso e di vivo senso pratico, assolveva ruoli di animazione con una singolare capacità di adattamento, bontà e spirito di sacrificio. Materna e comprensiva lo fu non solo nei confronti delle consorelle, ma anche delle "figlie di casa" e, soprattutto, delle orfanelle.

Molto austera con se stessa, riuscì a perseverare nel lavoro nonostante il male che da anni la insidiava. Continuava a occuparsi degli altri con serena bontà e comprensione; soprattutto lo fece rafforzando in tante persone il conforto della fede che lei aveva sempre esercitato con perseveranza.

Nel lavoro appariva instancabile. Era pure assidua nella corrispondenza che teneva con i benefattori per assicurare i mezzi di sostentamento a tante persone povere che lei seguì fino al termine della vita.

Accanto alle non molte, ma significative testimonianze, ne troviamo una che fu stesa da lei nel 1959. Pare avesse lo scopo di far comprendere quanto fosse importante e necessaria la visita ai villaggi poverissimi per provvedere medicine da offrire ai corpi malati e conforto, per molti, di eterna salvezza.

Stralciamo qualcosa da questa pagina. «Ho avuto la fortuna di amministrare dieci Battesimi. Mentre mi trovavo circondata da una folla di persone, mi sento chiamare per andare a visitare una povera vecchia centenaria. Appena mi vide sussultò di gioia e fissò il crocifisso che mi pendeva dal collo. Mi disse che da lungo tempo desiderava di morire per andare con il "Kadavul", Dio. Vedendo la sua buona disposizione e intuendo la prossimità della sua morte, cercammo di prepararla nel miglior modo possibile. Poi le amministrammo il santo Battesimo, che ricevette con trasporto di gioia...».

Solo quando le superiori decisero di sottoporla a un'accu-

rata visita medica – era l'anno 1970 e lei si trovava nel noviziato di Bangalore – si riuscì a diagnosticare l'ormai avanzata e diffusa presenza del cancro.

Nonostante i dolori che l'accompagnavano quasi continuamente, appena dimessa dall'ospedale, suor Giacomina riprese il lavoro con fedeltà e costante serenità. Quando le si leggeva in volto la sofferenza, alle domande che le venivano poste rispondeva: «Sia fatta la volontà di Dio! Non ho chiesto al Signore di darmi questo male: è Lui che lo vuole... Non gli chiedo di morire, ma di darmi la forza di fare la sua volontà... Lui sa ciò che è bene per me».

In queste penose condizioni continuò a vivere e a lavorare per due anni. Nell'agosto del 1972 si poté festeggiare, con altre consorelle, il cinquantesimo della sua professione.

Ma le sue condizioni andavano veramente peggiorando. Dovette accettare di spostarsi, per raggiungere la cappella del noviziato, usando la carrozzella.

Agli inizi di settembre del 1972 ricevette l'Unzione degli infermi. Nei giorni successivi scrisse a tutte le consorelle, che portavano il nome di Maria, gli auguri onomastici. Era una squisita delicatezza che, specie in quella circostanza, commosse tutte.

L'8 settembre dovette mettersi a letto. Aveva raggiunto il punto estremo della sua resistenza e faticava persino a parlare. Per la prima volta ricevette la Comunione nella sua camera. Seguirono giorni di intenso e silenzioso soffrire. L'ammalata non esprimeva lamenti e si dimostrava riconoscente di tutte le cure e attenzioni. Alla direttrice che le chiedeva se desiderava qualcosa, suor Giacomina rispose assicurando: «Sono tranquilla... Non ho bisogno di nulla».

Al mattino del 12 settembre ebbe il conforto e la gioia di avere nella sua camera la celebrazione della santa Messa. E riuscì pure a ricevere la Comunione sotto ambedue le specie. Fu la sua ultima Eucaristia, sacrificio di lode accompagnato da tanta sofferenza.

Nel pomeriggio dello stesso giorno si aggravò. Accanto al cappellano che recitava le preghiere degli agonizzanti si trovavano tre chierici, uno dei quali era stato allievo nell'orfanotrofio di Pallikonda quando suor Giacomina era direttrice.

La sua agonia fu breve ed evidentemente penosa. Subito dopo

il suo spirare il volto si ricompose in un'attraente serenità.

Accanto alla sua salma si elevarono molte preghiere; ma dominava la certezza che la virtuosa e generosa missionaria aveva già raggiunto la pienezza della vita nella contemplazione del volto di Dio.

I funerali, molto partecipati da sacerdoti, specie Salesiani, da persone adulte, ma soprattutto da una folta schiera di bambini, diedero l'impressione di una processione di gaudiosa riconoscenza verso la missionaria che tutto di sé aveva donato nei lunghi anni vissuti in quella Terra e tra quella popolazione.

Suor Bressan Ermenegilda

di Eugenio e di De Cecco Giulia

nata a Vigonovo (Udine) il 2 dicembre 1894

morta a Conegliano (Treviso) il 25 ottobre 1972

1ª Professione a Milano il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Conegliano il 29 settembre 1925

Gilda, come fu sempre chiamata, era una delle tante ragazze di Vigonovo (Friuli Occidentale), che fecero la scelta della vita religiosa tra le FMA.

Le famiglie autenticamente cristiane erano molte in quel paese, il parroco zelante e l'oratorio delle FMA attirava le preadolescenti del luogo. Tra queste, e fin dai primi anni, si trovava anche la quindicenne Gilda.

Semplice e dignitosa, fervida e serena, indossava con una certa compiacenza il bianco abito delle Figlie di Maria.

La direttrice, suor Margherita Raineri, seguiva con particolari attenzioni il gruppo di quelle ragazze, fra le quali un buon numero fece la scelta della donazione totale a Dio nell'Istituto delle FMA.

Gilda aveva un'istruzione discreta, non comune a quei tempi; era pure un'esperta cucitrice e possedeva una solida istruzione catechistica che cercava di trasmettere nell'oratorio, collaborando con le FMA.

Aveva vent'anni quando la direttrice l'accompagnò a Conegliano, dove fu accettata come postulante. In Europa era in corso la prima guerra mondiale del 1914-1918, che ben presto coinvolse anche l'Italia.

Non conosciamo i particolari relativi al suo rientro in famiglia prima della vestizione. Si sa soltanto che era interessata la salute della giovane Gilda. Ma poté riprendersi bene, e nel maggio del 1917 fu riaccolta come postulante. Fece appena in tempo ad evitare il penoso periodo dell'invasione austriaca, le cui milizie occuparono per oltre un anno buona parte del Triveneto.

Alla prima professione fu ammessa a Milano nel 1919 e subito venne assegnata alla casa di San Nicolò (Ferrara). In quella scuola materna ebbe il compito di cucciniera e, probabilmente, anche quello di donna "tutto fare".

Nel 1921 si ritrovò nella casa centrale del Veneto Est, il Collegio "Immacolata" di Conegliano. Vi rimarrà per diciassette anni con compiti di infermiera e guardarobiera. Di questo periodo possediamo qualche bella testimonianza di ex educande. Lei era stata la loro infermiera.

Una fra le altre ricorda di aver subito colto in suor Gilda «tanta bontà e tenerezza. Tutte le volevamo bene e andavamo volentieri da lei nei nostri più o meno leggeri malanni di salute».

Un'altra ex educanda ci parla della sua materna comprensione, specie verso le "novelline" del collegio. «Ci ascoltava, ci teneva allegre, ci incoraggiava. Si andava da suor Gilda come da una nostra confidente. Inoltre, era lei che confezionava i vestiti per il teatro. Godeva nel prepararli; osservava se eravamo vestite con l'eleganza dovuta e ci raccomandava di fare bene la nostra parte.

Non saprei dire altri particolari, ma sottolineo che la vita di collegio era una vita piena di calore umano: c'era tanto spirito di famiglia, e a questo contribuiva anche la carissima suor Gilda».

«Quando capitavano piccoli incidenti nella foga del gioco – ricorda un'oratoriana di quei tempi –, si andava da suor Gilda che voleva abituarci a essere forti. La disinfezione di un ginocchio sbucciato infatti la faceva con l'alcool mentre diceva: "Su, Nina, vediamo se ami il Signore!..."».

Aveva una fede grande e la inculcava nelle occasioni spicciole. «Noi, educande di tanti anni fa – scrive una di loro – portiamo

in cuore un edificante ricordo della sua bontà, della sua generosa, umile abnegazione. Ma il ricordo più bello è quello della sua preghiera, tanto semplice e trasparente, il suo contegno e fervore erano un invito a imitarla».

Altre testimonianze appartengono al più lungo periodo vissuto a Conegliano dopo i quattro anni donati alla casa generalizia di Torino (1938-1942), e alcuni altri brevi passaggi in case del Veneto.

Il coro delle tante exallieve, che conobbero suor Gilda tra il 1948 e il 1972 a Conegliano, si fondono e integrano nelle memorie.

Una di loro, dopo aver nominata la prima direttrice del Collegio "Immacolata", madre Clelia Genghini, e la quasi leggendaria suor Margherita Genta portinaia, ritiene di poter dire che «suor Gilda fu la suora che, forse, più ancora contribuì a conservare in quel collegio un timbro particolare di famiglia. Da lei si riceveva la moneta spicciola dell'incoraggiamento, della bontà semplice, cordiale e profonda di cui, a volte, si ha tanto bisogno».

Ma anche le consorelle avevano nel laboratorio di suor Gilda un costante punto di riferimento. Racconta una suora: «Là, essendo luogo di passaggio, ci fermavamo sempre anche solo per un minuto. Suor Gilda ci accoglieva con i suoi tipici appellativi: "Nina" o "Celestina"... Quando potevamo concederci una sosta per riordinare il vestito ci sentivamo rinascere come chi ha sorbito una bevanda tonica... Si ritornava al solito lavoro più buone, più ottimiste... Si ricorreva a lei per qualsiasi lavoro; sovente era proprio suor Gilda a prevenirci. Era intuitiva, instancabile nonostante gli acciacchi che si facevano sentire.

I suoi aneddoti gustosi fiorivano di continuo... Quante volte, vedendola così tenera e affettuosa con tutte, ho pensato che anche di lei si poteva ripetere ciò che si diceva dei primi cristiani: "Vedete come si amano!". La sua voce squillante, la prontezza nel darmi una mano, il suo buon umore, tutto mi sollevava». Una consorella scrisse che il suo modo costante di esprimersi e comportarsi «era indice di una carica di interiorità propria delle persone che vivono in pienezza d'amore la propria vocazione».

Ciò che non parve confacente con la sua natura fu il compito direttivo, che visse in due piccole comunità nel tempo della seconda guerra mondiale e subito dopo. Ma anche in quei luoghi – Carceri d'Este e Barbano di Zocco (Vicenza) – lasciò un

ricordo intenso e grato. Per due anni fu pure un'eccellente e ricordata infermiera nel noviziato di Conegliano.

Si scrisse che suor Gilda era pienamente integrata nella vita religiosa: felice, entusiasta, partecipe di ogni attività delle consorelle. Si capiva che il suo lavoro, pur circoscritto a un solo settore, aveva un'impronta comunitaria.

Quando, giunta alla soglia dei settant'anni, si trovò limitata nei movimenti per una penosa artrite alle gambe, tutti gli spostamenti le riuscivano difficili. Ma non si arrese: cercò di trovarsi sempre puntuale ai momenti della vita comune, specialmente alle pratiche di pietà.

Costretta infine a fermarsi a letto, suor Gilda avvertì una grande ed evidente pena, ben superiore alla sofferenza fisica. Anche nella sua "reclusione" continuava a dedicarsi a lavori di ricamo e a maglia. Riceveva volentieri le visite di più o meno antiche exallieve, che deponevano nel suo grande cuore sofferenze e difficoltà e ne ricevevano grande sollievo.

Si interessava delle consorelle e del lavoro che le teneva impegnate. Il suo dono più prezioso era ormai la preghiera e l'offerta di tante limitazioni.

Il Signore le chiese un'intensa e sofferta purificazione soprattutto a motivo della sopraggiunta inattività e solitudine.

La sua agonia fu penosa, ma confortata dalla fraterna e assidua assistenza delle consorelle e da molta preghiera. Risultò evidente e confortante la serenità che le procurò il sacramento dell'Unzione degli infermi.

Di suor Gilda rimase, soprattutto nel Collegio "Immacolata" di Conegliano e in quante la conobbero da vicino, il vivo e grato ricordo di una FMA che lasciò un'incisiva orma di entusiasta salesianità.

Suor Bronda Maria

di Carlo e di Soave Maria

nata a Vinchio (Asti) il 26 novembre 1879

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 16 giugno 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Maria era nata a Vinchio (Asti), ma con la famiglia era ben presto passata a Nizza Monferrato. Era la maggiore di quattro sorelle e due fratelli. Tutti divennero, in qualche modo "salesiani": lei FMA e un fratello Coadiutore molto benemerito nella Congregazione e morto nella pienezza della maturità. Le sorelle, e anche l'altro fratello, furono affezionate, generose e attive exallieve.

Maria completò gli studi nella Casa-madre di Nizza nel periodo della prima formazione. Durante il secondo anno di noviziato fece un efficace tirocinio nella scuola materna di un paesino nei dintorni di Nizza.

Dopo la prima professione, raggiunta a ventisei anni di età, fu assegnata alla casa di Lu Monferrato. Vi rimase per breve tempo, e breve dovette essere la sua presenza anche nelle successive case di Mongardino, Nizza, Alessandria, Cesano Maderno (l'unica al di fuori del Piemonte). A Mornese suor Maria fu maestra per un anno.

Del tempo che abbraccia gli anni dal 1905 al 1921, non conosciamo nulla di particolare; le memorie che vennero trasmesse si riferiscono al lungo servizio di insegnamento donato alla scuola comunale di San Giusto Canavese (1921-1950). Vi rimase fino al 1963, quando, piuttosto malandata nella salute, venne accolta nella casa di cura e riposo in Roppolo Castello, dove completò la sua serena e lunga vita.

Nella scuola comunale di San Giusto, suor Maria insegnò sempre e solo nelle tre prime classi; la quarta e la quinta erano assegnate a un maestro. Dai colleghi fu sempre stimata, non solo per l'efficace insegnamento, ma anche per le sue singolari capacità educative.

Con i bambini si comportava come una mamma. I meno dotati

ricevevano attenzioni particolari e supplementi di insegnamento in orario extra-scolastico. Per questa ragione le capitava di vedersi assegnati un bel numero di ripetenti provenienti da altre classi. Certe “tacite manovre” le intuiva, e non se ne lamentava. Gli alunni/e le volevano bene e il suo insegnamento riusciva a portare tutti a una soddisfacente conclusione. Anche le autorità scolastiche riconoscevano le sue effettive capacità, e così pure i genitori.

A San Giusto Canavese sostavano sovente famiglie di nomadi i cui figli frequentavano la scuola con scarsa regolarità. Suor Maria cercava di educarli anche alla cura dell’ordine e della pulizia personale perché desiderava fossero sempre accettati e ben voluti dai compagni. In questo modo riusciva a portarli ad un rendimento soddisfacente sotto ogni punto di vista. Ci fu una zingarella, che non essendo riuscita a raggiungere la promozione, consenzienti i genitori, attese per due anni di riprendere la scuola per trovarsi con la maestra suor Maria.

Come è facile intuire, era pure una saggia ed esperta catechista. Nella circostanza di un concorso catechistico indetto dal Rettor Maggiore per ambedue le Congregazioni Salesiane, suor Maria ebbe in San Giusto la responsabilità della sua organizzazione. Guidò i fanciulli/e dalla prima alla quinta classe elementare, e fu per lei, che non aveva una salute eccellente, un impegno stressante, che si aggiungeva a quello regolare della scuola. Quando alla casa di San Giusto Canavese venne assegnato il più alto riconoscimento a livello ispettoriale, suor Maria non lo ritenne merito suo. Scherzava sulle sue scarse abilità nel disegno, che l’avevano fatta trepidare anche all’esame della sua abilitazione all’insegnamento. Eppure, i disegni realizzati da quei fanciulli, guidati proprio da lei, ebbero ottimi riconoscimenti.

Suor Bronda lavorò pure molto tra le oratoriane. Tra l’altro, era lei ad avere la responsabilità del teatro. Se ne valeva per la formazione delle ragazze operando scelte opportune di ciò che veniva rappresentato.

Tra le Figlie di Maria che frequentavano l’oratorio ci furono non poche vocazioni per l’Istituto. Ma di questo lei non si attribuiva merito alcuno. Era veramente convinta che ciò spettava alle direttrici, che in quei lunghi anni si erano avvicendate nella casa di San Giusto.

La salute di suor Maria fu sempre piuttosto precaria, specie dopo aver sostenuto un delicato intervento chirurgico. Ciò le procurò non lievi sofferenze morali, più che fisiche, che sopportava in pace, specialmente negli anni vissuti a Roppolo Castello. Così scrisse di quel tempo una consorella: «Carica d'anni e di acciacchi, ma ancora vivace e volitiva, avrebbe dovuto riposare di più a motivo dei suoi non lievi disturbi fisici. Ma fin quando ciò le fu possibile, suor Maria non perdeva una Messa, né si sarebbe riuscite a convincerla di fermarsi in camera.

Anche quando il suo pensiero si annebbiava, pareva le riuscisse quasi istintivo mantenersi fedele alle comuni pratiche di pietà. Della meditazione riusciva sempre a ripetere un pensiero alle consorelle.

Fino alla fine elevò invocazioni al Signore giungendo le mani e volgendo lo sguardo in alto. Se non riusciva a esprimersi come avrebbe desiderato, pareva che il suo muto atteggiamento dicesse: "Signore, Tu sai tutto!..."».

Si scrisse che la semplicità bonaria fu una sua caratteristica insieme alla giovialità. Suor Maria possedeva un temperamento buono, gentile, pronto a cogliere il lato umoristico delle situazioni. La sua allegria era comunicativa e la sua compagnia riusciva sempre gradita.

Negli ultimi anni si trovò ad esprimere, volutamente, le sue fraterne contestazioni, dicendo: «Ormai, io sono anziana... ne ho a sufficienza di belle virtù!; non ho più bisogno di preoccuparmi per acquistarne altre».

Avvertendo certe insistenze relative all'esercizio della carità, finì un giorno per esclamare: «Carità, carità, carità!... La carità non si predica, ma si pratica!».

Si poté testimoniare che suor Maria visse davvero la carità, persino quando l'arteriosclerosi pareva impedirle la chiarezza del pensiero.

Fu davvero una persona retta e generosa, che meritò di passare all'eternità in serena pace.

Suor Bruzzone Giuseppina

*di Vincenzo e di Ravera Agnese
nata a Rossiglione (Genova) il 19 aprile 1882
morta a Santiago (Cile) il 23 luglio 1972*

*1ª Professione a Santiago l'8 febbraio 1908
Prof. perpetua a Santiago il 1° marzo 1914*

Le memorie di suor Giuseppina si riferiscono quasi esclusivamente al lungo tempo vissuto come missionaria in Cile dove giunse da novizia verso la fine del 1907.

Alla prima professione fu ammessa in Santiago anticipando di oltre un mese la scadenza dei due anni di noviziato trascorsi a Nizza Monferrato.

È facile supporre che provenisse da una famiglia solida nella fede ed esemplare nell'azione formativa dei figli. La sua istruzione sorpassava il livello comune del tempo e, in Cile, ebbe subito l'incarico dell'insegnamento.

Per cinque anni fu maestra nella scuola elementare. Fu molto apprezzata soprattutto per la sua cordialità nel trattare con chiunque.

Fu sempre favorita dall'ottima salute nonché dalle sue generose disposizioni e prestazioni. Si occupava volentieri in lavori casalinghi dimostrando una singolare capacità come cuoca.

La sua serenità non si smentì mai, neppure quando in sogno percepì con certezza la morte della sua mamma, avvenuta in Italia. Solo quando, dopo un mese, giunse la penosa notizia e la direttrice la stava preparando con prudenza ad accoglierla, suor Giuseppina assicurò di conoscerla già. La superiora ne fu stupita, ma pensò che ben meritava questo la generosa missionaria... Mai, negli oltre sessant'anni di vita missionaria, si concesse la gioia del ritorno temporaneo in Italia.

Assolse per diversi anni anche il compito di economista nella casa "El Centenario" di Santiago e successivamente in quella ispettoriale della stessa città.

Del tempo che abbraccia gli anni 1908-1925 troviamo la semplice e significativa testimonianza di una suora, che la conobbe quando era postulante. Precisa che rimaneva sempre ben im-

pressionata quando la incontrava lungo i corridoi della casa ispettoriale. Passava sollecita e silenziosa, muovendo le labbra e sgranando la corona. Era evidente che pregava sempre; eppure ricambiava, sorridendo immancabilmente, il saluto con un convinto "Viva Gesù!".

Un'altra consorella la ricorda diligente nelle funzioni di economia, e sempre puntuale alle pratiche di pietà. Precisa dicendo che suor Giuseppina «era una persona di pace; una pace che si manifestava nella gioia del servizio compiuto per il bene di tutti».

Suor Bruzzone aveva quarantatré anni di età e diciassette di vita missionaria quando nel 1925 le venne assegnata la direzione della casa di Los Andes aperta in quell'anno. La comunità non era piccola perché accoglieva, con suore giovani impegnate nell'insegnamento, anche altre consorelle bisognose di recuperare la salute. Quella località godeva di un clima veramente salubre.

Le prime difficoltà della direttrice furono di natura economica; ma la sua grande fiducia nella divina Provvidenza le permise di ben superarle e di dare solidità all'opera che avrà un ottimo sviluppo.

In quella casa suor Bruzzone fu direttrice dapprima per un sessennio e, in un secondo periodo, per un triennio (1938-1940). Il servizio direttivo lo svolse per complessivi trentatré anni. Oltre a Los Andes in due distinti periodi (1932-1937 e 1941-1946) fu animatrice della casa di Molina; per un sessennio a Linares (1947-1952) e poi a Yaquil (1953-1958).

Nel 1959 fu nuovamente economista nel noviziato di Santiago; ma nell'anno successivo passò alla Casa "Don Bosco", che accoglieva sorelle anziane o ammalate. Anziana lo era anche la settantottenne suor Giuseppina. Concluderà la sua luminosa vita nella Casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice", dove fu accolta nel 1965.

Le consorelle che vissero accanto a lei, assicurano che fu una direttrice ideale, sullo stampo di madre Mazzarello e fedele discepola di don Bosco.

Era riuscita ad armonizzare l'unione con Dio con l'attività più varia che compiva sempre per una finalità apostolica. Sapeva alimentare costantemente un ambiente di festosa e fraterna serenità.

Suor Giuseppina era umile, veramente convinta di essere solo

uno strumento nelle mani di Dio. Confidava molto nell'aiuto materno della Vergine Santa e in quello di san Giuseppe, suo particolare patrono.

Si poté scrivere che riusciva a coltivare un tale spirito di famiglia "da far pensare al Paradiso".

L'arte culinaria che ben possedeva le permetteva di preparare sovente gradite sorprese alle suore; queste la sentivano come una mamma.

La sua vita di comunione con Dio era evidente e intensa. La sottolineava con la sua fedele e pronta adesione alle indicazioni delle superiori e con lo spirito di sacrificio compiuto con serena disinvoltura.

Curava e raccomandava di infondere nelle ragazze un forte e vitale amore verso Maria Ausiliatrice. Prudente e discreta, riusciva a coinvolgere la popolazione nelle grandi feste dell'Istituto, come fu quella celebrata in Linares nella circostanza della canonizzazione di madre Mazzarello.

In questa città contribuì pure efficacemente a realizzare una feconda unione tra le religiose dei diversi Istituti operanti sul luogo. Ciò produsse non solo generale soddisfazione nei relativi ambiti religiosi, ma fu pure motivo di edificazione per i cittadini del luogo.

Per la sua comunità suor Giuseppina era il cuore, un cuore veramente materno e comprensivo. Verso le consorelle deboli e ammalate lo era in modo particolare. Anche le ragazze, soprattutto le convittrici interne l'apprezzavano molto.

Una di loro ne parla con commozione e, rievocando gesti indimenticabili, conclude. «La sentivamo come una vera madre!».

Dobbiamo però assicurare che suor Giuseppina non mancava di donare le correzioni opportune.

Aspettava sempre il momento propizio e le sue parole riuscivano persuasive. Rimproverava poco e pregava molto: era questo il segreto della sua efficacia.

Paziente e prudente, conquistava facilmente la fiducia delle suore e delle ragazze. Allora la confidenza riusciva piena e la sua direzione spirituale efficace.

Una suora, exallieva interna, si era trovata a meritare un voto basso di condotta che si inseriva nella totalità di quelli molto positivi. La direttrice se ne stupì e volle conoscere bene dall'as-

sistente il motivo di quel voto. Poi chiamò la ragazzina e «con uno sguardo carico di tristezza e comprensione, mi fece capire la ragione della sua chiamata. Mi lesse la nota e aggiunse: "Ora non ritornare nello studio (dove la direttrice stava per andare a leggere i voti settimanali). Nessuno deve saperlo perché è la prima volta per te... Alle compagne dirai che la direttrice ti aveva dato un lavoro da fare...". Perché ciò risultasse vero, mi affidò un lavoretto». La suora ex educanda così conclude il racconto: «Quando da assistente e maestra mi trovai in circostanze simili, sempre ricordai l'intuizione delicata della mia direttrice».

Quando suor Giuseppina concluse il lungo servizio di responsabilità, cercò di mantenersi utile con qualche lavoro manuale. Le sue giornate erano intessute di preghiera.

Nel 1965 una caduta, che le procurò penose e preoccupanti conseguenze, decise il suo trasferimento all'infermeria nella casa ispettoriale di Santiago. Lentamente si riprese e per qualche anno ancora poté riuscire di sollievo alle consorelle ammalate con la gioia comunicativa e con i fraterni servizi. La sua singolare e simpatica bontà le meritò il nome di "Papa Giovanni"!

Una giovane consorella, proveniente da una nazione imprecisata, ricorderà che, nei giorni di visita in parlatorio suor Giuseppina la faceva venire nella sua camera per chiacchierare un po' con lei e offrirle qualche dolcetto ricevuto in regalo. L'assicurava di avere il permesso della direttrice, e spiegava: "perché nessuno viene a trovarti...". Quanto bene le procuravano le delicate attenzioni dell'ormai ottantenne missionaria!

Quando il Signore la chiamò a sé, il 23 luglio 1972, la trovò con la lampada accesa e ardente d'amore: aveva novant'anni di età.

Suor Bustillo Amelia

di Joaquín e di Flores Angela

nata ad Amapala (Honduras) il 7 maggio 1893

morta a Guatemala City (Guatemala) il 21 settembre 1972

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 30 gennaio 1919

Prof. perpetua a Granada (Nicaragua) il 15 aprile 1926

Amelia entrò nell'Istituto a ventitré anni, avendo già il diploma che l'autorizzava all'insegnamento.

Subito dopo la professione fu maestra nella scuola di San Antonio de Belén (Costa Rica); nel 1926 la troviamo tra il personale della scuola professionale di Granada (Nicaragua).

Ritornata nel 1934 alla sua patria, l'Honduras, venne assegnata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa de Copán. I tempi erano difficili: la povertà imperava soprattutto a motivo di un'instabile situazione politica e sociale.

Suor Amelia vi rimase per cinque anni. Si dedicò ad attività tipicamente missionarie affrontando non poche difficoltà per raggiungere, a cavallo, luoghi isolati e ivi catechizzare fanciulli/e ed anche persone adulte. Viene ricordata la sua capacità di esprimersi in modo semplice adattandosi al livello delle capacità dei suoi destinatari.

Naturalmente, questi viaggi avvenivano nel tempo delle vacanze scolastiche, perché durante l'anno le suore della comunità dovevano lavorare intensamente nella scuola dove, oltre al ciclo elementare, vi erano pure i corsi commerciali e quelli di economia domestica.

Nel 1939 troviamo suor Amelia nella casa di San Pedro Sula, sempre nella sua patria, ma più a Nord. La casa era appena avviata. Anche questa nuova opera comprendeva l'educando e le scuole a livello primario e professionale. Naturalmente, non mancavano l'oratorio e la catechesi.

Il clima del luogo era torrido e suor Amelia, essendo gracile di salute, lo soffriva molto. Eppure, dopo aver trascorso lunghissime ore nel capannone di legno con tetto di metallo, che fungeva da ambiente scolastico, si metteva in cammino per le strade centrali di San Pedro. Attraversava le vie della città assolata per trovare compratori dei... biglietti di una lotteria che doveva aiu-

tare a sostenere la notevole spesa per la costruzione della casa ancora inesistente.

Si assicura che, grazie allo spirito di sacrificio della buona suor Amelia, in quella casa, si iniziò e si continuò ad operare un gran bene tra la gioventù del luogo.

Neppure qui suor Amelia rimase a lungo. Nel 1947 la troviamo nuovamente nel Nicaragua, a Masatepe. Nella seconda metà degli anni Cinquanta ritornò nel Guatemala. E proprio in Guatemala City visse gli anni della malattia terminale.

Una consorella che, allieva nella casa di Santa Rosa de Copán, ebbe suor Amelia maestra nelle prime classi elementari, la ricordava comprensiva e generosa verso tutte le alunne. Ricordava pure che, durante le vacanze, anziché concedersi un meritato sollievo, suor Amelia andava a cavallo in varie località, più o meno vicine, per evangelizzare ed educare bambini e adulti dei villaggi. La testimone dichiara che solo il Signore poté misurare le fatiche affrontate dalla zelante "missionaria". «Delle sue belle capacità nell'insegnamento mi resi conto bene solo quando anch'io mi trovai a svolgere lo stesso compito. Suor Amelia era veramente un'abile insegnante!».

Un'altra consorella, che le fu vicina negli ultimi anni vissuti nella casa di Guatemala City, ricorda che suor Amelia, pur essendo ormai anziana e con poca salute, chiedeva sempre di poter continuare l'insegnamento catechistico. Le riusciva pure gradito l'incarico di seguire le fanciulle delle prime classi elementari che faticavano a leggere con sicurezza.

Solo nel gennaio del 1972 dovette rinunciare a queste prestazioni e ciò le procurò una pena non lieve. La sua salute stava declinando inesorabilmente e ad un certo punto fu costretta a fermarsi a letto.

Soffriva molto, ma quando riceveva Gesù nella Comunione quotidiana pareva avvertisse un sollievo anche fisico. La preghiera l'accompagnò e sostenne fino alla fine. Sovente i dolori erano atroci, ma suor Amelia continuò a sopportarli con generosa serenità, quella che sempre l'aveva accompagnata nella vita.

Il suo passaggio all'eternità fu quello di una persona già pienamente avvolta nella luminosa pace dell'incontro con Dio. Fu questa l'impressione lasciata a tutte le consorelle della comunità e anche alle ragazze cheregarono accanto alla sua salma.

Suor Caini Elena

di Onesto e di Tonon Pierina

nata a Preseglie (Brescia) il 19 luglio 1896

morta a Valdagno (Vicenza) il 24 ottobre 1972

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Elena era da tempo un'ottima impiegata nel Cotonificio di Roè Volciano (Brescia) quando la direzione del convitto per operaie fu assunta dalle FMA. Era l'anno 1924.

La ventottenne Elena fu subito conquistata da quella presenza salesiana e prese la decisione di realizzare ciò a cui da tempo aspirava.

Presso le superiori non ci furono perplessità: quella giovane donna possedeva una tale carica di ottimismo e di bontà da rivelare una vita interiore ricca e ben orientata.

Non conosciamo nulla di particolare relativamente al periodo del postulato e noviziato che suor Elena visse con regolarità a Conegliano.

Dopo la prima professione, fu assistente, maestra di lavoro e infermiera nell'Orfanotrofio di Verona dove rimase per una decina d'anni (1930-1940). Passò poi, ma per breve tempo, nel convitto per operaie di Manerbio e in quello per studenti a Brescia. Nel 1944 la troviamo di nuovo tra le orfane di Verona, dove lavorò fino al 1953. Suor Elena aveva per tutte un sorriso accogliente, ma sapeva essere esigente al momento opportuno. Le orfanelle erano molte e birichine. Il gruppo più numeroso era quello delle ragazze fra i 14-18 anni di età.

«Suor Elena – assicura un'ex convittrice divenuta FMA –, con la sua equilibrata fermezza, con la meravigliosa abilità in qualsiasi genere di lavoro, riusciva a conquistarle e persino ad accogliere le loro più intime confidenze».

Un'altra exallieva ricorda che l'assistente suor Elena era parca di elogi. Una sua parola di lode era un premio ambitissimo. Le capitava – solo qualche volta – di ricorrere al castigo «ma in lei non stonava: era anch'esso espressione del bene che ci voleva, assicura l'affezionata exallieva. Era una religiosa pia, attiva,

sacrificata, schietta e giusta. Sentivamo che ci voleva bene: un bene sodo, senza debolezze».

Quando nel 1944 fece ritorno a Verona, si era nella fase più terribile della seconda guerra mondiale. Tutte le orfanelle, insieme al personale, erano sfollate in luogo più sicuro: Ferrara di Monte Baldo (Verona).

Suor Elena continuò a mantenere e a trasmettere serenità ed anche ad alimentare il buon umore. Quanta riconoscenza le ex-allieve continueranno a esprimere nei confronti della loro indimenticabile assistente!

La normalità era ritornata anche nell'orfanotrofio di Verona quando nel 1953 suor Caini fu trasferita a Valdagno (Vicenza) nelle "Istituzioni Marzotto". Si trattava di un'opera complessa e ben organizzata. C'erano l'asilo-nido e la scuola materna, il convitto che accoglieva orfanelle di diverse età, un poliambulatorio, la casa di accoglienza per persone anziane.

Suor Elena vi rimase fino alla morte: diciannove anni!

Le sue attività furono varie: insegnante di cucito, taglio, economia domestica nel corso di artigianato femminile. Negli ultimi anni assolse il compito di portinaia della scuola materna molto numerosa a quel tempo.

Le consorelle che vissero accanto a lei non mancarono di trasmettere testimonianze cariche di schietta ammirazione.

Suor Elena era così: attiva e lieta, retta e gioviale, delicata nell'esercizio della carità. Longanime e generosa, specie nel compito di responsabile nella colonia estiva "Dolomiti" (sempre della fondazione Marzotto) a Sant'Antonio del Pasubio (Vicenza).

Una consorella parla di suor Elena in quel ruolo di responsabilità che sostenne anche quando già la malattia stava assalendo implacabilmente il suo organismo. «Seguiva tutto, si rendeva conto di tutto. Da abile e premurosa infermiera, saliva e scendeva le scale senza mai esprimere stanchezze. A tavola manteneva la conversazione cercando di dare evidenza solo al lato positivo e anche comico delle situazioni. Le sue battute scherzose sollevavano e rallegravano.

Conosceva bene quei luoghi e dava indicazioni sicure per la meta delle passeggiate da proporre ai fanciulli/e. Per me – conclude l'anonima consorella – suor Elena era un'ottima religiosa: puntuale, discreta, sorridente, fervorosa».

Comprendeva le situazioni di pena che vivevano le consorelle e cercava di sollevarle. Anche a questo proposito non mancano testimonianze cariche di riconoscenza.

Eppure, il temperamento di suor Elena era forte, con tendenze impulsive, ma riusciva a controllarlo con una vigilanza ammirevole. Se le capitava di esprimersi con immediatezza, era pure capace di rimediare con umile semplicità.

Ma l'impressione più viva che le consorelle conserveranno di suor Elena era quella della gioia che abitualmente esprimevano i suoi occhi limpidi, il sorriso aperto e gioviale, la sua non comune capacità di mantenere sempre elevato il tono delle ricreazioni nella comunità.

Durante la dolorosa malattia terminale testimoniò sempre quella forza che attingeva soprattutto dalla comunione con Dio ed esprimeva nella generosa accettazione della sua volontà.

«Era bello vivere con lei!», esclama più di una consorella. Tanto più che si capiva bene a quale fonte attingeva per mantenersi serenamente calma, disponibile, pronta a rimediare qualora avesse risposto poco gentilmente ad una richiesta.

Un ultimo dono l'ottenne dal Signore per una sua nipote che sposa da dieci anni, tanto desiderava divenire mamma!

Alla zia Elena, che stava morendo, chiese di impetrarle la grazia tanto sospirata. Suor Elena, che già non riusciva a parlare, accennò un "sì" con il capo e le sorrise. Arriverà davvero una piccola "Elena" a rallegrare la nipote finalmente madre!

Anche qualche suora si rivolse all'intercessione di suor Elena per ottenere grazie dal Signore. Una consorella così la invocò dopo la morte: «Cara suor Elena, aiutami tu, ora che ti trovi più vicina a Dio, a essere, come te, elemento di pace, serenità e generosità, specie quando il dolore si fa maggiormente sentire...».

Suor Calabretta Leonarda

*di Raffaele e di Costanzo Angela
nata a Riposto (Catania) l'8 luglio 1900
morta a Messina il 30 giugno 1972*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934*

Sono scarse le notizie relative a suor Leonarda. Alla prima professione era giunta a ventotto anni di età. Per quasi tutta la vita fu educatrice nella scuola materna e anche assistente delle cosiddette "figlie di casa".

Lavorò a Caltagirone, Messina "Don Bosco", Calatabiano, Leonforte, Ali Marina. Per circa tre anni (1957-1960) dovette assistere la mamma e una zia molto anziane e inferme.

Rientrata in comunità, rimase ancora per qualche tempo in Ali Marina. Nel 1962 venne assegnata alla casa di Messina "Don Bosco" dove assolse compiti di portinaia finché la salute glielo permise.

Una consorella ricorda suor Leonarda come «portinaia diligente e intraprendente nella carità. Quando avvertiva la stanchezza, la sentiva ripetere: "Tutto per Voi, Signore! Datemi forza...". Alla portineria i poveri accorrevano numerosi perché sapevano di trovare lei, tanto compassionevole, buona e generosa. Soffriva quando constatava in qualche ragazza trascuratezza e spreco. Raccomandava sempre di valorizzare i doni di Dio».

Quando dovette condividere l'ufficio con una consorella molto più giovane, più volte era suor Leonarda ad accettare ciò che l'altra decideva. Sapeva tacere virtuosamente il suo disappunto e mai fu sentita lamentarsi.

Quando vedeva una consorella penata, era pronta a donarle la sua parola di fraterno conforto. Una di queste assicura che, quando incontrava suor Leonarda, si rinnovava nel desiderio di essere più generosa nel dono di sé.

In una circostanza tanto penosa per la buona suor Leonarda, fu vista piangere e baciare il crocifisso dicendo: "Gesù, Tu mi batti e io... ti bacio!".

Delicatissima nell'esercizio della carità, era sempre pronta a

scusare chiunque e a rilevare il positivo delle proprie consorelle e delle superiore.

Durante la sua ultima e dolorosa malattia, diceva sovente: «Mi fanno pena queste povere infermiere... Per loro soltanto mi dispiace di essere così impotente, immobilizzata a letto e bisognosa di tutto...».

Una suora assicura di essere rimasta sempre ben impressionata del suo autentico e profondo spirito religioso. «Nel dialogo riusciva sempre a portare il discorso sulla carità e sullo spirito di fede. Era evidente la sua pronta e filiale adesione a ogni insegnamento e disposizione delle superiore.

Durante l'ultima malattia – è la stessa consorella a ricordare – soffrì molto e non solo nel fisico... Ma continuava a mantenersi serena attingendo forza dall'Ausiliatrice alla cui immagine volgeva sempre lo sguardo.

Negli ultimi tempi non poté più parlare; ciò le fu motivo di tanti meriti perché la solitudine le riusciva molto penosa».

Il pensiero della morte la sgomentava, eppure riuscì ad accettarla con serenità, perché aveva sempre cercato di accogliere e vivere con amore la volontà di Dio.

Dopo la morte il volto sofferente di suor Leonarda divenne bello come se una mano divina l'avesse accarezzato.

Suor Canziani Francesca

di Giuseppe e di Perotta Fiora

nata a Castano Primo (Milano) il 12 maggio 1872

morta a Novara il 3 aprile 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Dell'ambiente familiare di suor Francesca sappiamo solo che era autenticamente formativo perciò le permise di acquistare lo spirito di sacrificio, la rettitudine di azione e la semplicità dignitosa che conserverà fino alla fine della lunga vita.

Giunse infatti fino alla soglia del centesimo anno di età e riuscì

a condividere, consapevolmente, le prime celebrazioni del centenario di fondazione dell'Istituto. Lei era nata tre mesi prima!

Alla prima professione suor Franceschina, come era abitualmente chiamata, era giunta dopo aver ben assimilato lo spirito di Mornese da poco trapiantato nella casa di Nizza. Aveva ventidue anni e già si distingueva per la sua umiltà rivestita di semplicità e fervore.

Per diciassette anni lavorò in cucina a Borgomasino, Riva di Chieri, Viarigi, San Salvatore Monferrato.

Nel 1911 iniziò a esercitare il compito di infermiera e, durante la prima guerra mondiale, lo assolse anche nell'ospedale militare di Casale Monferrato. La sua dedizione fu molto apprezzata. Il colonnello medico ne scrisse l'elogio per aver «prestato ininterrotto servizio nel modo più elevato ed encomiabile ai feriti e ammalati di guerra».

Suor Francesca continuò a collaborare con l'infermiera ancora per qualche anno nell'Istituto "Immacolata" di Novara. Poi si dedicò alla missione educativa tra i bambini della scuola materna nelle case di Crusinallo, Lomello, Cassolnovo.

Era ancora in buona salute quando ritornò nella casa ispettoriale di Novara dove rimase fino alla morte: oltre trent'anni. Le testimonianze a suo riguardo si riferiscono quasi esclusivamente a questo tempo. Una consorella, che ebbe modo di vivere accanto a lei per lunghi anni in questa casa, ce la presenta come «una creatura limpida, ricca di amabilità verso chiunque. Osservante della Regola, era particolarmente fedele nel compiere le pratiche di pietà. Durante la preghiera assumeva un atteggiamento raccolto e lo stesso tono di voce esprimeva il fervore e l'intensità del suo rapporto con Dio.

Quando durante la seconda guerra mondiale, suor Francesca fu incaricata di seguire gli operai che avevano la loro mensa nella nostra casa, il suo interesse era come quello di una madre. Aveva per ciascuno la parola opportuna, prudente e gentile. Tutti l'accoglievano con rispetto e riconoscenza.

Anche le alunne della scuola le volevano bene e l'avvicinavano volentieri. Per tutte, e specialmente per le consorelle, offriva la sua preghiera e i suoi personali sacrifici».

Un'altra, allora giovane consorella, ci parla della novantenne suor Franceschina e ne fa un ritratto carico di simpatia

ammirazione: «Era una vecchietta vispa, ordinata, arguta, ricca di brio, che si faceva voler bene da tutte. Era entusiasta della sua vocazione e tale si mantenne fino alla fine.

Mi colpiva soprattutto, e mi faceva del bene, la sua serenità al pensiero della morte. Lei si teneva pronta e ne parlava senza dimostrare alcun timore.

Aveva un cuore semplice ed era evidente in lei l'affetto e la gratitudine verso le superiori.

Amava molto i parenti, ma ciò non le impediva di ammonirli con decisione perché si comportassero da buoni cristiani anche nell'educazione dei figli.

Negli ultimi anni, quando poteva ancora andare in chiesa, mi voleva accanto a sé. Al mio invito: "Cantiamo, suor Francesca?", rispondeva con un "sì" sorridente. Mi seguiva allora nel canto con una vocina esile, ma ben intonata. Poi: "Vero che ho cantato bene!...", mi diceva. La risposta affermativa la faceva godere e dimostrava così il suo desiderio di partecipare alla vita della comunità fino al termine della sua vita».

Suor Francesca, pur essendo già molto anziana, continuava a dare un valido aiuto in portineria vigilando l'accesso dei fornitori. Era precisa, oculata e nulla le sfuggiva.

Quando dovette lasciare anche questo impegno, avendo oltrepassata la soglia dei novant'anni e con una vista molto indebolita, accettò serenamente la sua situazione e si dedicò più intensamente alla preghiera.

Pareva fosse ormai l'incarico prioritario che doveva assolvere senza perdere tempo né delegarlo ad altre persone. Erano soprattutto le ragazze della scuola che correvano da lei per chiederle il soccorso della preghiera.

Anche nell'ultima fase della malattia suor Franceschina non perdette la consueta tranquillità e neppure l'arte delle battute geniali e sempre allegre.

Aveva chiesto al Signore di arrivare ai 100 anni di vita per festeggiare con le consorelle il primo centenario della fondazione della nostra Famiglia religiosa. Quando l'Istituto era da poco entrato nelle celebrazioni giubilari, suor Francesca se ne andò leggera e silenziosa, sorpresa dal sonno. Si ritrovò certamente in una luce ben più luminosa di quella che può accendersi per un solenne centenario.

Suor Cariolato Angela Maria

di Giacomo e di Andreazza Anna

nata a Vittorio Veneto (Treviso) il 4 febbraio 1889

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 3 luglio 1972

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1917

Prof. perpetua a Padova il 3 settembre 1923

Non sappiamo quali circostanze la orientarono alla scelta della vita religiosa salesiana. Nata a Vittorio Veneto, Angela Maria¹ era stata ammessa alla prima professione in Conegliano alla vigilia dell'esodo da quelle terre invase dalle milizie austro-ungariche. Era in corso la prima guerra mondiale.

La sua prima comunità fu quella di Lugo; successivamente, e per venticinque anni consecutivi lavorò nella scuola materna e nel laboratorio "De Angeli" di Ponte Nossa (Bergamo). Fin da quei primi anni si parla di lei come di una religiosa semplice, dalla pietà profonda, ricca di una permanente e contagiosa serenità.

Una consorella, che l'aveva avuta maestra e assistente nell'oratorio, afferma: «Ho trovato in suor Maria appoggio e guida nella mia esuberante vivacità... Nell'oratorio, nostra seconda famiglia, si andava dalle suore in qualsiasi momento libero della giornata. Birichinate ne combinavamo di ogni sorta e colore... Una volta ne feci una grossa, tanto che fui cacciata dall'oratorio».

La testimone ricorda di essersene talmente risentita – perché non riteneva giusto quel castigo – da rimanere lontana dall'ambiente delle suore per ben due anni. «Quante volte in questo periodo – continua a ricordare – suor Maria mi mandò a chiamare. Avvertivo il suo dolore per essermi allontanata; soffrivo anch'io e a lei mi affezionai sempre di più... Ritornai solo dopo il cambio della direttrice. Suor Maria mi accolse come la pecorella smarrita e mi amò veramente».

¹ Venne sempre indicata con il secondo nome, Maria. Negli *Elenchi Generali* solo nei primi e ultimi anni la troviamo come Angela Maria. Risulta però inconfondibile, perché unica FMA avente il cognome Cariolato.

L'anonima consorella aveva allora sedici anni e incominciava ad avvertire l'attrattiva verso la vita religiosa. Divenne poi anche lei FMA.

Negli anni che seguirono suor Cariolato si trovò a fare le veci della direttrice gravemente ammalata, ma continuava a dipendere in tutto, in vero spirito di obbedienza.

La stessa testimone ricorda che il suo papà temeva che la figlia si trovasse nei pericoli dei bombardamenti che divenivano sempre più insistenti. Andava allora a confidarsi da suor Maria, che in quel periodo sostituiva la direttrice. Lei riusciva a incoraggiarlo e consolarlo con tanta efficacia, che se ne tornava a casa tranquillo e sereno.

Suor Maria possedeva e comunicava speranza e gioia inesauribile. Questa sua caratteristica insieme a quella dell'impegno che poneva nell'insegnamento catechistico alle giovani generazioni di Ponte Nossa, la rese cara a tutta la popolazione. Quando fu trasferita, il rimpianto della gente fu generale.

Lei conservò sempre nel cuore quell'esperienza apostolica vissuta con intensità anche durante i lunghi anni trascorsi a Modena a servizio dei confratelli Salesiani. Parlando con lei di quel tempo «il viso le si illuminava e gli occhi lasciavano trasparire l'intima gioia di aver donato la sua esistenza al Signore per il bene di tante giovani. Di lei si poteva scrivere che era "passata facendo del bene a tutti", proprio come Gesù».

Dal 1946 al 1965 suor Maria assolse, in alternativa con un'altra consorella, compiti direttivi nella comunità addetta ai Salesiani della casa di Modena conservando la sua caratteristica disponibilità. Passava dalla direzione al lavoro in guardaroba o in cucina con serena disinvoltura alimentando nella casa un'invidiabile armonia di rapporti.

Le suore ricorderanno con ammirata riconoscenza il clima di serenità e di pace che si respirava accanto a lei.

Austera con se stessa, suor Maria era invece attenta e delicata nel sollevare il prossimo. Non aveva esigenze pur avvertendo gli acciacchi dell'età, soprattutto quello delle gambe molto doloranti. Una consorella ricorda che un giorno le erano venute meno le forze e si era accasciata sul pavimento. «Vedendoci affannate e preoccupate... per toglierci dall'imbarazzo disse sorridendo: "Aspettate che mi alzo, e poi vi aiuto anch'io!..."».

Una suora, che ebbe suor Maria come direttrice, assicura che aveva un cuore di madre premurosa al riguardo della sua salute piuttosto debole; soprattutto si occupava, maternamente sollecita, della sua formazione religiosa.

Gli ultimi tempi trascorsi nella casa salesiana di Modena come direttrice li visse superando serenamente le sue ormai precarie condizioni fisiche.

Nel 1966 passò nella casa di riposo a Bibbiano e poi a Lugagnano d'Arda. Suor Maria continuò a salire silenziosamente il suo calvario, mantenendosi serena e tranquilla.

Anche dal suo letto di dolore scherzava volentieri, a volte cantava invitando le compagne di camera a cantare con lei. Continuava a fare la predica dell'esemplarità. Una suora, che sovente andava a visitarla, la sentiva ripeterle sorridendo: «Sto aspettando lo Sposo!...».

Si adattava a tutto, ma c'è chi osserva che anche per lei riusciva penosa la situazione di dover dipendere dalle consorelle per qualsiasi necessità. L'immobilità le impediva infatti ogni movimento.

Tutti i giorni riceveva Gesù con gioia e piena consapevolezza, e così fu anche nel suo ultimo giorno.

Il suo passaggio fu calmo e sereno, come serena era sempre stata tutta la sua vita illuminata dalla presenza dell'Eucaristia e da Maria Ausiliatrice.

Suor Carmagnani Maria

di Alessandro e di Malvezzi Teresa

nata a Cerea (Verona) il 22 settembre 1878

morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 31 maggio 1972

1ª Professione a Bogotá il 2 agosto 1914

Prof. perpetua a Bogotá il 22 agosto 1920

Quand'era novizia Maria esprime alla Madre generale, madre Caterina Daghero l'ardente desiderio di essere inviata nelle missioni, anzi avrebbe ritenuto una «grazia grande» poter usare

il diploma di maestra «nelle scuole annesse ai lebbrosari». Aggiungeva pure questa significativa espressione: «La rinuncia mi costerebbe immensamente...».

Prima ancora di emettere i primi voti, la novizia suor Carmagnani partì missionaria e approdò in Colombia.

Pochi giorni dopo la prima professione rinnovò la richiesta «di appartenere un dì alle missionarie che si dedicano alla cura dei poveri lebbrosi». Questo intenso desiderio rimase tuttavia insoddisfatto.

Maria era cresciuta in un ambiente familiare dai solidi principi cristiani e dalla coerente testimonianza di vita.

Fin da piccola era stata colpita dall'ideale specifico abbracciato e vissuto dalle Religiose dei poveri che lavoravano al suo paese. Il proposito di divenire come loro l'aveva subito espresso al Signore e conservato lungo l'adolescenza.

La famiglia Carmagnani non mancava di possibilità economiche. Anche Maria, penultima dei dieci figli/ie, poté accedere agli studi superiori quale allieva interna delle Religiose Canossiane di Verona.

Pochi giorni prima di ricevere il diploma, visse l'esperienza dolorosa della morte del papà. In seguito altri dolori per la perdita di giovanissimi fratelli e sorelle favorirono la sodezza della formazione di Maria che crebbe equilibrata e generosa.

Per rimanere accanto alla mamma e dare il proprio contributo all'economia familiare attraverso l'insegnamento nelle scuole, la giovane sacrificò per circa dieci anni il desiderio di consacrarsi al Signore e lavorare a servizio dei poveri. Egli la illuminò a suo tempo nella scelta decisiva indicandole un cammino che diverrà davvero suo programma di vita.

Attraverso un'amica conobbe le FMA e, ritenendo che i fratelli potevano ormai provvedere anche alla mamma, prese la decisione di lasciare la famiglia e di entrare nell'Istituto fondato da don Bosco.

Nel 1911 fu accolta nel postulato di Nizza. Quando parlerà di quel momento tanto atteso, confiderà di essersi sentita subito «pienamente felice».

Più ancora dovette esserlo quando il 16 dicembre del 1913 giunse, ancora novizia, a Bogotá, dove alcuni mesi dopo fece la prima professione. Aveva trentasei anni.

Dapprima lavorò a Bogotá, in casa ispettoriale, come insegnante di pedagogia. Quasi subito dopo la professione perpetua venne assegnata alla direzione del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. Successivamente lo fu nella casa ispettoriale di Bogotá per due sessenni, intervallati da un triennio vissuto nuovamente a Medellín.

Agli inizi degli anni Cinquanta la troviamo direttrice nel noviziato di Bogotá Usaquén, dove vi era pure una scuola popolare gratuita.

Anche quando aveva già superato i settant'anni di età, fu ancora animatrice della Scuola "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. Per alcuni decenni aveva pure assolto compiti di consigliera ispettoriale.

Dal 1962 l'ormai ottantenne suor Maria si ritrova nel noviziato di Usaquén. Per oltre quarant'anni aveva donato la ricchezza della sua testimonianza di religiosa coerente e fervida, di intelligente ed esigente formatrice e guida delle consorelle. Per lei gli impegni della vita religiosa dovevano essere vissuti con radicale dedizione. Ciò non le impediva di dedicare attenzioni materne alle suore che in molte circostanze venivano colte di sorpresa, dato il suo fermissimo temperamento... Quella piacevole sorpresa le aiutava a penetrare la ricchezza della sua personalità di superiora intelligente, esigente, intuitiva e comprensiva. Durante il suo lungo servizio direttivo non le mancarono apprezzamenti e ammirazione. Si diceva che suor Carmagnani era una superiora esigente, ma dal cuore magnanimo.

L'ispettrice, suor Cecilia Zalamea, che ne stese un breve ma esauriente profilo, nel comunicarne il decesso al Centro dell'Istituto, sottolinea l'ardente zelo per il bene della gioventù che guidò suor Maria lungo tutta la vita. Possedeva spiccate doti di animatrice. A volte le esprimeva con uno stile piuttosto autoritario, ma sempre pervaso di rettitudine e di amore autentico e fattivo verso l'Istituto e la missione educativa.

Si era sempre adoperata per una formazione integrale delle ragazze. Nei collegi da lei diretti l'impegno educativo aveva un carattere che si poteva definire sacro. Quelle ragazze erano – come lei insegnava – un tesoro non solo per i genitori, ma soprattutto per Cristo Signore, e quindi dovevano essere trattate, custodite, educate con amoroso impegno.

Suor Maria direttrice era un permanente esempio di fedeltà alla missione salesiana. La svolgeva tenendo presente il sacrificio di Gesù e le sofferenze della sua Madre Santissima. Era quindi sinceramente impegnata a collaborare a questo scopo: salvare anime attraverso una formazione adeguata e completa.

La sua ultima ispettrice assicura di aver sempre notato in suor Maria tanta semplicità e disponibilità. Continuò ad esserlo negli ultimi anni che dedicava soprattutto alla preghiera.

Era ormai quasi cieca e anche sorda e viveva anelando solo al Paradiso, all'incontro con Dio, che era stato veramente "il suo Signore" fin dai primi anni di vita.

All'ispettrice aveva confidato un giorno con grande semplicità, che le pareva di non aver mai commesso un peccato veniale deliberato nella sua vita.

I suoi funerali si celebrarono nella chiesa della casa centrale di Bogotá, dove aveva donato il meglio di se stessa alla gioventù. Vi parteciparono anche molte exallieve.

Le campane suonarono a festa, essendo la solennità del Corpus Domini. Anche suor Maria, unita a Gesù Eucaristia, aveva fatto della sua vita un generoso dono d'amore.

Suor Cartillone Maria Antonia

*di Vincenzo e di Grassia Nunziata
nata a Bronte (Catania) il 20 luglio 1890
morta a Catania il 14 maggio 1972*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 24 maggio 1914
Prof. perpetua a Nunziata (Catania) il 24 maggio 1920*

Nei primi anni dopo la professione, suor Maria Antonia assolse diversi compiti nelle case di Catania, Nunziata di Mascali, Modica. A Catania lavorò come infermiera nell'ospedale militare durante gli anni della prima guerra mondiale del 1915-1918. Avendo le superiori constatato le sue doti educative, fu messa in grado di conseguire il diploma che l'abilitò all'insegnamento nella scuola materna ed elementare.

Per circa un sessennio lo utilizzò nella grande casa di Messina, poi fu a Catania e a Palermo per periodi più brevi. Nel 1938 venne assegnata alla casa di Cesarò, dove fu per venticinque anni maestra e catechista. Vi lasciò un intenso e grato ricordo della sua azione educativa.

Autentica FMA, si distinse particolarmente nello zelo per la catechesi. Non avvertiva il peso dei percorsi fatti a piedi per raggiungere una località un po' distante da Cesarò, alle pendici dell'Etna: la possibilità di annunciare Dio era ciò che la rendeva felice malgrado tutto.

Lo comunicava davvero con efficacia e proprio a motivo del suo vivere intensamente alla sua presenza. Nei primi anni di vita religiosa aveva scritto nei suoi appunti: «Cercherò di erigere un altare nel cuore per lo Sposo della mia anima e starò unita a Lui».

Le memorie che furono tramandate attingono con una certa larghezza alle sue annotazioni personali. Come don Bosco si prefiggeva di dedicarsi "particolarmente ai più bisognosi". Si impegnavo pure nel servizio alle consorelle, il prossimo a lei più vicino. Per loro era sempre disponibile anche senza esserne richiesta.

La sua preghiera si esprimeva in un filiale rapporto con Dio. Quella comunitaria la riteneva particolarmente preziosa per alimentare l'intimo colloquio con il Signore. Sapeva molto bene che era stato Gesù a dichiarare di trovarsi "presente quando due o più persone si uniscono per pregare insieme".

Suor Maria Antonia aveva scoperto che il dialogo filiale con Dio viene soprattutto dalla lettura assidua, raccolta e meditata del Vangelo.

Con spirito di fede riconosceva i segni della volontà del Padre nelle superiori, nel confessore, nelle buone ispirazioni, nelle avversità e negli insuccessi. Questo lasciarsi condurre vedendo Dio in ogni avvenimento le permetteva di riconoscere che la dolcezza era per lei molto difficile. Diceva di non saper imitare l'atteggiamento di Gesù che era dolce con tutti, specialmente con i peccatori.

Quando l'età ormai avanzata la costrinse a una certa inazione, con cristiano ottimismo si incoraggiava a non ritenersi membro inutile della Congregazione, perciò continuava a lasciarsi ispirare dall'ardente desiderio espresso nel *da mihi animas* di don

Bosco. Diceva: «A noi si richiede di associarci, mediante le sofferenze e il buon esempio, all'apostolato delle nostre sorelle e a quello dei missionari... Tanto più avanziamo negli anni, tanto minori possibilità ci restano per esprimere il nostro amor di Dio, perciò dobbiamo moltiplicare sforzi e vigilanza».

Una consorella poté dichiarare che fu rafforzata nel desiderio di consacrarsi a Dio notando che suor Maria Antonia riusciva a celare, sotto l'espressione serena e aperta del volto, disagi che a volte erano molto evidenti.

Aveva assolto sempre con molta diligenza i suoi impegni di insegnante, ma la scuola era per lei solo un mezzo. Possedeva Dio e perciò voleva comunicare a tutti gli alunni la gioia di servire, conoscere, ricambiare il suo amore.

Insieme all'intensa pietà, spiccava in lei lo spirito di obbedienza e di povertà. I resti del pane lasciato nella mensa della scuola sovente se li prendeva lei e li consumava immergendoli nel minestrone di verdura della sera.

Durante le vacanze estive chiedeva alla direttrice di potersi dedicare all'aggiustatura della biancheria per le consorelle sempre molto impegnate nel lavoro.

La Madonna dovette essere presente a quella sua fedele figlia nel suo passaggio sereno, avvenuto proprio nel mese mariano e nel giorno anniversario della morte di madre Mazzarello: il 14 maggio 1972.

L'omelia funebre la tenne un Salesiano, il quale aveva conosciuto bene suor Maria Antonia.

La definì «nobile e schietta figura di suora, sempre contenta della sua vocazione e della sua vita; vera madre di tutti, valorosa insegnante, saggia educatrice.

L'attaccamento alla Congregazione, al proprio dovere, alle proprie responsabilità gareggiavano in lei con la ricchezza della sua cultura, la modestia, la cordialità e la signorile amabilità del tratto».

E così concluse: «Ho la convinzione che la sua figura di donna cristiana e di religiosa resterà sempre viva in quanti l'abbiamo incontrata nella nostra vita».

Suor Cascione Addolorata

*di Vito Nicola e di Avantageggiato Leonarda
nata a Corigliano d'Otranto (Lecce) il 7 aprile 1931
morta a Zollino (Lecce) il 20 luglio 1972*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1955
Prof. perpetua a Hong Kong il 5 agosto 1961*

Era giunta ultima in una bella nidiata di figli. Il nome di Addolorata ricevuto con il Battesimo era abbastanza comune nelle regioni meridionali d'Italia. D'altra parte, la piccola Ada, come fu sempre chiamata, rivelò ben presto un temperamento sereno e docile. Con un amabile sorriso ricambiava le attenzioni e anche gli elogi che riceveva e mai ne approfittava.

Aveva tre anni quando iniziò a frequentare la scuola materna tenuta in Corigliano d'Otranto dalle FMA. A suo tempo sarà una fedele oratoriana.

Attenta e diligente nello studio del catechismo, Ada è conquistata dalla ricchezza della vita di grazia che il Battesimo, e ora anche la frequente Confessione e Comunione le assicurano. Il temperamento aperto e simpaticamente comunicativo le permette di essere apostola tra le compagne.

È appena quindicenne quando avverte il desiderio, fortissimo, della consacrazione totale al Signore. Confida la sua aspirazione ai genitori, che la invitano a pregare, riflettere e... attendere.

Accetta tutto con serenità e aspetta con fiducia, per cinque anni, l'ora di Dio. Continua a donarsi nell'apostolato frequentando l'oratorio e rendendo sempre più intensa la preghiera. La sua vita spirituale si rassoda senza nulla perdere della semplicità schietta e comunicativa che la caratterizzerà sempre.

Nel 1952, ottenuto il consenso dei genitori, viene accolta nell'aspirantato di Taranto. Porta con sé un'anima ardente e la esprime nella simpatica, serena e anche arguta socievolezza. Dimostra pure di possedere una volontà forte e tenace.

Ciò che del periodo formativo viene trasmesso non proviene da testimonianze, ma dalle sue note personali, stese con fedeltà specie in questo importante periodo di preparazione alla vita religiosa salesiana.

Da un interessante questionario proposto alle aspiranti, scegliamo alcune fra le risposte date da lei alle 14 domande: «5^a. Quali sono le ore più belle? Per me, sono tutte belle, ma le migliori sono quelle che passo davanti a Gesù Sacramentato. 7^a. Che cosa non vorresti mai fare? Offendere qualcuno e stare in ozio. 9^a. Com'è la tua volontà? Risoluta, ferma... 13^a. Come sei? Allegra, orgogliosa, vanitosa e ignorante di tante cose belle. 14^a. Come vorresti essere? Buona, umile, più laboriosa e virtuosa». Risulta già una significativa premessa alla sua vita, che sarà presto consumata sull'altare di una totale, umile, generosa dedizione a Dio.

Ada aveva compreso fin dai primi anni della formazione religiosa salesiana che il segreto per raggiungere la santità sta nell'impegno di corrispondere alle esigenze di Dio, comunque e da chiunque vengano espresse.

L'intenso amore che alimenta verso Gesù Sacramentato e la fiducia che ripone nella Madonna l'aiutano a raggiungere i traguardi esigenti ai quali sinceramente aspira. Anche se, a volte, rimane sconcertata per le espressioni "un po' dure" della maestra, che la fanno piangere, suor Ada si dichiara contenta. «Ho compreso – scrive – che devo diventare più matura...».

È significativa l'espressione che cercherà sempre di tenere presente per praticarla: «La persona umile non è mai triste; è sempre serena e non ha nulla da perdonare». Più avanti annoterà che incomincia a capire la bellezza della vita religiosa salesiana e ne gode "immensamente".

Alla prima professione suor Addolorata giunge con gioia e chiara consapevolezza di ciò che comporta l'essere religiosa FMA.

Meno di due mesi dopo raggiunge Torino nella grande Casa "Madre Mazzarello" per prepararsi alla vita missionaria. Nell'entrare a far parte di quella numerosa comunità suor Ada avverte un certo smarrimento: si sente un po' sperduta e sola. Ma vuole approfittarne per vivere più unita a Gesù, convinta che nella vita occorre abbandonarsi completamente in Dio.

A Torino consegue il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e ha modo di avvicinare le superiori. Il suo taccuino nota diligentemente questi incontri e li valorizza.

Il 29 ottobre del 1957 suor Ada parte per raggiungere quel

lembo dell'immensa Cina dove si può ancora evangelizzare. Viene assegnata alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Hong Kong, dove le suore si occupano anche dei bambini che frequentano la scuola materna.

Purtroppo, non furono raccolte notizie sul periodo missionario di suor Cascione che, e non ne conosciamo le ragioni, fu molto breve: quattro anni. Anche le sue annotazioni sono ridotte, ma significative del suo cammino interiore. Nella nota del 24 luglio 1958 così si esprime: «Concentrare tutte le mie forze nell'esercizio dell'umiltà». La terza e ultima è del 5 agosto 1961, giorno dei suoi voti perpetui. È una semplice invocazione alla Madonna, alla quale si offre e chiede una sola cosa: «Accresci sempre più in me la fede».

Il suo rientro in Italia non avrebbe dovuto essere definitivo, ma tale divenne. Nel 1963 la troviamo nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino. Si sta specializzando in economia domestica frequentando il Magistero professionale della donna.

L'anno dopo viene assegnata alla casa di Castelnuovo Nigra (Torino), come insegnante e assistente delle ragazze orfane interne, che frequentano la scuola media. Di questo periodo, intenso, ma piuttosto breve, possiamo disporre della preziosa testimonianza di suor Carolina Bosio, che in quella casa fu direttrice dal 1965 al 1971 ed ebbe suor Ada come consigliera scolastica. L'aveva accolta a nome di tutte assicurandola: «Non abbia timore... Si troverà bene tra noi perché ognuna cercherà di alleggerirle il peso della responsabilità».

Fu veramente così, assicura suor Bosio. «Mi fu di grande aiuto come consigliera e poi come vicaria. Era una religiosa pia, osservante, generosa, ricca di entusiasmo, disponibile sempre».

Si donava senza riserve per il bene delle ragazze, che in lei vedevano, anzitutto, la sorella buona e comprensiva.

Dapprima trovò non poche difficoltà e incomprensioni; ma suor Ada non si scoraggiò. Più volte dovette soffocare gli impulsi del temperamento trovandosi tra ragazze persino volgari nelle espressioni. «Tutto seppe accettare con serenità e amore, tutto trasformare in offerta per il bene delle anime, che voleva salvare a ogni costo.

Se non riusciva a ottenere miglioramenti, si accusava di non aver ancora pregato e sofferto abbastanza per la tal ragazza...

Moltiplicava allora i gesti di paziente bontà e dolcezza, finché riusciva a guadagnare quel cuore e avvicinarlo al Signore.

Finì per essere tanto ben accettata, che le ragazze dicevano: "Ci piace anche quando corregge, perché non fa pesare l'osservazione"».

La direttrice ricorda che anche quando il male, che la porterà tanto presto alla tomba, le procurava non lievi sofferenze, suor Ada continuava a compiere il suo dovere con intelligente dedizione.

Fu vicina alle ragazze anche durante gli esami che sostennero nel 1971, superando le sofferenze fisiche che incominciavano ad essere sovente molto forti.

Una consorella, che l'aveva conosciuta prima della sua partenza per la Cina, la rivide quando la malattia era già avanzata. Lasciò scritto: «La trovai serena, buona, disponibile, pronta a mettere in luce le virtù delle consorelle».

In lei continuava a mantenersi viva la fiamma dell'apostolato. Tra le ragazze si trovava anche negli ultimi tempi vissuti in Castelnuovo. Era dolce e amabile, ma non mancava di fermezza quando il dovere lo esigeva. Suor Ada riusciva a farsi amare e temere, proprio perché le ragazze si sentivano veramente amate. Se doveva chiedere a loro un favore lo faceva con tale grazia da ottenerlo senz'altro e ben volentieri.

Verso la fine del 1970 si tentò un intervento chirurgico il cui esito suscitò solo per breve tempo qualche speranza. Suor Ada intuiva che si trattava di un tumore, ma sperava di poter lavorare ancora tra la gioventù. Si sperava da tutte in un miracolo, ma le vie di Dio erano diverse.

Quando i dolori si fecero acuti e persistenti, per provvedere a meglio curarla e sollevarla fu trasferita nella casa di cura di Agliè (Torino). Fu un prezioso "sì" quello che suor Ada esprime al buon Dio in quella circostanza.

Si tentarono altre terapie, ma tutto riusciva inutile.

Una consorella, che le fu vicina in quel tempo di sofferenza, scrisse che suor Ada testimoniò la pazienza vissuta tra tanta atroce sofferenza. In lei vi era una certa ripugnanza della morte, ma seppe accettarla come un amoroso disegno di Dio e come consapevole purificazione.

Suor Addolorata visse di fatto il suo nome. Eppure, anche

quando i dolori lancinanti le strappavano un grido di dolore, appena diminuivano riprendeva l'abituale serenità, persino il suo tipico buon umore.

Quando il papà, molto anziano, esprime il desiderio di vederla, i parenti accorsi in Agliè alla notizia del suo aggravarsi, chiesero di poterlo soddisfare.

Le superiore accondiscesero con qualche titubanza ed anche con pena, lasciando ai parenti tutta la responsabilità di quel lungo viaggio dal Piemonte alla Puglia. D'altra parte, suor Ada appariva desiderosa di accontentare il papà e riuscì a superare le lunghe ore trascorse in autoambulanza.

Ma le sue condizioni fisiche risultarono molto peggiorate e durante la notte tra il 19 e il 20 luglio 1972, l'ammalata soffrì moltissimo.

Al mattino seguente poté ancora ricevere Gesù, che la portò con sé dopo mezz'ora, risparmiandole l'agonia che lei aveva sempre temuta. Il generoso esercizio di abbandono in Lui le meritò questo passaggio di pace.

Suor Catalan Luisa

*di Luis Ramón e di Gonzalez Graciela
nata a Santiago (Cile) il 6 aprile 1940
morta a Punta Arenas (Cile) il 7 agosto 1972*

*1ª Professione a Santiago S. Bernardo il 24 gennaio 1960
Prof. perpetua a Santiago S. Bernardo il 24 gennaio 1966*

Dalla natura Luisa aveva ricevuto non comuni qualità morali e intellettuali; dall'ambiente familiare la sodezza della fede e la capacità di trasmetterla con convinzione.

Essendo la maggiore di un bel gruppo di fratelli e sorelle, era stata un'efficace collaboratrice dei genitori, specialmente della mamma. Dal papà aveva attinto una solida pratica di vita cristiana e una particolare devozione mariana.

A undici anni, allieva nel Collegio "El Centenario" di Santiago diretto dalle FMA, aveva espresso la volontà di appartenere

totalmente al Signore. A motivo della salute piuttosto debole, poté soddisfare la sua aspirazione solo dopo qualche anno. Nel frattempo continuò gli studi per conseguire il diploma di maestra. Subito dopo riuscì a realizzare l'ideale di vita al quale aspirava.

Nulla fu trasmesso del tempo relativo alla sua prima formazione nell'Istituto. Dovette risultare ottimo il suo impegno se, ancor prima di compiere vent'anni, Luisa fu ammessa alla prima professione.

In seguito completò la preparazione magistrale nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago e, nel 1963, venne assegnata alla casa più australe dell'Ispettorato Cileno: Punta Arenas.

In successivi, e più o meno brevi anni di lavoro, la troviamo nelle case di Los Andes e Linares. Nel 1966 fu nuovamente assegnata a Punta Arenas, Liceo "Maria Ausiliatrice", dove fu pure consigliera scolastica.

Anche per le FMA nate e vissute nel Cile essere assegnate a quella punta dell'estremo Sud, vicina all'Antartide, voleva dire sentirsi missionarie.

Ma non erano più i primi tempi per le due fiorenti opere di Punta Arenas. Forse, soltanto il freddo si manteneva agli stessi livelli.

Suor Luisa continuava ad avere una salute precaria, ma una volontà tenace e una costante disponibilità.

Intelligente e aggiornata nelle sue conoscenze, fu soprattutto religiosa edificante, serena, avveduta, intuitiva e generosa.

«Nel lavoro – scrisse una consorella – era straordinariamente altruista. Se mancava un'insegnante, era pronta a sostituirla. Possedeva un vivo senso di responsabilità e la sua preparazione delle lezioni risultava sempre ottima ed efficace. La vedevo costantemente sorridente e tranquilla. Seguiva molto le alunne e si sacrificava volentieri a loro vantaggio. Non aveva bisogno di usare molte parole per mantenere la disciplina. Parlava bene di tutti ed era sempre disposta alla fraterna collaborazione».

Durante le vacanze approfittava di ogni opportunità per mantenersi aggiornata e meglio soddisfare agli impegni del suo insegnamento. Sapeva trasmettere alle allieve le scienze naturali, ma si era specializzata soprattutto nel disegno, nell'economia domestica, nell'educazione fisica.

Dalle alunne era seguita con interesse e riusciva ad ottenere buoni risultati anche dal punto di vista disciplinare. Sapeva anche coinvolgerle in impegni di carattere missionario.

Le consorelle l'ammiravano per la sua generosità e lo spirito di sacrificio che viveva con la massima disinvoltura.

Quando suor Luisa dovette assolvere anche compiti di consigliera, la direttrice si sentiva molto aiutata e così pure la segretaria della scuola.

Un migliaio erano le ragazze che allora frequentavano quella scuola! Numerosi erano pure gli insegnanti laici. Suor Luisa cercava in tutti i modi di far crescere tra loro la comunione di intenti e la convergenza educativa per offrire alle allieve una formazione completa e impregnata di spirito salesiano.

In comunità si rendeva disponibile anche come cuoca e infermiera e si impegnava ad alimentare l'unione fraterna. Utilizzava i doni ricevuti da Dio per rendere allegre e condivise le ricreazioni sia delle ragazze che delle consorelle. Se doveva fare un richiamo lo esprimeva con delicata carità e nessuna si offendeva perché si capiva bene che suo desiderio era solo quello di compiere un efficace lavoro formativo.

Malgrado la salute, che continuava a mantenersi piuttosto precaria, la tenace volontà le permetteva di sostenere non pochi impegni. Erano tali le sue ordinarie occupazioni da non permetterle mai di concedersi un riposo più prolungato. Lei non trascurava mai le pratiche di pietà comunitarie, specie la meditazione e soprattutto l'Eucaristia.

Nel 1971 dovette trascorrere alcune settimane nell'ospedale di Punta Arenas a motivo di una febbre persistente. Quando fu dimessa riprese con naturalezza tutte le sue attività.

Suor Luisa amava molto la sua famiglia religiosa e la sua vocazione salesiana. Fu una delle principali animatrici del Comitato istituito per preparare le celebrazioni centenarie dell'Istituto. Lei avrebbe dovuto essere una delle relatrici... Ma il Signore stava programmando qualcosa di molto diverso non solo a suo riguardo, ma anche per la comunità educativa di Punta Arenas. La sua salute si manteneva delicata e il 30 luglio del 1972 ci fu un improvviso e preoccupante aggravarsi delle sue condizioni fisiche.

Proprio quando i medici notavano qualche prospettiva di ripre-

sa, un'improvvisa complicazione polmonare ne stroncò la giovane vita.

La mamma e una sorella erano giunte in Punta Arenas appena in tempo per vederla ancora serena e sorridente.

Dopo il passaggio così repentino nella casa del Padre, il volto di suor Luisa parve ancora esprimere la gioia del sicuro incontro con il Signore da lei tanto amato e servito.

In Cielo poteva ora vivere in pienezza la gioia riconoscente per il dono della vocazione vissuta nell'Istituto che stava celebrando il suo centenario di vita e di servizio alla gioventù di tutto il mondo.

Suor Cavasin Maria

di Francesco e di Manente Ermenegilda

nata a Venezia Mestre il 2 dicembre 1899

morta a Bassano del Grappa (Vicenza) il 20 aprile 1972

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1928

Nella famiglia Cavasin, ricca di figli e figlie, e soprattutto di fede espressa nella coerenza della vita quotidiana, maturarono quattro vocazioni salesiane: tre FMA e un sacerdote.

Pare che Maria sia stata la prima ad avvertire l'attrattiva della totale consacrazione a Dio. Fin dai quattordici anni aveva sollecitato il permesso di entrare tra le suore Canossiane che aveva conosciuto durante un corso di esercizi spirituali. Il papà glielo avrebbe concesso; la mamma invece insistette perché rimanesse ancora in famiglia per rassodarsi nella salute e rendere più sicura la sua scelta di vita. Ma anche le sorelle, divenute come lei FMA,¹ erano convinte che Maria aveva una vocazione sicura.

Negli anni dell'attesa, Maria fu il braccio destro della

¹ Suor Filomena, la maggiore, morirà a novantaquattro anni di età nel 1988; suor Clarice, più giovane di suor Maria, morirà nel 1992 a ottantotto anni di età.

mamma specie nella cura dei fratellini e sorelline; un bel tirocinio che completerà a suo tempo divenendo un'eccellente maestra tra i bimbi della scuola materna.

Dal papà aveva appreso il gusto per le cose belle che esprimerà con delicati dipinti, pur non avendo fatto studi specifici in merito.

Visitando il fratello Vittorio, che si trovava nel collegio salesiano di Mogliano Veneto, a pochi chilometri di distanza da Mestre, ebbe modo di conoscere l'Istituto delle FMA e si orientò ad esso per realizzare la sua vocazione.

Nel postulato di Conegliano, dove l'aveva preceduta la sorella maggiore Filomena, Maria fu accolta a ventun anni di età, nel marzo del 1920. La vestizione la fece a Milano, allora sede dell'Ispettorato Lombardo-Veneto-Emiliano, mentre i due anni di noviziato li visse in Bosto di Varese.

Dopo la professione fu trattenuta a Milano dove poté conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Suor Maria sarà educatrice dei bambini fin quasi alla fine della vita. Per qualche anno lavorò nelle case di Milano, via Tonale, poi a Varese, San Colombano al Lambro e Samarate.

Nel 1926 espresse il desiderio di essere assegnata alle missioni. La sua domanda a quel tempo non fu accolta a motivo, pare, della debole salute. Nel 1934 – lei si trovava a Samarate (Varese) –, quando le superiore le chiesero se quel suo desiderio esisteva ancora. La risposta fu negativa.

«In seguito – scrive suor Maria – provai vivo rincrescimento di essere stata così poco generosa... Il desiderio di andare in missione è sempre vivo in me; il rimorso per essere stata così poco generosa è il mio tormento...».

Fu così che, verso la fine del 1937, suor Maria lasciò i bambini della Lombardia per raggiungere, non senza comprensibile pena reciproca per quel distacco, quelli che avrebbe trovato in Alessandria d'Egitto.

Si era sempre rivelata un'autentica artista nella sua azione educativa. Senza mai alzare il tono della voce si faceva ascoltare sia durante le lezioncine, sia nel tempo delle ricreazioni o delle passeggiate. Educava i bambini alla gentilezza nel modo di trattare non solo nella scuola, ma anche in famiglia e nei rapporti con chiunque.

Riusciva a far gustare il Vangelo al punto che, quando suor Maria lo prendeva dalla mensola dove troneggiava, i bambini battevano le manine e ripetevano in coro: «Maestra, parlaci di Gesù!».

In Egitto rimarrà per poco più di un decennio, che incluse gli anni terribili della seconda guerra mondiale.

La maggior parte dei bambini che frequentavano la Scuola italiana "Maria Ausiliatrice", non erano cristiani. Suor Maria li amava tanto ed era da tutti riamata. Conquistava pure le mamme, che partecipavano volentieri alle feste che riusciva a preparare coinvolgendo tutti indistintamente. Anche se non poteva proporre alle famiglie il Battesimo, parlava ai bimbi del buon Dio, della Madonna, dell'Angelo custode.

Racconta una consorella che l'aveva conosciuta in Alessandria: «Suor Maria mi fu sempre sorella buona e comprensiva, specie nei miei primi tempi vissuti in Alessandria. Era "maestra" nel vero senso della parola. Tutto faceva con amore e con grande finezza di tratto. Era molto amata, non solo dai piccoli, ma anche dai loro genitori».

Uno di questi da adulto era rientrato dall'Egitto in Italia e si era stabilito a Padova. Quando venne a sapere che lì vi era la "sua maestra", l'andò a trovare all'Istituto "Don Bosco" con la moglie e i bambini. Continuò a visitarla sovente; parteciperà pure ai suoi funerali insieme alla moglie. Ambedue piangevano come si fosse trattato di una lutto familiare.

La consorella di cui sopra, ricorda pure che la nonna del piccolo Franz, figlio del Console italiano in Alessandria, sovente andava ad assistere alle lezioni di suor Maria. Quella illustre e nobile signora si poneva in un angolo e rimaneva là, incantata e ammirata dell'arte che la maestra possedeva nel comunicare con i bambini.

Le testimonianze assicurano che suor Maria viveva fedelmente la vita di comunità, dimostrandosi diligente in tutto e sempre amabile nel rapporto con ciascuna consorella.

Negli anni vissuti in quell'Ispettorìa non le mancò la possibilità di visitare i Luoghi Santi.

Il rientro in Italia nel 1948 fu motivato dalla precaria salute; ma lei sperò di poter ancora ritornare tra i suoi "arabi".

Era ancora in buona età e poté lavorare ottimamente in diverse case dell'Ispettorìa Veneta, ma in Egitto non ritornerà.

Negli anni che seguirono lavorò più a lungo nella casa di Valdagno "Opera Marzotto" (1949-1960). Successivamente fu maestra nella scuola materna di Conegliano, Collegio "Immacolata". Più a lungo si fermò a Padova.

Nella casa di Valdagno riuscì a essere anche un'abile assistente tra le ragazze dell'oratorio festivo e un'apprezzata catechista.

Le sofferenze, e non solo fisiche, non le mancavano, tanto più che, specie negli ultimi anni, la sua sensibilità si era acuita. Nel 1971 era stata assegnata alla casa di Battaglia Terme (Padova), dove si trovava anche la sorella minore suor Clarice. Vi assolse compiti di portinaia continuando a rivelare il suo singolare ascendente sui bambini: mentre attendevano le mamme per rincasare, lei riusciva a intrattenerli piacevolmente.

Ma la salute di suor Maria stava preoccupando. Quando comparve anche la flebite, dovette essere trasferita a Rosà (Venezia), nella casa per le consorelle ammalate dell'Ispettorìa.

La sosta fu molto breve. Altre complicazioni resero sempre più grave la sua situazione fisica e dovette essere trasportata all'ospedale.

Le due sorelle FMA e il fratello Salesiano le furono accanto nei suoi ultimi giorni. Suor Maria aveva da tempo confidato che offriva la sua vita per l'Istituto, le vocazioni, i sacerdoti.

Andò in Cielo il 20 aprile 1972 a cantare con gli Angeli la sua riconoscenza a Dio per il cinquantesimo di vita religiosa che, sulla terra, aveva sperato di celebrare il 29 del successivo settembre. Gesù, che aveva dichiarato: «Tutto quello che fate al più piccolo dei miei fratelli, lo fate a me», la volle lassù per ripagarla largamente con la pienezza del suo amore e della sua pace.

Suor Chiaberto Teresa

*di Giovanni Battista e di Aghemo Maddalena
nata a Macello (Torino) il 23 marzo 1903
morta a Livorno il 25 novembre 1972*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933*

Nata e vissuta in Piemonte, Teresa subito dopo la vestizione religiosa passò, insieme a un'altra novizia veneta, ad arricchire il noviziato dell'Ispettorato Toscana-Ligure.

In quell'ambiente portò la vivacità un po' chiasosa del suo temperamento sereno e comunicativo. Significativo il fatto che le pagelle scolastiche delle scuole frequentate da fanciulla abbondavano di voti buoni e anche ottimi, ma la condotta era quasi sempre solo sufficiente. Probabilmente Teresa doveva essere stata una fanciulla esuberante, persino turbolenta.

Ma il sacerdote che stese la sua dichiarazione presentandola all'Istituto delle FMA, assicurava che la giovane Chiaberto «era esemplare per condotta, costumi e pietà...»; c'era motivo per sperare in una buona riuscita nella vita religiosa.

Ci fu un ottimo profitto anche per gli esami che sostenne, da novizia del secondo anno, e che le assicurarono il diploma che l'abilitava all'insegnamento nella scuola materna. Così, suo compito principale e ottimamente assolto per poco meno di quarant'anni fu quello di educatrice dell'infanzia.

Dopo la professione religiosa, suor Teresa lavorò nelle case di Arma di Taggia (Imperia), Collesalveti (Livorno), Campiglia Marittima, Marina di Pisa e Marina di Massa.

Nel 1956 le venne affidata l'animazione della comunità di San Macario in Piano (Lucca). Quando nel 1963 fu ancora chiamata a dirigere la casa di Pieve a Nievole (Pistoia) la sua salute dava già qualche preoccupazione. Fu così che dopo tre anni, passò a Livorno "Santo Spirito", con le suore ammalate. Aveva sessantatré anni di età.

Il parroco di Pieve a Nievole attese a lungo il suo ritorno. Esprimeva il rammarico di non averla lì dove «sarebbe stato meglio

fosse rimasta anche ammalata...». Sperando nel sicuro miglioramento scriveva: «Verrò io stesso a prenderla in macchina!...».

Suor Teresa aveva lavorato bene tra i bambini della scuola materna e anche tra le ragazze dell'oratorio. Per loro aveva sovente scritto brevi e facili scenette, poesie, componimenti. Soprattutto come direttrice fu pure molto impegnata nella musica e nel canto, e non solo per i bambini della scuola.

Il suo temperamento era piuttosto autoritario; il suo spirito di osservazione le permetteva di cogliere con facilità eventuali lacune e trascuratezze. Certamente potevano risultare doti positive, ma non sempre trovavano pacifica accoglienza. Lei se ne rendeva conto e cercava di riparare con qualche particolare e gentile attenzione.

Una consorella poté così esprimersi nel ricordarla: «Fu eroica nel sopportare le umiliazioni e le sofferenze della sua malattia in spirito di purificazione e di amore. Mi commosse un gesto dei suoi ultimi giorni. Mi aveva mandata a chiamare e, piangendo, volle chiedermi scusa dei dispiaceri che mi aveva procurato con il suo "brutto carattere". In realtà col suo buon esempio, con la sua fede mi aveva edificata tante volte!».

Un'altra consorella assicura: «Ci aiutava e ci consigliava nei vari impegni. Era sempre pronta a indicare il modo di ben eseguirli. Era chiara nel farci notare i difetti... e ci impegnava a correggerci! Ci favoriva in tutto quanto era possibile dando prova di possedere un senso squisito di maternità dolce e forte».

Suor Teresa aveva sperato in una ripresa di attività; ma quando ebbe la chiara consapevolezza della sua grave situazione, si dispose a vivere serenamente la volontà di Dio.

Una volta aveva confidato: «I dolori sono così forti, che ho paura di disperarmi...». Dopo un breve silenzio riprese energicamente: «Ma io non voglio perdere la fiducia; al Signore l'ho detto più volte e gli offro continuamente le sofferenze di oggi anche per quando non avrò più la forza di farlo».

La forza il Signore gliela concesse. Si stava abituando anche a colmare la solitudine cercando di mantenersi – come lei stessa si esprime – «in compagnia del Signore, della Madonna e dei miei cari defunti...».

Di lei fu conservata la lettera che scrisse alla Superiora generale, madre Ersilia Canta nel 1972. Si erano conosciute nella casa di Li-

vorno "Santo Spirito"; erano ambedue piemontesi trapiantate in Toscana.

La lettera era stata stesa con chiarezza e mano sicura sei mesi prima del decesso. Suor Teresa la mette al corrente della sua situazione di ammalata grave e della speranza in una nuova cura che i medici stavano per tentare. Ma assicura di essere comunque disposta ad attendere l'ora di Dio. Chiede preghiere precisando: «Internamente sono serena; ma con san Paolo dico: "Lo spirito è pronto, ma la carne è debole"».

In una postilla, suor Teresa aggiunge: «Se durante la mia vita religiosa avessi dato a Lei e alle altre Superiore qualche dispiacere, domando sinceramente perdono».

Il 25 novembre 1972 il Signore l'accolse nell'abbraccio della sua infinita misericordia.

Suor Chittaro Agata

di Giovanni Battista e di Fabbro Teresa

nata a Cassacco (Udine) il 28 settembre 1900

morta a Torino Cavoletto il 27 maggio 1972

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 24 agosto 1926

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1932

Agata non era più un'adolescente quando riuscì a realizzare ciò che il Signore si aspettava da lei. Lo era invece quando la prima guerra mondiale imperversò nella sua terra, che conobbe anche il tristissimo tempo dell'invasione austriaca avvenuta nel 1917-1918. Lei aveva allora diciassette anni e aveva già conosciuto fatica e sacrificio nel lavoro compiuto in una fabbrica, piuttosto lontana dal suo paese, che lei raggiungeva quotidianamente a piedi.

Il papà era morto in giovane età e Agata, la maggiore delle tre figlie, cercava di sostenere e affiancare la mamma anche nel lavoro casalingo. Le altre due sorelle si dedicavano a lavori agricoli.

In Piemonte e Lombardia, regioni meno provate dalla guerra, divenivano sempre più fiorenti le fabbriche di filatura e tes-

situra. Quando Agata seppe di tante giovani che trovavano occupazione in quei luoghi, decise di partire per il Piemonte. Il convitto per operaie del cotonificio di Strambino (Torino) dove venne accolta, era stato appena avviato e affidato alla direzione delle FMA. Agata si trovò subito a proprio agio e ben presto invitò anche la sorella più giovane Anna a raggiungerla.

Una consorella, che conobbe Agata in quel convitto, la ricorda per il temperamento sereno e gioviale, facile a stabilire rapporti cordiali con tutte le compagne. Fervorosa nella pietà, buona e sincera, contribuiva alla comune allegria con la sua semplicità. Era poco istruita, ma ricca di buon senso, capace di sacrificio e di rinuncia. Cercava di conoscere la vita delle suore e, incoraggiata da qualche compagna che aveva fatto la scelta della vita religiosa, decise anche lei di appartenere all'Istituto delle FMA. Non ci furono difficoltà ad accettarla.

Non vennero trasmesse notizie sul tempo della prima formazione vissuta nel noviziato di Pessione. Ad un certo punto presentò la domanda per partire missionaria e andare a lavorare tra i lebbrosi. Missionaria lo sarà in altro modo: fu mandata in Belgio dove fu ammessa alla professione religiosa nel 1926. Fu quindi assegnata alla casa dei confratelli Salesiani di Liège.

Il lavoro era molto e i sacrifici non mancavano. Suor Agata li compiva generosamente, ma la sua salute ebbe un declino preoccupante.

Nel 1929 rientrò in Italia, dove, un po' per volta, riuscì a riprendersi e poté lavorare abbastanza a lungo nella Casa "S. Francesco di Sales" di Torino.

Nel frattempo anche la sorella Anna aveva fatto la scelta della vita religiosa salesiana e anche lei si trovava nella casa centrale di Torino. Ma le vicende della sua vita furono penose e suor Agata dovette averne comprensive ripercussioni.¹

Forse, per le preoccupazioni relative alla salute della sorella, suor Agata appariva, a volte, inquieta e suscettibile. Abitual-

¹ Nel 1945, dopo aver subito alcuni interventi chirurgici che influirono sulla fragile costituzione fisica e mentale, suor Anna dovette essere accolta dapprima a Torino Cavourto, e pochi mesi prima della morte nella casa di cura di San Maurizio Canavese dove avvenne il suo precoce decesso nel 1953.

mente, però, riusciva a esercitare un esemplare controllo su se stessa, tanto che si poté assicurare che non venne mai meno nell'esercizio della fraterna carità.

Una consorella che la conobbe nella casa di Oulx durante lo sfollamento da Torino negli anni 1943-1945, così la ricorda: «Era per tutte di esempio per il suo spirito di sacrificio. Mai faceva pesare la sua inevitabile fatica nei lavori di cucina e lavanderia. Anzi, usciva sovente in espressioni che comunicavano allegria».

Durante il generoso servizio prestato a Torino presso i confratelli Salesiani di via Salerno, suor Agata aveva avuto l'opportunità di seguire ragazze del Triveneto che lavoravano in città come domestiche. Non fu facile questo apostolato, ma certamente fecondo. Non le mancarono incomprensioni e critiche che lei riuscì a vivere in silenzioso e generoso superamento. Non fu senza motivo che il salesiano don Cojazzi ne lodò «la tempra rozza ma sincera che – come lui si esprimeva – era prerogativa della gente friulana».

Una consorella, che si trovò con suor Agata nella casa salesiana di Chieri, la ricorda diligente nel lavoro di rammendo; sempre umile nel chiedere consiglio, riconoscente nell'esercizio reciproco della correzione fraterna. Doveva lottare molto per superare ciò che la faceva soffrire fisicamente e moralmente. La preghiera insistente era la sua forza e la fiducia in Dio la sua sicurezza.

Dal 1957 al 1966 lavorò nella casa salesiana di Marseille. Era stata lei a chiedere quel trasferimento per trovarsi vicina alla mamma anziana che si trovava in Francia con l'unica figlia sposata. Quando la mamma morì, suor Agata rientrò in Italia anche perché la salute andava penosamente declinando.

Per qualche tempo poté ancora collaborare nelle case salesiane di Foglizzo Canavese e di Bagnolo (Cuneo). Ma furono anni segnati da penosi disturbi fisici.

Una paresi alle corde vocali le aveva reso sempre più difficile la possibilità di parlare e di ingerire il cibo. I suoi ultimi mesi li visse a Torino Cavour, dove si rivelò come "un'anima di silenzio, preghiera e carità".

Durante la vita suor Agata aveva sempre aborrito le mancanze di carità e raccomandato piuttosto di «correggerci a vicenda, modificando le proprie vedute e donandoci buon esempio».

Anche per questo poté andare incontro al Signore con un'invidiabile serenità. Lo aveva servito sempre con generosità e bontà di cuore.

Suor Ciccarelli Maddalena

di Domenico e di Manna Matilde

nata a Roccasecca (Frosinone) il 16 febbraio 1915

morta a Roma il 12 novembre 1972

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Castelgandolfo il 5 agosto 1947

Il parroco di Roccasecca (Frosinone) aveva così presentato la giovane Maddalena aspirante alla vita religiosa salesiana: «Giovane di lodevolissima condotta religiosa e morale; assidua ai Sacramenti, membro dell'Associazione femminile di Azione Cattolica, fu sempre di buon esempio alle compagne. Appartiene a famiglia di onesti costumi e di onorata fama».

Suor Maddalena che vivrà come FMA solo per una trentina d'anni, mai smentì le parole scritte da chi l'aveva ben conosciuta e orientata.

Possedeva un temperamento vivace che dimostrava di saper dominare con impegno. Solo quando si discuteva sul luogo di nascita del grande san Tommaso d'Aquino si accalorava per affermare che era nato nel castello di Aquino, località molto vicina a Roccasecca, suo paese natale.

Nulla ci viene riferito sul tempo della prima formazione. Il noviziato lo visse a Castelgandolfo. Dopo la professione, suor Maddalena fu assegnata alla vicina Casa "S. Rosa" come assistente e maestra di taglio e cucito per le aspiranti e postulanti. Eccellente nell'arte del cucito lo era ancor più nel dono di sé e nella maturità religiosa. Abituamente serena e paziente, semplice e disponibile, non aveva bisogno di molte parole nell'esercizio della maternità che esprimeva nella sua funzione di assistente. Conquistava facilmente le nuove arrivate per la sua calma e amabilità; era intuitiva e molto comprensiva.

Non mancano le testimonianze di quel tempo, che include anche gli anni difficili della seconda guerra mondiale. A Castelgandolfo "S. Rosa" suor Maddalena rimase dal 1942 al 1949. Una di quelle giovani aspiranti ricorderà di aver ricevuto da lei direttive sagge e indimenticabili: «Vedevo in lei una persona veramente abbandonata all'amore di Dio. Appariva felice di possederlo e comunicarlo».

Un'altra ricorda di averla incontrata a Castelgandolfo solo poco prima della vestizione; i sei mesi di postulato li aveva vissuti a Roma e non le riuscì facile l'inserimento nell'ambiente della comunità "S. Rosa". Ma ben ricorda «la paziente e serena bontà di suor Maddalena», che cercava di sostenerla e incoraggiarla con gentili attenzioni. La sentì sorella semplice e buona, sempre desiderosa di rendersi utile. In quegli anni difficili del periodo bellico, suor Maddalena si distingueva per la costante bontà e per lo spirito di sacrificio che non conosceva limiti.

Nel 1949 lasciò Castelgandolfo per passare a Roma con le consorelle addette ai Salesiani del "Sacro Cuore" in via Marsala. Il distacco non fu di poco conto: nuova la responsabilità, nuovo l'ambiente, nuovo il... panorama. Ma suor Maddalena accolse tutto con lo sguardo e il cuore disponibili alla volontà di Dio. Le consorelle ricordano che si ambientò subito. Il suo lavoro fu, per non pochi anni, quello di guardarobiera. Lo assolveva con precisione, rettitudine e serenità. Fu subito apprezzata per la sua pietà e per la schietta fraternità.

Testimonia una suora: «Ero professa da un anno quando giunsi alla Casa "Sacro Cuore". Una prima impressione positiva fu il sorriso dolce e buono, lo sguardo accogliente di suor Maddalena. La vidi sempre serena e generosa, pronta a prestarsi con pazienza. Era una persona di sacrificio e di preghiera. Zelante per le vocazioni, anche nella sofferenza il suo sorriso non si spense mai».

Sofferente nel fisico, suor Maddalena lo fu fin dai primi anni di vita religiosa. L'apparenza era florida, ma un tumore stava facendo il suo corso lento e inesorabile. Lei diceva in proposito: «Tutto è permesso e voluto dal Signore. Sia fatta sempre la sua volontà!». Non mancarono le cure mentre lei offriva le sue sofferenze in silenzio, senza mai perdere l'abituale sorriso. Solo quando la malattia si aggravò, fu trasferita nell'infermeria

della vicina casa ispettoriale. Visse per due mesi soltanto, durante i quali fu sottoposta a due interventi chirurgici purtroppo senza risultato.

Ciò che continuò a colpire le consorelle fu la serenità della cara ammalata. A chi le chiedeva come si sentiva, rispondeva invariabilmente: «Bene!...», e il discorso prendeva un'altra direzione. Suor Maddalena infatti non perse la sua caratteristica di persona serena e tranquilla, umile e generosa, fiduciosa nell'unica soluzione che ormai avvertiva vicina: la pienezza della vita in Dio.

Una consorella che la visitò poche ore prima del decesso, così ricorda: «Aveva gli occhi luminosi e appariva pienamente felice di essere arrivata al traguardo».

Suor Coco Maria Catena

di Emanuele e di D'Aquino Nunzia

nata ad Adrano (Catania) il 19 agosto 1911

morta a Messina il 18 gennaio 1972

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a Catania il 5 agosto 1939

Una consorella, che scrisse di averla conosciuta postulante, suora professa e direttrice, assicura che suor Maria Catena fu una salesiana autentica. Possedeva una singolare mitezza e serenità, unite alla chiara consapevolezza di appartenere a Dio. Ciò alimentò sempre la sua vita di preghiera e l'esercizio della carità. Assumeva con disinvoltura qualsiasi genere di lavoro e lo compiva bene.

Un'altra consorella, che l'ebbe compagna di noviziato, racconta: «Eravamo entrambe molto giovani e ci aiutavamo a vicenda. Il suo buon esempio mi animava e la sentivo realmente sorella». Fin da novizia, Maria Catena viveva in comunione con Gesù. A Lui offriva e confidava tutto. Quando avvertiva le ripugnanze della natura gli diceva: «Accetto la tua Croce, perché voglio compiere ciò che Tu vuoi».

Era sensibilissima e sentiva il bisogno di conforto e di appoggio umano. Ma appena se ne rendeva conto – lo si colse dalle sue annotazioni personali –, chiedeva a Gesù di perdonare le sue debolezze riconoscendo, con schietta umiltà, di “amarlo troppo poco”.

Dopo la professione fu assegnata alla casa salesiana di Catania “S. Francesco” con il compito di maglierista, abilità che ben possedeva.

Per una ventina d’anni in diverse case dell’Ispettorica Sicula assolse anche compiti di assistenza e di insegnamento nella scuola materna. «L’umiltà fu la sua virtù caratteristica – testimonia una suora –. Quando veniva ripresa dalla direttrice o da qualsiasi consorella, reagiva dicendo con un bel sorriso: “Grazie! Starò più attenta...”».

Nel 1957 fu nominata direttrice della comunità di Caltabellotta (Agrigento), dove aveva svolto compiti di maglierista fin dal 1947. Quella casa accoglieva orfanelle che frequentavano la scuola materna, elementare e il laboratorio.

Allora aveva quarantasei anni di età e possedeva una notevole esperienza. Riuscì subito ottimamente anche nel contatto con i dirigenti dell’opera. Metteva in atto prudenza, buone maniere e umiltà.

Compiuto il sessennio dovette ancora accettare il ruolo direttivo nella casa di Messina Valle degli Angeli, dove restò per tre anni. Un successivo triennio lo donò all’orfanotrofio di Basicò (Messina). In questo paese fu definita “Giovanni XXIII” – il Papa buono che aveva guidato la Chiesa tra il 1958 e il 1963 –, tanta era la mitezza e bontà della direttrice suor Maria Catena.

Quando, in base alle disposizioni dell’avvicendamento stabilite dal Capitolo generale speciale nel 1969, venne trasferita da Basicò a Palermo, tra la popolazione si raccolsero molte firme per ottenere il suo ritorno.

Ma appena giunta a Palermo esplose il male che l’avrebbe portata in Cielo nel giro di due anni circa. Fu subito curata con intensità e parve che la sua ripresa fosse sicura. Nel 1970 le superiore infatti la mandarono direttrice a Mascali (Catania). Le consorelle di quella comunità ebbero il tempo sufficiente per apprezzare la maternità della direttrice, che continuava a esprimere umiltà e carità nel trattare con chiunque.

Una suora ricorda che un giorno una consorella aveva accusato la direttrice di ciò che era soltanto una sua supposizione. «Suor Maria tacque edificando tutte. Poi mi disse: "Vieni a ringraziare con me la Madonna che mi ha dato modo di offrire qualcosa a Gesù...". Prima di sera chiamò a sé la suora per rappacificarla». Erano le ultime gemme che si fissarono sulla sua già splendida corona.

Seguirono alcuni mesi da lei vissuti nel dono incessante di carità nei confronti delle consorelle di Mascali. Cercava di nascondere il suo male sotto l'abituale sorriso, al più esprimendo un sereno: «Sia fatta la volontà di Dio!».

Quando non vi fu più nulla da fare per sostenerla, suor Maria fu trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale. Le sue ultime sofferenze furono inaudite, ma seppe viverle in pieno abbandono alla volontà di Dio. Si spense pronunciando le ultime parole dell'*Ave Maria*: «...ora e nell'ora della nostra morte!». Aveva amato tanto la Madonna e fino alla fine si affidava alla sua tenerezza materna.

Nel solenne rito di suffragio che si tenne nella parrocchia di Mascali pochi giorni dopo il suo decesso, il parroco nella breve omelia diede risalto a quel suo *leitmotiv*, ricorrente in circostanze più o meno penose: "Pazienza!... Come vuole il Signore...". Fra i presenti: sacerdoti, suore e superiore, e un folto numero di fedeli, soprattutto bambini e giovani, ci fu la certezza che la direttrice suor Maria Catena stava già vivendo in pienezza e gaudio la visione del Signore al quale si era totalmente donata fin dalla giovinezza.

Suor Concha Blanca María

di Alejandro e di Romero Ignacia

nata a Cartago (Colombia) il 30 giugno 1891

morta a Cali (Colombia) il 4 ottobre 1972

1ª Professione a Bogotá il 17 dicembre 1912

Prof. perpetua a Bogotá il 13 gennaio 1919

Blanca María possedeva un temperamento aperto e facile all'entusiasmo, un fisico robusto e non comuni doti intellettuali e artistiche. La sua consacrazione a Dio ebbe le caratteristiche della totalità.

Riesce piuttosto difficile seguire suor Blanca María nei circa venti spostamenti di casa nei suoi sessant'anni di vita religiosa salesiana. Forse fu questa la modalità scelta da Dio per assecondare la sua forte, quasi inquieta aspirazione alla vita missionaria. Suo desiderio era quello di essere assegnata agli ammalati di lebbra. Questo non avverrà mai! Comunque lavorò in Colombia, in Ecuador e in Venezuela.

Subito dopo la professione, assolse compiti di insegnante e assistente nelle case di Bogotá, Guatavita, Medellín. Le testimonianze assicurano che si dimostrò fedele interprete del sistema preventivo di don Bosco. Amava le alunne e curava in ognuna la formazione umana e cristiana. La sua dedizione non conosceva limiti e le ragazze corrispondevano e le volevano molto bene. Le exallieve – non poche divenute FMA – ricorderanno che suor Blanca riusciva a portarle anche all'eroismo nell'esercizio della virtù.

Nel 1930 iniziò il tempo del suo generoso servizio direttivo nella nuova e povera casa di Tuquerres. Lo sarà successivamente in Cali e La Ceia.

Compiva i doveri del suo ruolo senza tralasciare l'insegnamento che le allieve apprezzavano e facilmente assimilavano. Venne definita la maestra ideale sia per la competenza, sia per il cuore grande che la portava a provvedere con larghezza e prontezza alle altrui necessità, si trattasse di consorelle e ragazze o di qualsiasi persona bisognosa di aiuto.

Di suor Blanca viene pure ricordata la tenerezza che suscitavano nel suo cuore tutte le creature, in modo particolare gli

uccelli e i fiori. Anche in questo modo esprimeva il suo appassionato amore per Dio. Tutto riusciva a esprimere e a far esprimere in tono di bellezza: la cura per la cappella, come pure i saggi e le rappresentazioni teatrali. Conquistava anche in questo modo le vocazioni che fiorirono fra le sue allieve. «Vidi – scrisse una di loro – che nella vita religiosa si può esprimere la propria personalità e che i doni di Dio – come li vedevamo in suor Blanca – possono trovare ottimo campo di realizzazione». Il suo amore verso Dio non conosceva limiti, anzi, traboccava costantemente e si esprimeva in fervore contagioso e nella permanente serenità.

Verso la fine degli anni Trenta, fu trasferita in Ecuador dove lavorò, in due periodi piuttosto brevi, nella casa di formazione per aspiranti, postulanti e novizie di Cuenca, poi come direttrice nell'orfanotrofio di Riobamba. Dopo un rientro in Colombia (1943-1948), per motivi che non vengono espressi, ritornò a Quito. In una lettera indirizzata al Rettor maggiore, don Pietro Ricaldone, datata 12 aprile 1949, colpisce un particolare. Dopo aver interpretato anche l'ossequio filiale delle consorelle della comunità, scrive: «Voglio chiederle un grande favore: mi aiuti con la sua preghiera a ottenere la conversione di un mio fratello "massone". Spero tanto di ottenere questa grazia dalla nostra Madre Ausiliatrice. Io sono miserabile e ho bisogno di essere aiutata per ottenerla...».

Forse nessuno conobbe l'intima sofferenza che la generosa suor Blanca María viveva.

Successivamente passò al Venezuela nel Collegio "María Auxiliadora" di Coro.

Nel 1952 è nuovamente in Colombia, dove rimase fino alla morte. Fu direttrice nella comunità di Santuario, poi lavorò nelle case di Chía, Cali, Chaqueza e Papayán.

Nel 1972 la troviamo a Bogotá Usaquén e per gli ultimi mesi di vita in Cali.

Nel 1963 suor Blanca settantenne continuava a donarsi all'insegnamento nel collegio di Pereira, ma il fisico avvertiva una certa stanchezza. Ciò che in lei non verrà mai meno fu la premurosa attenzione alle necessità del prossimo. Se non si trovava nella possibilità di aiutare ricorreva all'insistente preghiera chiedendo a Maria Ausiliatrice di provvedere lei.

Quante ore trascorreva in chiesa sgranando la corona o con la Bibbia tra le mani! Era evidente che si abbandonava fiduciosa a Colui che aveva assicurato agli apostoli e ai discepoli fedeli: «Vado a prepararvi un posto...».

Le consorelle che l'avevano conosciuta esuberante di vita e dedita ad un intenso e fecondo apostolato, la vedevano ormai piuttosto lenta nel cammino. Tutto in lei era proteso all'ora felice dell'incontro definitivo con Gesù.

Lo Sposo la raggiunse senza preavviso, ben sapendo che, comunque, suor Blanca teneva la sua lampada pronta e molto luminosa: era sempre disposta a seguirlo.

Significativo il particolare del canto di lode all'Ausiliatrice che le numerose exallieve presenti al funerale intonarono con commozione. Erano i canti che suor Blanca aveva insegnato con quella sua voce chiara e vibrante, che esprimeva la freschezza del suo amore.

Suor Correa Lecaros Lucila

di Nicanor e di Lecaros Rosalia

nata a San Vicente de Tagua (Cile) il 1° febbraio 1896

morta a Santiago (Cile) l'8 gennaio 1972

1ª Professione a Santiago il 16 maggio 1917

Prof. perpetua a Santiago il 16 maggio 1923

Lucila, fin da fanciulla aveva conosciuto la sofferenza, che neppure l'agiatezza nella quale era immersa poteva lenire. Poiché era la maggiore di tre sorelle e di un unico fratello, la morte della mamma l'aveva posta con naturalezza accanto a loro, impegnata a donare serenità e affetto.

Quando il papà passò a seconde nozze, la quarta sorellina venne a rallegrare la famiglia.

Ritenendo doveroso assicurare a tutte le figlie un'educazione e formazione completa, i genitori le affidarono alle FMA che in Santiago, nel Liceo "José Miguel Infante" operavano dal 1908.

Quando Lucila vi fu accolta si distinse subito per un'esuberan-

za simpatica che piaceva alle compagne, ma non tanto alle sue educatrici. A loro dava l'impressione di una certa superficialità. Accettava osservazioni e richiami senza addurre scuse, ma veri e propri cambiamenti di condotta non avvenivano.

Le suore, insieme alla direttrice, non riuscivano a veder chiaro e finirono per giungere a una drastica decisione: avvertirono il buon papà che erano costrette a dimmetterla.

Quel signore giunse al collegio un po' disgustato. Trovò pronti i bagagli, ma non la figliola. Lucila aveva avvertito uno schianto nel suo intimo, che a nessuno aveva mai manifestato... Lei voleva essere suora come le sue educatrici. Ne raggiunse una nella quale riponeva molta fiducia per dirle, in un profluvio di lacrime: «Mi mandano via, e io... voglio essere suora come loro!». Quella consorella ci credette... Il papà non riuscì a smuovere la figlia che continuava a piangere, seduta sul materasso che avrebbe dovuto partire con lei.

Ripartì solo, mentre le suore erano rimaste silenziose spettatrici di ciò che stava accadendo.

Chi esprime subito la gioia per quel... successo, furono le compagne che in festa aiutarono Lucila a riportare i bagagli in dormitorio.

Non passò lungo tempo: la diciottenne educanda, con il consenso dei genitori, e ben consapevole di ciò che stava per compiere, fu accolta come postulante.

Certo, doveva fare ancora molto cammino, ma seppe percorrerlo con impegno, umiltà e serenità.

Dopo il noviziato Lucila divenne FMA ancor prima di raggiungere la maggiore età. Le consorelle che vissero accanto a lei la ricorderanno come una persona intelligente, dolce ed equilibrata nel modo di trattare con chiunque.

Fu una diligente e apprezzata insegnante che ben esprimeva lo stile del metodo educativo salesiano.

Dapprima fu assegnata al Liceo "José Miguel Infante" dove lavorò in tre diversi periodi: dal 1918 al 1923 e successivamente dal 1936 al 1943 e dal 1956 al 1969.

Per circa dodici anni insegnò, sempre in Santiago, nel Liceo "Maria Ausiliatrice". Lasciò la capitale cilena nel 1946, assegnata al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Valparaíso, dove rimase fino al 1955.

Pur essendo priva di un'abilitazione specifica, suor Lucila insegnò sempre matematica e fisica con competenza e dedizione. Sia le autorità scolastiche, sia le allieve riconobbero in lei una non comune capacità didattica.

Durante gli esami conclusivi delle sue allieve, suor Lucila piazzava nei corridoi grandi lavagne per fare ripassi a gruppi di ragazze che seguiva con molto interesse e senza badare alla propria stanchezza. Le allieve l'apprezzavano e le erano molto affezionate. Riconoscevano che la sua esigenza puntava al loro bene e perciò le esprimevano una gratitudine che andava ben oltre il successo degli esami.

Una di loro ricorda: «Suor Lucila soffriva molto quando ci vedeva deboli in qualche materia, e faceva l'impossibile per aiutarci. Non era a motivo della bella figura sua, ma era il sincero desiderio della nostra buona riuscita».

In comunità era semplice e, a volte quasi ingenua. Lasciava che le consorelle ridessero a sue spese. In genere, preferiva tacere. Sapeva accogliere lo scherzo con il suo bel sorriso contribuendo a rendere ancora più vivace la ricreazione della comunità.

Una consorella assicura che la virtù di suor Lucila era veramente ammirevole, e perciò asserisce: «Seppe vivere la beatitudine dei pacifici che hanno la ricompensa di essere chiamati "figli di Dio"» (Mt 5,9).

Negli impegni della vita religiosa, nel lavoro su se stessa fu sempre diligente. Annotava fedelmente ciò che in una predica l'aveva colpita ed era evidente che ne faceva tesoro.

Un pensiero, che si troverà scritto nei suoi appunti, trovò fedele riscontro nella sua vita: «La vera religiosa mai lascia sfuggire dalle sue labbra parole che potrebbero intaccare la reputazione delle consorelle; piuttosto è sempre pronta a giustificarle...».

Suor Lucila riuscì costantemente ad essere nella comunità elemento di pace. Era semplice e virtuosa e si poteva sempre fare assegnamento sulla sua lealtà e prudenza.

Lavorò molto senza mai badare alla propria salute. Negli ultimi anni fu pure incaricata delle exallieve che avevano frequentato il Liceo "José Miguel Infante". Le seguiva con dedizione, realizzando un vero e costruttivo apostolato.

Nel 1968 un ictus cerebrale le rese impossibile continuare

l'insegnamento. Da quel momento fu la sua intensa preghiera ad esserle di conforto.

A questo malanno si aggiunse un tumore alla colonna vertebrale, che le procurava atroci sofferenze. Negli ultimi tempi i calmanti con i quali si cercava di sollevarla producevano un effetto di brevissima durata.

Chi la seguì in questo doloroso periodo ebbe la certezza che la generosa e sempre serena suor Lucila stava facendo il suo purgatorio in terra.

Il buon Dio, al quale si era donata con tanta generosità, l'8 gennaio 1972 l'accolse nella pienezza della luce e della gioia eterna.

Suor Cortelezzi Angela

di Luigi e di Biffi Colombina

nata a Lonate Ceppino (Varese) il 24 ottobre 1902

morta a Bologna il 9 novembre 1972

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

A ben assolvere la sua missione suor Angela era stata preparata dalle singolari vicende della famiglia dove lei era giunta ottava e ultima figlia. La mamma si era ammalata poco dopo la sua nascita ed era vissuta per non pochi anni ancora, ma paralizzata. Aveva però conservato una mente lucida e una volontà tenace, seguiva tutto e tutti i figli/ie in crescita donando ad Angela sagge lezioni di vita.

La sorella maggiore Paolina, esuberante di vita e molto intraprendente, era stata sempre l'inseparabile compagna di Angela, e la seguirà anche nella scelta della vita religiosa salesiana.

Da lei siamo informati degli anni che precedettero la partenza di Angela, che nel 1924 ebbe il sofferto e generoso consenso dei genitori alla scelta dell'Istituto delle FMA. Ben presto fu seguita da Paolina, e per il noviziato si troveranno insieme a Bosto, nell'Ispettorato Lombarda.

Suor Paolina assicura che anche da novizie era facile incontrar-

si tra loro e ricordare... Ma era sempre Angela a raccomandare di "fare bene il silenzio come le prime suore di Mornese".

Insieme furono ammesse alla prima professione e insieme, in generoso e buon accordo, fecero questo proposito: «Ci comunicheremo soltanto le cose belle; le altre le diremo solo a Gesù». La sorella assicura che l'impegno fu sempre mantenuto, soprattutto da suor Angela.

Infatti accolse e visse sempre la volontà di Dio con piena generosità. Quando le chiedeva se si trovava bene... se aveva qualche pena..., suor Angela rispondeva con il consueto sorriso: «Voglio bene a tutti. Non voglio giudicare... Aspetto la ricompensa solo da Gesù».

Una nipote, divenuta a suo tempo FMA, ci trasmette il mai dimenticato insegnamento della zia, che le aveva confidato: «Quando ho pene forti, vado da Gesù. Guardo il tabernacolo e aspetto la sua parola. Pare mi dica: "Cosa sei venuta a fare in Congregazione?". Gli rispondo: "Per Te, Gesù!". E allora Lui mi dice: "Vai a fare per me quel sacrificio...". La lotta non scompariva subito; ma mi sentivo più coraggiosa e decisa». Anche le testimonianze delle consorelle sono concordi al riguardo di suor Angela.

I primi dieci anni di lavoro (1927-1937) li aveva vissuti a Torino, Casa "Madre Mazzarello" come guardarobiera. Poi era passata al convitto per operaie "De Angeli Frua" di Ponte Nossa (Bergamo) come assistente, guardarobiera e sacrestana. Gli ultimi quindici anni li visse a Bologna, Istituto "Maria Ausiliatrice", ancora con il compito di guardarobiera.

Una consorella, che l'aveva conosciuta fin da ragazza e più tardi, divenuta FMA, fu sua aiutante nel lavoro di guardarobiera, assicura di aver considerato sempre suor Angela come "una vera sorella maggiore". Tra le ragazze riusciva a ricomporre qualsiasi screzio. La sua abituale espressione era questa: "È così bello volersi bene!".

La pietà solida e la prudenza le permettevano di esercitare in ogni circostanza un notevole controllo su se stessa. Notevole era pure la sua capacità didattica nella catechesi ai fanciulli. Un sacerdote, che suor Angela aveva preparato alla prima Comunione, diceva: «Quella suora parla con il cuore ai suoi bambini. Dà a loro quello che lei vive!». Pur con la sua scarsa cultura, ciò

che viveva lo faceva gustare, perché nelle sue parole vibrava la convinzione della presenza e dell'amore di Dio.

Una consorella, che si era trovata a Ponte Nossia insieme a suor Cortelezzi durante gli anni della seconda guerra mondiale, testimonia: «Con suor Angela si lavorava molto unite perché era ricca di carità e di spirito di sacrificio. Le convivitrici erano circa cinquecento e il lavoro in lavanderia e in guardaroba era quale si può difficilmente immaginare. Con la sua inesauribile pazienza lei arrivava a tutto valorizzando l'aiuto di qualche convivitrice.

Anche quando mancava la collaborazione non fu mai sentita lamentarsi... Ci volevamo veramente bene, noi suore, e l'aiuto reciproco risultava naturale...».

La conclusione della consorella è questa: «Le anime che lavorano per il Signore riescono a celare sotto il permanente sorriso i sacrifici che solo a Lui vengono offerti e da Lui conosciuti».

Il rispetto di suor Angela verso le superiori era sostenuto dallo spirito di fede e dall'adesione cordiale alle loro direttive. Diceva della direttrice: «Ce l'ha data il Signore! Le dobbiamo rispetto e obbedienza. Ci parla in nome di Dio anche se ha dei difetti... E noi, non ne abbiamo?».

Non meno premurosa era verso le consorelle. Sovente fu sentita ripetere: «Poverette! sono stanche. Voglio dar loro la consolazione di sentirsi pensate e amate con la biancheria sempre pronta e bianchissima...». La Madonna, della quale era molto devota, certamente l'aiutava.

Nella casa di Bologna le consorelle la chiamavano «l'angelo silenzioso che a tutto arrivava a tempo opportuno». Una giovane FMA assicurava che la sua vocazione era maturata accanto a questa cara consorella che «nel silenzio, nella preghiera e nel sacrificio mi fu sempre di buon esempio».

La malattia terminale offrì a suor Angela l'opportunità di tanta offerta. Si trovò un po' sprovveduta quando le sue condizioni fisiche denunciarono la presenza di una malattia per la quale la scienza medica si dichiarava impotente. Non fu neppure possibile tentare un intervento chirurgico.

Ricoverata all'ospedale il 27 settembre 1972, suor Angela finì per intuire la gravità della malattia, ma si mostrò stranamente aggrappata alla vita e a ciò che riteneva di dover ancora fare...

Confidò nell'aiuto della medicina e delle terapie e insistette perché la si riportasse in comunità.

Dopo un mese di degenza e dopo aver tentato inutilmente di sollevarla, almeno per qualche tempo, si constatò che le forze dell'ammalata andavano diminuendo.

Suor Angela visse la dura sofferenza sempre più abbandonata alla volontà di Dio. Ciò confortava molto chi le stava accanto, specie la sorella suor Paolina. Il "grazie" per ogni minima attenzione lo ripeteva instancabilmente. Con particolare calore lo esprimeva al cappellano che ogni mattina le portava Gesù Eucaristia.

Quando aveva l'impressione di non farcela più a motivo degli acuti dolori, ripeteva: «Andiamo in Paradiso... andiamo in Paradiso!».

Suor Angela assicurò fino alla fine chi le stava vicino: «Quando sarò in Paradiso pregherò tanto per voi...».

Suor Costa María Teresa

di Carlo e di Volonté Teresa

nata a Montevideo (Uruguay) il 12 giugno 1906

morta a Montevideo (Uruguay) il 15 agosto 1972

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1948

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1954

Sorprende il fatto che suor María Teresa sia giunta alla prima professione all'età di quarantun anni. Ma la sua vicenda familiare lo spiega.

Era rimasta priva del papà quando era ancora piccola e la mamma aveva cercato di educare le sue due figlie pur continuando a esercitare la professione di insegnante.

Della formazione e istruzione della maggiore, María Teresa sappiamo solo che, a suo tempo, aveva completato gli studi fino a raggiungere un titolo universitario. Successivamente aveva insegnato, ma non conosciamo particolari in proposito. Contempo-

raneamente assolveva compiti di segretaria nell'associazione di Azione Cattolica.

Quando si sposò la sorella minore Elena, María Teresa, che da tempo coltivava il desiderio di consacrare al Signore la sua vita, avvertì il dovere di rimanere accanto alla mamma. Lo visse come un impegno normale affidando al beneplacito del Signore le sue aspirazioni.

Una FMA ricordava María Teresa come collaboratrice dell'assistente nell'educazione delle ragazze che frequentavano l'oratorio festivo di Montevideo. Immancabilmente avvicinava la suora responsabile per consegnarle un'offerta, frutto dei suoi personali sacrifici.

Solo dopo la morte della mamma poté realizzare la sua vocazione. Era quasi quarantenne, ma l'impegno di un distacco totale e di un'offerta senza esclusioni lo espresse fin dal tempo della formazione nel postulato e noviziato.

Sapeva di dover imparare molto relativamente alla spiritualità salesiana e allo stile di vita religiosa e cercava di impegnarsi con tenacia e umiltà.

Le compagne di noviziato non erano riuscite a sapere che quella novizia silenziosa, generosa, sempre serena era stata un'apprezzata insegnante di violino.

Pare che il violino non sia mai stato lo strumento della sua missione educativa, che visse quasi sempre nel Liceo "Maria Ausilatrice" di Montevideo. Qualsiasi occupazione, sia di insegnamento che di carattere domestico, suor María Teresa la compiva con diligente amore.

Era abile in tanti lavori comunitari e sempre disponibile. La pulizia di qualsiasi ambiente era da lei compiuta con esemplare accuratezza.

Una delle sue exallieve, divenuta FMA, ricorda che per qualsiasi informazione trovava sempre la risposta giusta e sicura. Era equilibrata nelle sue valutazioni e dava peso soprattutto a ciò che riteneva essenziale.

Sempre disponibile a soddisfare le altrui richieste, era particolarmente interessata al bene delle persone bisognose o, comunque, sprovviste specie nell'ambito della cultura di base. Le consorelle approfittavano molto della sua disponibilità, pur sapendo che non era davvero la meno occupata nella comunità

e nella scuola. Quando non era in grado di risolvere una difficoltà, cercava lei la persona capace di soddisfare la richiesta. Era delicatamente attenta alle consorelle addette ai lavori comunitari. Con loro si intratteneva volentieri alimentando una conversazione cordiale e serena. Anche le più giovani erano oggetto delle sue fraterne attenzioni.

Le testimonianze non mancano di dare risalto al suo amore per la povertà autentica. Gli oggetti, gli indumenti personali li usava fino alle estreme possibilità. E in merito non aveva esigenze, né lamenti da esprimere.

L'obbedienza religiosa era da lei praticata con la massima attenzione. Una consorella assicura che questo era l'espressione dell'impegno da lei assunto e seriamente mantenuto: appartenere totalmente al Signore, vedere in tutto il beneplacito di Dio.

Suscitava particolare ammirazione la sua umiltà. Suor María Teresa, così ricca di doti, trattava amabilmente con qualsiasi persona: fanciulle e insegnanti, genitori e autorità scolastiche, persone di cultura e gente ignorante. Le sue allieve ammiravano l'imparzialità da lei usata a loro riguardo.

Una consorella definisce suor María Teresa Costa «una vera colonna dell'Ispettorìa».

Non era molto anziana quando la sua salute incominciò a declinare. Ma lei non badava troppo ai suoi disturbi. Continuò a prestarsi in generoso aiuto anche quando dovette passare nell'infermeria.

Mai toccava l'argomento dei suoi malanni. Interrogata un giorno se non aveva mai "problemi" di salute o altro, suor María Teresa aveva risposto con fine e sorridente arguzia: «A me non piace la matematica...». Era abilissima a deviare il discorso quando c'era chi la interrogava sulla salute.

Da tempo era ammalata e ospite dell'infermeria, ma non viene detto che fosse propriamente inferma e costretta a rimanere a letto. Il mattino del 15 agosto 1972, alla consorella che le ricordò essere il giorno della solennità dell'Assunzione, suor María Teresa aveva risposto: «Spero che mi porti con sé!».

Furono le sue ultime parole. Poco dopo Maria giunse davvero per introdurla nella Casa del Padre.

Dalla chiesa vicina giungeva il suono delle campane a festa. Tutti furono unanimemente convinti, che la sua vita di totale

dedizione le aveva già assicurato il possesso dell'eterna felicità.

Nella vita religiosa di suor María Teresa emergono due eventi significativi e ambedue mariani: la professione perpetua emessa agli inizi dell'Anno Santo Mariano del 1954, e la morte avvenuta nella solennità di Maria SS.ma Assunta in Cielo del 1972, centenario dell'Istituto.

Suor Costantino María Sabina

di Francesco e di Salvinoli Cecilia

nata a Santa Lucía (Uruguay) il 27 ottobre 1881

morta a Las Piedras (Uruguay) l'11 giugno 1972

1ª Professione a Viedma (Argentina) il 6 luglio 1904

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1911

Quando suor María Sabina veniva richiesta di raccontare qualche episodio relativo agli anni trascorsi nella Patagonia, non accennava mai alla sua persona. Era come se si trattasse di vicende vissute da altri.

Aveva quindici anni quando fu affidata alle FMA che in Montevideo avevano da pochi anni aperto un collegio. Oltre alla cultura poco più che elementare, María, come venne sempre chiamata, aveva appreso l'arte del cucito e del ricamo. Si era soprattutto assicurata una formazione religiosa molto solida nello spirito salesiano.

Mons. Giovanni Cagliero, in visita alla casa, aveva entusiasmato le educande sull'attività missionaria iniziata in Patagonia dai Salesiani e dalle FMA. María ne fu fortemente colpita ed espresse il desiderio di condividere la vita delle generose missionarie. Non pare ci siano state difficoltà per il passaggio da Montevideo a Viedma della giovane aspirante.

Aveva diciassette anni quando fu ammessa alla vestizione religiosa, ma la prima professione la raggiunse soltanto nel 1904, a ventidue anni. Il motivo della prolungata attesa forse fu la debole salute, che il clima non favoriva. D'altra parte, lei era tanto giovane e così ebbe modo di approfondire la formazione

ricevuta dalla direttrice suor Giovanna Borgna, della quale conserverà sempre un filiale ricordo. Inoltre vi era, allora molto vicino all'opera delle FMA, lo zelante mons. Cagliero.

Per alcuni anni dopo la professione fu impegnata in compiti di guardarobiera per i confratelli di Viedma. Dal 1910 assolse lo stesso compito nella casa di Bahía Blanca.

Nel 1917 lasciò la Patagonia settentrionale per la casa centrale di Buenos Aires Almagro. L'anno successivo tuttavia ritornò a Montevideo. In seguito e fino alla morte, continuò a lavorare nella sua terra uruguayana.

Più a lungo e in tempi diversi, fu nella casa di Las Piedras; per un breve periodo fu assegnata a Paysandú e poi a Peñarol, dove assolse anche compiti di assistenza alle ragazze.

Ma sua principale occupazione fu a lungo quella di maestra di taglio e cucito e sacrestana.

Le testimonianze delle consorelle richiamano particolarmente i ricordi che suor María conservava del tempo trascorso in Patagonia. Pur essendo stato breve – data la lunghezza della sua vita – dovette incidere fortemente nella sua esperienza di religiosa salesiana che continuava a sentire la nostalgia di quella terra missionaria.

Ne parlava solo se era sollecitata, e lo faceva con una memoria ancora viva e uno stile narrativo vivace. Sovente intercalava i racconti con l'espressione: «Eravamo felici!... C'erano mons. Cagliero e la madre Juana [Borgna]!...».

Nell'assolvere i compiti di sacrestana e di insegnante di taglio e cucito esprimeva sempre un notevole spirito di sacrificio e un'ammirevole fedeltà alle esigenze della vita religiosa. Negli ultimi anni riprese l'impegno di guardarobiera per i confratelli Salesiani e i loro ragazzi. Solo a motivo della vista che andava spegnendosi, dovette desistere da questo lavoro.

Una consorella ricorda di aver conosciuto suor María quando era allieva interna in Villa Colón. Assicura di non aver mai dimenticato l'amore che esprimeva verso don Bosco del quale raccontava episodi significativi della vita e ne inculcava la devozione. «Quando si rese conto che ero poco portata ai lavori di cucito, pur sollecitando il mio impegno, sovente mi mandava ad aiutare la mia maestra, e ciò mi procurava molta gioia».

La stessa consorella ricorda pure che suor María si interessò

presso i genitori perché accettassero la sua scelta della vita religiosa salesiana. Con molto garbo riuscì a vincere l'opposizione particolarmente tenace del papà. Il suo tratto gentile l'aveva conquistato.

Eppure, suor Costantino possedeva un temperamento piuttosto scattante e una ipersensibilità dovuta, probabilmente, ai disturbi di salute. Ma quasi sempre era lei la prima a chiedere perdono dopo un contrasto fraterno.

Una consorella, che visse a lungo accanto a suor María, la ricorda come una religiosa veramente esemplare. Lei era incaricata della lavanderia per i confratelli e i ragazzi da loro educati. Quando le si diceva che un certo indumento era da eliminare, suor María reagiva dicendo: «Poveretto!... Come si capisce che questi ragazzi non hanno vicino la loro mamma...». Si poneva quindi al lavoro con tale impegno, che l'indumento usciva dalle sue mani quasi irriconoscibile.

Tutte le consorelle ricordano che, pur così avanzata negli anni, era diligente e precisa nei lavori di cucito. La sua pazienza pareva inesauribile, l'ordine edificante in tutto. La puntualità era pure una sua caratteristica. Lo scorrere degli anni non aveva influito sulle sue esemplari abitudini.

Quando, a motivo della vista dovette rinunciare al lavoro nel guardaroba, suor María non esprime lamentei. Se l'ago non lo poteva usare, avrebbe avuto la possibilità di tenere costantemente tra le mani la corona del rosario. Accettò e amò la volontà di Dio come aveva cercato di fare sempre.

Una consorella, che la conobbe solo di passaggio negli ultimi anni, ricorda che suor María le aveva chiesto un giorno di accompagnarla alla grotta della Vergine Immacolata, che si trovava nella casa ispettoriale di Montevideo, dove allora si trovava. Giunta davanti alla grotta, chiese alla Madonna di farla morire in fretta perché desiderava presto raggiungerla e rimanere con Lei in Cielo. La impressionò la fede che esprime recitando tre *Ave Maria* seguite dall'espressione: «Prendimi presto, Vergine Maria!».

Se ne andò pochi mesi dopo. Quando al mattino dell'11 giugno 1972 l'infermiera passò da lei per chiedere se abbisognava di qualcosa, la trovò appena spirata e ormai già immersa in una grande pace. Neppure la consorella che era nel letto accan-

to se n'era accorta. Silenziosamente rispose l'ultimo "sì" a Gesù che la introduceva nella casa del Padre.

Suor Croce Angela

di Felipe e di Parodi Virginia

nata a Paysandú (Uruguay) il 23 aprile 1883

morta a Las Piedras (Uruguay) il 21 aprile 1972

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 9 febbraio 1908

Prof. perpetua a Montevideo il 15 febbraio 1914

Suor Angela proveniva da una famiglia di immigrati italiani che avevano saputo trasmettere ai figli una solida e ben assimilata formazione cristiana. La testimonianza di due figlie, Catalina e Angela, ce lo assicura.¹

In Paysandú (Uruguay), dove le sorelle Croce erano nate, le FMA avevano aperto un collegio nel 1887, quando Angela aveva quattro anni di età. Nulla fu trasmesso del tempo della sua fanciullezza e del curriculum scolastico.

Emise i primi voti nel 1908 a ventiquattro anni di età. La sorella maggiore, Catalina, l'aveva preceduta e la precederà anche nel passaggio all'eternità.

Suor Angela possedeva notevoli disposizioni per la musica e pare che in tutte le case dove lavorò, compresa quella di Paysandú, abbia ben valorizzato questa sua abilità nella missione educativa.

Le testimonianze delle consorelle danno maggior risalto alla ricchezza spirituale della lunga ed esemplare vita di suor Angela.

Fin dal periodo della prima formazione, Angelita – come fu abitualmente chiamata – rivelò un temperamento tranquillo, una notevole capacità di dono e di spirito di sacrificio. Della musica si servirà sempre e soprattutto per comunicare alle allie-

¹ Suor Catalina emise i primi voti nell'Istituto FMA nel 1904 e morì il 13 febbraio 1956, cf *Facciamo Memoria* 1956, 99-103.

ve una notevole e delicata sensibilità religiosa. Lei eseguiva pezzi musicali con abilità, ma senza vani compiacimenti e senza mai perdere l'abituale calma.

Una consorella poté asserire che in suor Angelita spiccava sempre e soprattutto la grande bontà, che si accompagnava a una serena umiltà. Era sempre amabile nel trattare con le consorelle, così come con le ragazze. Riusciva ad esigere da ciascuna il compimento del proprio dovere usando sempre il metodo della bontà salesiana.

La sua allegria contagiosa, la sua capacità di dono e di distacco erano insuperabili.

I suoi sessantaquattro anni di vita religiosa furono carichi di esemplarità. Suor Angelita si dimostrava felice della sua vocazione: di nulla si lamentava, tutto accoglieva come un dono.

Forse, in un unico caso si mostrò esigente... Si trovava nella casa di Asunción (Paraguay), sua direttrice era la sorella Catalina, la quale, per il colloquio, dava sempre la precedenza alle altre consorelle nel riceverle e dare ascolto. Ma una volta capitò che l'attesa di suor Angelita si prolungò molto, e allora decise... Dopo le preghiere della sera fece cenno alla sorella di entrare nell'ufficio; chiuse a chiave la porta e le disse: «Bene! Ora puoi ascoltarmi, perché le altre sono in dormitorio e nessuna ti cercherà...».

Gustose furono le risate delle consorelle quando la direttrice raccontò l'espediente a cui era ricorsa la "paziente" suor Angelita.

Negli ultimi anni fu portinaia in varie case. Se a volte le capitava di tardare di poco a suonare la campana che indicava gli appuntamenti comunitari, non offriva giustificazioni a chi glielo faceva notare. Si capiva che il richiamo le spiaceva, ma riusciva a non perdere l'abituale serenità.

Aveva sempre esercitato una pazienza senza misura e ciò riuscì a farlo anche quando assunse l'incarico domenicale di insegnare a leggere e scrivere ad una donna piuttosto avanti negli anni. Suor Angelita non perdeva la pazienza, anzi quell'insegnamento le permetteva di donare qualcosa di molto più importante della cultura: la conoscenza di Dio.

Una suora, che da giovane exallieva aveva conosciuto l'anziana suor Angelita portinaia in Paysandú, ricorda che sempre la trovava circondata da un gruppo di ragazze della scuola. Le

intratteneva in portineria con racconti e anche con le sue suonatine ricavate dall'inseparabile violino.

Anche per le persone che passavano per la strada quel suono era divenuto una nota festosa e caratteristica del collegio.

La stessa exallieva, divenuta poi FMA, racconta di aver visitato suor Angelita, ormai molto anziana, nella casa di cura e riposo "Madre Maddalena Promis" in Las Piedras. La ritrovò serena e vivace come sempre l'aveva conosciuta. Canticchiò piacevolmente quel motivo che, da portinaia in Paysandú, suonava con l'immane violino.

La consorella ci tiene a esprimere che la testimonianza del sorriso e dello spirito di preghiera di suor Angelita l'aiutarono efficacemente a realizzare la scelta della vita religiosa salesiana.

Anche quando gli anni avevano un po' anneghiato la sua mente, non venne meno nella virtuosa consorella l'umile semplicità che aveva costituito la trama della sua lunga vita. Con quanta gioia suor Angelita il 21 aprile 1972 dovette ritrovarsi immersa nell'armonia, nel canto, nella luce di una vita senza fine!

Suor Cruz María Trinidad

di Luciano e di Urrutia Margarita

nata a Santiago Maipú (Cile) il 13 febbraio 1880

morta a Santiago (Cile) il 23 dicembre 1972

1ª Professione a Santiago il 25 maggio 1899

Prof. perpetua a Cuenca (Ecuador) il 25 dicembre 1904

María Trinidad dalla famiglia aveva assunto solidi principi cristiani, e questi furono felicemente arricchiti grazie a una valida guida spirituale. Fu proprio il suo parroco – che diverrà Vescovo – a desiderare e ad affrettare l'apertura di un'opera delle FMA nella capitale cilena. María Trinidad fu una delle prime allieve del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santiago.

Data la sua preparazione e la guida che l'aveva ben orientata, poté essere accettata come postulante nel 1896, quando aveva appena sedici anni di età.

Dovette risultare ottima la formazione iniziale se fu ammessa alla prima professione a diciannove anni.

La giovane consorella presentava chiare disposizioni per la vita missionaria. Fu mons. Giacomo Costamagna, che suor Trinidad ricorderà sempre con ammirata riconoscenza, a destinarla all'incipiente e non facile missione tra gli Indi della selva equatoriana. Le autorità politiche di quel tempo, quasi tutte di orientamento massonico e quindi avverse alla religione, non concedevano permessi in Ecuador. Una sola era l'eccezione: scegliere di stabilirsi in luoghi immersi nelle insidiose foreste dell'oriente equatoriano.

A distanza di oltre cinquant'anni, l'anziana suor Trinidad ricordava l'esperienza missionaria vissuta in quella zona. Conservava un indelebile ricordo non solo del paterno ed esigente mons. Costamagna, ma anche della superiora suor Giovanna Borgna. La ricordava come una santa per l'esercizio della carità e per la dedizione missionaria generosa e instancabile.

Dei Kivari – così erano allora chiamati gli indigeni delle foreste equatoriali – suor Trinidad conserverà sempre un bel ricordo. A distanza di anni e con semplicità assicurava che le avevano voluto bene. «Ascoltavano quieti quando cantavo e mi dicevano: "Voi cantare molto bene; noi piacere molto..."».

Quella missione di avanguardia e di indicibili disagi si dovette chiudere per un notevole numero di anni.¹

Il ritorno di suor Trinidad nella sua terra cilena le procurò comprensibile gioia, ma anche un forte rimpianto. Non le mancherà tuttavia la possibilità di vivere e testimoniare lo spirito missionario.

Dopo aver lavorato nelle case di Molina, Talca, Yàquil, Linares, fu assegnata al Liceo "José Miguel Infante" di Santiago dove rimase fino alla fine della vita.

Si scrisse che in lei non venne mai meno lo zelo apostolico e l'ardore missionario che, ventenne, l'aveva portata in Ecuador tra i Kivari delle foreste. Sua principale occupazione fu l'insegnamento della musica e del canto.

¹ Cf il profilo dell'eroica missionaria italiana suor Tapparello Teresa in *Facciamo Memoria* 1943, 404-422.

Vi si dedicava con vera dedizione e spirito di sacrificio, così come aveva appreso dal suo indimenticabile maestro e superiore don Costamagna.

Serena e semplice, manifestava la felicità di essere FMA; gli occhi vivaci si riempivano di gioia e trasmettevano pace.

Il suo temperamento era forte e con tendenze autoritarie, ma riusciva a cedere, pazientare, accettare anche notevoli rinunce.

Una consorella riferisce che suor Trinidad era molto disponibile, buona e comprensiva. «Mi trovavo nella casa di Santiago “José Miguel Infante” durante i corsi estivi. Lei era già avanzata negli anni, ma sempre vivace e generosa. Seguiva noi, giovani suore, perché nulla ci mancasse, e capiva che lo studio durante le vacanze poteva riuscire pesante. Era il suo grande amore all'Istituto che la spingeva a cercare il bene delle giovani suore che più tardi avrebbero prestato un miglior servizio educativo».

Significativa è la testimonianza di una dottoressa, che era entrata come allieva interna nel Liceo “José Miguel Infante” a sei anni e vi era rimasta fino a sedici anni. Assicura che furono le sue educatrici a farle sentire il calore della famiglia che non aveva. «Suor Trinidad – scriverà dopo la sua morte – fu per me la mamma che mai conobbi. Mi usava attenzioni delicate. Nei pomeriggi caldi sovente mi addormentavo sopra il banco dello studio o sopra il pianoforte. Lei, premurosa, mi preparava un lettino improvvisato in un angolo della sala di musica. Quando ero troppo birichina le insegnanti mi mandavano dalla “nonna Trinidad”. Lei, come castigo, mi metteva a studiare pianoforte. Questo castigo divenne per me una benedizione e oggi un'arte che amo assai e mi procura molta gioia».

L'ex educanda assicura di sentirsi debitrice a suor Trinidad dei solidi principi di fede che era riuscita a mantenere malgrado tutto... E conclude scrivendo: «La vita si esprime vivendola...; e la mia voglio sia un'espressione e un prolungamento della sua, tanto autentica e profonda».

Ascoltiamo ancora una consorella, che ricorda la “vecchietta” suor Trinidad quale assistente nel refettorio delle ragazze esterne. «Andavo ad accompagnare le alunne, e lei mi raccomandava, sottovoce, di mangiare tranquilla, perché mi rimaneva ancora molto lavoro da fare nel pomeriggio. “Io – mi assicurava – avrò cura delle ragazze”. Lo faceva con tale generosità,

che ancora adesso, dopo tanti anni, mi commuovo nel ricordarlo».

Pareva che la musica fosse il suo costante motivo di gioia. Pur molto anziana continuava a suonare l'organo e l'harmodium in chiesa, e per rallegrare la comunità anche il pianoforte e la chitarra. Le piaceva contribuire alle feste patriottiche anche con graziose e agili danze.

Negli ultimi anni soffriva sia per il timore di essere di peso alla comunità, sia per il dolore fisico che non era lieve, perché le produceva piaghe dolorose che l'infermiera doveva ogni giorno medicare.

Riconoscente per ogni attenzione, accoglieva ogni visita con il suo immancabile sorriso.

Suor María Trinidad attese la venuta del Signore con l'atteggiamento della serva fedele, senza mai perdere la serenità comunicativa che contraddistinse la sua lunga vita.

Suor Curto Candida

di Augusto e di Milanese Caterina

nata a Carmagnola (Torino) il 5 gennaio 1901

morta a Chieri (Torino) il 13 giugno 1972

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931

Candida era nata in una famiglia della quale il parroco del luogo attestava l'onestà e della giovane candidata alla vita religiosa assicurava l'irreprensibile condotta.

Null'altro ci viene trasmesso sugli oltre vent'anni che precedettero il tempo del suo postulato, e neppure su quelli del noviziato.

Dopo la prima professione, suor Candida fu per un anno guardarobiera a Torino, Casa "Madre Mazzarello". Successivamente, e con lo stesso compito, fu assegnata alla comunità addetta ai confratelli Salesiani di Torino "S. Francesco" e poi a Valalice. Nel 1930 lavorò, soprattutto con compiti di refettoria, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino.

Nel 1931, colpita dalla malattia della tubercolosi, a quei tempi molto preoccupante, dovette essere accolta nella casa di Torino Cavoretto dove rimase per circa tre anni. Di questo periodo la giovane suor Candida viene ricordata sempre serena, anzi, allegra e capace di trasmettere serenità alle consorelle ammalate che le vollero molto bene.

Grazie alla confortante ripresa nella salute, nel 1934 lasciò "Villa Salus" e fu nuovamente accolta nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Ma il suo lavoro fu molto diverso; le venne affidata l'assistenza delle ragazze impiegate presso la Società Editrice Internazionale (SEI) gestita dai Salesiani.

Di questo periodo, prolungatosi per ventisette anni (1934-1961), una consorella ricorda suor Curto come una "autentica Figlia di Maria Ausiliatrice". Cordiale e vivace nei rapporti con le consorelle e superiore, fu di sollievo e conforto anche durante il periodo bellico. Specialmente negli ultimi e durissimi anni della seconda guerra mondiale (1944-1945) suor Candida cercava in tutti i modi di sollevare il tono della comunità. Attivissima, sia nel lavoro presso l'Editrice salesiana, sia in casa, era sempre dignitosa, schietta e, a volte, anche un po' forte e coraggiosa nel dire la verità.

Un'altra consorella ricorda di averla conosciuta frequentando l'oratorio della Casa "Maria Ausiliatrice" in Torino. Allora suor Candida era giovane, forse appena postulante. Appariva fisicamente bella, tanto che ci fu chi le disse: «Peccato chiudersi in un convento!...». Ma lei, con una schietta risatina, ribatté dicendo che la bellezza era tutta per il Signore, suo Sposo divino.

Altre consorelle la ricordano sorridente, simpatica, operosa, serena, instancabile, fedele nel partecipare alle pratiche di pietà e anima delle ricreazioni che rallegrava con le sue espressioni spiritose.

Faceva parte del gruppo di canto e donava la sua voce pastosa di basso o di soprano secondo il bisogno. Il suo lavoro intenso mai la dispensava dal partecipare ai momenti solenni, come quelli delle professioni religiose, allora numerose, e alle ancor più numerose e prolungate vestizioni, le quali avvenivano nella cappella della Casa generalizia, che a quei tempi aveva sede a Torino.

Dopo i lunghi anni vissuti come assistente presso l'Editrice

SEI, nel 1961 le superiore l'assegnarono alla direzione delle consorelle addette alla comunità dei Salesiani di Collegno. Vi rimase per un sessennio, assolvendo il proprio compito con soddisfazione dei confratelli e delle consorelle. Queste la sentivano come una sorella maggiore, tutta attenzioni e premure.

Nel 1967 passò alla casa di Osasco (Torino) con funzioni di vicaria. Vi rimase per due anni; poi, con lo stesso compito, lavorò nella Casa salesiana "Mamma Margherita" di Torino.

Quando si constatò che la sua salute andava declinando, fu trasferita alla Casa "S. Teresa" di Chieri come aiutante in portineria.

Pur soffrendo di disturbi cardiaci, suor Candida assolse il suo compito con generoso impegno.

Evidentemente non badava a sé, alla fatica che le comportava l'andare in cerca delle consorelle nella vasta casa ancor priva delle moderne possibilità di comunicazione. Lei desiderava donare gioia alle suore e alle ragazze portando ovunque e in ogni momento la sua nota di fraterna serenità.

Ci riusciva e, pur essendo rimasta per breve tempo in quella casa, fu molto amata dalle consorelle che la rimpiansero a lungo.

Il suo cuore generoso aveva ceduto, e neppure l'intervento chirurgico poté aiutarla nella ripresa. Suor Candida edificò medici e infermiere per la sua capacità di soffrire e offrire per la "salvezza delle anime", come lei si esprimeva.

Il Signore venne a prenderla nella notte del 13 giugno 1972, sapendo che la sua Sposa era preparata ad accoglierlo.

Il più bell'elogio uscì dalla bocca dei piccoli della scuola materna di Chieri, che andavano dicendo: «È andata in Paradiso la suora buona della portineria!».

Suor Deckers Maria

di Pierre e di Loos Marie-Elisabeth

nata a Linde Peer (Belgio) il 28 ottobre 1908

morta a Hasselt (Belgio) il 4 maggio 1972

1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1927

Prof. perpetua a Liège l'8 settembre 1933

Maria aveva tredici anni quando lasciò la famiglia per iniziare un "servizio" presso la casa salesiana di Tournai (Belgio). Dai genitori aveva ricevuto una formazione cristiana solida e l'amore al lavoro. Era stato lo zio Salesiano a suggerirle di andare a Tournai come aiutante delle FMA addette alla cucina e al guardaroba di quell'Istituto.

Attiva e intelligente, Maria si inserì in quella piccola e fervida comunità assimilandone ben presto lo spirito e la generosa disponibilità. Soprattutto la preghiera divenne in lei espressione di un'intensa comunione con Dio, che si coniugava bene con una diligente attività.

La decisione di entrare nel postulato di Groot-Bijgaarden non fu davvero un modo per procurarsi un avvenire sicuro. Pur avendo solo sedici anni di età, la sua decisione fu motivata dal desiderio di appartenere totalmente al Signore vivendo in semplicità, povertà e dedizione alla gioventù.

Non conosciamo nulla relativamente al tempo della prima formazione. Certamente, non dovettero esserci perplessità per ammetterla ai primi voti pur non avendo compiuti diciannove anni di età.

Suor Maria lavorò in varie case del Belgio e con compiti diversi: aiuto cucciniera, portinaia, assistente delle postulanti, aiutante della maestra nel noviziato.

Si distinse sempre per il suo modo delicato e discreto nel trattare con chiunque e per la dedizione e abilità in qualsiasi genere di lavoro.

Pur nella sua intensa dedizione al lavoro, rivelava una permanente unione con Dio. La esprimeva bene il suo sguardo limpido, nonché la sua generosa e disinvolta disponibilità. Per que-

sto fu ritenuta idonea al compito di assistente delle postulanti e novizie in Groot-Bijgaarden.

In quella non piccola comunità di consorelle e novizie, suor Deckers fu anche vicaria. Riusciva a trasmettere, soprattutto con l'esempio, il raccoglimento e la comunione con Dio che nessuna attività esterna riusciva a indebolire.

Sostenne per non pochi anni anche il compito di aiutante della maestra. In questo ruolo avvertiva il bisogno di partecipare sempre alle conferenze della maestra, e ciò edificava le novizie.

Nel 1959 lasciò il noviziato per assumere l'incarico direttivo nella casa salesiana di Melles.

Nell'ultima casa da lei diretta, quella di Hechtel, anch'essa a servizio dei confratelli salesiani, si manifestarono in suor Maria i primi sintomi del male che concluse precocemente la sua bella vita. Fu sottoposta a un complicato intervento chirurgico, ma la ripresa fu di breve durata.

Il secondo intervento chiarì la gravità della sua situazione: i dolori continuavano a infierire sul fisico ormai molto debilitato. Per non breve tempo suor Maria sperò nella guarigione.

Soffriva continuando a mantenersi serena e ad esprimere riconoscenza verso chi la curava, tanto da suscitare sorpresa da parte dei medici. Uno di loro diceva: «Questa religiosa è proprio singolare: è una santa!...».

Per tre mesi continuò la sua degenza all'ospedale. Quando suor Maria comprese che stava avviandosi non verso la guarigione, ma verso il Paradiso, non perdette la consueta serenità. Ringraziò tutte le persone che si erano occupate di lei. Ai familiari, consorelle, Salesiani ripeteva: «Grazie per tutto!... Non ho motivo per lamentarmi: sono felicissima!».

Sì, suor Maria poteva dire questo perché aveva sempre donato amore al suo prossimo e sempre aveva servito Gesù in ogni persona.

Accanto a lei, negli ultimi giorni, c'era la sorella Leonia, anche lei FMA.¹ Il sereno passaggio di suor Maria fu il sigillo di una vita completamente donata.

¹ Morì a Kortrijk all'età di sessantun anni il 16 ottobre 1976.

Suor Del Francia Amedea

di Ferruccio e di Ghelardi Luisa

nata a Riglione (Pisa) il 24 aprile 1896

morta a Genova il 28 agosto 1972

1ª Professione a Livorno il 29 gennaio 1928

Prof. perpetua a Genova il 29 gennaio 1934

Amedea entrò nell'Istituto sulla soglia dei trent'anni di età, e nessun particolare venne trasmesso relativamente alla famiglia e al tempo del postulato e noviziato vissuti a Livorno.

Toscana di nascita, i suoi quarantaquattro anni di vita religiosa li trascorse tutti nelle case della Liguria. Per non pochi anni lavorò nell'"Albergo dei fanciulli" a Genova.

Dinamica e decisa, esercitava un grande ascendente sui bambini/e dei quali era assistente. Camminava volentieri anche in montagna accanto a loro e si compiaceva di dividerne i giochi.

Ma le memorie che di suor Amedea furono trasmesse si riferiscono soprattutto ai lunghi anni da lei vissuti nella casa ispettoriale di Genova (1945-1972).

Pur avendo un temperamento piuttosto "rustico" era imprevedibile nelle sue finesse. In lei la squisita sensibilità si esprimeva sia con evidente letizia, sia con intima sofferenza.

Lei era sempre disponibile, contenta di poter soddisfare le superiori e di aver "meritato" la loro fiducia.

Specie con le suore giovani suor Amedea si dimostrava cordiale e incoraggiante.

Riusciva ad animare le ricreazioni della comunità con la sua lepidezza, a volte persino scherzando sui propri limiti. Era ammirevole la sua capacità di condividere gioie e pene delle consorelle.

Pur assolvendo con diligenza il compito di commissioniera, cercava di trovarsi puntualmente presente ai momenti della vita comune, specie a quelli della preghiera. Solo la malattia la costrinse a desistere dalle uscite quotidiane.

Suor Amedea conosceva molto bene Genova: passava con disinvoltura da negozianti, grossisti, uffici... felice di rendersi utile.

Per lei non si trattava solo di un fisico resistente o di naturale buon cuore. Le testimonianze assicurano che tutto diveniva espressione di amor di Dio.

Camminava, viaggiava, attendeva pregando. Al rientro dai suoi giri si prendeva un po' di riposo in cappella davanti a Gesù. Si era pure sempre offerta volentieri per assistere nelle colonie marine, anche quando non era più giovane. Riusciva di vero aiuto per le consorelle meno esperte di lei per il modo di seguire le fanciulle nelle cure balneari. Era ammirata per l'impegno che poneva per far divertire le assistite e, soprattutto, per seguire ciascuna con grande oculatezza.

Quando l'arteriosclerosi incominciò a disorientarla, suor Amedea non venne meno nella sua vita di fede e di pietà. Leggeva volentieri biografie di consorelle e di altri Santi.

Lo spirito di fede l'aveva sempre sorretta nei momenti difficili, nell'accettare qualsiasi disposizione delle superiore e nel superare qualche risentimento.

Riusciva a perdonare e a dimenticare, anche se qualche volta ciò le richiedeva un superamento quasi eroico.

Le costò pure molto adattarsi a certi cambiamenti, specie quelli relativi all'abito religioso. Lei temeva "il decadimento del buono spirito".

Suor Amedea amava la natura e ne osservava con stupore la bellezza. Emetteva esclamazioni di meraviglia osservando il volo dei colombe come lo vedesse per la prima volta. Richiamava l'attenzione delle consorelle perché godessero con lei. Si fermava incantata davanti a un fiore, un bambino... ed esclamava: «Com'è bello!...».

Degente in ospedale, in uno degli ultimi giorni, fu sorpresa mentre guardava un'immaginetta di Maria Ausiliatrice. Con tono filiale e scherzoso le diceva: «Bel faccino!...» , e precisava a chi le stava vicino: «Vedi? Questa è la mia Mamma!».

Una consorella, che l'aveva avuta assistente quando era bambina, ricordava: «Suor Amedea aveva un cuore di mamma. Io la ricordo così in mille occasioni. Lo dimostrava soffrendo con chi soffriva e aiutando il più possibile. L'ho sempre ricordata come "il sole" della mia infanzia!».

Suor Demartin Giuseppina

di Albino e di Furtarelli Maria

nata a Predazzo (Trento) il 22 marzo 1912

morta a Rosà (Vicenza) il 22 luglio 1972

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Di suor Giuseppina si può dire che fu una missionaria mancata, ma lo spirito missionario fu lo splendore di tutta la sua vita "fasciata d'ombra e di silenzio".

Passò inosservata; ma la sua sola presenza edificava, come scrissero le consorelle.

Una di loro, sua compaesana e fedele amica fin dalla fanciullezza, racconta che insieme avevano frequentato la scuola e il "ricreatorio" tenuti dalle "Dame inglesi" nel paese di Predazzo. Una di quelle religiose aveva un fratello missionario Salesiano, perciò conosceva bene la vita e l'opera di don Bosco e di madre Mazzarello, e ne parlava... «Seppe così bene entusiasmarci che decidemmo entrambe di farci suore di don Bosco. Avevamo allora quattordici anni di età».

Grazie a quelle suore, ambedue maturarono la vocazione religiosa e vennero accolte nell'aspirantato di Arignano (Torino).

Le vicende delle due amiche ebbero uno sviluppo diverso. Riuscirono a fare insieme solo un anno di noviziato; ma le missioni suor Giuseppina non riuscirà a raggiungerle. La compagna sì, ma solo per una decina d'anni vissuti in Egitto.

Dopo la professione suor Giuseppina aveva conseguito, nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, il diploma di educatrice per la scuola materna; più tardi conseguirà anche quello di maestra per la scuola elementare.

La compagna degli ideali vissuti insieme fin da fanciulle crede «di non sbagliare affermando che suor Giuseppina portò al giudizio di Dio l'innocenza battesimale».

La stessa ricordava che nella scuola elementare di Predazzo si imparava anche a cucire, ricamare, lavorare a maglia. «Beppina – come era abitualmente chiamata – cuciva soltanto... La maestra un giorno le aveva chiesto se stava preparando il corre-

do per sposarsi o per farsi suora... Giuseppina abbassò la testa in silenzio. Parlarono le compagne dichiarando: "Si farà suora!...".

Una volta mi fece vedere alcune immagini: tutte rappresentavano Sante religiose. Mi confidò: "Mi piacciono tanto! Come sarà bello quando anche noi avremo l'abito religioso!"».

Dopo aver conseguito il diploma per l'insegnamento, fu assegnata alla casa di Napoli Vomero, in qualità di maestra nelle classi elementari e di assistente delle educande.

Tutto procedeva bene, eccetto la salute. Ci fu perplessità per l'ammissione alla professione triennale e perpetua. Ma ci fu pure chi comprese la ricchezza spirituale di quella giovane suora.

All'inizio degli anni Quaranta – preludio della lunga seconda guerra mondiale – suor Giuseppina venne trasferita all'Ispettorato del Triveneto. Dapprima fu nella casa di Valdagno (Vicenza), in seguito passò nelle case di Venezia, Conegliano Veneto, Padova "Maria Ausiliatrice" e Padova "Don Bosco", sempre come insegnante nelle classi elementari.

La salute, che si manteneva piuttosto precaria, non le impediva di compiere i propri doveri conservandosi sempre serena e disponibile.

Nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova fu incaricata dell'insegnamento alle postulanti. Una di loro ricorderà: «Quando c'era chi faticava a capire, suor Giuseppina ripeteva una o più volte la spiegazione fino a che tutte avessero compreso. Anche se nei compiti scritti trovava molti errori non ci scoraggiava; anzi, aveva sempre e per ciascuna parole di fiducia. Mai la vidi seria o preoccupata: era una vera religiosa salesiana».

Una consorella la ricorda nella scuola di Padova "Don Bosco": «Era buona e zelante. Si dedicava con amore e competenza all'insegnamento e non trascurava nessuna delle sue alunne; anzi, aveva cure speciali per le meno dotate».

Un'altra, riferendosi agli ultimi anni del suo insegnamento precisa: «Delicata e discreta, era sempre felice di aiutare le consorelle. Nell'insegnamento era chiara, sicura, completa. Esercitava una pazienza senza misura».

Molto affezionata alle superiori e all'Istituto, amava ricordare che era entrata giovanissima e che tutto aveva ricevuto dalla Congregazione.

Chi la ricorda assistente in una colonia di montagna trasmette l'elogio che di suor Giuseppina faceva il Presidente laico dicendo: «Non mi deve venir meno suor Giuseppina! Oltre a curar bene i bambini, applica il sistema preventivo, ed è attenta a ogni necessità con inalterabile pazienza e amabile dolcezza».

Gli anni che visse nella casa di cura e riposo di Rosà (Vicenza) furono anni di sofferenze difficilmente comprensibili nella loro misura perché suor Giuseppina si manteneva sempre serena.

La superiora generale, madre Ersilia Canta, che l'aveva conosciuta quando era direttrice e poi ispettrice nel Veneto, scrisse così di lei: «In suor Giuseppina ho sempre ammirato la pietà profonda che l'ha aiutata ad affrontare sofferenze gravissime sia di famiglia, sia di salute, sia di comunità. Aveva un cuore nobile e generoso che la rendeva sensibile e riconoscente per ogni delicatezza o aiuto che riceveva.

Preparava il suo insegnamento con molta diligenza e sapeva farne un mezzo per realizzare un'educazione veramente cristiana. Amava la povertà e le conseguenze della povertà».

Chi la vide pochi mesi prima della morte, rimase colpita dal suo sguardo limpido e sereno. Una consorella esprime la convinzione che solo il Signore poté conoscere e misurare l'amore di suor Giuseppina. Più di una sottolinea con commozione la forza del suo sorriso, che seppe mantenere anche nelle più acute sofferenze.

Più volte ricevette l'Unzione degli infermi; poi si riprendeva. Un po' se ne lamentava, ma subito rinnovava la sua offerta e andava avanti abbandonata al beneplacito di Dio.

L'infermiera ricorderà che il medico curante più volte aveva considerato inspiegabile il fatto che suor Giuseppina potesse vivere così a lungo in quelle condizioni.

La sua morte fu silenziosa e tanto attesa da lei che desiderava ardentemente l'incontro con Gesù. Tutti erano convinti che quell'umile consorella, dal cuore grande e buono, aveva sprigionato tanta luce intorno a sé, una luce alimentata da un silenzioso e generoso amore.

Suor Domínguez Zúñiga Guadalupe

di Luis e di Zúñiga Remigia

nata a Chihuahua (Messico) il 26 dicembre 1893

morta a Monterrey (Messico) il 25 marzo 1972

1ª Professione a México il 24 agosto 1921

Prof. perpetua a México il 5 agosto 1927

Non riesce facile ricostruire in modo completo le vicende delle consorelle messicane che vissero i tempi definiti di "persecuzione religiosa". Nei primi decenni del Novecento questa situazione ebbe alternative di maggiore e minore intensità.

Suor Guadalupe visse quel periodo drammatico rimanendo nella sua Patria e, solo per qualche anno, nel Texas (USA) nelle case di San Antonio e di Laredo.

Dalle consorelle che la conobbero ci viene presentata come una religiosa fervida nella vita spirituale e umile in ogni comportamento. La tipica spiritualità salesiana la visse con molta intensità; in particolare l'Eucaristia fu il centro della sua vita fino alla morte.

In qualche casa, sia degli Stati Uniti che del Messico, assolse compiti direttivi senza mai dimettere la sua generosa dedizione a qualsiasi genere di lavoro. Accoglieva con serena pace le situazioni di povertà e di continui disagi. Ma essendo la responsabile delle consorelle faceva in modo che non mancasse almeno il necessario e per procurarlo si industriava in mille modi.

Viene ricordato che, da direttrice, seppe soffrire in silenzio le "impertinenze" di una suora psicologicamente ammalata. Lei non se ne lamentava, chiedeva solo di pregare per "quella povera consorella".

Rientrata in Messico, suor Guadalupe fu direttrice ancora per qualche anno. Nel Collegio "Dante Alighieri" di México Tacubaya svolse per parecchi anni il ruolo di economo.

Era sempre pronta e disponibile all'obbedienza. Nel lavoro si donava con prontezza instancabile. Era evidente il suo desiderio di andare incontro alle esigenze delle consorelle.

Coglieva ogni opportunità per dire parole di fede alle persone

che avvicinava ed anche esortazioni al vivere retto e generoso. Riusciva a farlo con spirito genuinamente salesiano.

Nella casa di Monterrey "Excelsior" fu per un periodo aiutante in portineria. Era piuttosto anziana, ma assolveva il proprio compito con la consueta delicatezza nel trattare con chiunque.

Suor Guadalupe amava molto l'Istituto e lo esprimeva soprattutto nel modo di comportarsi filialmente rispettoso e nell'adesione pronta a ogni richiesta delle superiori.

L'ultima malattia la consumò lentamente. Lei cercò di viverla con serenità e il giorno 25 marzo 1972, dedicato alla Madonna nel mistero dell'Incarnazione, anche lei con Maria pronunciò l'ultimo "sì" pieno di amore e di disponibilità.

Suor Doro Amalia

di Antonio e di Pettenuzzo Margherita

nata a San Giorgio in Bosco (Padova) il 9 dicembre 1911

morta a Roma il 9 febbraio 1972

1^a Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1939

La famiglia Doro ebbe il privilegio e la grazia di "preparare" cinque religiose e due missionari Salesiani per farne un dono generoso al buon Dio. Quattro saranno FMA.¹

Non occorre indugiare sullo stile educativo di quella famiglia veneta: modesta, attiva e generosa, riuscì ad educare i figli alla fede e alla fattiva solidarietà.

Amalia trovò alla sua nascita una bella schiera di fratellini e sorelline che l'accosero con gioia. Lei avvertì molto quel calore familiare e si trovò bene esprimendo con facilità il temperamento sereno e anche deciso.

Quando una zia paterna esprime il desiderio di averla con

¹ Suor Cesira morta nel 1964, suor Ester nel 1980 e suor Linda nel 1998.

sé nella sua casa priva di figli, i genitori si disposero, con generosità non priva di pena, al distacco da quella loro bambina che irradiava serenità. Nella casa non sarebbe mancata la vivacità e l'allegria di chi rimaneva.

Ma fu Amalia ad avvertire una penosa solitudine pur non mancandole l'affetto e le cure degli zii. Dopo pochi giorni chiese di ritornare dalla mamma. Si ritenne normale la sua nostalgia: un po' per volta – pensavano gli zii – si sarebbe adattata. Quindi attesero. Ma l'attesa divenne angoscia per la piccola Amalia.

Un bel giorno prese la decisione. Raccolse le "sue cose" e ne fece un fagotto; poi si presentò alla zia dimostrandosi risoluta ad andarsene anche da sola. E così fu soddisfatta.

Questo temperamento aperto, vivace e deciso l'accompagnerà per tutta la vita.

Frequentò la scuola del paese e aiutò sempre la mamma in tante piccole faccende. Si dava da fare imitando le sorelle maggiori.

Quelle sorelle ricorderanno tanti episodietti a suo riguardo. Fra l'altro, le decisioni coraggiose che prendeva quando al mattino, non essendo la mamma riuscita a prepararle in tempo la colazione, lei partiva senza proteste. La puntualità nel giungere a scuola era ben più importante della colazione.

A quell'età Amalia dimostrava di non conoscere né mezze misure né compromessi. Il dovere richiedeva diligenza e impegno.

Così fu conosciuta anche successivamente nel ruolo di operaia diligente e intelligente nello stabilimento SNIA Viscosa di Colleferro (Roma), dove lavorava insieme alla sorella Ester. Si ricorda di quel tempo che, quando giungevano ispezioni impreviste, il capo-reparto conduceva i visitatori presso la macchina dell'operaia Doro, sicuri dell'ottima impressione che ne avrebbero ricevuta. Infatti, Amalia era esperta ed esemplare sia per l'esecuzione del lavoro, sia per il contegno educato e cordiale che usava verso chiunque.

I dirigenti avevano di lei la massima fiducia, sicuri che il suo giudizio, specie nella prova della seta, non falliva mai. In quegli anni ricevette dei premi, ma lei non ne farà motivo di vanto.

Nel 1932-1933 troviamo nel noviziato di Castelvoglio (Roma) le due sorelle Amalia ed Ester, decise di percorrere insieme il cammino di santità salesiana.

L'impegno con il Signore e l'Istituto che aveva scelto, Amalia lo manterrà davvero integro e fedele. In un tempo relativamente breve realizzerà in pienezza il disegno che il Signore aveva su di lei.

Suor Amalia assolse nell'Istituto quasi sempre compiti di assistenza. A Colleferro, nel convitto per operaie, assunto dall'Istituto nel 1936, aiutò molte giovani a crescere nella luce della grazia come donne e come cristiane impegnate.

In seguito fu pure assistente tra le orfane del Convitto "S. Barbara" di Perugia, alle quali donò le attenzioni proprie di una mamma. Le formava soprattutto alla preghiera usando forme di delicata e convincente persuasione.

Continuò a mantenere la sua trasparente e schietta semplicità in ogni casa dove il Signore la volle: a Perugia, Convitto "S. Martino", dove rimase a lungo; poi nella Casa "Don Bosco" di Roma Cinecittà, dove fu trasferita nel 1966 e dove svolse il compito di vicaria.

Anche là suor Amalia portò la sua ricchezza umana e spirituale. Calma ed equilibrata, riusciva a mantenersi serena anche nei momenti difficili.

Quando avvenne che la sorella suor Ester fu assegnata alla stessa casa con il compito di infermiera, ne fu felice, ma ebbe il presentimento che quella gioia non sarebbe durata a lungo.

La sua pietà si manteneva a livelli elevati e animava i suoi impegni quotidiani, l'aiutava a superare le difficoltà senza lasciarsi sorprendere dalle preoccupazioni.

Dopo la sua morte venne trovato un suo libretto di appunti che in genere stendeva dopo aver fatto gli esercizi spirituali. Ne riprendiamo qualcuno.

«Signore, Tu sai che sono disposta a fare sempre e in tutto la tua volontà. Ma sono fragile. Dammi la tua grazia nel momento opportuno, e per dare gloria a Te, mio Dio!».

Quest'altro pensiero lo stese dopo la morte di una consorella: «Mio Dio! Che cosa tremenda la morte... A quell'ora ciò che si è fatto è fatto. Non si aggiunge null'altro. Accumuliamo finché siamo in tempo...».

La sua malattia esplose all'improvviso. I medici dovettero diagnosticare che il cancro era talmente diffuso da non permettere alcuna possibilità di intervento.

Suor Amalia non avrebbe voluto arrendersi. Le ardeva in cuore la fiamma dell'apostolato, ma ben presto fece il suo atto di adesione alla volontà di Dio.

Nell'ultimo mese di vita non faceva altro che testimoniare la potenza dello spirito sulla debolezza della carne. Si manteneva in amorosa attesa di Colui che aveva amato e che amava ancor più fortemente nella malattia.

Prima di partire, così si esprime: «Quanto è bello in fin di vita pensare che si è detto sempre "sì" al Signore!».

Accanto alla sua salma si collocarono solo fiori bianchi. La santa Messa, presente cadavere, fu celebrata nella nuova Basilica dedicata a don Bosco nel quartiere romano di Cinecittà. Cinque furono i Concelebranti, tra i quali i due fratelli Salesiani missionari.

Fu un solenne rendimento di grazie per il dono di una consorella tanto ricca di Dio e capace di donarlo.

Suor Draeck Maria

di Louis e di Verelst Elisa

nata ad Anvers (Belgio) il 12 agosto 1893

morta a Kortrijk (Belgio) il 9 gennaio 1972

1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1922

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1928

Per realizzare la sua scelta di vita Maria, non più giovanissima, si era affidata alla sorte. Ma poiché il Signore l'aveva scelta da sempre, seppe condurla come meglio gli piacque e donarle la sicurezza che quella era proprio la sua volontà.

Era cresciuta in un ambiente familiare di solida coerenza cristiana. Sappiamo che, sovente, tutto il gruppo familiare discretamente numeroso andava a trascorrere qualche ora nel monastero trappista di Westmaal, dove si trovava uno zio, fratello della mamma. In quella comunità monastica lo zio aveva assolto anche compiti di abate.

Maria ricordava di aver appreso molte cose dalla mamma: anzi-

tutto a pregare, ma anche a cucire, amare e aiutare le persone povere sotto qualsiasi aspetto.

Fin da ragazza fece parte di un gruppo di signore e signorine della miglior società locale le quali erano impegnate a seguire giovani operaie del luogo. Il "sodalizio" provvedeva alla loro istruzione e soprattutto alla formazione religiosa per ben imparare ad assolvere gli impegni della vita. Maria adempiva questa missione con la dolcezza amabile che fu sempre sua caratteristica.

Aveva ventisei anni quando decise di prepararsi agli esami di Stato allo scopo di ottenere un diploma per l'insegnamento nelle classi elementari. Lo scopo era quello di meglio svolgere il proprio compito a vantaggio delle fanciulle e giovani alle quali si dedicava da anni. Ma, a quel tempo, Maria si poneva pure un interrogativo: continuare a dedicare il suo tempo e le sue capacità rimanendo nel mondo? o farsi religiosa?

Per decidere volle chiedere un segno: se quell'esame fosse riuscito bene sarebbe rimasta a lavorare nel mondo come stava già facendo; se non l'avesse superato avrebbe abbracciato la vita religiosa.

Gli esami non riuscirono ad abilitarla... ma le offrirono l'opportunità di conoscere le FMA. Evidentemente stava scoprendo la volontà di Dio a suo riguardo.

Nel 1920 Maria iniziò il postulato a Groot-Bijgaarden e poi regolarmente il noviziato. Era da due mesi novizia quando ricevette l'invito – i particolari in merito non risultano chiari – di ripresentarsi per quegli esami. Fu comprensibile il suo stupore e la perplessità. Ma l'esortazione dell'ispettrice le diede il coraggio di presentarsi pur mancando di una preparazione immediata. Ottenne il diploma per l'insegnamento primario e rimase nel noviziato per prepararsi alla professione religiosa alla quale fu regolarmente ammessa nel 1922; aveva 29 anni di età.

A questo punto dobbiamo attingere a una lettera che la novizia Draeck aveva indirizzato alla Madre generale appena seppe di essere stata ammessa alla prima professione. In essa si riconosce meno preparata di quanto vorrebbe, ma desiderosa di «farmi santa e di giovare a molte anime». Esprime il desiderio di partire, anche subito, per le missioni del Congo – allora colonia belga –, perché avvertiva un'aspirazione fortissima verso quei fanciulli che pensava più bisognosi di quelli del Belgio. Ma non

trascura di precisare che si rimette a qualsiasi disposizione delle superiore, certa di compiere, in questo modo, la volontà di Dio. La novizia conclude promettendo di fare «il possibile per combattere l'orgoglio e l'eccessiva sensibilità della natura e così acquistare le virtù necessarie a ben compiere la missione alla quale il Signore mi chiama». Particolarmente significativa è la conclusione della lettera. «Poiché amo Gesù con tutto il cuore, Lui mi aiuterà a vivere sempre più nella sua Vita divina».

Nelle missioni del Congo non ci andrà, se non come segretaria dell'ispettrice e, successivamente, come ispettrice lei stessa.

Chi conobbe suor Maria, semplice e dolce consorella, maestra delle novizie, segretaria ispettoriale, direttrice e ispettrice (1956-1962), poté ammirare la sua umile santità. Ebbe sempre una salute debole e affrontò non pochi periodi di malattia sostenuti con generosa naturalezza. Non molto si scrisse di lei, ma è sufficiente per coglierne la ricchezza spirituale, la dedizione incessante, l'oblio di sé.

Compì viaggi faticosi per terra, per mare, in aereo... I cambiamenti di clima, di vitto, di... letto non la turbavano, ma risultavano davvero faticosi. L'attenzione verso gli altri aveva sempre il primo posto.

Lo zelo per la salvezza delle anime, l'unica ricerca del volere di Dio, della sua gloria, il desiderio di soddisfare pienamente gli impegni della vita religiosa e le indicazioni delle superiore, tutto suor Maria compiva con serenità e tenacia.

Le sue competenze in non pochi settori dell'insegnamento stupivano le persone che l'ascoltavano. Una delle sue uditrici poté scrivere che suor Maria «parlava dolcemente, quasi come una persona che quelle cose le riferiva a se stessa. Ciò mi portò a questa riflessione: "Se questa religiosa fa ciò di cui parla deve essere proprio santa"». Più di una consorella avrebbe potuto assicurare che lo era veramente.

Simpatica la riflessione di una novizia, che aveva ricevuto da parte di suor Draeck, allora molto anziana e in scarsa salute, certe impressioni... Racconta che, essendo incaricata di pulire lo scalone del noviziato, quel giorno lo stava facendo in modo particolarmente accurato. Sovente doveva fermarsi per salutare e lasciar passare qualche consorella. «A un certo punto spuntò suor Draeck la quale, visto che stavo pulendo si ritirò subito

dicendo che poteva aspettare... Dissi allora a me stessa che, se una persona anziana e ammalata è così attenta agli altri, vuol dire che questa capacità l'ha acquistata fin dalla giovinezza. Quindi...».

Quando era ispettrice, scrivendo alle superiori in Italia non mancava di aggiungere un breve scritto per le consorelle giovani che si trovavano in Italia per motivi di studio; lo faceva anche con le novizie che si trovavano a Casanova. Non erano lunghi i suoi scritti, ma ricchi di pensieri di fede, di incoraggiamenti ad alimentare la speranza e a vivere la carità.

Si scrisse che era una persona piena di sollecitudine verso chiunque veniva a contatto con lei. Non si esitò a dire che era viva testimonianza della bontà divina: sempre attenta ad animare, aiutare, elevare. Sosteneva con convinzione che, con la fedele osservanza della Regola e un accurato compimento del proprio dovere, tutto poteva procedere bene nelle case dell'Istituto. Con lei si poteva sempre dialogare con frutto, specie quando si trattava di argomenti relativi alla vita dello Spirito. Era evidente che il suo zelo procedeva da un ardente amor di Dio e dalla filiale devozione verso la Vergine Maria.

Anche da ammalata era un modello per tutte: sempre pronta a dimenticarsi per incoraggiare le altre sorelle anziane e sofferenti che, come lei, si trovavano nella casa di Kortrijk.

Appariva dolcemente abbandonata al piacere di Dio. Le consorelle che la conobbero negli ultimi anni e mesi di sofferenza poterono affermare con convinzione piena: «Era una Santa!».

Nel 1972 l'Istituto celebrava il centenario di fondazione e suor Maria il cinquantesimo di professione. Il suo *Magnificat* lo cantò in Cielo, dove poteva esultare con Maria: «L'Onnipotente ha compiuto in me grandi cose. Il suo nome è Santo!».

Suor Elia Carmela

di Vincenzo e di Truono Anna

nata a Giffoni Sei Casali (Salerno) il 16 maggio 1917

morta a Torino Cavourto il 14 agosto 1972

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1940

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946

Carmela era riuscita a portare la spontaneità serena e comunicativa, propria della sua terra salentina, tra le ragazze di Torino dove la famiglia si era trapiantata per motivi di lavoro. Trovò ben presto la possibilità di esprimersi in pienezza frequentando l'oratorio di piazza Maria Ausiliatrice.

Fu seguita da un ottimo Salesiano, suo confessore, che ne incoraggiò lo slancio autenticamente "missionario".

Operaia lungo la settimana per sostenere l'economia familiare, apostola tra le compagne per portarle a Gesù, Carmela fu una vera apostola sia nell'ambiente del lavoro sia in quello dell'oratorio. Non saranno poche le ragazze da lei conquistate alla vita cristiana.

Il suo noviziato lo visse a Pessione (Torino) e anche in quell'ambiente fu una novizia carica di entusiasmo che riusciva a trasmettere alle compagne. Era un entusiasmo che si traduceva in generosa dedizione. Aveva fatta sua l'esortazione del salesiano Servo di Dio, don Andrea Beltrami: "Lavorare sempre con Gesù, in Gesù, per Gesù".

Dopo la prima professione, suor Carmela fu assegnata alla casa salesiana di Lombriasco, dove per tre anni vi assolse compiti di sarta. Un po' più a lungo lavorò nella casa di Torino Falchera, dove poté meglio esprimere il suo ardente spirito salesiano specie tra le ragazze dell'oratorio. Una consorella la ricorderà così: «Ardente, piena di vita, fervorosa e gioiosa. Conversava volentieri sprigionando dagli occhi l'ardore missionario che vibrava nel suo cuore. Quando, a distanza di anni, la potevo incontrare, era una festa. Subito mi raccontava della sua scuoletta di taglio, delle ragazze, delle sue piccole o grandi vittorie e anche... delle sconfitte».

La debolezza della salute non le impediva di lavorare con

tenacia e gioia. Le erano stati riscontrati preoccupanti disturbi al cuore e venne operata. Ma appena si riprendeva continuava a lavorare con generosa dedizione.

Anche quando giunse nella casa di Rivarolo, scuola materna S.A.L.P., si donò senza misura. Quella casa era appena stata aperta e bisognava renderla atta alle attività educative. Suor Carmela lavorava non solo senza misura, ma sollevando le consorelle con le sue caratteristiche battute scherzose.

In quella casa non fu solo insegnante di taglio e cucito, ma anche un'eccellente educatrice tra i bambini della scuola materna. Facilmente si affezionavano a lei e anche le loro mamme rimanevano conquistate. Quando venne trasferita altrove, molte persone ne sentirono la mancanza.

Nella casa di Torino Bertolla rimase con gli stessi compiti per circa dieci anni (1953-1963).

Lavorò efficacemente tra le ragazze dell'oratorio facilmente attratte dalla sua semplicità e simpatica schiettezza. Aveva la capacità di dire la parola adatta a ciascuna, di suggerire impegni, di entusiasmare per la santità, per Dio e per la Vergine santa.

Parlava dell'Istituto, della gioia di appartenervi e faceva conoscere biografie di consorelle che le ragazze leggevano con interesse.

Per il fiorire dell'oratorio suor Carmela non misurava i sacrifici. Curava la recitazione e per questa attività aveva provveduto un palco improvvisato. Faceva recitare anche le meno abili pur di accontentare tutte e dare soddisfazione anche ai loro parenti, che volentieri partecipavano a quelle modeste ma ben curate rappresentazioni.

A suor Carmela non mancò la gioia di vedere la maturazione di alcune vocazioni per la vita religiosa salesiana.

Più con l'esempio, ma anche con la parola, esortava le consorelle più giovani a dare, specie alle oratoriane, l'esempio di un rapporto sempre cordiale nella comunità. Doveva risultare per loro come una vera famiglia, impregnata di Vangelo, sempre serena anche nel compimento di non lievi sacrifici.

Quando nell'Istituto, dopo il Concilio Vaticano II, fu decisa la prima modifica dell'abito, suor Carmela, nonostante i disturbi cardiaci, fu di grande aiuto in sartoria. Si trovava allora nella grande comunità della Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, e la

sua collaborazione riuscì veramente preziosa, e ancor più la sua esemplarità.

Nel 1969 dovette essere accolta nuovamente a Torino "Villa Salus". Le ultime sue sofferenze furono intense, eppure sulle sue labbra continuava a fiorire il consueto sorriso.

La Madonna la volle presentare a Gesù, come sua sposa fedele, proprio alla vigilia della solennità dell'Assunzione in Cielo.

Suor Escobar María Luisa

di Juan e di Espinosa Transito

nata a Santiago (Cile) il 25 agosto 1886

morta a Santiago il 27 febbraio 1972

1ª Professione a Santiago il 19 febbraio 1911

Prof. perpetua a Santiago il 22 febbraio 1917

Chi stese il profilo di suor María Luisa lasciò trasparire molta ammirazione per questa consorella veramente originale.

Nata nella capitale Santiago, era rimasta orfana della mamma fin da piccolina. Il papà si era risposato; ma chi si occupò di lei come una vera mamma, fu la sorella maggiore.

La formazione la completò nel Liceo "José Miguel Infante" di Santiago, dove, soprattutto nella direttrice, trovò una vera guida educativa che l'aiutò nel maturare la sua vocazione.

A ventiquattro anni di età fu ammessa alla prima professione, e per qualche tempo rimase nella comunità "José Miguel Infante". In seguito lavorò nelle case di Molina e Talca, poi fu nuovamente in Santiago e, più a lungo, fino alla fine della vita (1934-1972), nella casa ispettoriale della stessa città.

Pare che i suoi compiti siano stati sempre quelli di insegnante di taglio e cucito, e in particolare di ricamo e tessitura, dove si rivelava un'artista.

Chi stese i suoi cenni biografici insiste nel sottolineare la finezza del suo tratto verso le consorelle. Esprimeva chiaramente la sua gioia e soddisfazione quando poteva rendersi utile, e magari intuire i loro desideri. Non aveva mai motivi di lamentarsi delle disposizioni delle superiori o dei cambiamenti di una

certa entità nella Liturgia e nelle preghiere dopo il Concilio Vaticano II.

Si scrisse che era il suo cuore buono e docile a renderla sempre disponibile alla Chiesa e all'Istituto.

La sua semplicità, che a volte rasentava l'ingenuità, la rendeva sovente l'anima della ricreazione comunitaria.

Ogni volta che qualche Consigliera generale visitava il Cile e numerose consorelle dell'Ispettorìa giungevano nella casa ispettoriale per incontrarle e ascoltarle, era quasi sempre suor María Luisa a interpretare tutte nell'accoglierla. Lo faceva con finezza di attenzioni e di cordialità.

A quei tempi non si leggevano i giornali e la radio era riservata a certi avvenimenti soprattutto ecclesiali; suor María Luisa trovava il modo di informarsi delle notizie più importanti. Con il pretesto di dover attendere l'autobus, si fermava presso un chiosco dove erano esposti riviste e giornali. Leggeva i titoli delle notizie del giorno, li memorizzava e... comunicava. A chi le chiedeva da dove le venivano quelle informazioni riusciva sovente a cavarsela con una risatina.

Suor María Luisa era davvero semplice e umile. Le sue allieve le volevano bene perché avvertivano la sua bontà. Riuscivano a mantenere bene la disciplina proprio perché lei esprimeva loro fiducia.

Le consorelle attestano che voleva bene a tutti, anche agli animali. Era convinta che il buon Dio aveva stabilito, fin dall'inizio del mondo, i rapporti tra tutte le sue creature. Era capace di curare un passero e di meritarsi la sua riconoscenza! Proprio così: con lei anche gli uccelli si sentivano al sicuro, ed era un piacere vederli saltellare nel suo laboratorio in cerca di cibo che immancabilmente trovavano. Le consorelle definivano suor María Luisa un secondo Frate Martino de Porres...

Molto caritatevole lo era pure verso ognuna delle consorelle senza distinzioni. Le accompagnava dal dentista o dal medico senza mai far sentire che anche il suo lavoro aveva delle esigenze. Una consorella, che l'aveva avuta per compagna più volte quando era aspirante, ricorda: «Lo faceva con amore; mai dimostrò di sentirsi disturbata per questo servizio. Io mi sentivo bene con lei, come fosse stata una mia sorella maggiore o la mia mamma».

Pareva che l'affetto cordiale fosse in lei un dono di natura. Tutto donava con amabile pazienza. Alle alunne delle classi elementari insegnava a ricamare e a tessere, e le aiutava nella scelta dei colori dimostrando di possedere una rara abilità e buon gusto. Con loro si manteneva sempre giovane, attiva e dinamica. Una testimonianza lo conferma. In suor María Luisa «risplendeva un'incantevole semplicità. Lavorò sempre con le allieve più piccole, e pareva rispecchiare nel volto il fascino dell'infanzia. La si vedeva lieta, scherzosa, servizievole e ricca di fede. Diceva: «Faccio pregare le piccoline della mia classe perché sono innocenti e la loro preghiera sale direttamente verso Dio...».

Suor María Luisa non ebbe mai una salute robusta; forse era quella sua simpatica attività ad aiutarla nel superamento dei suoi disturbi fisici.

Dobbiamo pur ricordare che possedeva una squisita sensibilità artistica e la metteva facilmente a disposizione. Anche l'accuratezza della sua persona esprimeva il suo talento... Era sempre lei l'incaricata di curare il presbiterio della cappella nelle maggiori solennità, nonché gli addobbi e i vestiti per le rappresentazioni teatrali. Naturalmente, era ancora lei a preparare il carro che doveva accogliere la statua dell'Ausiliatrice nel giorno della sua festa. Soffrì molto quando, per motivi di salute e di età, non fu più incaricata di quel lavoro veramente stressante.

Quanto amò la vita la buona suor María Luisa! E non solo la sua vita! Amava la sua Patria e molto soffrì quando la nazione cilena ebbe un presidente marxista. Pregava e faceva pregare le fanciulle che ancora seguiva nel laboratorio.

Amò tutte le superiore, proprio tutte! L'ultima sua ispettrice fu madre Maria Carolina Mazzarello. A mandato compiuto, il giorno prima della sua partenza per l'Italia, la ottantacinquenne suor María Luisa uscì di casa per farle cromare il crocifisso di metallo che allora si portava ancora sul petto. Il giorno seguente avvertì un forte malessere.

La malattia di suor María Luisa fu brevissima. Lei dimostrò di accettare serenamente la volontà di Dio a proprio riguardo. Si rese ben conto di essere giunta alla fine e accolse con fede il dono degli ultimi Sacramenti.

Tranquilla e raccolta, andò incontro al Signore. Era convinta che l'avrebbe immersa nel gaudio e nella bellezza senza fine.

Suor Faccio Agostina

*di Giuseppe e di Pocatino Maria Teresa
nata a Sezzadio (Alessandria) il 3 aprile 1881
morta a Nizza Monferrato il 25 aprile 1972*

*1ª Professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919*

Suor Agostina divenne FMA a trentun anni di età. Apparteneva da tempo al Signore nella Congregazione delle Orsoline di Acqui, che nel 1913 si erano unite al nostro Istituto. Dalla famiglia aveva ricevuto un'ottima formazione umana e cristiana, che pose solide basi alla sua lunga vita.

Suor Agostina aveva un temperamento schietto, espansivo, cordiale verso chiunque. Si trovava bene con tutte le consorelle. Le ragazze del laboratorio, dalle quali sapeva ottenere impegno serio nel lavoro, le sollevava con battute originali che alimentavano la gioia.

Suor Agostina sapeva cogliere il lato bello e il buono di ogni persona e situazione. Con lei si poteva scherzare con libertà perché tutto accoglieva bene e pareva non trovasse mai motivi per lamentarsi.

Conservò sempre un grande amore verso i familiari, tra i quali ci fu un nipote sacerdote. Le superiori le concedevano volentieri di trascorrere qualche giorno in famiglia poiché erano certe che quel tempo lo viveva come se si trovasse in qualsiasi casa dell'Istituto.

Lei ne aveva conosciute un buon numero perché, specie nei primi dodici anni di vita religiosa salesiana, era passata sovente da una comunità all'altra del Piemonte. Non dovette essere facile l'adattarsi e il riadattarsi, ma suor Agostina era disponibile sapendo che l'obbedienza rende lode al Signore.

Una casa nella quale rimase abbastanza a lungo fu quella di Montaldo (Torino), dove lavorò dal 1927 al 1933. Anche in Tiglio-le d'Asti si fermò per cinque anni (1942-1947). Più tardi passò nella casa delle ex suore Orsoline in Acqui "Santo Spirito" (1952-1967). Gli ultimi li vivrà a Nizza Monferrato "Madre Angela Vespa". Allora era davvero molto anziana, ma ancora vivace e serena.

Ascoltiamo ora la testimonianza di una consorella: «Mi rimase ben impressa la sua giovialità serena e la sua umiltà. Quanti ricordi del passato rammentava ancora con chiarezza! Era un passato di lavoro e di sacrificio vissuto con un inesauribile entusiasmo.

Amava molto quella "sua casa" di Acqui, culla della sua vita religiosa. Era interessante ascoltarla quando ricordava il sorgere di quell'Istituto e la sofferenza provata per il suo "spegnersi". Ma subito aggiungeva parole di riconoscenza per le superiori delle FMA che avevano accolto anche lei con altre consorelle...

Era davvero una religiosa semplice, si accontentava di poco e godeva per qualsiasi piccola attenzione. Anche quando fu accolta nella casa di riposo, a Nizza, – è sempre la stessa a raccontare –, mai la vidi scontenta. Quando andavo a trovarla mi faceva festa e subito mi intratteneva con i suoi ricordi anche familiari».

Il Signore le risparmiò di avere piena consapevolezza della morte dell'amatissimo nipote sacerdote, che l'aveva preceduta nell'eternità.

La consorella non tralascia di dirci che in suor Agostina vi era pure qualche difetto, ma nel proprio ricordo rimaneva soprattutto quella sua serenità imperturbabile, che faceva mettere facilmente da parte ogni inevitabile ombra.

E davvero tutte le consorelle riconoscono che a suor Agostina non mancarono mai le battute umoristiche che avevano la forza di rischiarare prontamente le situazioni meno piacevoli. Continuava a cucire a macchina per rimettere in buon uso la biancheria delle suore, e canticchiava motivi sempre allegri. Il suo spirito si manteneva giovanile. Nelle feste di famiglia, a coronamento di tutto, c'era sempre un canto di suor Agostina. Erano canti di antica data ai quali si univa tutta la comunità.

Si vantava di essere coetanea del Papa, ora Beato Giovanni XXIII. Pareva proprio che il buon Dio avesse donato anche a lei lo stesso spirito buono e sereno.

Una direttrice, che ebbe suor Agostina, già piuttosto anziana, nella casa di Acqui, ricordava la «sua pietà semplice, sentita, costante. Pur così anziana era sempre presente alla preghiera comunitaria. Questa pietà spiegava il permanere del suo spirito lieto, che contagiava le consorelle, e anche loro le volevano

molto bene. Lei poi le considerava tutte buone, gentili, generose... Era una virtù che la distinse sempre. Le consorelle l'avvertivano e la ricambiavano».

Dell'ultima sua malattia e della serena morte, trasmette qualche notizia una consorella che l'assistette fino alla fine. Suor Agostina l'aveva desiderata presente al suo trapasso, e il Signore volle compiacerla. Era grave, ma forse non si pensava che la sua morte fosse imminente.

«Quella sera – racconta suor Sabina Molino – non poche suore passarono dall'ammalata per augurarle la buona notte. Suor Agostina ricambiava il saluto e chiedeva di pregare per lei. Quando si rese conto che l'avrei assistita in quella notte, mi ringrazì e mi chiese di perdonarla se era stata a volte piuttosto esigente. La esortai a riposare tranquilla. Quando si risvegliava continuava a parlare raccomandandomi di ringraziare superiore e suore per tutto il bene che le avevano donato. Verso il mattino riprese a pregare e a invocare uno per uno i suoi cari defunti. Verso le ore cinque – è sempre la stessa consorella a raccontare –, mi accorsi del rallentamento del suo respiro e allora chiamai le consorelle...».

La sua agonia fu brevissima. Il Signore la volle in fretta con sé a continuare il dialogo d'amore che aveva vissuto sempre nella sua lunga e splendida vita.

Suor Favini Rosina

di Amaranto e di Borelli Brigida

nata a Formigara (Cremona) il 15 ottobre 1905

morta a Pavia il 24 ottobre 1972

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1933

«Quando busserò alla tua porta – avrò percorso tanta strada, avrò piedi stanchi e nudi – avrò ceste di dolore, avrò grappoli d'amore! O mio Signore!».

Così, suor Rosina, cantava sovente a voce spiegata, specie negli

ultimi suoi anni, quando il fisico sofferente influiva anche sul suo comportamento.

Scarse sono le notizie relative agli anni che precedettero la scelta della vita religiosa salesiana. Dalla famiglia aveva ricevuto un'ottima formazione. L'esperienza del lavoro in una fabbrica aveva contribuito a rinforzare la sua formazione cristiana sostenuta dalla regolare frequenza ai Sacramenti.

Rosina aveva ventun anni quando fu ammessa alla prima professione.

Assolse compiti di cuciniera e in qualche casa anche di maestra nel laboratorio serale. Fu soprattutto la sua abilità nel lavoro che le assicurò non poche soddisfazioni; era un'abilità conquistata come autodidatta in lunghe ore di esercizio. La sua arte era quella della scelta dei colori e della confezione di fiori artificiali. Quando veniva elogiata per le sue capacità, non nascondeva la propria soddisfazione per aver procurato gioia alle persone alle quali quei lavori venivano donati.

Nei primi vent'anni di vita religiosa lavorò in diverse case dell'Ispettorato Novarese: Pernate, Ottobiano, Cassolnovo, Pavidino e Novara casa ispettoriale. Ovunque fu ammirata per la vita di preghiera e per il generoso sacrificio.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) si trovava nella scuola materna di Premosello (Novara). Il suo impegno nel soccorrere e aiutare chiunque fu esemplare. Sfidava i pericoli pur di provvedere alle necessità non solo delle consorelle, ma di chiunque si trovasse in penose situazioni.

Racconta una suora: «Una volta, all'ora dell'uscita dei bambini dalla scuola materna, una mamma si azzardò a ritornare a casa con la sua bambina mentre era stato segnalato il "coprifuoco". Dal presidio militare partì quasi subito una fucilata che la colpì a una gamba. Riuscì a rientrare dalle suore carica di spavento più che di dolore. Fu proprio suor Rosa a correre subito dal comandante per ottenere il lasciapassare. Sfidando ogni pericolo, lei stessa accompagnò quella mamma al più vicino ospedale».

E non fu l'unico episodio che la coinvolse generosamente in quel tempo di guerra.

I suoi ultimi anni (1957-1972) suor Rosina li visse nella casa di Pavia "Maria Ausiliatrice". Purtroppo fu molto precoce il suo indebolimento fisico che influì pure sulla sua fragilità psichica.

Una consorella, che ebbe la possibilità di vivere con lei sia a Novara che a Pavia, scrisse di suor Favini che, sostenuta da una salute delicata si era mantenuta pia, precisa e generosa nell'assolvere i compiti di guardarobiera. «Piuttosto precoce fu il decadimento del fisico e del pensiero. Nei momenti di piena lucidità riusciva a comprendere la sua situazione. Soffriva soprattutto l'isolamento che le procurava la sua stessa incapacità di esprimere ciò che stava vivendo. Per questo motivo la sofferenza diveniva veramente acuta. Suo sostegno fu la preghiera che la portava a passare lungo tempo in chiesa davanti al tabernacolo».

Una giovane consorella, che l'aveva conosciuta attiva nella casa di Novara, ricorderà di «aver molto ammirato in suor Rosina la non comune precisione nel lavoro. Punto dopo punto, tutto le riusciva perfetto e anche bello».

La sua capacità di dono non le venne mai meno, come pure il suo esprimere riconoscenza per ogni attenzione.

«La ricordo – scrisse un'altra consorella – quando per tutto il mese di settembre si intratteneva con le bambine dell'oratorio giornaliero. Era edificante vederla circondata da loro, e anche contemporaneamente, per richieste di aiuto... Sempre fu amata e apprezzata per quella sua prestazione che si prolungava oltre l'orario pur di aiutare a finire ciò che mani inesperte non riuscivano ancora a fare... E quanta preghiera, quante lodi innalzava con loro alla Madonna che tanto amava!».

L'aggravarsi della sua situazione fisica e psichica determinò il ricovero urgente in una clinica pavese. Suor Rosa se ne andò silenziosamente, assistita dalla consorella infermiera. Era il 24 ottobre 1972! C'era da ritenere che Maria Ausiliatrice l'abbia maternamente accolta per presentarla al Signore della Vita vera che non ha fine.

Suor Feletti Adelia

di Pacifico e di Lucchese Maria

nata a Colle Umberto (Treviso) il 17 dicembre 1895

morta a Conegliano (Treviso) il 5 ottobre 1972

1^a Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1929

Adelia aveva portato a termine gli studi a Padova dove aveva conseguito il diploma di maestra elementare. Lì conobbe le FMA che dirigevano un pensionato per studenti.

Ben presto decise la sua scelta di vita: entrò nel postulato di Milano il 1° ottobre del 1920. Aveva ventiquattro anni di età.

Le venne affidato subito l'insegnamento alle compagne aspiranti e postulanti prive della licenza elementare. Queste la ricorderanno per il suo diligente impegno nel compimento del dovere, la delicatezza del tratto, la bontà e la rettitudine nell'operare.

Dopo la prima professione suor Adelia fu assegnata alla casa di Parma, dove insegnò nella scuola elementare e fu pure assistente delle convittrici. Una di loro ricorderà che era «tanto pia e fervorosa. Io, per timore che mi conducesse in chiesa a recitare una certa preghiera... cercavo di evitarla. Ma con le sue belle maniere tanto fece che riuscì a farmela amare. Lei era ricca di amor di Dio!».

Poco dopo aver emesso i voti perpetui, suor Adelia presentò la domanda per le missioni; ma non poté realizzare questa aspirazione. Ottenuta l'Autorizzazione Ministeriale per l'insegnamento delle materie letterarie, della filosofia e pedagogia nelle scuole superiori, fu insegnante nella scuola di Conegliano dal 1930 al 1942. Una postulante di quel tempo la ricordava educatrice competente e sempre fedele all'assistenza delle ragazze. Precisa inoltre, che suor Adelia era piuttosto ferma nell'esigere la disciplina.

Era soprattutto impegnata ad aiutare le allieve a divenire donne autenticamente cristiane. Raccomandava sovente alle consorelle dedite ai lavori comunitari di pregare perché il Signore la guidasse nell'educazione delle ragazze, perché fossero come Lui le desiderava.

Pur avendo una salute gracile – probabilmente fu uno dei moti-

vi che non le permisero di partire per le missioni -, suor Adelia era molto impegnata nell'osservanza della Regola, fervente nella pietà, generosa nell'aiuto fraterno.

Dal 1943 al 1947 fu insegnante di lettere a Padova; in seguito nella casa di Venezia fu maestra nella scuola elementare, poi insegnò francese e stenodattilografia nella scuola professionale. Una consorella, che la conobbe in quest'ultima comunità, ricorda che, insieme, cercavano di progredire nel bene correggendosi a vicenda. La fede di suor Adelia era solida ma senza esteriorità. Si esprimeva nella fedeltà ai propri doveri vissuti sempre con grande senso di responsabilità. Fu lei a ridare nuovo slancio all'Unione exallieve di Venezia, le quali continueranno a ricordarla come la suora che si prendeva molta cura della loro formazione cristiana.

Si poté ammirare la schietta umiltà di questa consorella quando lei stessa si dispose a lasciare l'insegnamento a motivo dell'età che avanzava e del fisico che si indeboliva. Nel 1961 suor Adelia si ritrovò a Conegliano nella Casa "Madre Clelia Genghini". Si prestava volentieri per qualche ora di lezione alle aspiranti, che apprezzavano soprattutto la sua pazienza.

Quando dovette rinunciare anche a questi impegni, non perdette la sua abituale serenità. Non si lamentava, appariva sempre soddisfatta di tutto e ne ringraziava il Signore. In un suo notes si trovò scritto: «Vivere serena nel mio scarso lavoro materiale, ma intenso di amore».

Una consorella testimoniò che suor Adelia celava la sua umiltà e la sua cultura sotto il temperamento piuttosto rude.

Era semplice e schietta nell'esprimere la verità. Il suo ideale missionario lo esprime con lo zelo nel chiedere aiuti presso parenti e benefattori. Per un certo tempo si era proposta di passare di negozio in negozio per la questua e per le missioni offriva generosamente anche le ripulse che non mancavano.

Ecco il bell'elogio che fa di lei una consorella: «Era tutta di Dio. Il suo volto era sempre aperto al sorriso. Tutte le mattine immancabilmente veniva in cucina a salutarmi dandomi il buon giorno. Quando a pranzo mi vedeva arrivare stanca, mi diceva in dialetto: "Ti sì stracca, vero?", e se qualche lacrima cadeva, aggiungeva sorridendo: "È frutto del collirio...". Così, scherzando, mi sollevava».

Un'altra consorella assicura che la sua abituale calma, il controllo che riusciva a mantenere sempre, le dava la viva impressione che suor Adelia viveva un'intensa comunione con Dio.

Ascoltiamo ora la testimonianza di una sua direttrice: «Suor Adelia aveva i suoi difetti e li riconosceva con umiltà. Con qualche suora anziana non andava molto d'accordo. Dopo un corso di esercizi spirituali, avendo sentito parlare della carità evangelica, ritornò trasformata. Nel primo colloquio mi disse che ormai si era totalmente orientata verso la vita vissuta in amore. Incominciò subito a trattare le sorelle con amore e dedizione evangelica e a vivere davvero la carità».

Quando si manifestò chiaramente la natura della malattia che da tempo sopportava, ne comprese la gravità e l'accettò con forza d'animo. Tranquilla e silenziosa, si preparò alla fine distaccandosi da tanti oggetti che conservava per preparare vendite pro-missioni.

Quando fu ricoverata in una clinica di Conegliano, neppure le cure intense le giovarono. In poco più di un mese di degenza, lasciò a tutti l'impressione che nel suo lento e sereno spegnersi manteneva accesa la lampada dell'amore.

Suor Flores María Luisa

di Belisario e di Lusuriaga Tránsito

nata a Chunchi, Chimborazo (Ecuador) il 10 luglio 1897

morta a Quito (Ecuador) il 18 febbraio 1972

1ª Professione a Lima Breña il 1º marzo 1923

Prof. perpetua a Cuenca (Ecuador) il 19 marzo 1929

Quando le prime FMA iniziarono la loro missione in Ecuador, nel 1902, e proprio nell'interno delle sue estesissime foreste, María Luisa era ancora piccola. Nella sua Chunchi arrivarono quando aveva già quindici anni.

Giustamente si scrisse che la sua vocazione fu una bella primizia fiorita su un terreno tutto da dissodare.

Il postulato lo poté fare nella casa di Chunchi, ma per il novizia-

to dovette passare a Lima (Perù) dove fu ammessa alla prima professione nel 1923.

Rientrata in Ecuador, lavorò in diverse case in silenziosa e intensa dedizione. Dimostrava un grande amore verso l'Istituto e ciò la portava a donarsi con intensità e rettitudine conservando sempre un'ammirevole uguaglianza di umore.

Questo suo equilibrio spiega il fatto che, pur avendo pochi anni di professione, fu nominata consigliera nel Noviziato "S. Cuore" di Cuenca, dove si trovava già un numero promettente di novizie. Il suo primo tirocinio come economista lo fece nella prima casa aperta a Quito nel 1935.

Nel 1941 è nuovamente a Cuenca noviziato, con funzioni di segretaria ed economista ispettoriale. Dal 1943 fu pure direttrice della stessa casa di formazione. Solo verso la fine degli anni Quaranta, quando nell'Ecuador vi era già una ventina di case sparse nel vasto territorio, suor Flores assolse soltanto gli impegni di economista ispettoriale. Continuerà a sostenerli per oltre vent'anni, anche dopo il passaggio alla nuova sede ispettoriale di Quito.

Suor María Luisa era un'anima di preghiera e di sacrificio a tutta prova. Non sorprende che abbia incontrato sovente notevoli difficoltà, ma le seppe vivere e superare mettendo in atto spirito di fede e abbandono in Dio. Fu pure notevole in lei la fiducia filiale nella Madonna.

Il suo non lieve compito di economista ispettoriale lo seppe compiere con diligenza e ammirevole spirito di sacrificio. La si vedeva quasi ogni giorno andare da un capo all'altro della città (prima a Cuenca nel Sud-Est dell'Ecuador, poi a Quito, nel Centro-Nord) per soddisfare le richieste delle consorelle missionarie. A quei tempi esse restavano per molti anni nella zona della selva e non uscivano neppure per gli esercizi spirituali. Era lei a provvedere ciò di cui abbisognavano: dall'ago per cucire, alle pezze di stoffa per vestire le kivarrette; dalla camomilla, al siero per le vaccinazioni... Sovente trascorreva ore e ore, giornate intere, anche per la confezione dei pacchi, che a volte impiegavano mesi per arrivare a destinazione.

Tutto questo suor María Luisa lo compì per lunghi anni, fino a che il suo fisico riuscì a reggere all'artrite, che colpì specialmente le mani e i piedi che andavano deformandosi e le causavano acuti dolori.

Ma, nonostante tutto, riuscì a superare a lungo gli incomodi della salute e il peso della stanchezza. Si sentiva anche lei missionaria con le missionarie.

Da parte sua, suor María Luisa praticò sempre una rigorosa povertà. Mai cercò se stessa. Continuava a dire il suo "sì" al Signore anche quando le veniva richiesto un lavoro superiore alle sue forze. La sua volontà, ma soprattutto il suo amore continuava ad essere vigile.

Negli ultimi due anni dovette rinunciare ad ogni servizio. Un po' per volta si ridusse alla totale immobilità tanto da dover usare la carrozzella per spostarsi. Quando le suore andavano a visitarla nella casa del noviziato e le chiedevano notizie della salute, lei manifestava il rincrescimento per il tempo che dedicavano a lei, ben sapendo che tutte erano oberate di lavoro.

Poiché si stava indebolendo in modo preoccupante, le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. Poi fu accolta in una clinica dove poteva ricevere cure appropriate alla sua situazione. Ma erano rimedi relativi e si temeva di vederla spegnersi da un momento all'altro.

Fino alla fine il suo pensiero era più rivolto alla stanchezza di chi l'assisteva che alla sua penosa situazione di sofferenza e di immobilità. Il 18 febbraio 1972 il Signore la chiamò in modo quasi inavvertito, tanto lei apparve serena fino agli ultimi istanti.

Suor María Luisa ricevette un grande omaggio di affetto e di preghiera e fu accompagnata al cimitero da tutte le direttrici dell'Ispettorìa che stavano concludendo gli esercizi spirituali. Nell'omelia il sacerdote celebrante, facendo sue le parole di don Bosco, disse: «Il giorno in cui un salesiano soccomberà sul campo del proprio lavoro, la Congregazione avrà riportato un grande trionfo».

Tutte le superiori e consorelle presenti erano convinte che suor María Luisa aveva donato il meglio di se stessa all'Istituto nelle comunità dell'Ecuador.

Suor Framarin Cecilia

di Francisco e di Ostetto Luisa

nata a Brasile (Argentina) il 2 novembre 1916

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 13 gennaio 1972

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1936

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1942

Cecilia era giunta nella casa di Fortín Mercedes quando aveva solo tredici anni, già con una certa aspirazione ad essere religiosa. Infatti, dopo qualche anno, passò a Bahía Blanca per l'aspirantato e il postulato. Dal 1934 al 1936 visse il periodo di noviziato a Bernal.

Fu un tempo di intenso lavoro su se stessa, perché Cecilia aveva un temperamento non propriamente malleabile. Sarà sempre la preghiera e l'impegno a rassodare lo spirito di fede che le permetteranno di raggiungere ciò che ardentemente desiderava: "essere tutta di Gesù".

Ciò che le costava maggior fatica era la rinuncia al proprio modo di valutare le cose. Quando chiese alla sua maestra di noviziato che cosa dovesse fare per ben prepararsi ad emettere i voti religiosi, si sentì rispondere: «Ti devi lavorare molto nella sottomissione del giudizio ragionando con spirito di fede... Però: coraggio! Hai lavorato abbastanza durante il noviziato».

Fin dal noviziato la sua salute non si era rivelata robusta. Venne ugualmente ammessa alla prima professione, e aveva soltanto diciannove anni di età.

Suor Cecilia venne subito assegnata alla casa ispettoriale di Bahía Blanca dove rimarrà per poco meno di trent'anni consecutivi. Dapprima conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola primaria. Maggior tempo dovette impegnare per limare il temperamento piuttosto tenace e brusco. Ma più tenace fu la sua perseveranza per ridurlo a tal punto da essere identificata come la suora dal costante sorriso.

Il suo aspetto, dignitoso e gentile, attirava la simpatia di quanti l'avvicinavano. Fu pure esemplare come maestra nella scuola elementare. Diligente e attiva nel compimento dei propri doveri, fu benvola e apprezzata sia dalle alunne che dai loro geni-

tori. La sua donazione era veramente totale e soprattutto dedicata a chi faticava di più ad apprendere.

Suor Cecilia viveva la sua vocazione in fedeltà generosa. Le consorelle ammirarono molto anche il suo spirito di povertà. Avendo lei l'incarico di adornare il refettorio nelle feste solenni, riusciva a realizzare tutto con buon gusto, pur cercando in ogni modo di evitare spese, usufruendo solo di ciò che in casa aveva trovato.

Intensa era la sua devozione mariana. Numerose allieve continueranno, ormai adulte e madri di famiglia, a onorare la Madonna nei primi sabato di ogni mese e ad offrirle ogni giorno il rosario.

Fu lei a seguire per non pochi anni l'associazione denominata "Giardinetto di Maria".

Si dovette riconoscere che le sue solide convinzioni venivano facilmente trasmesse e anche condivise. Così avvenne per i suoi familiari che lei cercò di convincere alla lettura assidua della Bibbia. Lo zelo per la salvezza delle anime in suor Cecilia era ardente e contagioso.

Si racconta persino che ebbe una volta il coraggio di riprendere un sacerdote che si comportava in modo meno confacente alla sua vocazione. Lo dovette fare con tale amabilità da renderlo convinto al punto che si umiliò ringraziandola e accogliendo, di fatto, il suo ammonimento.

Suor Cecilia riconosceva di dovere tutto al suo Istituto, alle sue superiori. All'ispettrice aveva scritto una volta: «Io nulla merito; tutto ricevo dal mio diletto Istituto. La Madonna mi aiuti a esserne degna».

Per i bisogni della comunità tendeva la mano con naturalezza e dignità. E non mancò di ottenere ciò di cui, in quel tempo, il collegio di Bahía Blanca necessitava per realizzare un apostolato più fecondo.

Lo spirito di povertà che aveva sempre coltivato, si rivelò anche quando la prospettiva della morte ormai vicina la impegnò a distaccarsi da tutto. Raccomandava all'economa di donare a qualche suora gli indumenti che non aveva ancora usato: «Voglio prepararmi per l'ultimo viaggio leggera, leggera...».

Suor Cecilia amava soffrire in silenzio. Pur consapevole della sua malattia non ne parlava. A chi le chiedeva come stava,

rispondeva con un bel sorriso: «Come Dio vuole». E subito si interessava delle consorelle che conosceva.

Negli ultimi anni fu trasferita ad una piccola casa nella regione del Rio Negro, nella località Villa Regina, dove restò per tre anni (1966-1969); poi passò a Viedma dove rimase per un anno.

Il suo rientro nella casa ispettoriale di Bahía Blanca fu motivato dal suo aggravarsi.

Racconta una sorella che la visitò quando era gravemente ammalata: «Le dissi che pregavamo per la sua guarigione, anche perché i familiari avevano bisogno di lei... Suor Cecilia rispose: "Anche a me piacerebbe guarire, ma se la volontà di Dio è questa, sono contenta. Dal Cielo vi aiuterò molto". Quando le dissi che avevo tanta pena al vederla così sofferente, lei mi raccomandò: "Cara Elisa, non aver pena: mai soffrirò quanto Gesù soffrì per me"».

La sorella assicura che, dopo la morte di suor Cecilia, si avvertì davvero la sua protezione: infatti si risolsero problemi che da anni affliggevano la famiglia.

La malattia che da tempo minava la sua ancor giovane vita non era stata subito compresa. Fu lei a diagnosticarla, e indovinò...

Quando la sua sofferenza fisica diveniva più intensa, prendeva tra le mani il crocifisso, lo baciava e diceva sottovoce: «Gesù, voglio soffrire bene tutto ciò che ti degni mandarmi; ti chiedo solamente la forza». E davvero riusciva a soffrire con coraggio e serenità.

Il 31 dicembre 1971 anche lei volle cantare il *Te Deum* con chi l'assisteva, in ringraziamento al Signore per tutte le grazie che le aveva concesse anche con quella malattia. Visse ancora fino al 13 gennaio 1972. Nell'ultima notte di vita, non volle calmanti: tutto voleva offrire per i sacerdoti. La sua morte fu un totale olocausto d'amore per Dio e per le anime.

Suor Franco Augusta

di Vincenzo e di Casetta Santa

nata a Pasiano di Pordenone il 30 ottobre 1907

morta a Rosà (Vicenza) l'11 settembre 1972

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1940

Suor Augusta proveniva da una famiglia numerosa di figli, modesta nelle condizioni economiche, ricca di valori cristiani che maturarono in lei l'aspirazione a viverli con maggior pienezza. Solo a venticinque anni poté realizzare ciò a cui aspirava entrando nel postulato di Conegliano e proseguendo regolarmente nel noviziato.

Dopo la prima professione fu assegnata dapprima alla grande casa di Padova "Don Bosco" e poi ad altre piccole comunità dove assolse, per breve tempo, compiti di cucciniera. Quando le superiori si resero conto che a quel servizio si dedicava con evidente ripugnanza, la posero soprattutto in case salesiane con compiti di guardarobiera e di sarta.

Le testimonianze che di lei furono rilasciate da direttrici e consorelle danno risalto alla sua instancabile attività, alla pronta obbedienza e alla fedeltà agli impegni della vita religiosa.

Il suo temperamento appariva piuttosto rude, sbrigativo, ma in realtà suor Augusta era una persona sempre disponibile e anche attenta a chiedere perdono se le capitava di esprimersi con scarsa amabilità.

Non poche consorelle la ricordano geniale e serena, ben accetta alle ragazze dell'oratorio e seriamente impegnata nella catechesi.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), suor Augusta si trovava nell'orfanotrofio di Montebelluna (Treviso). Più volte, ricordano le consorelle, si privava con disinvoltura delle sue porzioni di pane o companatico per passarla a una consorella che riteneva più bisognosa di lei. Anche verso le orfanelle usava attenzioni proprie di una mamma.

Nell'assolvere i compiti di guardarobiera, suor Augusta era diligente e ordinata. Avrebbe desiderato che anche le consorelle lo

fossero... Comunque, lei continuava a vigilare sul suo temperamento e molto aiuto lo trovava nella preghiera.

Era pure esemplare nella puntualità, servizievole, ricca di carità e capace di dar risalto alle belle qualità delle consorelle. Con le ragazze che aveva in aiuto si dimostrava comprensiva e affabile, pronta a scusare le loro mancanze o incapacità.

Anche i confratelli Salesiani stimarono molto la sua generosa disponibilità in ogni circostanza.

Una consorella che, nella casa di Verona, si era fermata per qualche giorno scrive: «Suor Augusta mi insegnò con il suo esempio ad accogliere sempre cordialmente coloro che hanno bisogno del nostro aiuto, specie quando vengono nelle nostre case come ospiti».

Veramente lei era sempre pronta a sollevare con delicatezza e a infondere coraggio in chi l'avvicinava.

Una delle sue direttrici così testimoniò di questa generosa consorella: «Era una religiosa ricca di buon senso, di pietà solida e di notevole spirito di sacrificio. Nei colloqui mensili mi chiedeva i più minuti permessi. Aveva il massimo rispetto per l'autorità. La sua salute era cagionevole e dimostrava sofferenza per essere stata tolta dalle case salesiane, ma aggiungeva: "Mi aiuti a fare la volontà di Dio".

Era riconoscente per la minima gentilezza. Pregava tanto, pregava sempre. A quel tempo era aiutante in portineria e a tutti quelli che passavano faceva un po' di catechismo spicciolo. Quelli che vedeva passare davanti alla casa li raggiungeva con qualche *Ave Maria*».

Nella casa salesiana di Este (Padova), dove si trovò a vivere quando era già molto sofferente e quasi consumata dal male, fece il possibile per non pesare sulla comunità. Era così serena che qualcuna pensava non fosse consapevole di avere una malattia veramente grave.

La sua ultima direttrice ricorda: «Non faceva mai pesare le sue non lievi sofferenze. Quando dovette raggiungere nuovamente l'ospedale continuò a mantenersi serena, contenta di tutto e di tutti. A chi l'andava a trovare raccomandava di non perdere tempo per lei».

Venne trasferita alla casa di cura e riposo di Rosà (Vicenza). Le suore di Este l'andavano sovente a trovare e ripartivano sempre

edificate per la sua serenità. Anche il direttore Salesiano di quella casa vi andava sovente. Poi diceva alle suore della comunità: «Andando da suor Augusta si impara a vivere per ben morire».

Con serena consapevolezza, attendeva la morte considerandola come una porta spalancata sul Paradiso.

E raggiunse quel luogo di pace ormai tanto desiderato, l'11 settembre 1972, alla vigilia della festa del nome di Maria, che allora veniva celebrata con solennità.

Suor Frazão Rosalina

di Manoel e di Campos Rosalina

nata a Rio de Janeiro (Brasile) il 19 giugno 1885

morta a Lorena (Brasile) il 20 giugno 1972

1ª Professione a Guaratinguetá il 9 gennaio 1910

Prof. perpetua a Ponte Nova il 10 febbraio 1916

Alcune di queste note hanno un carattere autobiografico. Le ha scritte la stessa suor Rosalina nel 1965, sette anni prima dall'ultima chiamata.

«Nacqui a Rio de Janeiro, che allora era la capitale del nostro grande Brasile. Era il 19 giugno 1885. Fu molto precoce in me il desiderio di donarmi al Signore. Mia madre, educata dalle suore di San Vincenzo, mi conduceva, con le mie sorelle, al suo antico collegio, che le rimaneva sempre molto caro. Ero così interessata alla vita delle religiose, che un giorno domandai se esse nascevano in cielo. Le Figlie della Carità erano per me un incanto! Pensavo di diventare una di loro».

Rosalina frequentava assiduamente il catechismo parrocchiale; tutto ciò che aveva sapore religioso ed ecclesiale le piaceva e la riempiva di soddisfazione.

A dodici anni entrò nel collegio FMA di Guaratinguetá, dove nuove scoperte le riempirono l'anima. Si trattò della scoperta di don Bosco e di tutto quanto riguardava l'epopea salesiana. Così ben presto lei chiese di poter essere accolta come aspirante nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Era piena di entusiasmo; tuttavia nelle sue note biografiche scrive una frase un po' inquietante: «Fu una lotta tremenda la realizzazione di quel mio ideale. Una serie di dure prove...». E qui l'espressione s'interrompe brusca. Non sappiamo se si sia trattato di difficoltà familiari, di prove interiori, di incomprensioni, o chissà mai di che cosa...

In quegli anni Rosalina completò anche i suoi studi ottenendo il diploma di Normalista, e rivelando ottime qualità pedagogiche e didattiche.

In seguito, come insegnante, fu sempre molto apprezzata. Le sue alunne la consideravano brillante, ma anche, e soprattutto, madre.

Un'exallieva ricorda che nei primi tempi della sua vita collegiale suor Rosalina la sollevava dal pungolo della nostalgia, le infondeva coraggio e speranza, le faceva "sentire profumo di cielo". Le sue parole, che l'animavano a non voltare mai le spalle a Gesù sofferente, la seguirono poi tutta la vita. «Da quella mia insegnante-madre ho appreso tutto ciò che conta per me; le devo un'immensa gratitudine».

Le persone che avvicinavano suor Rosalina sentivano che lei doveva conoscere intimamente la sofferenza, anche se era sempre sorridente e se non si lasciava mai sfuggire inopportune confidenze. La sua stessa sensibilità, il suo temperamento portato all'idealismo, il suo desiderio di perfezione, erano già di per sé fonte d'incomprensione e di sofferenza segreta.

Si trovava nel pieno della sua attività nella casa di Ponte Nova "Colegio Maria Auxiliadora", quando fu colpita dalla tubercolosi. Dovette sostare in diversi sanatori pubblici; e riuscì a guarire, o almeno a stabilizzarsi.

Lasciato l'insegnamento iniziò per lei un nuovo periodo di grande fatica, per ottenere permessi legali, dotazione di terreno, mezzi materiali per poter costruire una scuola per alunne esterne. Diede vita anche a diversi nuovi centri di attività catechistica, presso diverse parrocchie della città. Si dedicò inoltre a visite domiciliari ai poveri e all'assistenza di persone sofferenti.

Il prefetto di São José dos Campos ebbe a dire un giorno: «Se il vostro Istituto avesse una mezza dozzina di persone come suor Rosalina, voi diventereste le padrone del mondo».

Questa attivissima sorella ebbe diversi trasferimenti: São

Paulo "Auxilium", pensionato per impiegate e studenti, Guaratinguetá "Ginasio N. S. do Carmo" e Guaratinguetá, orfanotrofio "Purissimo Coração de Maria", São José dos Campos, ospedale civico. Sempre si mostrò impegnata, fervida, piena di delicatezza per le persone.

Nell'ultima sua sede, la Casa "Maria Auxiliadora" di Lorena rimase diciannove anni e dovette combattere anche con la sua salute sempre più precaria.

Ad un certo punto dovette accettare un certo grado di dolorosa solitudine, e fu allora che la sua fede, viva e intensa fin dall'infanzia, si fece più forte e più pura. Sapeva, e sperimentava giorno dopo giorno, che seguire Gesù significa salire lentamente verso il Calvario, ma più ancora verso la risurrezione.

Quando il Signore la chiamò in paradiso, aveva ottantasette anni. La sua vita era stata piena e completamente donata.

Suor Fuentes Micaela

di José e di De La Garza Amalia

nata a Montemorelos (Messico) il 7 settembre 1899

morta a Saltillo (Messico) il 14 febbraio 1972

1ª Professione a México il 24 agosto 1920

Prof. perpetua a México il 5 agosto 1926

Primogenita di quindici figli/ie, Micaela ricevette una formazione solida anzitutto dalla famiglia e la completò alla scuola delle FMA.

Non aveva ancora compiuto ventun anni quando emise i primi voti nella casa centrale di México.

Nei suoi lunghi anni di vita religiosa, suor Micaela fu dapprima insegnante, più tardi economista.

Nel 1936 dovette lasciare il Messico per il rincrudirsi della persecuzione religiosa. Passò nell'isola di Cuba dove, per non pochi anni, assolverà compiti di economista nella casa di Camagüey La Vigia. Ma quando anche in quell'isola iniziò un periodo di più o meno accentuata persecuzione, con altre suore messicane anche

suor Micaela rimpatriò. Nella sua terra si incominciava a vivere un periodo più tranquillo e, un po' per volta, stavano riprendendosi anche le opere dell'Istituto.

Per qualche anno assolse ancora compiti di economista. Singolare il fatto di aver trovato nella casa di Linares la sorella Amalia, ultima dei quindici figli, nata quando lei era già da un certo tempo FMA. Suor Amalia fu sua direttrice nella casa di Linares quando lei, suor Micaela, non assolveva più compiti amministrativi soprattutto a motivo del suo precoce indebolimento fisico.

Si sottomise alla sorella con edificante semplicità e con adesione rispettosa. Quando si trattava del colloquio mensile, era sempre tra le prime a presentarsi. Una volta aveva scritto così alla sorella/direttrice: «Non perché sei mia sorella tu puoi non essere considerata mia superiora... Come tale ti offro il mio affetto, rispetto e tutta la mia adesione. È doveroso da parte mia comportarmi in questo modo essendo tu mia superiora assegnatami dal buon Dio. Per questo mi impegno ad aiutarti in tutto ciò che mi è possibile, rispettarla e lavorare con te...». E conclude firmandosi: «Tua suddita e sorella suor Micaela».

Come aveva compiuto con efficacia la missione educativa, così fu ottima nel lungo servizio di economista. Era in lei evidente la rettitudine e la diligenza. Aveva un temperamento sereno, retto, a volte anche un po' impetuoso. Ma seppe compiere su di sé un ottimo lavoro per meglio controllarsi.

Con le allieve, le exallieve e nell'incontrare qualsiasi persona, suor Micaela trovava sempre la parola adatta a sollevare e incoraggiare.

Una consorella, che visse accanto a lei per qualche anno, assicura che erano particolarmente la schiettezza e la carità le virtù che spiccavano in suor Micaela. Compiva tutto con grande senso di responsabilità e con instancabile dedizione.

Anche quando iniziò il suo penoso declino fisico, continuò a donarsi generosamente. Era evidente che la forza proveniva dalla preghiera e dalla sua esemplare generosità.

Negli ultimi anni fu penosamente colpita da una arteriosclerosi progressiva e dalla cecità.

Continuava però a ricordare e capire. Ciò le fu motivo di maggior sofferenza per il fatto che non riusciva a esprimersi bene.

Furono anni penosi che suor Micaela visse accettando le sofferenze che non sempre venivano comprese nella loro intensità, neppure dall'infermiera.

Aveva fatta sua un'invocazione appresa da madre Clelia Genghini: «Signore, aiutami a vivere il momento presente e a viverlo con amore». Quando la sorella-direttrice le sussurrava questa invocazione, si illuminava.

Suor Micaela se ne andò piuttosto in fretta lasciando nelle consorelle il ricordo di una vita esemplare, tutta donata a Dio e all'Istituto che molto amava e che aveva così generosamente servito.

Suor Fullone Rosa

di Vincenzo e di Mazzei Rosario

nata a Rosario (Argentina) il 17 marzo 1886

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 9 settembre 1972

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1915

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1921

Rosa era buona sì, ma imprevedibile nella sua esuberanza, tanto da far esercitare la pazienza alle suore. Ma ne faceva esercitare anche alla mamma che, a differenza delle educatrici salesiane, le infliggeva severi castighi.

Le compagne l'amavano e facilmente si lasciavano influenzare dalle sue audaci decisioni. Intelligente e furba, riusciva a cavarcela facilmente anche quando le suore dovevano prendere qualche provvedimento disciplinare a suo riguardo.

Il collegio e la scuola delle FMA l'attiravano moltissimo. Soprattutto amava l'oratorio dove la sua vivacità trovava il modo di esprimersi. L'oratorio senza Rosa non era oratorio!

Recitava bene e sapeva interpretare qualsiasi parte le venisse affidata, ma preferiva quelle comiche.

Lei, ormai suora da tempo, riconosceva di essere stata un'adolescente ribelle e vanitosa. Ma era riuscita pure a sostenere lodevolmente le responsabilità che le venivano affidate. Del resto,

chi più della giovane Rosa aveva amato l'oratorio e le sue suore?

Quando andava maturando la decisione di donarsi totalmente al Signore, nessuno dubitò della sua buona riuscita. La difficoltà la incontrò nell'opposizione della mamma. Sembra un po' strana la perplessità che finì per turbare seriamente le sue decisioni.

A lungo Rosa visse il tormento di non aver scelto bene; questo la portò persino all'indebolimento della vita di preghiera e anche alla vanità. Ma ben presto avvertì il bisogno di riprendere la regolare frequenza ai Sacramenti.

Il Salesiano, suo direttore spirituale, la incoraggiò nella decisione di entrare nell'Istituto delle FMA. Non ci furono difficoltà ad accettarla.

Dopo il periodo del postulato, fu ammessa al noviziato che visse a Bernal. Con le sue brillanti doti era l'anima delle ricreazioni e comunicava allegria.

Furono particolarmente degni di ammirazione i passi che fece decisamente per arricchire e rassodare la sua vita interiore. Obbediente, attiva e aperta a Dio, suor Rosa era un vero modello tra le compagne.

A conclusione di una notevole serie di impegni, in un suo notes del tempo si trovò scritto: «Non voglio occuparmi del mio avvenire: confido pienamente in Dio».

Nel noviziato di Bernal rimase solo per un anno. Nel secondo fu assegnata alla casa di San Isidro per l'insegnamento nella sesta classe elementare.

Quando emise i primi voti, suor Rosa aveva ventotto anni di età. Fu subito assegnata alla casa di Buenos Aires Almagro per terminare gli studi universitari e conseguire la laurea in Lettere.

Anche tra le compagne di università suor Rosa esercitò una notevole e positiva influenza.

Molto esigente con se stessa, segnava diligentemente gli impegni che voleva assumere per essere come il Signore la voleva. Per realizzarli si raccomandava a Maria Ausiliatrice e a lei affidava pure le allieve alle quali si donava con un forte desiderio di bene.

Completati gli studi e raggiunta una buona esperienza nell'insegnamento, nel 1921 suor Rosa fu destinata alla scuola che in Bahía Blanca andava sviluppandosi e alimentando notevoli speranze.

In quella casa ebbe la fortuna di avere una direttrice di valore in suor Elvira Rizzi, che non molti anni dopo diverrà Vicaria generale dell'Istituto. Significativo ciò che suor Rosa lamenterà ricordando gli anni vissuti accanto a questa superiora: temeva di non aver lavorato unicamente per il Signore tanto era il bene che le voleva.

Per ben cinquant'anni suor Rosa si donò senza misura nella casa di Bahía Blanca. Vi svolse compiti di insegnamento e di assistenza, fu vicaria e consigliera scolastica. Negli ultimi anni assunse anche la segreteria della scuola.

Continuò a mantenersi impegnata nella propria crescita spirituale. Dopo la sua morte si poterono leggere questi propositi: «Tutti i giorni incomincio: avanti, con lo sguardo sempre in Dio; confidenza nel suo divino aiuto. Voglio e debbo farmi santa! Parlerò sempre bene di tutti, praticando la carità specie nei pensieri. Mi preparerò sempre bene alla santa Comunione. Eviterò i pensieri che possono turbarmi e mi considererò l'ultima di tutte. Coltiverò la spirito di fede e cercherò di essere retta nelle mie intenzioni».

Le ragazze le vollero molto bene, e lei ne volle pure molto a loro, specie a quelle che più faticavano nello studio. Non poche, dopo aver ottenuto il diploma, dicevano di dover molta riconoscenza a suor Rosa per la sua paziente bontà.

Questa cara consorella era pure attiva e creativa nell'oratorio. Era infatti un'apprezzata organizzatrice di feste, soprattutto di ben riuscite rappresentazioni teatrali.

Esemplare come insegnante, suor Rosa lo fu pure come religiosa. Era mortificata e sempre pronta ad assumere compiti impegnativi o a sostituire nelle classi. Il suo spirito di sacrificio brillava soprattutto nell'esemplare assistenza alle ragazze. Riusciva a donare, come don Bosco, la parolina adatta a ciascuna.

Era simpatica nei suoi discorsi e sempre pronta a raccontare barzellette per comunicare gioia. Nell'esercizio della carità era quasi scrupolosa. Diceva: «Bisogna stare ben attente nel riferire cose sfavorevoli... Potremmo sbagliarci nel formulare un giudizio meno positivo e così pregiudicare la reputazione di una persona...».

Forse si faticò a credere che suor Rosa abbia sofferto di scrupoli. Eppure li visse, e furono la sua purificazione insieme al

timore della morte. Pregava con intensità, specie negli ultimi anni; meditava sulla bontà del Signore, sulla sua infinita misericordia. Non che dedicasse molto tempo alla preghiera, ma era sempre fedele alle pratiche di pietà ed era pure evidente la sua abituale unione con Dio.

Il suo carattere pronto e vivace la portava a qualche eccesso, ma suor Rosa sapeva umiliarsi e dire di se stessa: "Sono proprio una brontolona!".

Ma nessuna consorella si risentiva a suo riguardo, poiché tutte apprezzavano la sua capacità di condividere le altrui sofferenze. Inoltre continuava ad alimentare l'allegria nella comunità. Fino alla fine si prestava per far sorridere: imitava famose artiste sia nel modo di parlare e gestire, sia nel vestire. Quando appariva tra le consorelle in quelle fogge era uno scoppio di allegria...

Furono penosi per lei gli anni dell'indebolimento fisico; ne soffriva anche chi l'aveva conosciuta in piena attività. Ma il Signore continuava a compiacersi di lei. La portò con sé il 9 settembre 1972 proprio come desiderava. Stava meditando, con un libro tra le mani, sulla divina misericordia, quando la introdusse silenziosamente nel Regno dell'eterna felicità, della bellezza e armonia senza fine.

Suor Gancedo María Petra

di Vincenzo e di Corcoll María

nata a Salto (Uruguay) il 1° agosto 1913

morta a Las Piedras (Uruguay) il 16 agosto 1972

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1941

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1947

María Petra era rimasta orfana del papà quando aveva pochi anni di vita. La mamma era una persona ricca di fede, di preghiera e di impegno nella formazione dei due figli: María Petra e Antonio.

Quando nel 1923 giunsero a Salto (Uruguay) le FMA, ci fu una bella reciproca prestazione tra le suore e mamma María. Abile

nel taglio e confezione di indumenti, si prestò per vari anni nella scuola di lavoro per fanciulle povere. Contemporaneamente, i due suoi figli si dedicavano allo studio del pianoforte del quale erano appassionati.

María Petra, da piccola, era stata colpita dalla paralisi infantile che ne aveva inesorabilmente debilitato il fisico. Ma lei superava con disinvoltura la sua menomazione e cercava di partecipare alle ricreazioni correndo con le compagne. Anche quando iniziò a frequentare l'oratorio delle FMA non perse la sua simpatica vivacità.

Da adolescente attirava in particolare le fanciulle occupandosi delle rappresentazioni teatrali, del canto, dell'organizzazione dei giochi. Quando la parrocchia del luogo volle dare avvio a un'adeguata formazione catechista per la popolazione piuttosto trascurata in questo campo, María Petra fu una delle più zelanti catechiste. Per conquistare i ragazzi che le vennero affidati, ebbe il coraggio di organizzare partite di calcio. Fu un impegno coraggioso e serio, da lei sostenuto con grande disinvoltura e successo.

Queste notizie furono trasmesse da un'amica d'infanzia divenuta poi, con lei, FMA.

María Petra aveva dovuto sospirare molto la sua accettazione nell'Istituto a motivo dell'handicap fisico che pareva comprometterla inesorabilmente.

Ma il Signore la volle tutta sua, e la superiora che l'accettò ebbe la chiara percezione della ricchezza che quella ragazza custodiva in cuore.

Le due amiche vissero insieme il tempo del noviziato. «María Petra era molto fervorosa; desiderava ardentemente far piacere a Gesù dimostrandogli il suo generoso impegno. A volte emergeva in lei un aspetto del temperamento piuttosto tenace nel sostenere il proprio punto di vista, ma appena se ne rendeva conto la sua umiltà prendeva il sopravvento.

In una circostanza, che le aveva richiesto un notevole superamento in proposito, suor María Petra ebbe il coraggio di dire davanti alle consorelle: "Come è possibile che, per non dare una impressione negativa a quella signora sia riuscita a dominarmi, mentre in altre circostanze non riesco a farlo davanti al Signore?!".

Fu una riflessione che influì sulla sua vita di religiosa veramente esemplare».

Suor María Petra desiderava essere missionaria, e fin da novizia dimostrò di possedere qualità morali e spirituali tali che le superiori decisero di assecondarla subito dopo la prima professione. Fu assegnata alla Missione di Puerto Casado (Paraguay).

Notevole fu lo zelo che riuscì ad esprimere soprattutto nella catechesi agli indigeni. Ma abbastanza presto si accentuarono in lei certi disturbi specialmente a motivo del clima che rincrudì la sua asma.

Rientrata in Uruguay, migliorò nella salute e poté riprendere il suo compito sia nell'insegnamento della musica, sia in quello del taglio e del cucito. Tra il 1946 e il 1966 passò in diverse case disimpegnando le stesse attività.

Ma ben presto le sue povere gambe dimostrarono di non riuscire a reggerla bene. Nel 1967 si trovò nell'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo dove appariva sempre edificante nella fervida accettazione della volontà di Dio.

Trasferita infine nella casa di cura e riposo di Las Piedras, vi concluse la sua generosa vita avendo appena compiuti cinquanta-nove anni di età.

Si scrisse che suor María Petra si era distinta per la sua dedizione generosa, ricca di spirito autenticamente missionario. Il sacrificio lo visse sempre eroicamente serena, specie nel modo di accettare la sua infermità.

Significative erano le lettere delle sue exallieve. Non poche si esprimevano così: «Sempre ricordo i suoi buoni consigli...» e le invocavano le ricompense del Signore.

Una consorella ricorda di aver molto ammirato la sua generosa accettazione della volontà di Dio. Mai fu udita esprimere lamenti al riguardo. Era impegnatissima nel cercare di disimpegnarsi da sé in molte cose, anche quando fu costretta a usare una sedia a rotelle per spostarsi da un luogo all'altro.

Molto amava l'unico fratello che, anche nel tempo della sua ultima infermità, veniva solo raramente a trovarla poiché abitava in una località piuttosto lontana. Come godeva per le sue visite, e quanto si interessava del suo bene spirituale! Non ebbe il conforto di vederlo quando le sue condizioni fisiche si aggra-

varono. Proprio in quei giorni un'eccezionale inondazione aveva impedito le comunicazioni tra il Nord e il Sud dell'Uruguay. Fu una delle sue ultime generose offerte al Signore.

Suor María Petra aveva accolto il suo aggravarsi con ammirevole serenità. Del resto, la prospettiva dell'incontro con il Signore, al quale si era sempre donata con un amore senza misura, non poteva che rallegrarla. Lei, che aveva saputo godere di tutto e dissimulare ciò che le procurava sofferenza, poteva davvero andargli incontro con fiduciosa serenità.

Per concludere ascoltiamo la testimonianza di una ragazza che ricevette da lei, e proprio negli ultimi anni, lezioni teoriche di musica. «Sempre, prima di iniziare la lezione, mi trasmetteva un pensiero della meditazione o lettura fatta da lei in quel giorno. Suoi temi preferiti erano l'amore verso Gesù crocifisso e per l'Eucaristia. Capivo pure che, tra le virtù, quella che preferiva era l'umiltà. Nella sua pietà appariva semplice e fervida. Quanto dovette soffrire per la sua malattia! A motivo degli incontri che ebbi con lei mi fu possibile intuire la sua sofferenza per non potersi più dedicare all'apostolato... Ma appariva sempre completamente abbandonata in Dio».

Suor Gangeri Salvatrice

di Pancrazio e di Catanzaro Giuseppa

nata a Giardini (Messina) il 26 luglio 1897

morta a Barcellona Pozzo (Messina) il 19 gennaio 1972

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1921

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1927

Suor Salvatrice fu una delle numerose FMA che vissero in silenziosa e generosa intensità la propria consacrazione.

Era cresciuta in una famiglia dove la vita di fede e di preghiera aveva il primo posto. Fu il suo parroco a indirizzarla nella scelta della vita religiosa salesiana.

Nulla venne tramandato sul periodo della formazione iniziale che la preparò alla professione a ventiquattro anni di età.

La sua istruzione era modesta, ma suor Salvatrice rivelò ottime qualità di educatrice. Era già passata in diverse case quando nel 1941 le superiori decisero di farle conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Da allora fu quasi sempre maestra nella scuola materna "Munafò" di Barcellona (Messina).

Una consorella, che si trovò a lungo in questa casa, ricorda la pazienza che suor Salvatrice riusciva a mantenere con i bambini piuttosto numerosi e vivacissimi. Si attirava la benevolenza delle mamme perché i loro piccoli tutto raccontavano al ritorno dalla scuola.

La sua giornata era veramente piena. Nella scuola materna, che aveva la sede distaccata, ma abbastanza vicina alla casa delle suore, lei vi rimaneva ogni giorno per almeno otto ore.

Più di una consorella si dichiara fortunata di aver vissuto accanto a lei. Pur essendo piuttosto anziana e carica di malanni, continuava ad assolvere il suo compito tra i bambini. Dimostrava di possedere un'evidente forza di volontà, insieme a umiltà e impegno nell'osservanza religiosa. Mai faceva pesare in comunità le sue sofferenze.

Era sempre presente a tutti i momenti della vita comune. «Gioviale e affettuosa – scrive una consorella – ha lasciato in me un caro ricordo. Voglio imitarla nella bontà e serenità caratteristiche di un'autentica salesiana».

Quando nel 1964 lasciò il lavoro tra i bambini, le furono affidati compiti di portinaia a Palermo "Maria Ausiliatrice", Agrigento e Messina "Don Bosco".

Nel 1968 ritornò a Barcellona, ma nell'orfanotrofio "Nicolaci", ancora come portinaia e addetta al telefono.

Era sempre stata disponibile all'aiuto fraterno e le consorelle stavano volentieri con lei anche per quel suo temperamento sereno che le sollevava piacevolmente.

Era abbastanza comprensibile che, a motivo dell'età e ancor più della debole salute, sopportasse a fatica i momenti di chiasso eccessivo. Ma si vedeva con ammirazione che suor Salvatrice cercava di adattarsi "ai tempi nuovi".

Nell'ottobre del 1971 era stata colpita dall'influenza che le lasciò un'accentuata debolezza.

Alla sera del 18 gennaio 1972 sopraggiunse una trombosi. Il medico riteneva necessario condurla immediatamente all'ospedale.

L'ammalata però era restia ad andarci, ma quando seppe che anche l'ispettrice desiderava quel ricovero, obbedì prontamente. Il buon Dio dovette tenerne conto. Un'ora dopo essere arrivata all'ospedale, mentre la trasportavano in sala operatoria, suor Salvatrice morì. Era il 19 gennaio 1972.

Il suo ultimo "sì" fu un atto di obbedienza costosa, che venne ripagato nell'eternità insieme a tanti altri della sua vita fedele e disponibile.

Suor Gentile Gilda

di Gennaro e di Trivellino Maria

nata a Boiano (Campobasso) il 12 aprile 1903

morta a Newton (USA) il 25 luglio 1972

1^a Professione a North Haledon (USA) il 29 agosto 1935

Prof. perpetua a North Haledon il 29 agosto 1941

Era nata in Italia, ma nulla ci venne trasmesso del tempo vissuto a Boiano (Campobasso). Quand'era adolescente lasciò l'Italia per vivere con una zia benestante che si trovava negli Stati Uniti. Non conosciamo la motivazione del singolare privilegio di avere in casa una cappella, né il luogo dove si trovò a vivere con la zia.

I sacerdoti che giungevano a quella casa, e forse anche vi sostavano, potevano celebrarvi la Messa. Sovente vi giungeva anche l'ispettore salesiano, il missionario don Ricardo Piccin, che divenne il direttore spirituale di Gilda. Fu lui a farle conoscere le FMA che si trovavano in North Haledon fin dal 1921.

Dopo alcuni contatti con le suore, la giovane si decise per la vita religiosa salesiana. Era ormai vicina ai trent'anni di età.

Suor Gilda giunse alla prima professione nel 1935. A North Haledon fu assistente delle novizie, insegnante di taglio e cucito molto ammirata per la sua pazienza.

Negli anni Quaranta-Cinquanta la troviamo nell'Orfanotrofio "Madonna della Neve" di Talpa e poi nella casa di West Talpa, sempre nella Florida (USA).

Viene ricordata come maestra gentile e sorridente e i bambini si trovavano bene con lei.

Nascondeva sotto un immancabile sorriso il terribile mal di capo che sovente la colpiva. Per molti anni nessun medico riuscì a trovarne la causa. Lei continuava a vivere tutti i suoi impegni con generosa disinvoltura.

Una consorella ricorda: «A volte il pallore del volto e lo sguardo privo di vivacità tradivano la sua sofferenza. Quando mi offrivò a sostituirla nell'assistenza perché potesse concedersi po' di riposo, gentilmente mi diceva: "Lasciami convivere un po' con la corona di spine portata da Gesù..." e proseguiva nel compimento del suo dovere.

Appariva sempre padrona di sé; mai la vidi irritata, anche se le occasioni e la sua continua sofferenza potevano giustificarla».

Passò molto tempo prima che i non pochi medici che la visitarono giungessero a diagnosticare la natura del male che sopportava ormai da anni: il tumore aveva colpito la membrana cervicale. Si tentò l'operazione, ma questa poté solo accertare che si trattava di un tumore maligno già giunto in metastasi.

Si avvertiva un lento peggioramento, che si manifestava anche in momenti di insofferenza così insolita in lei. Abituamente continuava a esprimere la gentilezza di sempre. Si capiva che faceva il possibile per mantenersi serena.

La direttrice, che l'ebbe nella comunità di Croton-on-Udson per due anni, ricorderà che l'accettazione della sofferenza fu in suor Gilda senza lamenti. Il fisico era forte e la volontà anche. Cercava di dedicarsi a qualche lavoro, ma la resistenza era ridotta. Quando si accorgeva di non riuscire a superare una contraddizione, si allontanava per fare una passeggiatina o una visita in cappella; poi rientrava chiedendo immancabilmente scusa per la sua irritabilità.

Poco a poco gli occhi bellissimi incominciarono a gonfiarsi e a sfigurare il suo volto. Suor Gilda se ne rendeva conto, ma non appariva mai turbata per questo. Trovava ancora la possibilità di aiutare le consorelle.

Un giorno, dopo aver letto una lettera ad una suora della comunità quasi cieca, a questa che l'aveva ringraziata assicurandole la preghiera, suor Gilda disse: «Sì, prega perché io possa morire tranquillamente, senza procurare alcun fastidio...».

Doveva essere un desiderio che esprimeva da tempo al Signore e fu esaudito pienamente.

Il 24 luglio 1972 – era da qualche tempo nel reparto delle ammalate, ma in quella casa c'era pure il noviziato – volle assistere a un'accademia preparata dalle novizie. Si notò che si manteneva vicina alla porta, perché non stava bene. Ma ciò non aveva suscitato allarme.

Nella notte successiva, la Madonna andò a prendere silenziosamente la sua figlia. L'infermiera la trovò al mattino con quel suo caratteristico sorriso che tanti cuori aveva conquistato durante la sua vita operosa pur nella malattia.

Nessun segno di sofferenza, solo la pace serena di chi aveva raggiunto felicemente la meta tanto sospirata.

Suor Giacheri Angela

di Felice e di Demanuelli Giuseppina

nata ad Alessandria il 22 agosto 1885

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 18 agosto 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911

Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1920

Il suo parroco l'aveva presentata all'Istituto esprimendosi in questo modo: «Di ottimi costumi, di specchiata pietà, assidua alla Chiesa e ai Sacramenti».

Le consorelle, a suo tempo, diranno qualcosa di più: era una religiosa capace di cogliere e di evidenziare soprattutto le qualità positive del prossimo.

Non era entrata giovanissima nell'Istituto; la prima professione l'aveva raggiunta a ventisei anni di età.

Per tre anni sostò nella Casa-madre di Nizza per conseguirvi il diploma di maestra nella scuola elementare.

Abbastanza a lungo (1915-1935) lavorò nelle case di Padova e nell'orfanotrofio di Verona. Trasferita in Emilia, insegnò dapprima nella casa di Parma, poi nel Collegio "S. Caterina" di Reggio Emilia. Furono anni, come si esprime lei: "indimenticabili".

Abitualmente si trovava a lavorare con classi miste e molto numerose. Amava e si sentiva amata sia dagli alunni/e che dalle loro famiglie.

Nel 1969, assecondando il desiderio espresso dai suoi familiari, le superiore la trasferirono nella casa di riposo di Serravalle Scrivia (Alessandria). In quella casa trovò consorelle anziane più o meno come lei, che aveva superato gli ottant'anni.

Come le capitava in tutti gli spostamenti di casa, lasciò con pena l'Emilia dove aveva lavorato a lungo con il consueto impegno e tanta gioia.

All'ispettrice che aveva lasciato – continuava ad appartenere a quell'Ispettorìa – così scriveva fin dai primi giorni di lontananza: «Il soave ricordo di lei è costantemente vivo nel mio cuore e nella mia anima filialmente grata». Dopo aver espresso la pienezza dei suoi sentimenti di figlia, suor Lina – come fu sempre chiamata – non tralascia di assicurare che nella nuova casa aveva trovato una “direttrice dal cuore materno” e tante “amabili consorelle anziane come me”.

Quel luogo era, secondo lei, «un lembo di Paradiso terrestre, ricco di meravigliose bellezze naturali».

Le consorelle assicurano che tutti gli scritti di suor Angela erano di questo tenore. Sempre aveva risalto l'affetto per le superiore e sempre si percepiva il suo cuore semplice e buono. Lo scrisse anche la direttrice di quella casa di riposo: «La cara suor Lina è tanto buona e di edificazione per il suo buono spirito. Ricorda tanto la sua amata Ispettorìa e offre generosamente, per tutte, preghiere e sacrifici. Siamo contente di averla tra noi e mi pare che anche lei si trovi bene qui».

Quando scrisse alla nuova ispettrice dell'Emilia, suor Angela si presentò simpaticamente così: «Sono una alessandrina e le mie sorelle mi vollero presso di loro almeno in questo ultimo tempo di vita. Ho sessant'anni di Congregazione; ho lavorato nel Veneto e poi per ventotto anni nell'Ispettorìa Emiliana. Ora mi trovo lontana, ma il mio pensiero affettuoso è sempre costì, presso le care consorelle e presso di lei, che già amo assai... In questa tranquilla casa mi trovo benissimo: tutte mi vogliono bene, specie l'ottima direttrice... Ringraziando Maria Ausiliatrice, non manco di nulla».

Quando si trovava a letto da sei mesi a causa di una caduta e

conseguente rottura del femore, scrisse con la consueta semplicità di figlia: «Soffro sempre molto, specie di notte; ma non posso lamentarmi perché mi curano bene e non mi manca nulla. Nei miei dolori e preghiere incessanti chiedo alla Madonna almeno una vocazione...».

L'ottantacinquenne suor Angela era sì inferma, ma la mente era lucida e il cuore riconoscente di tutto e verso tutte le persone che si occupavano di lei.

Ora ascoltiamo ciò che scrisse qualche consorella. «Di suor Lina ricordo la semplicità, la dipendenza e la sottomissione filiale a ogni cenno e desiderio delle superiore. Inoltre la dedizione totale al suo compito di insegnante. Dimenticava se stessa per il bene degli alunni. Faceva suoi i loro problemi e ciò anche a scapito della propria salute piuttosto delicata. Si dedicava soprattutto a quelli meno dotati intellettualmente o con scarsa volontà di applicazione.

Era attenta a scusare difetti e manchevolezze delle consorelle. Cercava sempre di dare risalto agli aspetti positivi di qualsiasi persona. La sua viva sensibilità la portava a meglio capire i limiti altrui. Si faceva uno studio speciale per non essere mai motivo agli altri di pena».

Un'altra consorella ricorda con quanta umiltà suor Angela riceveva le osservazioni. Era gentile e cordiale e dal suo modo di essere si percepiva che viveva alla presenza di Dio.

Piuttosto bassa di statura, colpiva molto quando la si vedeva attorniata da ragazzi felici, esuberanti di vita, che lei sapeva seguire con la sua generosa dedizione.

Per molti anni suor Lina si era pure dedicata all'insegnamento catechistico. Più di una suora ricorda la sua inesauribile pazienza nel seguire una fanciulla mongoloide, e la gioia che esprimeva quando riuscì a prepararla a ricevere in modo adeguato la prima Comunione.

Una consorella conclude la sua testimonianza scrivendo che suor Lina «era come un uccellino: piccola, minuta, ma tanto saggia e cara».

Con queste sue belle prerogative c'è da pensare di quanta felicità la ricolmò il Signore quando lo raggiunse in Paradiso.

Suor Giovannini Gioconda

*di Pietro e di Prandi Enrichetta
nata ad Arezzo il 9 giugno 1888
morta a Roma il 23 aprile 1972*

*1ª Professione a Livorno l'11 giugno 1910
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1916*

Suor Gioconda viene presentata come il tipo caratteristico della religiosa salesiana: allegra, aperta e generosa. Non mancava di impulsività e tenacia. Quest'ultima qualità la orientò soprattutto a dedicarsi con cordialità alla missione. Era nata nella città di Arezzo e l'accento toscano non lo perdette mai. Eppure era ancora piccola quando la mamma vedova si stabilì a Roma con le sue due figlie.

La famiglia si era sistemata in una zona poco lontana dalla chiesa salesiana del "S. Cuore" e dall'Istituto delle FMA situato in via Marghera. Concluso il ciclo della scuola elementare, Gioconda ebbe modo di conoscere le FMA e di frequentare l'oratorio festivo.

Mamma Enrichetta, saggia e pia, seguiva con intensità affettuosa le sue figlie.

Quando la simpatica e affezionata Gioconda le fece conoscere il desiderio che alimentava da tempo, quello di seguire Gesù nella vita religiosa, la mamma ne rimase anzitutto sorpresa e anche addolorata. Temeva fosse per lei così esuberante un entusiasmo passeggero.

A distanza di anni suor Gioconda ricordava che la mamma le diceva: «Tu all'oratorio vedi le suore scherzare, giocare e ridere con voi... Ma non devi pensare che siano sempre così...», e le esponeva le difficoltà che avrebbe potuto incontrare soprattutto i sacrifici, i timori e i problemi di salute che la figlia aveva piuttosto delicata.

Quando si rese conto che era decisa e sicura, non si oppose più e l'aiutò a prepararsi.

Trascorse il periodo del noviziato a Livorno, dove fu ammessa alla prima professione nel 1910, a ventidue anni di età.

Svolse però la missione di educatrice salesiana soprattutto in case romane.

Nell'“Asilo Savoia”, aperto a Roma nel 1889 per accogliervi le orfanelle, suor Gioconda fu assistente di quelle ragazzine piuttosto ribelli e difficili. Il suo modo di trattare, fermo e sempre gioiale, riusciva a conquistarle.

In quella casa fu anche vicaria e in seguito direttrice nella scuola materna di Roma S. Saba. La responsabilità direttiva la sostenne per un sessennio dal 1929 al 1935.

Piuttosto diffusi sono i ricordi che si riferiscono all'attività oratoriana e catechistica compiuta nell'oratorio femminile affiancato all'opera salesiana “Pio XI” nel quartiere Tuscolano.

Con vivo senso di responsabilità vi si recava a piedi, al mattino e al pomeriggio dei giorni festivi. Le ragazze erano numerose e, dopo le funzioni, si fermavano a giocare fino a tardi nel prato adiacente all'opera salesiana.

Non vi erano comodità, neppure un luogo per ripararsi dal sole o dalla pioggia. Ma suor Gioconda mai se ne lamentò. L'importante era far del bene togliendo la gioventù dai pericoli della strada.

È di questo periodo un fatto interessante, che venne raccontato con sufficienti particolari. Accanto alla parrocchia e Istituto salesiano vi era la “Villa delle Vergini” appartenente a un gruppo di suore americane di clausura. La villa era immersa in un mare di verde e confinava con il misero spazio del prato riservato all'oratorio femminile della parrocchia.

Suore e ragazze avrebbero desiderato poter disporre di quella splendida zona verde. Suor Gioconda affidò alla Madonna quel desiderio e gettò al di là del muro di cinta medaglie dell'Ausiliatrice. E la Madonna incominciò a farsi sentire.

Attraverso il patrocinio di una nobildonna romana un angolo del grandioso parco fu messo a disposizione delle oratoriane. Naturalmente, si trattava di vigilare perché le ragazze non oltrepassassero i limiti. Suor Gioconda ne assunse la responsabilità. Le ragazze accorsero numerose e cercarono di mantenersi entro i limiti stabiliti. Ma bastò poco tempo perché da quel pezzo di giardino sparissero tutte le aiuole. Non mancarono le lamentele; tuttavia l'oratorio continuò a usufruire di quel luogo. Suor

Gioconda però, continuava a seminare medaglie con una fede incrollabile.

Un bel giorno si venne a sapere che le monache erano partite per l'America a motivo della morte improvvisa della loro superiora.

I Confratelli si indusciarono per acquistare quella proprietà. Non mancarono le difficoltà, ma con l'aiuto della Madonna si poterono superare. Quella villa con il relativo spazio verde, divenne una promettente opera giovanile delle FMA. Dal 1941 si chiama "Istituto S. Maria Mazzarello".

L'ultimo e piuttosto prolungato periodo della sua vita (1944-1972) suor Gioconda lo visse nella casa romana "S. Cecilia" ricca di opere. Anche in quella zona di Roma riuscì a conquistare stima e simpatia sia dalle ragazze che dalla popolazione del quartiere.

In comunità, suor Gioconda era sempre allegra e faceta. Il suo carattere cordiale e forte non accoglieva però facilmente le contraddizioni. Il suo parere lo esprimeva sempre con schiettezza, ma poco a poco riuscì ad essere dolce e amorevole nelle relazioni.

Continuava a lavorare e a pregare intensamente specie per i confratelli Salesiani della vicina parrocchia dei quali si occupava con il suo lavoro.

Aveva oltrepassati gli ottant'anni e riusciva a leggere e a cucire senza dover usare gli occhiali.

Negli ultimi anni una penosa arteriosclerosi rese dolorante e deforme anche il fisico. Trascorreva i suoi giorni in camera, sempre generosa nell'accettare la malattia.

Fu un tempo certamente prezioso ed efficace a livello apostolico per la sua intensa preghiera e la generosa accettazione della solitudine e della sofferenza.

Suor González María Gracia

di Manuel e di Ruíz Luisa

nata a Calañas (Spagna) l'8 gennaio 1923

morta a Valverde del Camino (Spagna) il 25 aprile 1972

1ª Professione a San José del Valle il 6 agosto 1949

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1955

Non era entrata giovane nell'Istituto, ma talmente ben disposta a donarsi al Signore da far pensare che prevedesse la brevità del suo cammino.

Era cresciuta a contatto con un ottimo zio parroco, che aveva fatto di María Gracia una giovane tutta donata al bene.

Lavorare per il bene delle anime divenne la forte aspirazione che poté realizzare con il suo ingresso nell'Istituto.

Fu subito ammessa al postulato il 31 gennaio 1947 e regolare fu la sua vestizione nell'agosto successivo.

L'assistente che la seguì nel postulato ricorda di essere rimasta inizialmente perplessa davanti a quella giovane fisicamente piuttosto gracile, ma sempre sorridente. La stupì soprattutto quando le espresse il desiderio di aiutarla a migliorare il suo carattere e con sollecitudine. Le parve perfino un'aspirazione ambiziosa e singolare.

Poiché María Gracia ritornava facilmente su quel "fare presto", l'assistente gliene chiese la spiegazione, dato che, le disse, il Signore ci dà le sue indicazioni momento per momento e non pare abbia fretta... Fu allora che la postulante espresse chiaramente le sue motivazioni. Era proprio per "far piacere" al Signore che non voleva perdere tempo, dato che si sentiva certa che il "suo tempo" sarebbe stato breve.

Fu allora aiutata a capire che ciò che conta è il momento presente vissuto bene, ma con serena fiducia.

María Gracia fu una postulante e novizia modello. Le stesse compagne l'ammiravano perché si capiva che era un'anima chiamata a una donazione totale e intensa.

Subito dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Galaroza come maestra di taglio e cucito. In questo campo era

abilissima e molto di più continuava a esserlo nell'apostolato che esercitava con le ragazze.

Nel 1950 fu trasferita alla casa di Calañas, suo paese natio, per offrirle il clima più opportuno alla sua precaria salute. Continuò ad assolvere gli stessi compiti e ad essere molto efficace soprattutto nella formazione cristiana autentica e generosa delle giovani alle quali si dedicava.

Per una polmonite, forse degenerata in una forma tubercolare, dovette essere accolta in un sanatorio dove rimase per tre anni. Relativamente a questo non breve periodo di degenza, fu trasmessa la testimonianza di un sacerdote salesiano il quale attesta l'esemplarità di suor María Gracia in quell'ospedale. Sottolinea soprattutto la delicatezza che usava verso le altre inferme. La sua parola di incoraggiamento e di luce era un dono prezioso per tutte. Ebbe la gioia di vedere non poche ammalate ritrovare l'amicizia con Gesù.

Convalescente e appena dimessa dall'ospedale, suor María Gracia ritornò nella casa di Calañas dove rimase per quattordici anni (1957-1971), cioè fino alla chiusura di quella casa.

Era riuscita a riprendere, almeno in parte, l'insegnamento del cucito e ricamo e a conservare e accrescere lo slancio apostolico che l'animava.

Nel suo paese suor María Gracia conosceva molte persone, e ciò le permise di stendere sovente la mano per chiedere aiuti a vantaggio del prossimo bisognoso. Tutto compiva in filiale dipendenza dalla direttrice.

A proposito di non poche sue exallieve, si poté constatare che suor María Gracia esercitò una vera e propria direzione spirituale. In quel suo paese lasciò un'orma indelebile che si prolungò nel tempo a edificazione e anche a sorpresa di molte persone che lo costatarono. Si poté scoprire che la misura del suo amore verso Dio riusciva a penetrare fortemente nelle persone ben disposte, e divenire seme che fruttificò a lungo.

Non tutto fu semplice e facile nella sua vita. Ma lei riuscì ugualmente a mantenersi semplice, serena, fiduciosa sia di fronte alla vita che nella prospettiva della morte.

Due mesi prima del suo passaggio all'eternità suor María Gracia incominciò ad avvertire il suo rapido declino. Allora si trovava a Valverde del Camino e con lei vi era ancora la sua mamma.

Quando fu deciso di accompagnarla a Sevilla per un'accurata visita medica, lei si accomiatò dalla mamma e non volle fosse sua compagna. L'accompagnò la sua direttrice.

Quella visita medica fece chiarezza sul male che stava consumandola: un cancro avanzato, per cui si decise il ricovero immediato nell'ospedale per tentare un intervento chirurgico.

Lì per lì l'intervento fece ben sperare, pur avendo messo in evidenza la dura realtà della malattia.

Alla consorella infermiera che l'assistette all'ospedale suor María Gracia non nascose la sicurezza che si stava avvicinando alla morte. Più volte le aveva chiesto di non tralasciare di ammonirla se avesse notato in lei qualcosa che poteva dispiacere al Signore e al suo prossimo. Precisava che lei voleva andarsene "come conviene alla sposa del Re".

Suor María Gracia si spense serena come era stata la sua vita.

Il sacerdote salesiano che l'aveva conosciuta durante la degenza nel sanatorio, e ora dirigeva un collegio di Sevilla, volle celebrare la Messa del suo funerale. L'"elogio funebre" fu un canto di vittoria espresso accanto alla salma di quella consorella.

Sparì allora l'afflizione per la perdita della giovane suora; si diffuse la certezza gioiosa di possedere una protettrice in cielo.

Suor Guerrero Flor María

di Florentino e di Montecino Juana

nata a Linares (Cile) il 26 gennaio 1882

morta a Viña del Mar (Cile) il 5 novembre 1972

1ª Professione a Santiago il 23 febbraio 1905

Prof. perpetua a Santiago il 19 febbraio 1911

Era nata a Linares (Cile), grosso centro relativamente vicino alla capitale Santiago. La famiglia Guerrero, di agiati proprietari terrieri e allevatori di bestiame, era numerosa di figli/ie, ricca di fede e aperta alla carità. Anche una sorella diverrà religiosa in un monastero di clausura.

Sarà lei, María a raccontare significativi episodi della sua vita

familiare. In essa regnava un tenero affetto reciproco, anche se papà Fiorentino non lo esprimeva molto. Suor María ricorderà sempre i genitori con grata venerazione.

Lei era cresciuta alta e snella, seria e attiva specie nei lavori domestici. Nel suo operare rifletteva le solide qualità paterne: il senso di responsabilità, la fede granitica, la carità generosa, l'attività intensa. In suor María queste qualità si rivestirono di luminosa e attraente santità.

Dopo la professione religiosa lavorò in diverse case di Santiago; a Iquique fu anche economista per breve tempo. Fu soprattutto un'educatrice salesiana autentica.

Insegnava dal mattino alla sera: era assistente durante le ricreazioni, nello studio e nel refettorio, nonché nel dormitorio delle ragazze interne. In certi periodi non riusciva nemmeno a sedere a mensa per il pranzo. Alla sera mangiava una grossa pagnotta quando le ragazze erano ormai addormentate. Così raccontava lei dopo molti anni.

Nel 1930 era stata assegnata alla casa di Linares, proprio nella sua città natale. Un recente terremoto aveva recato gravi danni anche all'edificio delle suore e i disagi che vi trovò erano notevoli. Il contributo che suor María diede per la ricostruzione fu impensabile. Arrivò a contagiare le ragazze interne che trovavano gioia nell'aiutarla.

Quella scuola, per soddisfare il desiderio del Vescovo locale, doveva completarsi con un corso superiore. Ci fu subito una preoccupante difficoltà: non si trovava l'insegnante di inglese. Suor María aveva in città una nipote diplomata in quella lingua. A lei si rivolse dicendole: «Devo insegnare l'inglese e tu me lo insegnerai...».

Tralasciamo i particolari. Suor María era certa che il Signore l'avrebbe aiutata. Per tutte le vacanze studiò l'inglese e all'inizio dell'anno iniziò l'insegnamento nella prima classe.

Agli esami, che le ragazze sostennero alla fine dell'anno con una commissione esterna, tutte risultarono promosse, anche nella lingua inglese!

Il suo segreto dovette essere questo: umile e semplice, aveva detto alle allieve che, "insieme", avrebbero imparato l'inglese. Poiché le volevano un gran bene, perfino in refettorio si esercitavano ad esprimersi in quella lingua.

Naturalmente, la nipote aveva continuato ad aiutarla. Più tardi suor María risulterà talmente sicura in quell'insegnamento da trasmetterlo ottimamente fino alla quarta classe. Le sue allieve risultavano sempre promosse.

Nelle varie case dove si trovò a insegnare era lei a compiere lavori da falegname, elettricista, idraulico e altro ancora. Di giorno insegnava, alla sera, e anche di notte, provvedeva alle riparazioni usando martello, tenaglie, cacciavite... per rimettere in uso ciò che aveva notato qui e là con il suo occhio attento.

Purtroppo non possiamo concederci a tanti simpatici particolari. Ma bisogna pur dire che, se lei era attenta e tanto generosa, il Signore la sosteneva anche nella salute.

Suor María era molto amata dalle allieve e dalle ragazze interne sue assistite.

Verso tutte le superiore fu una figlia fedele e obbediente. Quali finezze di attenzioni riusciva a compiere! Veramente era disponibile a qualsiasi consorella. Era attenta, delicata, disinvoltata e serena nel compiere anche sacrifici non lievi, da parere una persona che non avvertisse alcuna necessità. In realtà poneva all'ultimo posto le sue esigenze.

Per non pochi anni le sue regolari occupazioni furono quelle di insegnante e sacrestana. Si alzava prestissimo per le pulizie della cappella. Il tempo che le rimaneva prima che arrivasse la comunità, lo passava in adorazione, inginocchiata sul pavimento. E non era mai un tempo breve.

Aveva un fisico resistente. Durante la lunga vita pare abbia sofferto seriamente solo per tre polmoniti; l'ultima la portò in Paradiso.

Si scrisse che "dove lei passava, passava il bene". Lo zelo e l'amore per le anime la sosteneva e accompagnava ovunque. La sua austerità si imponeva. Lo spirito di sacrificio la santificò e, allo stesso tempo, le permise di essere sempre delicata, finissima, attenta anche ai minimi dettagli.

Abitualmente, suor María aveva un aspetto serio; ma non mancavano i suoi simpatici interventi durante le ricreazioni della comunità. Raccontava piacevolmente, ma ben convinta, che nella vita lei fu sempre e solo studente. Infatti precisava che una nipote le aveva insegnato l'inglese, un altro nipote i segreti dell'elettricità, dal suo papà l'arte della falegnameria. E con-

cludeva: «Scrivano pure di me così: studiò per tutta la vita e non imparò niente...». Rideva di se stessa con grande sincerità. A volte commentava scherzando: «Com'è terribile la vecchiaia! Nostro Signore fu molto abile: non sperimentò questo male!...».

Quando alla fine degli anni Quaranta fu trasferita nella casa di Viña del Mar, dove rimase fino alla morte, fu per qualche anno preside di quella scuola. Ricca di esperienza, soprattutto di virtù che sovente raggiungeva l'eroismo, da non poche persone, anche da sacerdoti, fu considerata una santa.

Era ormai molto anziana, eppure tutte le domeniche, con una consorella, raggiungeva a piedi la popolazione molto povera che risiedeva su un colle della città. Portavano fin lassù pacchi di viveri e indumenti che erano stati donati. Le due suore, e specie suor María, erano molto attese e quando giungevano lassù la gente le circondava con affetto commovente. Lei godeva soddisfatta della loro gioia e pareva non avvertisse gli acciacchi dell'età e la stanchezza.

Nella circostanza della visita che la Superiora generale, madre Linda Lucotti, aveva fatto anche alle case del Cile dopo la seconda guerra mondiale, suor María le aveva fatto umilmente questa confessione: «Madre, devo accusarmi di aver rubato...». Poi precisò di aver rubato, in casa, molto pane per darlo alle educande che avevano fame. La superiora, evidentemente commossa, l'assicurò: «Figlia, hai fatto bene! Quello non è rubare, ma giustizia e opera buona. Sta' tranquilla!». E tranquilla nel compimento della sua missione lo sarà fino alla fine!

Dobbiamo tralasciare non poche testimonianze di consorelle che sperimentarono le sue straordinarie delicatezze. Verso tutte lei riusciva a farsi presente con gesti squisiti e opportuni. Da parte sua rifuggiva dalle attenzioni. Non volle neppure essere festeggiata nella circostanza del suo novantesimo compleanno!

E proprio fino alla fine continuò a donarsi mantenendosi lucida, serena, fervida.

Un confratello salesiano, che sosteneva le sue iniziative donandole immagini e medaglie, più volte aveva commentato l'attività dell'anziana suor María dicendo: «Avete fra voi una santa!».

Fu breve la sua ultima malattia, causata da una polmonite.

Da tempo era ridotta a pelle e ossa, e in quella circostanza le si aprirono piaghe dolorose che occorreva medicare almeno una volta al giorno. Furono la sua breve purificazione che rese luminoso il sereno passaggio all'eternità.

Quel 5 novembre 1972 era un giorno di primavera nell'emisfero australe e particolarmente a Viña del Mar.

Quante Messe furono celebrate! Quante persone coprirono quella salma di fiori e di lacrime! Lo spettacolo più impressionante e commovente fu quello della folla di gente scesa dal colle S. Iñes. Avere perduta la loro amabile benefattrice-madre era per loro uno strazio senza misura. Ma suor María, si era certe, non avrebbe mancato di continuare ad essere la loro fedele e generosa benefattrice.

Suor Guinea Santu Concepción

di Manuel e di Santu María Carmen

nata ad Amurrio, Alava (Spagna) il 10 dicembre 1896

morta a Madrid (Spagna) il 1° novembre 1972

1ª Professione a Barcelona Sarriá l'8 dicembre 1920

Prof. perpetua a San Salvador (El Salvador) l'8 dicembre 1926

Concepción proveniva da una nobile famiglia, che aveva già donato all'Istituto una figlia, suor María, deceduta a trent'anni di età nel 1915.

Nobile come condizione sociale, la famiglia lo era anzitutto per un'esemplare vita di fede.

A ventun anni Concepción entrò nell'Istituto. Si rivelò subito semplice, aperta, gentile nel modo di trattare con chiunque e già ben impregnata di spirito salesiano. Aveva frequentato fin da bambina le FMA nel collegio di Jerez de la Frontera dove la famiglia Guinea allora abitava.

Nulla sappiamo del tempo vissuto nel noviziato di Barcelona Sarriá. Probabilmente, era già in possesso del diploma di musica che la rese ottima insegnante. Non le mancavano altre abilità come quella della stenografia e dattilografia.

Suor Concepción era molto apprezzata per l'efficacia del suo insegnamento. Pur avendo un temperamento facile alla pronta reazione, riusciva ad esercitare l'amabilità salesiana.

Subito dopo la prima professione, venne soddisfatto il suo desiderio di partire per le missioni. Fu assegnata al Centro America, dove lavorò intensamente per quindici anni. Il suo zelo apostolico e il vivo senso di responsabilità le permisero di svolgere lodevolmente anche i compiti di vicaria e di economa. Lavorò nelle case di Granada (Nicaragua), San Salvador e San José de Costarica.

Nel 1936 le superiore decisero il suo rientro in Spagna a conforto della mamma anziana. Il distacco da quei luoghi missionari fu penoso per suor Concepción, eppure si abbandonò fiduciosa alla volontà di Dio, pur avendo desiderato di essere missionaria fino alla morte.

Il ritorno in Europa avvenne nel tempo più acuto della persecuzione spagnola, quando tutte le FMA avevano dovuto abbandonare molte case con relative opere.

Dopo aver trascorso qualche mese in Italia presso le superiore e un po' di tempo in famiglia accanto alla mamma, riprese a vivere tra le consorelle. Per tre anni fu vicaria nella casa di Sevilla "S. Vicente". Nel 1941 fu trasferita a Madrid Villaamil come insegnante di stenodattilografia e di musica. Le exallieve del luogo che l'ebbero come incaricata dell'Associazione l'apprezzarono per il suo temperamento sempre sereno e cordiale.

Nel 1950 fu trasferita a Salamanca. A quel tempo il suo fisico era piuttosto sofferente. Quando le fu riscontrata la presenza di un tumore maligno, poche speranze furono espresse per la sua guarigione. Ma la comunità, e anche le allieve, offrirono con insistenza preghiere affinché don Filippo Rinaldi, oggi Beato, ne impetrasse la guarigione. Quel superiore Salesiano era molto ricordato e venerato in Spagna. E la guarigione ci fu.

Suor Concepción poté riprendere la sua attività e assolvere compiti di economa nella nuova casa di Palencia. Naturalmente, continuò a essere insegnante di musica.

Di questo tempo viene sottolineato il fervore che poneva nel preparare la festa della Vergine Immacolata. Lo stesso Vescovo, che abitualmente visitava il collegio in quell'occasione, la definiva come una festa di cielo e godeva per la musica e i canti ben eseguiti.

Per suor Concepción tutto pareva poca cosa a confronto di ciò che lei avrebbe desiderato offrire in onore di Maria SS.ma.

In Valencia rimase fino al 1963. Continuò la sua instancabile attività ancora per qualche anno nelle case di Madrid e San Sebastian.

Fino agli ultimi mesi di vita testimoniò la fedeltà agli impegni della vita comune e del lavoro. Soffriva soprattutto a motivo della voce che non la sosteneva adeguatamente nell'insegnamento del canto. Continuava tuttavia a seguire le alunne e riusciva a dedicarsi con generosa maestria al proprio insegnamento. Una fra le allieve di quel tempo, divenuta FMA, così ricorderà quegli anni: «Da fanciulla vedevo in suor Concepción l'ideale della perfezione. La ricordo soprattutto sempre e veramente "religiosa", attiva, impegnata ad assolvere ogni suo compito con gioia, compresi gli impegni della vita religiosa salesiana».

Suor Concepción fu sempre molto attenta nell'osservanza della povertà. Si riteneva concretamente a livello dei poveri che vivono del proprio lavoro per realizzare il sostentamento della famiglia. Accoglieva e compiva con diligenza qualsiasi occupazione. Era felice di veder suonare le proprie allieve FMA e, con gioia da parte sua, si dedicava ad altri lavori, specialmente al cucito. Tutto considerava prezioso; l'importante era viverlo da autentica religiosa sotto lo sguardo di Dio.

L'amore che portava alla Madonna dava pure risalto alla sua cristallina castità.

Continuò a mantenersi attiva e serena fino alla fine, controllando il proprio temperamento e praticando il generoso e autentico spirito di fede.

Le era sopravvenuto un cancro alla gola che era stato diagnosticato come un male senza rimedio. Ma a letto rimase soltanto per due giorni.

La pace che rifletteva il suo volto e che continuò a manifestarsi anche dopo la morte, risultò espressione delle certezze che sempre aveva alimentato. Nella sua vita suor Concepción aveva lavorato, sofferto, cantato e fatto cantare con gioia solo per la lode di Dio.

Suor Hacking Anne-Marie

di Pierre-Joseph e di Huijts Marie-Hubertine

nata a Liège (Belgio) il 17 marzo 1894

morta a Liège (Belgio) il 1° aprile 1972

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 21 settembre 1919

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 22 agosto 1925

Dalla famiglia Anne-Marie aveva ricevuto una solida formazione umana e cristiana. Aveva frequentato regolarmente la scuola primaria dimostrandosi diligente e capace di realizzare ottimi risultati. Per qualche tempo esercitò l'arte del cucito per il quale dimostrava un'ottima attitudine.

Conobbe le FMA frequentando il loro patronato nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Liège dove erano giunte nel 1891.

Il suo impegno serio nella vita di pietà fece intuire la presenza in lei di ottime qualità e disposizioni per la vita religiosa. Il superiore Salesiano del luogo seppe accompagnarla opportunamente, e ben presto Anne-Marie manifestò alla direttrice, suor Maddalena Pavese, il suo desiderio di essere FMA.

Nel febbraio del 1917 fu ammessa al postulato e, nel settembre successivo entrò nel noviziato. Tutto dovette proseguire normalmente se nel settembre del 1919 fu ammessa alla prima professione.

Per quattro anni suor Anne-Marie fu studente a Liège presso le religiose Figlie della Croce. Conseguì il diploma che l'autorizzava all'insegnamento sia nel giardino d'infanzia, sia nella scuola primaria. Per due anni poté così lavorare tra i bambini della scuola materna nella casa di Florzé.

Dal 1925 al 1937 fu a Liège "Maria Ausiliatrice" come responsabile della scuola materna ed elementare.

Le consorelle, come pure le insegnanti laiche, trovavano in suor Anne-Marie una guida sicura. Retta e diligente nel compimento dei propri compiti di responsabilità, fu pure maternamente sollecita verso le allieve.

Quando nel 1937 si aprì la casa di Havay con scuola materna ed elementare, suor Anne-Marie lasciò Liège per assumervi la direzione sia della piccola comunità che della scuola. Con-

tinuò a distinguersi per la sollecitudine davvero materna e per la competenza didattica.

In quel luogo visse i momenti terribili dell'occupazione del Belgio da parte delle milizie tedesche agli inizi della seconda guerra mondiale (1939-1945). Dapprima le suore, come quasi tutti gli abitanti, dovettero lasciare il paese per affrontare un viaggio a piedi pieno di rischi soprattutto a motivo delle incursioni aeree. Passato il pericolo, si poté rientrare in Havay.

La direttrice suor Anne-Marie fece tutto il possibile perché in quegli anni dell'occupazione tedesca nulla mancasse alle consorelle. Lei, invece, dimenticava generosamente se stessa.

Nel 1943 fu sostituita nell'animazione della comunità, ma continuò a dirigere la scuola. La lunga e terribile guerra pareva non giungere mai a conclusione, mentre suor Anne-Marie era evidentemente giunta all'estremo delle forze. L'ispettrice decise allora il suo passaggio alla casa di Melles per una sosta dai suoi impegni.

Dopo un breve periodo di insegnamento in due colonie di bambini, ritornò alla casa di Liège "Maria Ausiliatrice" per riprendere la scuola. Continuò a essere la maestra esemplare, tutta dedicata agli alunni e molto apprezzata dai genitori. Si donava con efficacia formativa anche alle ragazze dell'oratorio. In quella comunità abbastanza numerosa fu pure consigliera scolastica.

Nel 1963, giunta al regolare pensionamento, lasciò la scuola, ma rimase nella stessa casa con funzioni di portinaia. Si dimostrava amabile verso tutti, ma le sue attenzioni speciali le riservava ai poveri che ogni giorno si presentavano alla porta della casa.

Gradualmente le sue forze andavano declinando. Malgrado tutto, continuava a mantenere i contatti con le exallieve, che facilmente venivano da lei per vari motivi.

Quando fu costretta a mettersi a letto, suor Anne-Marie continuò ad essere grata per tutte le attenzioni che le venivano usate. Se ne partì serena, come era stata sempre la sua bella e generosa vita. Quella sua vita completamente donata per il bene della gioventù che educò sempre preoccupata primariamente delle anime in fedeltà al metodo di don Bosco.

Si assicura che molte vocazioni giunsero all'Istituto attraverso la sua azione di autentica educatrice salesiana.

Suor Hohenleitner Maria

di Georg e di März Elisabeth

nata ad Arget-Sauerlach (Germania) il 16 luglio 1923

morta a München (Germania) il 24 marzo 1972

1^a Professione a Ingolstadt-Oberhaunstadt il 5 agosto 1950

Prof. perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1956

La vita di suor Maria, fu piuttosto breve, ma intensa e generosa. La Madonna le fu evidentemente accanto fin dalla nascita e nella famiglia trovò tutto quello che le permise di realizzare una formazione umana e cristiana veramente solida.

Nella scuola e nella parrocchia visse la fanciullezza e la giovinezza esercitando un'edificante influsso sulle persone che avvicinava a motivo del suo tratto gentile e delle attenzioni premurose e delicate.

Stavano giungendo anni difficili soprattutto per la Chiesa in Germania. Lei non aveva neppure vent'anni quando la terribile seconda guerra mondiale si scatenò coinvolgendo quasi l'intera Europa.

Specialmente in quegli anni Maria fu un aiuto valido e generoso non solo in famiglia, ma anche tra la popolazione del paese. Conseguito il diploma nella scuola agricola che aveva frequentato, poteva seguire i lavori dei campi, essendo già morto il papà e due fratelli si trovavano in guerra.

Maria trovò pure il modo di frequentare un corso per infermiere che le riuscì prezioso anche per assistere gli ammalati del paese e dei dintorni.

A guerra conclusa i due fratelli poterono ritornare a casa. Maria aveva allora ventidue anni di età e si stava interrogando sul suo futuro. Una sorella era già religiosa tra le suore Giuseppine.

Ma fu il corso di taglio e cucito frequentato presso le FMA di Eschelbach a orientarla decisamente nella sua scelta di vita.

Il 31 gennaio 1948 fu ammessa al postulato. Fin dal noviziato il suo impegno risultò eccellente al punto da essere ritenuta – come assicura una sua compagna – la migliore novizia del gruppo. La sua finezza d'animo la portava a valutare le negligenze delle compagne con una certa severità e perciò ne soffriva. Ma

non le mancava una buona dose di buon umore che la teneva in equilibrio.

Dopo la prima professione raggiunta a ventisette anni, suor Maria fu assegnata alla numerosa comunità di Eschelbach con il compito di cuoca. Lo disimpegnò non solo con accuratezza – non era particolarmente esperta in quel settore di attività – ma anche con l'impegno di ben superare la crisi finanziaria di quel dopoguerra. Mancavano gli aiuti che si potevano ritenere necessari, ma lei si dava da fare per arrivare ugualmente a tutto con cura e puntualità. Poiché nell'anno del suo arrivo vi era stato un notevole cambio di personale, nessuna consorella riusciva a darle indicazioni sulle precedenti "tradizioni" culinarie.

Ma suor Maria trovò il modo per... cavarsela. Lo confiderà a distanza di tempo. Avendole l'ispettrice assicurato: «Il Signore è con te; fatti coraggio!», iniziava ogni azione ripetendo: «Per Lui e con Lui...». Così riuscì a ben soddisfare anche nelle circostanze del Natale e della Pasqua che, per tradizione, dovevano distinguersi con i tipici dolci del luogo.

Ci fu un momento in cui suor Maria temette di essere troppo presa dall'attività a detrimento della vita spirituale. Espose il suo caso al direttore spirituale; ne seguì i consigli e proseguì tranquilla.

In Eschelbach era stata avviata una scuola di economia domestica, che ben presto ottenne il legale riconoscimento. Suor Maria divenne allora insegnante di arte culinaria teorica e pratica. Il suo impegno la portava a trovarsi a contatto con le ragazze piuttosto numerose che frequentavano la scuola. Ciò le permise di trasmettere non solo l'arte culinaria, ma l'amore alla preghiera, la devozione a Maria e all'Angelo custode. Lo faceva con tanto garbo e convinzione che le allieve valorizzavano tutto e continuavano a conservare verso di lei affetto e riconoscenza. Lo si poté notare anche nella numerosa partecipazione al suo funerale.

A Eschelbach suor Maria rimase per quattordici anni consecutivi. Ma con il trascorrere del tempo la sua salute incominciò a preoccupare. Si pensò trattarsi di eccessiva stanchezza e allora si tentò di alleggerirle il lavoro.

Nel 1964 passò a Monaco di Baviera, e il cambio di casa non fu senza sofferenza. Ma riuscì a dire a se stessa e a chi le esprime-

va pena: «Ho ricevuto tante grazie dal Signore! Ora ho la possibilità di presentargli questo sacrificio in ringraziamento».

Era così suor Maria: nella sofferenza di qualsiasi genere soleva dire: «Il Signore mi ama; mi ama molto!».

Ma i tentati trasferimenti non le ridonarono la salute. Tra l'altro, il Signore in quel tempo permise anche l'esperienza del dolore per la morte della sua piissima mamma. Quando, assistendola negli ultimi giorni, suor Maria le aveva chiesto: «Mamma: dimmi chi è che ami più di tutti...». La morente aveva risposto: «Nostro Signore Gesù Cristo crocifisso...».

Questa risposta lei non se l'aspettava. Nel raccontare questo alle consorelle, suor Maria non riusciva a trattenere le lacrime.

Ritornata a Eschelbach assolse l'incarico di portinaia e quello di sarta. Non era molto esperta in quest'ultima occupazione, ma lei riusciva sempre a trovare aiuto. Imbattendosi in una difficoltà accendeva una candela davanti al quadro di madre Mazzarello dicendole: «Questo era il tuo mestiere! Tu che sei esperta, aiutami!». Bisogna precisare che lei era tanto devota della nostra Santa confondatrice. Diceva che prima di andare a confessarsi invocava sempre il suo aiuto. Un altro motivo l'attraeva: il fatto di essere stata anche lei contadina!

Nel dicembre del 1969 fu operata per tentare di estirpare il tumore. Lì per lì parve riprendersi, ma la sofferenza fisica permaneva. I medici non erano riusciti a fare una diagnosi sicura. Per oltre due anni suor Maria continuò a soffrire, e solo nel febbraio del 1972 si constatò che non c'era più nulla da fare. Lei sapeva che ormai camminava verso la fine, ma non la pensava tanto vicina, e forse neppure i medici.

Quando nella circostanza della festa di S. Giuseppe le venne offerta l'opportunità di ricevere l'Unzione degli infermi, rimase un po' perplessa. Poi accettò dicendo: «Non si può mai sapere ciò che può capitare...».

Da allora incominciò a rivolgere il pensiero all'imminente incontro con il Signore. All'esterno nulla cambiò in suor Maria. Il suo sguardo rimase sereno, pregava e si intratteneva con le consorelle. Trovava pure il modo di condividere battute e racconti ameni.

Il suo entrare in coma fu improvviso. Le consorelle vegliavano accanto a lei in preghiera. Il 24 marzo, vigilia della solenne festa

dell'Annunciazione, suor Maria raggiunse la Madonna in Cielo. Le consorelle non poterono fare a meno di constatare che tutti i principali avvenimenti della sua intensa e breve vita ebbero per sfondo una festività mariana.

Suor Idrovo Rosa

*di Manuel Ignacio e di Prado Regina
nata a San Fernando (Ecuador) il 24 marzo 1909
morta a Quito (Ecuador) il 1° giugno 1972*

*1ª Professione a Cuenca il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Cuenca il 5 agosto 1941*

Rosa era una ragazza simpatica e tanto amata dal papà. Quando la mamma morì, egli passò a seconde nozze perché la figlia era veramente piccola. Non pare ci fossero problemi per lei quando la famiglia continuò a crescere. Accanto ai fratellini e sorelline nati dal secondo matrimonio, Rosa fu sempre un aiuto prezioso, quasi insostituibile.

L'ambiente familiare si manteneva sereno soprattutto perché ricco di fede e di testimonianza di vita cristiana. Ma quando Rosa esprime il suo ideale, che era quello di farsi religiosa, il papà si oppose tenacemente alla sua decisione.

Pur avendo sempre dimostrato docilità e anche una certa timidezza, in questa circostanza Rosa apparve decisa e irremovibile. Lasciò nascostamente la sua casa e si rifugiò presso una parente che abitava in un paese vicino. Questa le diede un generoso appoggio per il raggiungimento del suo ideale di vita.

Sapeva di aver causato molto dolore al papà che la cercava incessantemente, tuttavia Rosa aveva ben presenti le parole di Gesù: «Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me». E si mantenne decisa nella certezza che quella era la volontà di Dio a suo riguardo.

Lasciò passare un po' di tempo, poi si ripresentò al papà cercando di convincerlo e ci riuscì. Sarà lui stesso ad accompagnarla

nell'aspirantato, dopo aver investito buona parte dei suoi modesti risparmi per assicurarle il corredo.

Suor Rosa aveva ventisei anni quando toccò il sospirato traguardo della prima professione. Nei primi anni lavorò nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Guayaquil, poi a Quito, pensionato; Cuenca, pensionato salesiano e poi Cuenca "S. Cuore". Dovunque si occupò di attività comunitarie.

Negli ultimi mesi di vita si era trovata nella vicina casa di Sigsig, proprio quando si stava preparando il suo trasloco. Probabilmente suor Rosa doveva essere già sofferente, ma ancora molto attiva.

Solo questo ricordo venne trasmesso. Le suore della casa uscivano al mattino presto per sistemare la nuova abitazione. Suor Rosa rimaneva nella vecchia casa per riordinare tutto e preparare la cena che le consorelle trovavano pronta al loro ritorno. L'accoglienza era sempre cordiale e premuroso il suo fraterno servizio.

Sedute a tavola, le suore cercavano di rendere ameni quei momenti e anche di esprimere gratitudine alla modesta e silenziosa suor Rosa. Adattavano alla circostanza la fiaba di Biancaneve e i sette Nani. "Biancaneve" era suor Rosa che rimaneva in casa per sbrigare tutte le faccende domestiche. I "nanetti" erano le suore, che rientrando dal lavoro trovavano tutto pronto. Così davvero la buona suor Rosa contribuiva a rendere più serena la loro giornata di intenso lavoro e ad alimentare la fraterna unione nello spirito di famiglia.

Della malattia, che da tempo logorava l'organismo della generosa "Biancaneve", si dice solo che dovette essere trasferita a Quito, dove ne fu scoperta la natura. Ma il cancro era ormai diffuso e non rimase più nulla da fare.

Suor Rosa deperiva a vista d'occhio, ma continuava a ringraziare per quanto le superiori facevano per lei. Ricevette gli ultimi Sacramenti in piena lucidità pur nella grande sofferenza.

Il Signore la volle con sé il 1° giugno 1972 all'alba della solennità del Corpus Domini, per assicurare la comunione totale nell'eterna beatitudine del Cielo.

Suor Janody Yvonne

di Eugène e di Paquet Maria

nata a Bourg (Francia) il 26 settembre 1920

morta a Lyon (Francia) il 1° febbraio 1972

1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1947

Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1953

Non è facile esprimersi adeguatamente quando ricordiamo consorelle che hanno percorso un cammino di intensa sofferenza, non soltanto fisica.

Yvonne la visse fin dalla giovinezza per la perdita della mamma e per il successivo matrimonio del padre. A quell'età, aveva poco meno di vent'anni, non era facile accettare una mamma "diversa". L'aiutò molto la possibilità di mantenersi ben occupata nella professione di segretaria dattilografa e perciò poteva dare il suo contributo alla famiglia.

La decisione di divenire FMA, presa poco prima di compiere venticinque anni di età, non fu senza sofferenza per il distacco dal padre. Lui non mancava di farle visita, ma si sentiva solo...

Quando le compagne o le consorelle parlavano della propria famiglia Yvonne diceva: «Voi siete fortunate! Io non potrò mai parlare con serenità della famiglia e neppure ritornarvi...».

Nell'agosto del 1947 la giovane emise i voti religiosi. Fu subito impegnata in compiti di segreteria nella casa di Thonon e di insegnamento ai bambini della scuola elementare. Lei, che non aveva goduto la presenza di fratellini, si trovava molto bene tra loro.

Per una decina d'anni fu educatrice in diverse case dell'Ispettorato quasi sempre dei piccoli, immancabilmente nella catechesi parrocchiale e anche nell'oratorio. Più a lungo lavorò nella casa di Roubaix, in due periodi per circa un decennio.

Suor Yvonne viene ricordata soprattutto per la sua abilità nella catechesi, specie quando si trattava della preparazione dei fanciulli alla prima Comunione.

Nell'assistenza si dimostrava un'autentica figlia di don Bosco. Una consorella ricordava di avere qualche volta abusato di lei

non andando a sostituirla, perché notava quanto buon cammino formativo riusciva a compiere tra i bambini meno fortunati rispetto alla situazione familiare.

Suor Yvonne metteva sempre tutto l'impegno in ciò che le veniva affidato. Era abile in molti settori e possedeva un animo d'artista che sovente si esprimeva in poesia. Nelle circostanze di particolari feste era felice di poter preparare sorprese per rallegrare la comunità.

Era davvero una persona sensibile e intuitiva; non vi era bisogno di chiedere, era lei la prima a intuire e provvedere.

L'ultima casa nella quale poté ancora lavorare regolarmente fu quella di Ginevra Veyrier. Vi si trovò nel 1965, prima di rimanere fiaccata dalla grave malattia di natura tumorale.

Suor Yvonne visse anni dolorosi con alternative di ripresa e di abbattimento morale. La sua natura pareva ribellarsi e chi le stava accanto notava in lei momenti di insofferenza. A volte avvertiva il bisogno di parlare o di sfogarsi, ma non sempre si sentiva compresa. Era evidente che certi comportamenti erano la conseguenza del male fisico che a volte era insopportabile. Lei stessa riconosceva di vivere una dolorosa depressione, ma cercava di lottare e di alimentare la speranza di guarire.

Gli ultimi anni li trascorse nella Casa "Madre Mazzarello" di Lyon. Quando poteva dedicarsi a qualche occupazione lo faceva volentieri.

Nel gennaio del 1971 fu sottoposta a un rischioso intervento chirurgico. Intuiva che quello poteva segnare la fine della sua vita. Ma in lei vi erano ancora insospettabili energie che la sostennero per alcuni mesi. In ottobre si mise a letto per non lasciarlo più.

Un po' per volta parve placarsi la sua lotta interiore. Fu efficacemente aiutata dal confessore ad accogliere serenamente l'Unzione degli infermi.

Dopo quel dono di grazia, l'angoscia lasciò il posto alla distensione serena, anche se la sofferenza fisica aumentava. Le consorelle le furono vicine notte e giorno per un non breve periodo di tempo. Suor Yvonne se ne rendeva conto e sovente esprimeva la sua riconoscenza.

Stava per giungere la festa di don Bosco, solenne per tutta la Famiglia Salesiana. Alla vigilia suor Yvonne entrò in coma. Solo in qualche momento reagiva ancora unendosi alla preghiera.

ra di chi le stava accanto. Riuscì perfino a far capire che tutto ormai aveva posto nelle mani della Madonna, da lei molto amata.

Alla penosa agonia seguirono momenti tranquilli, preludio di quella pace nella quale fu immersa il 1° febbraio 1972.

Suor Jégou Augustine

*di Jean Marie e di Guéguene Louise
nata a Sérignac (Francia) il 14 aprile 1900
morta a Nice (Francia) il 21 gennaio 1972*

*1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1931
Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1937*

Suor Augustine rispecchiò nel suo modo di essere le tipiche caratteristiche della sua regione d'origine, la Bretagna. Ma pur non mancandole espressioni piuttosto rudi lasciò sempre emergere la rettitudine del suo operare, soprattutto la solidità della sua fede, lo spirito di preghiera intensa e fervida, nonché la prontezza al sacrificio vissuto con serena generosità.

Pur avvertendo da tempo l'ardente desiderio di donarsi totalmente al Signore, dopo la morte di ambedue i genitori scelse di rimanere accanto al fratello perché potesse portare a termine gli studi e divenire sacerdote. Più tardi diverrà Salesiano. Quando questo traguardo fu raggiunto, Augustine aveva quasi trent'anni e, pur con qualche iniziale difficoltà, poté realizzare la sua forte aspirazione, e nel 1931 divenne FMA.

La sua donazione a Dio fu totale, sostenuta da una fede solida e semplice. Fu questa sua fede a permetterle di superare non poche fatiche, compresa quella della salute precaria, che l'accompagnò per non pochi anni.

Fu educatrice tra i bambini della scuola materna e tra le giovani pensionanti dapprima nelle case di Savigny e Briançon; poi a Nice "Clavier" dove rimase per gran parte della sua vita religiosa.

Suor Augustine non possedeva specifici diplomi, ma tanto buon

senso e saggezza, comprensione e intuizione, che le permisero di ben assolvere il compito di educatrice tra i bambini. Abituamente comprensiva e amabile, riusciva pure a correggere, quando vi era la necessità, ma sempre con amorevolezza salesiana. Quando le fu assegnato un compito molto diverso soffrì per il distacco dai bambini, ma seppe compierlo con virtuosa serenità. Virtuosa fu pure l'accettazione di un lavoro che non rispondeva alle sue inclinazioni, quello di portinaia. Le riuscì piuttosto faticoso soprattutto a motivo della salute. Le sue giornate erano un quasi continuo salire e scendere le scale per andare alla ricerca delle persone. Quando nella casa ci fu la comodità dell'ascensore, suor Augustine lo usò poco, per il timore di rimanere bloccata come le era capitato una volta.

Ma l'impegno che, insieme alla portineria, la tenne occupata a lungo riuscendole graditissimo, era quello di sacrestana. Lo compiva in modo inappuntabile, aperta e attenta al rinnovamento conciliare. Si aggiornava con diligenza e sovente, specie nelle maggiori solennità partecipava nella cattedrale di Nice alle celebrazioni liturgiche.

Suor Augustine non si stancava né del suo lavoro, né della preghiera; anzi, era sempre disponibile a mettersi accanto a una consorella per pregare con lei, spesso perfino una seconda volta il Vespro, se quella non aveva potuto farlo con la comunità.

La sacrestia era il suo luogo preferito; era felice di trovarsi vicina a Gesù. Sembrava che lo vedesse!

Una delle sue ispettrici scrisse che suor Augustine possedeva una certa caparbietà e chiusura, insieme con una notevole sensibilità e gratitudine.

Ma ciò che in lei appariva come l'essenza della propria natura era lo spirito di preghiera che scaturiva da una fede robusta. Sorprendeva, in una persona dalla limitata cultura, la capacità di gustare la Parola di Dio.

Quella superiora non tralascia di ammettere che, pur con tante belle qualità, in certi casi suor Augustine dava l'impressione di mancare di coraggio nei confronti della fatica manuale. Ma era solo un'impressione – assicura madre Julie Philippe –, e di questo lei ne soffriva molto. Era la sua costituzione fisica che non glielo permetteva; lo sforzo la opprimeva facilmente e la sua non era davvero mancanza di generosità. Aveva spesso forti

dolori di testa, ma li sopportava in silenzio. Sovente cercava di celarli con una battuta umoristica.

Le testimonianze delle sorelle che vissero accanto a lei e poterono conoscerla bene sono cariche di fraterna ammirazione. Quanta carità riusciva a esprimere verso le consorelle anziane! Anche lei era piena di acciacchi, ma si era proposta di andare ogni domenica a visitare una consorella che dovette rimanere a lungo in un ospedale di Nice. Glielo diceva con affetto fraterno: «Finché riuscirò a camminare, verrò a visitarti...».

Chi ben la conobbe parla di un "calvario di sofferenza fisica e morale" vissuto da suor Augustine. Solo il buon Dio poté misurarlo. Quante anime furono certamente salvate per la sua silenziosa offerta! In lei fiorì sempre l'umiltà, la generosa pazienza e un notevole spirito di mortificazione.

Nella circostanza della sua ultima malattia e delle degenze all'ospedale, il fratello sacerdote salesiano non poté visitarla e neppure esserle accanto negli ultimi giorni. Era seriamente ammalato pure lui.

Nella lettera scritta all'ispettrice dopo la morte di suor Augustine, così si esprime, tra l'altro: «La fedeltà del suo adattarsi alle nuove direttive della Chiesa (si riferisce alla sorella in qualità di sacrestana), malgrado la sua formazione piuttosto tradizionalista, mi era riuscita sorprendente e ammirevole.

Lei mi aiutò sempre molto con la sua preghiera, il suo affetto, i suoi scritti. Anche ora continuo a sperimentare il suo aiuto. Aveva fatto un patto, che il primo a giungere in Cielo avrebbe aiutato l'altro a prepararsi per il suo... viaggio. Ora lei sta mantenendo bene la sua promessa...».

Significativo anche ciò che di suor Augustine scrissero le consorelle della comunità di Nice "Clavier" per ricordarla a quelle di tutta l'Ispettorìa. Le riconobbero una ricchezza interiore che solo il buon Dio poté misurare; ed anche la forza di donarsi generosamente in un lungo servizio.

Su un solido fondamento umano emergevano le qualità proprie di chi confida in Dio e si spende ben al di là delle proprie forze. La testimonianza di suor Augustine fu quella di una bontà senza misura, donata alle consorelle fino alla fine, in particolare non permettendosi mai giudizi negativi, ma solo silenziosa comprensione e generoso perdono.

Suor Jiménez María Rosa

di José e di Alvarez Carmen

nata a Callao (Perù) il 10 maggio 1882

morta a Lima (Perù) il 1° agosto 1972

1ª Professione a Callao il 24 maggio 1906

Prof. perpetua a Lima il 16 febbraio 1913

Una vita durata novant'anni e tanto intensa di bene è quella di suor María Rosa. Le notizie che furono trasmesse si riferiscono particolarmente ai sessantasei vissuti come FMA.

Da lei, per confidenze fatte in età avanzata a una consorella, si sapeva solo che la sua famiglia era povera; ma, grazie alla sua intelligenza e tenace volontà, era riuscita a ottenere ogni anno la borsa di studio. Per questo motivo riuscì a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Poté subito trovare il lavoro e così aiutare la famiglia che doveva essere abbastanza numerosa.

Non conosciamo le circostanze che la portarono, ancora piuttosto giovane, ad abbracciare la vita religiosa salesiana. Le FMA erano giunte in Perù nel 1891. Nel 1897 avevano aperto una delle prime case a Callao, città natale di María Rosa. Nel 1903 venne accolta nell'Istituto con una certa perplessità; aveva ventun anni di età.

Ma perché questa perplessità? Non fu stato facile capirlo neppure da chi stese il suo profilo nell'Ispettorìa. Si cercò di spiegarlo con la situazione socio-politica del Perù in quei tempi del primo Novecento.

Era stata lei un giorno a confidare che così si era espressa con il Signore quando aveva deciso la sua scelta: «Signore, sono brutta! Ma dammi sempre tanta salute perché possa lavorare molto per te e salvare ugualmente tante anime nella Congregazione che mi accoglie...».

Chi osservava María Rosa la riteneva più cinese che peruviana. Si scrisse che il suo volto aveva qualcosa di indecifrabile. Vi era forse una lontana ascendenza cinese nella famiglia dalla quale proveniva, ma non ci è possibile documentarlo.

Nell'Istituto fu quasi sempre incaricata della cucina e per qual-

che tempo fu economa. Non mancava tuttavia di prestarsi per le sostituzioni nella scuola.

Nei suoi quasi sessant'anni di attività lavorò nelle case di Callao, sua città, Lima Prado, dove a quei tempi vi era pure una "scuola domestica". Per qualche anno fu a La Merced; in Huánuco assolse compiti di economa; lo sarà pure, e più a lungo nella casa lazzaretto di Lima Guia, dove lavorò per oltre vent'anni. Gli ultimi sette anni (1965-1972) li trascorse nella casa ispettoriale in Lima come ammalata.

Giustamente si scrisse che la vita di suor María Rosa dovette risultare grande soprattutto agli occhi di Dio. La sua non fu una fiamma che brillò, ma piuttosto fu l'olio che alimentò la fiamma. Desiderava infatti appartenere solo al Signore, e questa solida motivazione le dava la forza di vivere in serena pace e disinvolta generosità i suoi umili compiti.

Dei molti anni che si trovò a vivere nel lazzaretto di Lima Guia, quasi sempre impegnata in cucina, lei così si esprimeva: «Tra le pentole mi sento felice come una regina perché sono sposa di Gesù... Quale onore più grande di quello di preparare il pasto per i poveri e gli ammalati che sono i prediletti del Signore?». Le consorelle la conobbero proprio così: sempre serena e disponibile, da destare persino invidia.

Così la direttrice di quella casa scriverà di lei: «Era una suora molto intelligente; si rendeva conto di tutto e riusciva a intervenire in modo opportuno. Dai medici e dal personale di servizio era molto stimata. In alcuni casi la vidi silenziosa e sacrificata fino all'eroismo.

Al primo avvicinarla sembrava davvero piuttosto insignificante; ma chi le stava accanto scopriva la profonda ricchezza della sua anima. Lavorava molto, cercava di accontentare tutti, non si lamentava di nulla e di nessuno... Mai si difendeva, neppure quando, e magari da una consorella più giovane veniva trattata con scarso rispetto. L'unica risposta era allora il suo abituale sorriso. La sua umiltà era davvero eroica...». Fin qui la testimonianza della direttrice suor Margherita Calandra.

C'è pure la memoria di altre consorelle che ci presentano una suor Rosita – come era abitualmente chiamata – sempre pronta a preparare sorprese alla comunità: qualche dolce che sapeva essere gradito o qualche lavoretto...

Un'altra delle sue direttrici, suor Anna Coppa, fu la più attenta e affettuosa testimone della vita di suor Jiménez. Ricorderà fra l'altro che essendo lei sovente ammalata, suor Rosita andava a sostituirla nella quinta classe elementare dove insegnava.

Dapprima la direttrice, che non sapeva ancora che suor Rosita aveva il diploma di maestra, rimaneva perplessa se accettare o no quella sostituzione. Ma quando si rese conto di come spiegava le lezioni e correggeva i compiti, rimase veramente stupita... Logicamente si domandava il perché non fosse stata assegnata all'insegnamento. Ma suor Rosita lavorava così bene nella sua cucina da far pensare che quello era proprio ciò che lei prediligeva.

Sovente, ce lo assicura ancora la stessa testimone, era anche occupata ad assistere le ammalate. Mentre di sé non si preoccupava, le sue più delicate attenzioni erano sempre per gli altri. Si scrisse che, a volte, riuscì a risolvere situazioni molto preoccupanti per la salute delle consorelle. Modesta, umile e generosa come sempre, metteva a buon profitto la sua acuta intuizione.

Anche quando, ormai ultra ottantenne, fu sostituita in Lima Guia da una laica per il lavoro di cucina, lei continuava a... completarlo e anche a collaborare quando arrivava in ritardo.

I suoi interventi erano sempre gesti di carità per far piacere soprattutto al Signore.

Chi voleva sapere un nome, una data storica precisa o altro relativo ai programmi di studio delle classi elementari e medie inferiori, poteva andare sicura da suor Rosita, che subito ne dava l'indicazione precisa. Quante consorelle aiutò silenziosamente, scomparendo tra le quinte, quando, inesperte nell'ambito della scuola, si trovavano impacciate! Lo confideranno dopo la sua morte esprimendo sentimenti di viva riconoscenza e molta ammirazione.

In quell'ospedale di Lima Guia l'anziana suor Rosita fu una continua lezione di umiltà e di carità, sostenute dalla preghiera e convalidate con il silenzioso sacrificio.

La sua passione educativa la esprime salesianamente con la fervida preghiera, l'abnegazione e il lavoro silenzioso e sacrificato che visse per tutta la lunga e bella vita. Sovente ripeteva: «Signore, tutto per Te... purché le anime si salvino!». Davvero lo spirito apostolico di suor Rosita era il motivo che la portava a

compiere anche i sacrifici più penosi. Sapeva quanto le anime fossero costate a Gesù; perciò era per lei ben poco ciò che riusciva a fare per la loro salvezza.

Quando dovette lasciare il lazzaretto di Lima Guia a motivo di una caduta che la ridusse all'immobilità, fu accolta nella casa ispettoriale. Aveva ottantatré anni.

Continuò a mantenersi serena e silenziosa, senza lamenti, senza nulla esigere. La sua cameretta divenne un piccolo santuario dove suor Rosita si immolava per Dio e per la gioventù. Quando il Signore la volle con sé aveva novant'anni di età, era il 1° agosto 1972.

La sua direttrice così concluse la lettera scritta alle consorelle dell'Ispettoria nella circostanza di questa morte: «Con quanto affetto la ricordiamo! Suor Rosita fu la suora pia, silenziosa, che ci diede sempre meravigliosi esempi di umiltà. Visse la sua consacrazione religiosa in una straordinaria dimenticanza di se stessa».

Suor Landoni Anna

*di Giovanni e di Barzaghini Eufemia
nata a Castellanza (Varese) il 26 luglio 1890
morta a Newton (USA) il 2 agosto 1972*

*1ª Professione a Paterson (USA) il 3 ottobre 1915
Prof. perpetua a Paterson il 24 agosto 1921*

Come capita sovente per chi poco parla di sé e si trova a lavorare lontana dai suoi luoghi di origine, nulla fu tramandato degli anni vissuti da suor Anna in famiglia. Nell'Istituto era stata accolta quando aveva ventitré anni di età.

Dovette aver espresso subito la sua aspirazione al lavoro missionario se, ancora prima di venire ammessa alla professione partì per gli Stati Uniti. Probabilmente, non era lì che avrebbe desiderato lavorare.

Dopo non pochi anni di attività compiuta tra i bambini negli stati di New Jersey e Florida, suor Anna scrisse nuovamente la sua domanda missionaria esprimendo il desiderio di andare in

Cina. Lo si coglie chiaramente da una letterina dell'allora Superiore generale, madre Luisa Vaschetti, datata 18 novembre 1931, la quale così si esprime: «Sta' tranquilla: il Signore mi fa sentire che la tua Cina è negli Stati Uniti, precisamente dove ti vuole l'obbedienza e dove trovi abbondanti le grazie divine per la tua e altrui santificazione».

Perciò i suoi cinquantasette anni di professione suor Landoni li donò tutti a quella grande e molto variegata nazione.

Possiamo aggiungere che il rapporto di suor Anna con le consigliere generali, si mantenne fedele, come fedelmente lei conservò i tipici bigliettini azzurri delle loro risposte.

Dovette soffrire molto durante gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945), che non permise facili rapporti con l'Europa. Nel 1946 madre Clelia Genghini le aveva scritto che il dono di Maria era, per lei, Gesù. Suor Anna le rispose: «Se il dono di Maria è Gesù, a Gesù e all'Immacolato Cuore di Maria appartengo fin dall'infanzia, avendo i miei genitori messo sotto la loro protezione la famiglia... Il Sacro Cuore di Gesù e della Vergine ne erano i padroni. Io poi, ne ebbi la prova più chiara quando mi chiamò e non potei resistere a seguire la via indicatami. Venni accettata nel nostro Istituto durante la novena dell'Immacolata. Maria Immacolata Ausiliatrice mi condusse e sento che ancora mi conduce per mano momento per momento».

Ora ci affidiamo alle piuttosto scarse notizie trasmesse dagli Stati Uniti dopo la morte di suor Landoni che lavorò a lungo in scuole materne ed elementari. Al mattino si metteva sempre in fondo alla cappella perché lì le venivano affidati i bambini da non pochi genitori che dovevano recarsi molto presto al lavoro.

Era ammirevole la pazienza che suor Anna riusciva a mantenere come insegnante e assistente. Di solito le venivano affidati i più piccoli che lei riusciva a tenere sempre occupati grazie alla sua semplicità e creatività. Con i suoi modi gentili conquistava i bambini e la riconoscenza dei genitori.

Per non pochi anni assolse pure il compito di sacrestana. La sua abituale calma suscitava a volte un po' di irritazione in qualche consorella; ma lei si manteneva silenziosa: ascoltava senza mai difendersi. Una volta ci fu una consorella che, testimone di un'accusa ingiusta, esprime a suor Anna la sua pena. Lei reagì

dicendo con molta tranquillità: «Non voglio insudiciare la mia lingua. Domani desidero ricevere Gesù...».

La sua vita interiore era profonda, per questo riusciva a trasmettere efficacemente ai bambini l'amore a Gesù e a Maria Ausiliatrice. Godeva molto quando le loro voci si univano alla sua nella preghiera e nel canto.

Quando dalla calda Florida suor Rosa passò alla fredda Pennsylvania, dovette certamente soffrire per il notevole cambio di clima. Lei, che non aveva l'abitudine di lamentarsi, accettò le difficoltà fisiche e morali senza farle pesare. Per qualche consorella ciò poteva sembrare una caratteristica temperamentale; di fatto, era frutto di virtù e di generoso spirito di adattamento conquistato con tenace volontà e desiderio di far piacere al Signore.

Il suo indebolimento psichico fu piuttosto precoce e si esprime dapprima con la perdita della memoria. Per qualche tempo apparve piuttosto irrequieta, ma negli ultimi tempi riprese la sua consueta tranquillità. Esprimeva riconoscenza per i servizi fraterni che le venivano usati perché ormai poco riusciva a fare da sé. Partecipava alla Messa e, finché le forze fisiche e mentali glielo permisero, suor Rosa pregava molto. Anche quando sembrava assopita, dimostrava di seguire ciò che le veniva detto, specie quando le venivano affidate particolari intenzioni di preghiera e di offerta.

La partenza di suor Anna per l'eternità avvenne nell'ospedale di Paterson il 2 agosto 1972.

Suor Lanza Campora María Luisa

di Paolo e di Campora Maria

nata a San Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 4 giugno 1889

morta a San Justo (Argentina) il 28 aprile 1972

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 29 gennaio 1911

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1917

I coniugi Lanza Campora provenivano dalla Liguria e portarono in Argentina tutta la ricchezza della propria fede insieme

al solido impegno nel lavoro. Si dedicavano con intelligente operosità alla coltivazione di ortaggi e di alberi da frutto e, ancor più, all'educazione cristiana dei numerosi figli.

I loro terreni erano vicini al collegio che i Salesiani avevano aperto in San Nicolás de los Arroyos seguiti ben presto dalle FMA (1891).

María Luisa era la più giovane delle sei sorelle Lanza che divennero FMA.¹ Quando le suore avviarono la loro opera molto vicina all'abitazione della famiglia, lei aveva due anni di età. Tutte le sorelle furono loro allieve. Luisa, come pare sia stata sempre chiamata, aveva perfino fatto la scelta dell'internato insieme a un'altra sorella. Cosa singolare data la vicinanza della loro casa.

I Salesiani, compresi i superiori don Cagliero e don Costamagna, frequentavano quella famiglia di ottimi cristiani. Il papà partecipava ogni giorno alla Messa ed era un generoso Cooperatore salesiano.

Luisa aveva già conseguito il diploma di maestra quando entrò nell'Istituto come postulante nel gennaio del 1908. Alla prima professione fu ammessa nel gennaio del 1911.

Fu subito assegnata alla colonia Vignaud di Brinkmann, dove era direttrice la sorella maggiore suor Catalina che l'aiutò a superare le difficoltà degli inizi vissuti nel ruolo di insegnante nella terza classe elementare. Con lei rimase solo per due anni, poi passò al collegio di Avellaneda ricco di opere tra la gioventù.

Suor María Luisa lavorò soprattutto nell'ambito della scuola e dell'oratorio festivo. Amava molto il lavoro tra le ragazze dell'oratorio e in quel tipico ambiente salesiano trovò il modo di esprimere le sue doti educative.

Riusciva geniale nelle iniziative che attiravano molte ragazze del luogo. Ciò che colpiva e piaceva in lei era il tratto amabile che usava verso tutte e che le permetteva di conquistarle alla vita cristiana.

Fu poi nuovamente assegnata alla colonia Vignaud dove svolse pure funzioni di economo. Questo impegno lo assolverà

¹ Cándida (1941), Catalina (1960), Estefanía (1963), Josefa (1979), Herminia (1981). La data tra parentesi è quella della loro morte.

piuttosto a lungo anche nelle case di Rosario e Buenos Aires Brasil.

In Buenos Aires Boca e nel collegio di General Piran fu vicaria e contemporaneamente maestra nella scuola elementare.

In Buenos Aires Boca visse la sua anzianità generosa come portinaia. Tante sue exallieve accompagnavano in quella scuola le proprie figlie e avevano la gioia di ricordare i tempi giovanili vissuti accanto alla loro maestra. Lei approfittava di questi incontri soprattutto per sollecitare contributi di vestiti e calzature per i poveri che si presentavano alla portineria. Suor Luisa provava molta gioia nell'andare incontro alle loro necessità!

Ad un vecchietto, che si presentava sovente per domandarle un paio di scarpe, suor Luisa rispondeva immancabilmente con l'amabilità della prima volta. A chi, notando quella frequenza che pareva un abuso, le raccomandava di essere più esigente, lei diceva: «Mi fa tanta pena una persona anziana che chiede l'elemosina...». E continuava a donare.

Un'exallieva, sollecitata dalla sorella di suor Luisa, suor Josefa, che alla sua morte si era trovata con lei nella casa "S. Maria Mazzarello" di San Justo, così scrisse: «Ricordare suor Luisa mi fa piacere. Vissi presso di lei momenti belli. Il suo interesse primario fu sempre quello della catechesi. Il desiderio di far conoscere il Signore la spingeva non solo all'apostolato catechistico nell'oratorio, ma anche nei quartieri poveri. Raggiungeva in modo opportuno sia chi aveva bisogno di un aiuto materiale, sia, e ancor di più, chi abbisognava di luce spirituale.

Per suo interessamento ci fu chi si prestò per la catechesi a tre persone cieche dalla nascita. Quanto fu grande la sua gioia quando le vide ricevere Gesù nella santa Comunione!».

L'exallieva che racconta riferisce altre circostanze del genere alle quali suor Luisa aveva dato le indicazioni per portare ai sacramenti della prima Confessione e Comunione alcune persone adulte che stavano preparandosi al Matrimonio.

La vecchiaia di suor Luisa fu ricca di offerta generosa. Era divenuta quasi cieca e trascorreva lunghe ore in preghiera davanti al tabernacolo.

La sua morte fu serena, senza agonia. Tutto della sua intensa vita aveva sempre posto tra le mani del Signore.

Suor Leira Purificación

di Felipe e di García Ramona

nata a Ensenada (Argentina) il 29 marzo 1923

morta a Buenos Aires (Argentina) il 2 novembre 1972

1ª Professione a Morón il 24 gennaio 1946

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1952

Primogenita di dieci fratelli, Purificación ebbe la possibilità di mettere a buon profitto la non comune intelligenza sostenuta da una ferma volontà. Con i suoi doni di natura e di grazia conseguì l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare a soli diciassette anni di età.

Era pure attiva ed efficace come delegata per le aspiranti di Azione Cattolica. Una consorella, della quale suor Leira era stata appunto delegata, la ricordava delicatamente comprensiva. «Aveva intuizioni materne che le permettevano di scoprire ciò che di buono appariva nel nostro entusiasmo apostolico. Pur avendo solo qualche anno più di noi, la sentivamo molto più matura».

Forse era il suo forte senso del dovere a mantenerla al disopra di loro e un po' distaccata. Di fatto però, era discreta e sollecita: consigliava, cercava di non ledere l'altrui suscettibilità, ma si manteneva ferma nella propria linea di condotta.

Appena raggiunto il diploma di maestra le fu affidato l'insegnamento nel corso elementare tenuto dalle FMA nella Scuola "S. Teresa" di Ensenada, sua città. Lo realizzò ottimamente negli anni scolastici 1941 e 1942.

Nel gennaio dell'anno dopo fu accolta nell'Istituto come aspirante. Non le riuscì facile l'adattamento. Fu la Madonna, della quale era molto devota, ad aiutarla a vivere in generosa pienezza e in silenzio virtuoso le sue giornate.

Una compagna aspirante di quel tempo così si esprimerà nei riguardi della giovane Leira: «In lei risplendeva ciò che sta al di fuori di una vita ordinaria».

A ventidue anni fu ammessa alla prima professione. La sua missione educativa sarà piuttosto breve nel tempo, ma intensissima.

Passò dall'insegnamento nella scuola elementare a quello nella scuola magistrale di Bernal. Ben presto unì all'insegnamento la frequenza all'Università di Buenos Aires per conseguirvi la laurea nel campo delle materie scientifiche.

Nel 1955-1956 insegnò nel collegio di La Plata. Nel 1957 oltre all'insegnamento assolse la responsabilità di preside dapprima nella scuola di San Isidro, poi in Avellaneda e nuovamente in La Plata.

Per tre anni (1968-1970) fu direttrice a di San Isidro. L'ultima scuola dove poté insegnare per breve tempo fu quella di San Justo "Madre Mazzarello". In essa, oltre che insegnante di scienze naturali, fu pure vicaria.

Da qualche anno la sua salute destava serie preoccupazioni. Verso la fine degli anni Sessanta, quando si trovava direttrice nel collegio di San Isidro, era stata sottoposta a un intervento chirurgico che, fin da allora, fu considerato preoccupante. Vi era un tumore, che in un secondo periodo di degenza fu trovato in progressivo peggioramento.

La sua morte avvenne più celermente del previsto e fu preceduta da una penosissima agonia.

Il ricordo che suor Purificación lasciò di sé presso le consorelle, allieve, exallieve e genitori fu carico di rimpianto. In lei era stata sempre ammirata la gentilezza squisita nel modo di trattare con chiunque.

Anche nei periodi particolarmente duri e problematici vissuti durante il governo di Perón, suor Leira faceva ogni sforzo per mantenersi serena. Verso qualsiasi ceto di persone si comportava con bontà e comprensione, ma sempre con un forte senso di equità.

Nelle contrarietà riusciva a mantenersi serena; ma a quale prezzo! Ci fu chi la definì "l'incomprensione silenziosa".

Una consorella che visse e lavorò accanto a lei per diciassette anni, e fin dal tempo del noviziato, così scrisse: «La sua vita non fu facile. Fin dagli anni del noviziato aveva incontrato difficoltà...».

Negli anni dell'insegnamento congiunto alla frequenza ai corsi universitari, si notava sovente in lei l'impronta di una sofferenza della quale però non parlava. Forse, non le mancarono neppure incomprensioni e scarso aiuto quando dovette sostene-

re non lievi incarichi insieme all'insegnamento. Si sapeva e si capiva che lei avrebbe accolto sempre qualsiasi disagio pur di conservare l'unione degli animi. A volte sorgevano contrasti per i quali suor Purificación soffriva in silenzio.

Le sue maggiori sofferenze morali le visse nei tre anni trascorsi come direttrice in San Isidro. Ci fu chi considerò poco illuminata quella designazione. Fu certo un'esperienza molto dolorosa per lei e certamente non vantaggiosa per le sue condizioni fisiche.

Dopo la sua morte prematura si poté avere una testimonianza singolare, quella di una religiosa Carmelitana che conosceva bene suor Purificación.

Da lei ricevette un vero accompagnamento spirituale che l'aiutò a salire il Calvario nei suoi ultimi anni. La religiosa claustrale la incoraggiava a sperare di riacquistare la salute, ma le parlava anche della sua somiglianza a Cristo sofferente. Giungerà a congratularsi con lei per la forza nell'accettare la purificatrice sofferenza che impreziosisce l'anima e la Chiesa tutta.

In un breve scritto, datato 18 ottobre 1972, quindi di pochi giorni prima della morte di suor Purificación, la Carmelitana le suggerisce di chiedere a Maria che sia Lei a pronunziare nel suo cuore il "sì" che il Padre attendeva e di cui il mondo abbisognava.

Le consorelle che poterono leggere quella corrispondenza, si resero conto, almeno in parte, di quanta sofferenza era ripiena soprattutto l'anima di suor Purificación, e quanto gioioso sarà stato per lei l'incontro con lo Sposo.

Suor Magri Marta

*di Giovanni e di Alessandrini Laura
nata a Manerbio (Brescia) il 3 febbraio 1898
morta a Chiari (Brescia) il 2 dicembre 1972*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926
Prof. perpetua a Chiari il 29 settembre 1932*

Non venne trasmesso nulla relativamente alla famiglia. Si conosce soltanto il particolare della mamma che, dopo aver tra-

lasciato le pratiche religiose per molti anni, era ritornata a ricevere i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Due mesi prima del suo decesso, suor Marta aveva cercato di persuaderla a riprendere una pratica di vita da buona cristiana, ma non era riuscita a convincerla. La lasciò con tanta pena, ma senza dimettere la fiducia e intensificando la preghiera. E non riuscì vana. La mamma morì investita da una macchina proprio al suo rientro dalla chiesa dove aveva partecipato all'Eucaristia. Naturalmente, fu fortissima la sofferenza di suor Marta, ma lenita dalla certezza che il buon Dio l'aveva trovata preparata perché in comunione con Lui.

Le testimonianze trasmesse dalle consorelle che conobbero suor Marta sono molto significative. Dopo la prima professione raggiunta a ventisette anni di età, suor Marta fu assistente tra i piccoli dell'asilo nido nel Convitto per operaie "Cantoni" di Castellanza. I bimbi stavano bene con lei. Quando le mamme li portavano al mattino presto perché dovevano andare al lavoro, lei era sempre pronta a riceverli. Se i bambini piangevano nel lasciare la mamma, suor Marta li prendeva in braccio con un sorriso tutto particolare che rasserenava e dava sicurezza. Le consorelle ammiravano suor Marta perché si manteneva sempre paziente nel delicato compito educativo che le era affidato.

Chi l'aveva conosciuta durante il postulato e noviziato, ritrovandosi con lei dopo qualche anno, in una casa dei Salesiani, si compiaceva per la sua capacità di controllo del temperamento che, per natura, aveva piuttosto immediato. Avendole espresso il proprio compiacimento, suor Marta così rispose: «Ho finalmente imparato un pochino a cedere e a dialogare. Mi piace tanto essere qui tra i Salesiani perché, quando lavoro, posso sempre pregare».

E tra i confratelli e per i confratelli lavorò davvero a lungo, soprattutto nella casa di Chiari dove, in tre periodi diversi, diede il meglio di sé per circa ventotto anni.

Fu sempre notevole la sua pietà e lo zelo per la salvezza delle anime; e anche la sua semplicità continuò a mantenersi a un livello altissimo.

Sempre accondiscendente, suor Marta dimostrava di essere disinvolta e capace di compiere non lievi sacrifici.

C'è chi ricorda la pronta risposta da lei data al cardinale Schu-

ster in visita alla comunità, forse di Chiari. Il presule aveva chiesto alle suore come facevano ad andare d'accordo. Fu suor Marta a dare una pronta risposta dicendo: «Rinunciando un po' da ambe le parti...». E il Cardinale trovò che aveva detto bene...

Le consorelle che la conobbero si esprimono concordemente quanto al suo amore per il lavoro e ancor più per la preghiera. Era sempre disponibile per gli altri fosse pure a scapito del suo riposo. Suor Marta si manteneva serena anche nel sacrificio e nelle contrarietà. Il suo ottimismo riusciva a scusare e a capire gli sbagli delle sorelle e la sua umiltà la portava a chiedere facilmente scusa se la sua pronta reazione poteva essere riuscita spiacevole. Era sempre puntuale, sempre dipendente in tutto dalla direttrice, tanto che fu chiamata "la suora dei permessi".

Una bella testimonianza ricorda: «Ho vissuto con suor Marta per dieci anni a Chiari e a Nave. Mi fece subito una bella impressione fin dal primo incontro. Mi disse: "Ci vorremo bene e ci aiuteremo". Quel "bene" mi rimase in cuore, e fu davvero così. Ammirai subito il suo spirito di sacrificio nel lavoro della lavanderia e del guardaroba. Riusciva sempre a usare il metodo preventivo e diceva: "I favori non bisogna mai farli attendere e desiderare..."».

Era sempre puntuale agli atti comuni; diceva che i ritardi fatti per trascuratezza sarebbero stati scontati in purgatorio. Era schietta nell'esprimere il suo punto di vista, ma se le capitava di sbagliare era pronta a chiedere scusa anche davanti a tutta la comunità. Alle volte – è sempre la stessa giovane consorella a ricordarlo –, mi dichiaravo stanca dei soliti lavori... Lei subito mi diceva: "Ricordati che il Signore vuole il sacrificio, non la soddisfazione".

Suor Marta era un'anima di preghiera e di sacrificio. Non mancava mai alla ricreazione e trovava il modo di suscitare l'allegria con le sue simpatiche trovate».

Nell'omelia della Messa per il suo funerale, il direttore della casa di Chiari ricordò che il lavoro quotidiano di suor Marta era piuttosto «monotono, ma reso nuovo ogni momento dall'offerta del cuore che lo trasformava in atti di amore verso Dio. Suor Marta, e tutti lo possiamo testimoniare, fu il parafulmine di questa casa!».

Era un affettuoso riconoscimento di una consorella che, per

oltre quarant'anni, aveva tutto donato al Signore nel servizio dei confratelli Salesiani. Certamente ne condivise l'attività educativa con un'efficacia che solo il buon Dio poté misurare.

Suor Mallet Virginie

di Antoine e di Snyders Marie

nata a Hechtel (Belgio) il 17 febbraio 1903

morta a Maasniel (Olanda) il 4 ottobre 1972

1ª Professione a Groot-Bijgaarden (Belgio) l'8 settembre 1923

Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1929

Virginie era la secondogenita di una famiglia molto stimata sotto non pochi punti di vista, ma soprattutto per l'esemplare testimonianza di vita cristiana.

Il papà era conosciuto anche a motivo del fratello Jean, missionario in Cina, che era stato ucciso ancora giovane dai Boxer nel 1900. Aveva pure un altro fratello sacerdote in Belgio, anch'egli ritenuto un santo ministro di Dio.

La famiglia Mallet aveva molto aiutato i Salesiani di don Bosco donando un ampio terreno perché vi potessero costruire il primo noviziato del Belgio.

La piccola Virginie crebbe accanto ai genitori assimilando molto bene i loro insegnamenti e imitandone gli esempi. Anche la mamma iniziava sempre le sue giornate partecipando alla Messa.

Quegli ottimi genitori ebbero la gioia di donare al Signore e alla Congregazione Salesiana i primi due figli: Hubert e Virginie. Poi lo sarà anche un'altra figlia.

Fin dalla nascita la mamma aveva posto Virginie sotto la protezione della Madonna. In casa fu sempre un valido aiuto per la crescita e formazione dei fratelli e sorelle che arricchirono la famiglia Mallet.

Anche nella scuola Virginie si distingueva per l'impegno, la regolarità e l'ordine. Ben presto si rese chiaro in lei il disegno di Dio sulla sua vita.

Era molto giovane quando i genitori, accolta con generosità e gioia la sua decisione, l'accompagnarono dalle FMA che a Liège si occupavano della cucina e del guardaroba dei confratelli Salesiani e dei loro ragazzi. In quell'ambiente di laboriosità, di fraternità e di intenso spirito di preghiera, Virginie maturò la sua risposta alla chiamata di Dio.

Nel 1921 fu ammessa alla vestizione nel noviziato di Groot-Bijgaarden. Aveva diciotto anni.

Durante il primo anno tutto procedette regolarmente; Virginie dimostrava di possedere ottime qualità e su di esse le superiori ponevano progetti e speranze. Ma verso la fine del secondo anno vi fu una seria preoccupazione a motivo della salute. Le cure mediche che le vennero apprestate non raggiungevano lo scopo desiderato. Pareva dovesse crollare la possibilità di una regolare emissione dei voti religiosi.

Si era ricorso all'intercessione di madre Mazzarello, ma pareva proprio che neppure il Cielo le venisse in soccorso.

Pochi giorni prima dell'inizio degli esercizi spirituali che precedevano il solenne rito della professione, fu proprio lei, Virginie a ricorrere con fiducia a madre Mazzarello dicendole: «Se sei in Paradiso, dimostralo ottenendomi la guarigione...». Passò la notte successiva senza chiudere occhio, ma insistendo nella sua richiesta.

Il giorno dopo avvenne ciò che desiderava, e con lei lo desideravano anche le superiori: divenire FMA insieme alle compagne.

Suor Virginie aveva da poco compiuto vent'anni. L'ispettrice trasmise la notizia di quella guarigione alle superiori di Nizza Monferrato, accompagnandola con un'offerta per la beatificazione della Serva di Dio, Maria Domenica Mazzarello.

Dopo la prima professione, suor Virginie fu per tre anni aiutante nella cucina di Liège. Dal 1926 al 1929 frequentò una scuola di religiose francesi dove conseguì il diploma per l'insegnamento nei "giardini per l'infanzia", iniziando da quello di Groot-Bijgaarden.

Suor Virginie dovette ancora fare ricorso ai Santi del Cielo per la salute che, malgrado le sue apparenze fisiche, risultava piuttosto fragile.

Nel 1931 l'aiuto lo ricevette da don Bosco, che le concesse di

riprendere la voce. Nessun medico era riuscito a darsi ragione di quella sua afonia totale e quindi a trovarne il rimedio. Solo l'evidente intervento del santo Fondatore e della Vergine Ausiliatrice le fece recuperare una voce normale mentre stava pregando il santo rosario nella cappella dei confratelli Salesiani di Gand.

Suor Virginie continuò la sua missione educativa tra bambini fino al 1969 nelle case di Lippelo, Liège, Quiévrain, Bruxelles Jette. Possedeva un diploma che le permetteva di insegnare nelle due lingue nazionali: francese e fiammingo. Il suo parlare dolce e calmo attirava l'attenzione dei bambini. Parlava così bene di Gesù, che anch'essi godevano nell'andarlo a salutare in cappella accanto al tabernacolo.

Il buon Dio non le risparmiò la sofferenza fisica e morale. La morte del papà e poi anche quella del fratello salesiano. La sorella Elise, anche lei FMA, morì molto giovane.¹

Suor Virginie seppe sempre vivere generosamente serena queste circostanze penose ritenendole anch'esse un dono di Dio.

Così offrì pure la sua penosa e precoce cecità. In una sua lettera, di cui non si conosce il destinatario, leggiamo queste significative espressioni: «Mi pare che il più grande atto di carità sia il nostro consumarci per Gesù e per le anime. Dobbiamo saper accettare tutto ciò che ci invia la divina Provvidenza in ogni istante della giornata: corrispondere alle divine ispirazioni per ben vivere la rinuncia, la mortificazione, le umiliazioni, la sofferenza, la preghiera. Così si può rendere gloria alla Trinità SS.ma, aiutare la Chiesa, la nostra Congregazione. Non ci può essere santità se manca l'amore verso Dio e verso le anime».

Nel 1969 suor Virginie entrò nel periodo del pensionamento. Aveva lavorato per quarant'anni tra i bambini, ora si dedicava alla comunità come refettoriera e portinaia. Pregava molto e, avendone l'opportunità, partecipava a più di una Messa al giorno. Continuava a donare amore a Dio e al prossimo, specie alle consorelle.

Aveva chiesto al Signore di non disturbare la comunità con la sua malattia terminale e fu pienamente soddisfatta. In quei

¹ Suor Elise morì a Groot-Bijgaarden (Belgio) nel 1934 a 27 anni di età.

giorni era in visita l'ispettrice. Mentre la comunità si trovava a tavola, fu proprio l'ispettrice ad accorgersi di qualcosa di strano in suor Virginie. Le rivolse allora la parola. Due-tre sospiri furono la sua risposta. Ormai la cara consorella si trovava al cospetto del suo amatissimo Signore. Era il 4 ottobre 1972.

I funerali furono chiara testimonianza della carità che suor Virginie aveva vissuto e donato. Anche la sua cecità era divenuta un'offerta di lode a Dio. Diceva negli ultimi tempi: «Non desidero vedere meglio. Va bene così...».

Suor Mariot Nella Iolanda

di Andrea e di Pessotto Teresa

nata a Brugnera (Udine) il 28 agosto 1911

morta a Santiago (Cile) il 28 ottobre 1972

1ª Professione a Casanova (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Magallanes (Cile) il 5 agosto 1938

Nel folto gruppo delle aspiranti missionarie nella casa di Arignano fin dal 1926 troviamo Iolanda. Vi rimase per quattro anni.

Alla vestizione religiosa fu ammessa nel 1930 e il periodo del noviziato lo visse a Casanova di Carmagnola (Torino).

Dovette risultare evidente la sua buona formazione e anche promettenti le qualità che possedeva: intelligenza chiara, solida volontà e generosità. Anche la salute era buona e la pietà ben fondata.

La sua domanda missionaria che porta la data del 19 maggio 1934 fu subito accolta. Infatti, dopo due mesi, la ventitreenne suor Iolanda si trovava già in viaggio verso l'Argentina e il Cile. Giunse a Puntarenas il 23 agosto. Lei stessa la descriveva in una lettera la «città più australe del mondo: bella e progressista, dove le nostre buone consorelle ci attendevano e ci accolsero festanti». In quella zona australe rimarrà per trent'anni. Passò da Magallanes a Porvenir, dove complessivamente lavorò a lungo negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento. Fu pure a

Puerto Natales e nuovamente in Punta Arenas "S. Famiglia". Gli ultimi anni li trascorse a Santiago La Florida.

Molto significative sono le testimonianze delle consorelle, specie di quelle che la conobbero nella casa di Porvenir. È unanime l'affermazione che suor Iolanda fu una "religiosa veramente esemplare".

Con disinvoltura e generosità prendeva per sé i lavori più faticosi mantenendosi costantemente allegra, dando la viva impressione che tutto compiva per amore del Signore.

A Porvenir il lavoro era intenso, il personale scarso e mancavano in assoluto tante cose che anche allora potevano ritenersi necessarie. Durante l'inverno pioggia e neve penetravano dovunque. Suor Iolanda non fu mai udita lamentarsi. Anzi, scherzava allegramente, si occupava della scuola e di qualsiasi attività comunitaria cercando di sorridere e far sorridere anche per la mancanza dei mezzi più necessari.

Amava molto le fanciulle, specie le interne che seguiva amabilmente in tutte le loro necessità. Loro la sentivano come una mamma premurosa e comprensiva.

Le consorelle assicurano che il suo modo di trattare e comportarsi verso tutte era proprio quello insegnato da don Bosco: la sua compagnia era gradita dalle ragazze che non lasciava mai sole ed esse avvertivano di essere amate personalmente dalla loro assistente.

Colpiva l'espressione che assumeva il suo volto dopo aver ricevuto Gesù nella Comunione. Una ragazza che l'aveva interrogata su quello che lei diceva a Gesù in quei momenti, ebbe questa semplice risposta: «Anzitutto lo ringrazio. Poi gli parlo di tante persone che hanno bisogno del suo aiuto...». La ragazzina gli chiese di pregare per il suo papà, che in casa faceva molto soffrire la mamma. Poco tempo dopo arrivò al collegio accompagnata dalla mamma. Voleva ringraziare suor Iolanda perché le sue preghiere avevano ottenuto uno straordinario cambiamento nel comportamento del papà.

Abbiamo detto che a lungo si era trovata a lavorare nel collegio di Porvenir. Di quel tempo viene pure ricordato il suo interessamento per le fanciulle più povere che vivevano in collegio come interne. A quei tempi, indossare una bella uniforme era richiesto a tutte, ma alcune famiglie non potevano sostenerne la

spesa. Fu suor Iolanda a risolvere con creatività il problema. Riuscì a farsi donare le uniformi usate dalle ragazze appartenenti a famiglia di buona condizione finanziaria. Le disfaceva e lavava; poi le adattava alle misure di chi ne faceva richiesta. Quelle fanciulle esprimevano tanta gioia al vedersi "belle e ordinate" come le loro compagne.

Operando in questo modo suor Iolanda si sentiva una vera figlia di madre Mazzarello, e ne provava una certa soddisfazione. Apprezzava molto la sua vocazione salesiana e la esprimeva anche col suo intenso amore a Gesù Eucaristia e alla Vergine Ausiliatrice.

Durante le ricreazioni della comunità lei era l'animatrice con i suoi racconti e con certe graziose sortite. Si era certa che quando e dove si trovava suor Iolanda non mancava l'allegria. Più ancora destava ammirazione la disponibilità del suo donarsi senza essere richiesta: intuiva e interveniva. Delicata sempre verso tutte lo era in modo particolare verso le consorelle anziane.

Da qualche anno si trovava nella comunità di Santiago La Florida e proprio là la sua salute incominciò a preoccupare. All'inizio del 1972 fu trasferita nella casa del noviziato situata nella località San Bernardo presso Santiago. Pur con disturbi di salute, suor Iolanda continuò a donare un aiuto generoso ovunque ne vedeva la necessità. Come si poteva rifiutarsi ad accettarla se era sempre serena, semplice e allegra? La sua morte fu inaspettata e repentina. Quel giorno si era donata come di consueto e all'ora solita si era ritirata in camera. Poche ore dopo una consorella avvertì che si sentiva male. Si accorse..., ma lei era già passata all'eternità: era il 28 ottobre 1972.

Nella lontana Punta Arenas un bollettino parrocchiale parlò di lei per ricordare il suo arrivo di tanti anni prima. Si sottolineava la sua capacità di dono e di simpatia, le sue straordinarie "doti di maestra e catechista", e il suo generoso lavoro compiuto a favore di tanta gente. Solo il buon Dio poté ben ripagarla con un'eternità felice.

Suor Mattlinger Marguerite

di Joseph e di Durin Marie

nata a Belfort (Francia) il 15 marzo 1887

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 30 maggio 1972

1^a Professione a Marseille il 13 settembre 1910

Prof. perpetua a Marseille l'8 settembre 1916

Non è facile delineare il percorso della lunga vita di suor Marguerite. Aveva solo sette anni quando, insieme alle due sorelline, fu accolta nell'orfanotrofio di St. Cyr. L'ambiente era molto povero. L'unica ricchezza era la cura affettuosa delle suore che con loro dividevano quella povertà.

Marguerite sovente si privava del pane per passarlo alle sorelle. Tanto più lo faceva quando arrivavano i rarissimi dolcetti ad allietare la mensa.

Fu lungo il periodo vissuto in quell'orfanotrofio, dove poté ricevere non solo l'istruzione, ma anche la competenza nel cucito e nei lavori domestici.

Le giornate che allora si vivevano in St. Cyr erano sovente occupate in campagna, nella raccolta delle olive, dei piselli e di altri prodotti.

La casa custodiva la memoria di madre Mazzarello che nel 1881 vi aveva trascorso circa un mese. A distanza di anni suor Marguerite ne parlava con commozione dando risalto alle caratteristiche della preghiera, del lavoro e del sereno spirito di famiglia che connotavano l'ambiente nel quale maturò il vivo desiderio di appartenere totalmente al Signore.

Aveva vent'anni quando fu accolta nella casa di Marseille come postulante. Non siamo in grado di conoscere con esattezza le occupazioni a lei affidate; è certo che furono sempre di carattere comunitario.

Nei primi decenni del Novecento, in Francia i religiosi non potevano assolvere liberamente qualche attività, tanto meno quelle relative all'educazione dell'infanzia e fanciullezza. Fu quindi necessario dimettere l'abito religioso e limitare la missione specifica della vocazione salesiana. Fino a tutto il 1934, gli Elenchi generali dell'Istituto dovettero ignorare la presenza in Francia

delle suore e delle loro attività. Solo nel 1935 troviamo segnalata la presenza di suor Marguerite nella comunità di St. Denis. Nel 1936 passò nella casa della "Protezione della giovane" aperta in quell'anno a Parigi con il ruolo di economo.

In questa casa, dove rimase fino al 1941, condivise le tristi condizioni di una guerra che ridusse alla fame buona parte della popolazione, e non solo in Francia. Di quel tempo fu trasmessa qualche testimonianza sulla sua generosa dedizione nella ricerca di aiuti per provvedere alle più urgenti necessità delle consorelle. Poi passò al pensionato di Bordeaux Talence, dove rimase fino al 1946. Altri anni suor Marguerite li visse a Marseille e in più di una delle opere presenti in quella città.

Nel 1952 ritornò nella "sua" casa di St. Cyr, dove rimase per vent'anni, fino alla morte.

Fin dal noviziato in lei si era notata una certa originalità nel comportamento. Era tuttavia una giovane seria, impegnata e generosa. Anzi, anche l'originalità fu chiara espressione di ciò che esprimesse in tutta la sua vita di religiosa sempre orientata a rendere anzitutto gloria a Dio. Era infatti amante della preghiera, capace di distacco e di generosità.

Le memorie che di lei furono trasmesse si riferiscono quasi unicamente ai vent'anni vissuti a St. Cyr (1952-1972). Una consorella ricorda, che, quando suor Marguerite riceveva qualche caramella o qualunque dono, sempre li divideva con chi non ne riceveva mai. Visitava sovente le consorelle ammalate e trasmetteva loro riflessioni spirituali che scaturivano dal suo cuore ardente e generoso. Finché la salute glielo permise, trascorreva lunghe ore accanto alle ammalate gravi per sollevare l'infermiera.

Ogni giorno si univa ad una consorella nella preghiera del rosario completo e meditava la *via crucis*. Durante la settimana partecipava anche alla Messa celebrata per le allieve della scuola. Le sue conversazioni erano il riflesso di una fede radicata e alimentata nella preghiera e nella carità.

Il rapporto con la Madonna, da lei teneramente amata, era quello di una figlia. In lei trovava tutto ciò che era mancato alla sua fanciullezza di orfana. La chiamava sovente con l'appellativo: "Mia buona mamma... Vieni, aiutami!".

Si scherzava un po' sul suo ardente desiderio di andare in Cielo dicendole che il Signore non la voleva ancora. Lei rispondeva che

si sarebbe rivolta alla Madonna, sicura che l'avrebbe esaudita. Qualche volta fu sentita raccontare del tempo vissuto a Parigi, dove la casa era poverissima, specie a motivo della guerra. Allora, con il permesso della direttrice, andava lei a stendere la mano per ottenere un po' di verdura o anche di frutta. I venditori la conoscevano e, in genere, non mancavano di venirle in aiuto.

Quando, sempre in quegli anni di universale penuria, una consorella avrebbe avuto una particolare necessità per il vitto, era sempre suor Marguerite a cercare di procurarlo. In genere ci riusciva con il suo tratto umile e gentile. Poi godeva per la sorpresa riconoscente di chi poteva soddisfare i propri bisogni.

Di fatto, si poté dire che lei era un'umile, semplice, generosa "poverella", che stendeva la mano non per sé, ma per la propria comunità. La gioia di poter soddisfare anche un semplice desiderio altrui, suor Marguerite la visse anche quando, sempre a Parigi, riuscì a realizzare un minuscolo giardinetto pensile che fece piacere alla comunità. Vi era pure, fin dal loro arrivo in quella casa, una pianta di lillà che non riusciva a fiorire. La direttrice desiderava veder spuntare un fiore, e che fosse bianco... Fu suor Marguerite a curare tutto per benino finché spuntò un solo "grappolo" profumato, ed era bianco! Fu subito collocato con gioia accanto al tabernacolo della piccola cappella.

Qualche tempo prima della sua malattia terminale, l'anziana suor Marguerite ebbe un periodo di insofferenza, dovuto probabilmente alla progressiva sordità e all'impossibilità di dedicarsi ad un lavoro manuale.

Una suora dirà con convinzione, che l'anziana consorella si impegnava soprattutto nella propria santificazione. Quando la malattia la bloccò definitivamente "divenne un angelo di dolcezza". Dichiarava di voler offrire tutto al Signore che tanto aveva sofferto per la nostra salvezza. L'infermiera ricorderà che suor Marguerite era riconoscente per qualsiasi servizio. «Io non la conobbi quando era in buona salute, ma durante la malattia fu davvero ammirabile. Offriva le sue sofferenze al Signore dicendo: "Questo è niente... neppure una spina di Gesù!".

Meditava da letto, la sua *via crucis*, usando un libretto che le serviva anche di preparazione alla Comunione, che riceveva tutte le mattine con grande fervore. Chiedeva sovente: "Quando viene Gesù?...".

Un mattino una consorella, che ogni giorno andava a visitarla, la trovò addormentata, e allora si ritirò. Il giorno dopo, suor Marguerite le disse che il giorno precedente non era andata da lei. Alla risposta che «non avevo osato svegliarla» lei esclamò: «Non farlo più... Amo molto le tue visite, perché mi donano l'opportunità di sentirti parlare di Dio...».

La comunità di St. Cyr soffrì per la morte della cara suor Marguerite. Anche il sacerdote che celebrò la Messa del funerale ricordò fra l'altro che, avendola visitata più volte durante la malattia, l'aveva trovata sempre delicata e riconoscente. Dalla sua camera usciva ogni volta edificato nel constatare la sua virtù.

Suor Maya Vélez María Gabriela

di Félix e di Vélez Pastora

nata a La Ceja (Colombia) il 10 giugno 1904

morta a Medellín (Colombia) il 16 gennaio 1972

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1928

Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1934

María Gabriela, figlia di genitori esemplari sotto ogni aspetto, aveva completato gli studi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín. A contatto con le sue educatrici e sull'esempio della sorella Amelia già FMA, aveva deciso di far parte dell'Istituto fondato da don Bosco.

Subito dopo la prima professione, raggiunta a ventiquattro anni di età, suor Gabriela iniziò la missione di insegnante e di assistente. Lavorò in diverse case: El Santuario, Concordia, Santa Rosa de Osos. Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín rimase dal 1936 al 1962. Nel 1963 fu assegnata al Collegio "Don Bosco" di Medellín Belén, dove fu sorpresa dalla malattia che la portò in Cielo a sessantasette anni di età, molto prima della sorella maggiore suor Amelia.¹

¹ Suor Amelia morì a Medellín nel 1978.

La direttrice che l'ebbe nella casa di Belén, ultima casa della sua generosa attività, ricorda suor María Gabriela lavoratrice instancabile e assistente modello. Alle ragazze si dedicava con squisita maternità e genuino spirito salesiano. Per ciascuna di loro non era solo maestra, ma amica e confidente. Esercitava un forte ascendente sulle alunne perché si conformava con fedeltà al "sistema preventivo". Riponeva una singolare fiducia negli interventi di don Bosco, al quale si affidava cercando di mantenersi fedele al metodo educativo.

Suor Gabriela, pur non avendo un fisico robusto, lavorò con dedizione fino alla fine della non lunga vita. Con la solita accuratezza e tenacia aveva concluso l'anno scolastico del 1971. La malattia terminale la sorprese durante le vacanze, tra il mese di dicembre e gennaio 1972.

Si scrisse che la sua perseveranza nella vita religiosa salesiana non fu senza prove piuttosto penose. Essa fu un prezioso dono di grazia, premio alla sua generosità nel servizio compiuto tanto bene a vantaggio delle allieve che il buon Dio le affidava.

Fu anche sostenuta dalla filiale adesione alle direttrici che l'aiutarono sempre a superare le non poche difficoltà.

Di sé suor Gabriela aveva un sentire molto basso: si riteneva persona incapace di corrispondere in pienezza al dono della sua consacrazione religiosa.

Ma la disponibilità generosa nel compimento dei propri doveri e l'accoglienza della malattia dovettero meritargli un incontro sereno con il Signore al quale aveva cercato di donare tutto anche nelle situazioni più difficili della sua vita.

Suor Meirano Teresa

di Giuseppe e di Negro Lodovica

nata a Govone (Cuneo) il 23 novembre 1908

morta a Torino Cavourto il 23 marzo 1972

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Nell'Istituto era entrata a diciotto anni; era già una donna matura, come aveva assicurato il suo parroco presentandola alle superiori.

Fin dal postulato Teresa dimostrò una generosità che mai si smentì. Volentieri si prestava per qualsiasi lavoro. Anche se, a volte, il suo modo di fare appariva sbrigativo e un po' burbero, riusciva a concludere ogni discussione con una battuta allegra.

Costatate le sue belle qualità, dopo la professione religiosa, fu trattenuta nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e si esercitò pure nella musica.

Suor Teresa lavorò in diverse case di Torino e anche in quelle della provincia, dimostrandosi sempre disponibile nei non rari cambiamenti. Nelle ultime due case: a Torino Bertolla prima, dove stette per otto anni; poi a Madonna della Scala, dove visse gli ultimi undici anni di vita attiva, rimase abbastanza a lungo.

Le testimonianze danno risalto alla sua laboriosità. Aveva il dono di sapersi ben organizzare; inoltre, come si esprimeva lei: «Con l'aiuto di Dio sono sempre riuscita».

Più di una consorella la ricorda abitualmente serena e attiva. Suor Teresa appariva contenta anche quando non mancavano situazioni piuttosto dure, specie durante gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945) da lei vissuti nella casa di Collegno.

Possedeva un temperamento forte e, qualche volta, immediato nelle reazioni. Ma lei sapeva riconoscerlo e umiliarsi presso la direttrice e le consorelle.

Una FMA, che si era trovata sovente con lei in una colonia estiva, così la ricorda: «Per parecchi anni abbiamo condiviso le gioie e le pene che l'assistenza porta con sé. Suor Teresa voleva per noi più giovani una sosta pomeridiana. Allora era lei a sostituir-

ci nell'assistenza ai bambini che riposavano nel loro dormitorio. Possedeva il dono di ottenere facilmente la disciplina; e riusciva pure a tenerli occupati insegnando piacevoli canti. Quando il tempo era piovoso li intratteneva con bei racconti e con la novità inesauribile dei giochi.

Era efficace nell'incoraggiare le suore giovani e le aiutava fraternamente nelle prime difficoltà dell'assistenza».

Suor Meirano fu pure ammirata dalle superiori che potevano fare assegnamento sulla sua disponibilità a qualsiasi cambiamento.

Sempre e ovunque esprime i suoi non pochi talenti, compreso quello della musica che metteva volentieri a disposizione anche per rendere solenni le celebrazioni parrocchiali.

Naturalmente, si dedicò molto al teatro sia con i bambini della scuola materna, sia nell'oratorio festivo. Una volta si meritò l'elogio di madre Angela Vespa, allora consigliera generale, che aveva presenziato alla recitazione dei bambini e a quella delle oratoriane.

Per la catechesi e per la preparazione dei fanciulli/e alla prima Comunione, suor Teresa ebbe l'elogio di un Vescovo che ne apprezzò le capacità didattiche e la buona preparazione.

Intensa e semplice era la sua preghiera, che divenne particolarmente fervida negli ultimi anni. Colpita una prima volta da una preoccupante trombosi, appena si riebbe continuò a donare il suo aiuto nella comunità.

Nella primavera del 1971 ci fu un nuovo attacco che la costrinse a letto per non breve tempo e poi all'uso del bastone. Anche il suo parlare era un po' inceppato. Costretta a rimanere a lungo su una sedia-sdraio, mai la si vide inoperosa: sferruzzava o leggeva la Bibbia. Inoltre, pregava molto.

Soffrì non poco quando nel 1971 dovette passare alla casa di cura in Torino Cavourto. Ma non esprime lamenti. Se l'emozione la tradiva, asciugava in fretta le lacrime e... sorrideva.

Una consorella che la conobbe a "Villa Salus", assicura che con suor Teresa «non si poteva mancare alla carità: per tutti gli sbagli che notava o che le venivano riferiti, aveva la sua parola di scusa. Amava di sincero affetto la direttrice e le consorelle che aveva lasciato... Era sempre una festa per lei quando venivano a visitarla! Avvertiva molto l'esigenza della gratitudine verso le

consorelle e verso tutte esprimeva sempre un sincero “grazie!”».

Nei mesi trascorsi a “Villa Salus”, si dimostrò sempre disponibile ai frequenti cambi di camera. Alla consorella con la quale si trovava a dividerla, non mancava di trasmettere qualche lepidezza per sollevarla.

Alle infermiere ripeteva sovente il proprio grazie e aggiungeva: «Come siete buone! Vi stancate per me...». E lei era sempre attenta a disturbare il meno possibile. La si sentiva spesso cantare sottovoce una lode alla Madonna.

Negli ultimi giorni aveva detto al medico che la curava: «Voglio entrare nella luce!».

Suor Menzio Giovanna Elena

di Antonio e di Bertaldi Maria

nata a Chieri (Torino) l'11 settembre 1896

morta a Torino Cavourto il 9 marzo 1972

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1933

Ciò che Giovanna desiderava da tempo lo poté raggiungere soltanto a trent'anni compiuti. Fin da fanciulla aveva frequentato il fiorente oratorio di Chieri, aperto dalle FMA fin dal 1878. Quando fu accolta come postulante conosceva bene lo spirito dell'Istituto che cercò di testimoniare con il sereno adattamento a ogni genere di attività.

Dopo la prima professione fu assegnata al convitto per operaie di Perosa Argentina. Il suo compito fu quello di maestra tra i bambini della scuola materna che, quasi tutti, avevano le loro mamme operaie in quel cotonificio.

L'accoglienza dei bambini avveniva prestissimo perché il primo turno di lavoro iniziava alle ore 6. Suor Giovanna si trovava pronta a riceverli e sempre li accoglieva con un bel sorriso. In quella casa rimase per nove anni (1927-1936), ma vi ritornerà nel 1943.

Nel frattempo fu assegnata alla direzione della nuova casa di

Perrero (Torino), dove fu ancora educatrice dei bambini nella scuola materna.

Quel paese aveva bisogno di essere molto aiutato, perché tra la popolazione non poche persone erano di confessione valdese. Fu quindi forte l'impegno sostenuto per incrementare le opere parrocchiali, dalla scuola materna all'oratorio festivo, dalla catechesi al canto e all'Associazione di Azione Cattolica.

Suor Giovanna e le sue consorelle riuscirono a compiere un ottimo lavoro dando un'impronta di fede intensamente vissuta e ben radicata in quella popolazione.

Dal 1943 al 1951 lavorò nuovamente nella casa di Perosa Argentina, dove visse pure gli anni più intensi e laceranti della seconda guerra mondiale. Insieme al compito di educatrice ebbe anche quello di economo per la comunità abbastanza numerosa. A lei era pure affidato l'insegnamento del canto.

Una consorella ci parla di suor Menzio, da lei conosciuta a Perosa quando, essendo allora postulante, era stata mandata in quella casa per riprendersi nella salute. Collaborava con lei nella scuola materna e ciò le permise di conoscere quanto fosse ben voluta dalle mamme per il modo di trattare con i loro bambini.

«Mi sentivo come un uccellino fuori posto – racconta la ex postulante –, ma la bontà di suor Giovanna mi aiutò a sentirmi "in famiglia". Si accontentava di ciò che riuscivo a fare data la mia inesperienza e talora mi lodava. Quella fiducia mi diede le ali per superare le difficoltà e così riacquistai serenità e salute.

Il suo ricordo mi fu sempre di sprone per compatire e aiutare, in quanto mi fu possibile, le consorelle che come me avevano dovuto lottare per essere finalmente FMA».

Un'altra consorella ricorda suor Menzio esigente, ma pure buona e comprensiva. Dai bambini riusciva a ottenere molto e a renderli docili e obbedienti.

Suor Giovanna fu economo nei difficili anni della seconda guerra mondiale. Seppe industriarsi in ogni modo per non far mancare il necessario alla comunità gravata da molto lavoro. Si sottoponeva a non pochi sacrifici per ottenere ciò che era necessario per le consorelle.

Anche le convittrici di Perosa l'ebbero per qualche tempo loro assistente e maestra di canto. Riusciva a farle diventare ottime attrici nei drammi che preparava con abilità e pazienza.

Chi lavorò accanto a suor Giovanna nella scuola materna assicura di essersi trovata molto bene. La scuola era faticosa perché i bambini erano molti. Ma del lavoro non si lamentava mai. Era bello vederla attorniata dai bambini quando li accompagnava a fare le visitine in chiesa. Riusciva a entusiasmarli nell'offrire "fioretti" per amore di Gesù e della Madonna.

Per natura, il suo temperamento era forte e pronto nelle reazioni, ma riusciva a ben dominarsi. La comunità godeva della sua presenza nelle ricreazioni perché era molto abile nel raccontare e nell'alimentare l'allegria.

Anche negli anni vissuti a Collegno (Torino) dal 1953 al 1971, assolse compiti di maestra tra i bambini e fu insegnante di musica.

Nel 1971 venne accolta a Torino Cavour, dove suscitò non poca ammirazione per la sua docilità e riconoscenza. Non si lamentava né parlava dei suoi malanni fisici e ringraziava per ogni più piccolo servizio. Si capiva che certe situazioni la facevano soffrire, ma fu sempre forte e generosa nel superarle.

A una consorella che le aveva chiesto un consiglio, suggerì: «Sii sempre molto retta, e lavora solo per il Signore». Lei aveva vissuto proprio così.

Suor Mercanti Maria

di Cesare e di Morbiducci Caterina

nata a Civitanova Marche (Macerata) il 10 agosto 1882

morta ad Avellaneda (Argentina) il 21 aprile 1972

1ª Professione a Bernal il 29 gennaio 1904

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1910

Fin da bambina Maria lasciò il paese per emigrare con la famiglia nella lontana Argentina.

A Buenos Aires Almagro conobbe le FMA e restò affascinata dallo spirito salesiano.

Aveva circa vent'anni quando fu accettata nell'Istituto come postulante. Pare sia stata lei a chiedere, da novizia, di essere commissioniera. Anche se successivamente questo ruolo cessò

nell'Istituto, suor Maria continuò a viverlo con ammirevole dedizione e semplicità.

Si trovò a lavorare in diverse case dell'Argentina, che in quegli anni si moltiplicavano. Fu a Rosario, Viedma, Bahía Blanca, General Acha, Mendoza. Era sulla soglia degli ottant'anni quando arrivò nella casa di Avellaneda donde raggiungerà il Cielo pochi mesi prima di compiere i novant'anni di età.

Si scrisse con fraterna ammirazione che suor Maria visse "in pienezza l'atteggiamento del servizio". Quante strade percorse e quanti preziosi servizi riuscì a compiere! Seminò tanto bene senza neppure supporlo.

Possedeva un temperamento deciso, che si ammorbidiva soprattutto a contatto con le persone modeste che più facilmente incontrava anche lungo le strade della sua giornaliera attività. Il suo generoso servizio la teneva molto occupata, ma ciò non le impediva di dedicarsi diligentemente alla preghiera. Sovente la si vedeva in cappella raccolta in adorazione.

Non sempre le consorelle riuscivano a cogliere la ricchezza racchiusa nell'umile suor Mercanti, ma lei riusciva ad accogliere con pace anche le espressioni meno cortesi e delicate. Sorrideva amabilmente, quasi volesse assicurare che delle umane valutazioni non si preoccupava.

Il suo aspetto abitualmente tranquillo rivelava la presenza di una pace imperturbata, disponibile al dono, fosse pure solo quello del suo sorriso. Si poté dire con fraterna convinzione che "suor Maria era veramente buona".

Quasi tutte le testimonianze delle quali possiamo disporre si riferiscono all'ultimo decennio della sua vita. Continuava a uscire abitualmente sola e a piedi. La sua mente si era conservata lucida e il suo esprimersi e comportarsi si manteneva semplice, cordiale e spontaneo. Certamente il passo era più lento e, a volte, denunciava stanchezza, ma ciò non le impediva di assecondare le richieste che le venivano fatte.

Specie negli ultimi tempi, la si vedeva sovente rientrare carica di pacchi: erano doni che riusciva a ottenere per le oratoriane. A volte si trattava di sorprese anche per la comunità.

Il suo ringraziamento ai benefattori era sempre espressione di sincera semplicità. Sovente lei ricambiava con una breve... catechesi.

Le suore giovani della comunità la chiamavano affettuosamente “nonnina”, e si rendevano conto che le amava e sapeva intervenire per difenderle... Anche le ricreazioni della comunità avevano un tono molto vivace e sereno quando vi si trovava l’anziana suor Maria.

Accolse senza ansia le indicazioni del Concilio Vaticano II e il successivo rinnovamento. Lei completava il suo aggiornamento consultando il Vangelo.

Fino alla fine, ed anche quando ormai non poteva più uscire di casa, suor Maria si mantenne in contatto con i benefattori attraverso letterine-messaggio per praticare l’apostolato spicciolo. Soprattutto li teneva presenti nelle sue quotidiane preghiere. Aveva sempre dichiarato di aver timore della morte, ma cercava di superarlo intensificando la fiducia in Dio, nella Vergine Maria e in S. Giuseppe.

Il Signore la prese con sé in maniera che si potrebbe definire soave. Non ci furono più di due giorni di degenza a letto. Si capì subito che suor Maria stava per andarsene, e allora si provvide non solo al medico, ma anche al sacerdote. Pochi minuti dopo le loro visite, il cuore buono di suor Maria smise di battere. Era partita con la consueta serenità per incontrare il Signore tanto amato e servito nella sua generosa vita.

Suor Micca Lucía Josefina

di Carlo e di Dall’Orso Enrichetta

nata a Quilmes (Argentina) il 5 giugno 1904

morta ad Alta Gracia (Argentina) il 26 novembre 1972

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1925

Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931

Dall’ambiente familiare – i genitori erano di origine italiana – Lucía aveva attinto una buona formazione cristiana. Questa si consolidò a contatto con le FMA, quando papà Carlo divenne il fedele ortolano nella loro casa di Bernal.

La giovane fu ben presto conquistata dalla spiritualità salesiana e dalla prospettiva di una vita tutta donata al Signore.

Aveva appena compiuto diciotto anni quando fu accolta come postulante. Non le riuscì difficile l'adattamento alla nuova vita. Lucía godeva di tutto e pareva che il suo innato ottimismo si riflettesse sulle persone che vivevano accanto a lei.

Anche i due anni di noviziato li visse a Bernal, vicinissima alla sua casa. Ma appariva evidente che "casa sua" era quella che aveva scelta e nella quale si trovava molto bene.

Singolare la scoperta che fece quando, avendo trovato una compagna con la quale condivideva la scelta delle più umili occupazioni, venne a conoscenza dell'espressione: "amicizie particolari". In quella circostanza le risultò chiaro il valore della rinuncia avente lo scopo di rendere sempre più libero e luminoso l'amore verso Dio.

Dopo la professione religiosa, suor Lucía iniziò l'insegnamento nelle prime classi elementari nella scuola di Buenos Aires Barracas. Ebbe pure l'incarico del canto e della preparazione di accademie nelle quali il suo buon gusto artistico era sempre impregnato di delicatezza e ardore apostolico.

La memoria di suor Lucía rimase particolarmente legata al ruolo di vicaria svolto nelle case di Buenos Aires Barracas, San Isidro e Buenos Aires Soler. Chi le fu vicina in quel tempo la ricorda rispettosa e cortese, serena e generosa.

Non le mancarono difficoltà, che seppe superare con l'impegno personale, lo spirito di fede, la fervida e fiduciosa preghiera. Il suo modo di trattare, la sollecitudine che dimostrava nell'andare incontro alle allieve più bisognose, le assicuravano simpatia e riconoscenza.

Le exallieve l'accoglievano in festa: si interessava ai loro problemi e le stimolava al lavoro apostolico. Non era facile dire di "no" a suor Lucía che offriva esempi luminosi con il suo instancabile donarsi.

Si trovava nella casa di Buenos Aires Soler quando incominciò, e davvero precocemente, a perdere la memoria, primo sintomo dell'arteriosclerosi. Suor Lucía riuscì ad accettare con serenità una situazione che stava precludendole la possibilità di lavorare con la consueta intensità.

Nel 1961, esonerata dal compito di vicaria che da non pochi anni assolveva, fu assegnata alla casa di Avellaneda.

Per qualche tempo poté continuare a collaborare nell'assistenza delle alunne in una classe elementare. Ben presto però si ritenne opportuno accoglierla nella casa ispettoriale di Buenos Aires per sottoporla a cure adeguate. Non si ottennero tuttavia i risultati che si speravano.

Tra il 1965 e il 1970 poté ancora dare un aiuto come portinaia nella piccola casa di Buenos Aires Garay.

Le sue condizioni andavano sempre peggiorando. Nel marzo 1971 fu deciso il passaggio alla casa di cura per le consorelle ammalate in Alta Gracia.

Dapprima nel nuovo ambiente suor Lucía si trovò spaesata, tanto che il sorriso, che mai l'aveva abbandonata, scomparve. Ciò che non si affievolì fu il suo tratto gentile, pronto a esprimere riconoscenza per qualsiasi attenzione.

Dopo qualche settimana, superato l'iniziale smarrimento, suor Lucía riacquistò la sua consueta giovialità. Riprese pure "l'insegnamento nelle classi immaginarie" che la tenevano occupata. A quelle immaginarie fanciulle insegnava soprattutto a pregare e a cantare.

Quando le consorelle pregavano e cantavano in cappella, sovente univa la sua voce. A volte pareva avesse fugaci momenti di consapevolezza che la facevano sospirare profondamente.

A motivo di uno strano malore, fu costretta a tenere il letto. Quando le fu procurato un seggiolone adatto poté passare qualche ora seduta, ma sempre in camera.

Continuava a essere una persona docile, ma non parlava più. Il suo letto divenne una scuola di semplicità, di obbedienza, persino di gioia. Il suo insondabile martirio si prolungò ancora per qualche mese fino al 26 novembre 1972.

Il passaggio all'eternità fu sereno, senza agonia, ma doloroso per chi le stava accanto.

Il mistero di quella vita spentasi lentamente divenne certamente luce per la buona suor Lucía, che tutto aveva donato al Signore fin dalla sua adolescenza.

Suor Michielin Otília

*di Giacomo e di Bordenheu Maria
nata ad Araras (Brasile) il 12 giugno 1892
morta a São Paulo (Brasile) il 3 gennaio 1972*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921
Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1927*

Suor Otília è ricordata soprattutto come una donna di preghiera. Quante volte diceva a questa o a quella persona: «Vieni a Messa con me in parrocchia. Lavoro ce n'è sempre; ma il valore di una Messa!...».

Per lei la preghiera non consisteva nello sgranare orazioni; era soprattutto una presenza. «Suor Otília pregava con i fatti», dicono quelli che l'hanno conosciuta. E pregava con ampio orizzonte ecclesiale; con tanto sentimento, ma non mai con sentimentalismo.

Orfana di madre, entrò nell'Istituto quando aveva già ventisei anni.

Fu infermiera in pubblici ospedali riservati ai poveri: a Ouro Preto e a Riberão Preto, e nel collegio FMA di Campos. In quegli anni si affinò e si approfondì in lei il senso di compartecipazione alla sofferenza altrui.

Mentre si dedicava a quest'opera assistenziale, perse poco a poco l'udito.

Fu una svolta drammatica nella sua vita; e lei l'accettò con serenità, pur sentendone tutta la gravità. Cercò gradatamente il modo di valorizzare il suo nuovo stato d'isolamento come una forma nuova di donazione al Signore che sempre l'amava.

Dopo un anno, in cui s'impegnò come guardarobiera, ritornò al collegio di São Paulo "Santa Inês", che l'aveva accolta aspirante venticinque anni prima; e vi rimase per un altro trentennio, fino al termine della sua vita.

Suor Otília aveva un'intelligenza viva, dotata di penetrante intuizione. Si rese utilissima come assistente delle allieve in certi momenti e punti strategici della casa, che allora quasi rigurgitava di gioventù.

Uno di questi punti era la cappella, nelle ore in cui le ragazze

sfilavano per le confessioni. E lei sgranava rosari e rosari.

In guardaroba era tipica la sua seggiolina, bassa e sottile. Vi trascorreva gran parte delle giornate rammendando mucchi di calze o di biancheria e inventando, con simpatica creatività, il modo di trasformare scampoli o anche certe tele di sacchi colorati in oggetti utili e festosi.

La sua presenza era preziosissima, sia per le sue capacità tecniche, sia per quella di capire e d'intervenire con suggerimenti sapienti e gentili.

Le piaceva mettersi cortesemente a servizio delle sorelle; le veniva spontaneo e lo faceva con gusto. Per anni portò a una certa ora uno spuntino ad una suora inferma, salendo non pochi gradini, anche quando ciò le costava ormai molta fatica.

Ogni volta che c'era un'ammalata, lei era pronta a mettersi a disposizione. Esprimeva tutta la sua capacità d'intuizione per procurare sollievo. Nei giorni festivi si sedeva accanto a chi maggiormente si sentiva sola, e raccontava...

A un certo punto la sua salute si deteriorò ulteriormente. Non si capiva bene di che cosa si trattasse, ma suor Otília non riusciva a mangiare e soffriva disturbi strani, di giorno e di notte.

La cosa tuttavia durò alcuni anni. Negli ultimi mesi i dolori notturni si fecero più che mai insistenti, ma lei di giorno, mite e sorridente, continuava a rendersi utile alla comunità.

Quando fu necessario ricoverarla in ospedale, ne sofferse, ma accrebbe la sua fiducia in Dio. E continuò ad irradiare gioia e serenità. Aveva per tutti una parola rassicurante; nel suo sguardo risplendeva la fraterna simpatia. Si vedeva che in lei prevaleva la pace interiore.

Morì nella semplicità, come una luce che per un attimo vacilla, per poi riprendere a brillare più intensa e luminosa.

Suor Minetti Giuseppina

di Celestino e di Rubatto Maria

nata a Montanaro (Torino) il 25 giugno 1876

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 20 novembre 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1909

Colpisce il particolare che emerge dalle numerose testimonianze: il permanente sorriso che suor Giuseppina donava a chiunque. Comunicava la gioia di vivere e di appartenere a Gesù.

Proveniva da una famiglia la cui ricchezza erano i numerosi figli, che ricevettero una formazione esemplare accanto ai genitori. In quella famiglia fiorirono quattro vocazioni: tre FMA¹ e una suora della Carità. Anche fra i nipoti ci furono vocazioni sacerdotali.

Giuseppina aveva diciotto anni quando fu accolta nel postulato di Nizza. Dimostrò subito di possedere ottime qualità ben radicate nella fede limpida e solida che i genitori avevano efficacemente trasmesso. Notevole era pure il suo criterio pratico, che completava la robustezza fisica e si esprimeva nel disinvolto spirito di sacrificio.

Dopo la prima professione, suor Giuseppina assolse per qualche tempo compiti di cuoca.

Nel 1904 ritornò a Nizza Monferrato dove rimase fino al 1916 per dedicarsi all'orto.

Chi la conobbe in quegli anni la ricorda sorridente, felice della sua vocazione e anche del suo lavoro. Non aveva altri strumenti che la vanga per scendere in profondità e smuovere bene il terreno. A chi riteneva non necessaria tutta quella fatica per raggiungere lo scopo, suor Giuseppina dava questa risposta: «Occorre andare in profondità per estirpare anche le più piccole radici delle erbe cattive... Sono come quelle del nostro amor pro-

¹ Suor Vittoria morì nel 1912 a Lanzo Torinese e suor Tecla a Caluire (Francia) nel 1937.

prio che, se non si toglie anche il minimo filamento, risorge irrobustito».

Comunicare una riflessione spirituale era una caratteristica tipica della buona suor Giuseppina.

Quando nel 1916 lasciò Nizza perché assegnata alla casa di Trino Vercellese, il distacco dalla Casa-madre non fu senza sofferenza. Ma lei, pur tra le lacrime, sorrise... Solo il Signore, da lei servito con disponibilità, sapeva che in quella casa sarebbe rimasta per cinquant'anni consecutivi.

Vi trovò anche lì una cappella dove Gesù l'accolse, una casa con un bel gruppetto di consorelle e una campagna spaziosa coltivata a orto. Suor Giuseppina vi si dedicò con assiduità generosa e, poiché Gesù lavorava con lei, i frutti risultavano abbondanti.

A chi le chiedeva come facesse per ottenere raccolti così straordinari, lei rispondeva: «Con il calore dell'amore...». Le consorelle sapevano che suor Giuseppina trovava un efficace aiuto in Gesù, quale presenza di luce e di forza nelle sue faticose giornate.

Solo alla domenica il suo lavoro era diverso, ma non meno fruttuoso. L'oratorio di Trino era allora molto frequentato. La maggioranza delle ragazze apparteneva a famiglie modeste. All'inizio di quell'opera si era faticato un po' per ingentilire quell'irrequieta schiera di monelle.

L'esempio dell'umile e sorridente suor Giuseppina fruttò molto anche nell'oratorio. Da quelle vivacissime oratoriane uscirono ottime vocazioni. Una fra le tante ricorda che, come premio alla loro buona volontà, raccontava episodi della vita di don Bosco. Nel raccontare i suoi occhi sfavillavano di gioia e le sue parole erano accolte con vivo interesse.

Quando il gruppetto delle più sollecite oratoriane arrivava molto presto per la partecipazione alla Messa, sovente incontravano suor Giuseppina che giungeva dall'orto con un bel mazzo di rose. «Noi le andavamo incontro di corsa per vederle da vicino, toccarle, aspirarne il profumo; ma lei diceva subito: "Non toccatele! Sono per Gesù. Le metto vicino al tabernacolo e gli dico i vostri nomi perché vi faccia tutte sue"».

«Un giorno – racconta la stessa ex oratoriana – ero passata dalle suore dopo aver assistito a un matrimonio "in grande".

Trovai nell'orto suor Giuseppina che stava concimando il terreno avvolta in un grembiulone... Al vedermi mi chiese donde venivo: "Sono stata a vedere la sposa. Ha sposato un riccone e sarà felice!...". Suor Giuseppina mi guardò sorridendo e disse: "Il mio Sposo è molto più ricco...". Guardandola con quel grembiulone e madida di sudore, le dissi ridendo: "Si vede!...", e me ne andai. Ma non dimenticai più quelle parole».

Una consorella, che visse nella stessa comunità per sette anni, ricordava che suor Giuseppina si manteneva sempre serena e in continua preghiera. «La sua giornata era intessuta di preghiera e di fatica, e non l'ho mai sentita lamentarsi né per il freddo né per il caldo, né per il bello o brutto tempo. Soleva dire: "Quello che il Signore vuole o permette è sempre per il nostro bene"».

La stessa consorella dice di averla ritrovata, dopo non pochi anni, nella casa di riposo di Roppolo Castello: «Seduta sulla carrozzella si consumava lentamente. Rimaneva a lungo nella cappella, vera lampada vivente accanto a Gesù. Pregava, pregava per il mondo intero offrendosi ostia d'amore per il suo Dio...».

Un'altra ricorda che, avendola conosciuta quando era attiva e lavorava nell'orto mantenendosi sempre sorridente, le aveva chiesto come mai riusciva ad essere così serena, persino felice mentre stava facendo un lavoro tanto pesante. Così rispose suor Giuseppina: «Non sai che a lavorare solo per il Signore si prova una grande gioia, qualsiasi lavoro si faccia? Io non cambierei la mia vita con quella di una regina. Sono sicura che nessuno riuscirebbe a darmi tanta contentezza all'infuori del Signore...». Finì con una risatina, strizzando i suoi occhietti furbi. E la consorella si convinse che suor Giuseppina possedeva la scienza dei Santi, perché Iddio si rivela ai semplici e puri di cuore.

Negli ultimi anni vissuti a Roppolo Castello era divenuta quasi completamente sorda. Se veniva compassionata lei reagiva dicendo che aveva gli occhi buoni, e questo era già un grande dono di Dio. Infatti, leggeva e pregava molto; ormai quella era la sua attività. Diceva sempre che non doveva perdere il tempo tanto prezioso in ogni situazione.

Suor Minetti seppe fare tesoro degli ultimi anni vissuti nell'immobilità. Raggiungeva tutti con la sua fervida preghiera e

molto riusciva a ottenere dal Signore. Dimostrò sempre evidente piacere quando poteva soddisfare le consorelle. Per sé mai nulla desiderava. L'abbandono filiale in Dio e la serenità che trasparì dal suo volto fino alla fine erano l'espressione del suo mantenersi costantemente unita a Gesù e disponibile alle esigenze del suo amore.

Suor Giuseppina, ultra novantenne, conservava il fervore e la limpidezza di una novizia. Si capiva che il suo sorriso saliva da un cuore tutto donato.

A Roppolo Castello era stata accolta nel 1965. I lunghi sette anni di attesa continuarono a essere luminosi e preziosi, finché il 20 novembre 1972 rispose all'ultimo "sì" che le spalancò l'ingresso nella dimora della luce e gioia infinita.

Suor Mioletti Carolina

di Domenico e di Piacenza Carolina

nata a Torino il 12 gennaio 1884

morta a Três Lagoas (Brasile) il 2 ottobre 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907

Prof. perpetua a Chunchi (Ecuador) l'8 dicembre 1913

Carolina apparteneva ad una famiglia laboriosa e ricca di fede che sostenne efficacemente la sua maturazione umana e cristiana.

Aveva un'intelligenza aperta e una tenace forza di volontà per cui riusciva bene nello studio a cui si dedicava con impegno ottenendo esiti eccellenti.

Vissuta a Torino, ebbe la fortuna di conoscere da vicino l'Istituto delle FMA e di orientarsi alla sequela di Gesù nella missione salesiana. Accolta a Nizza Monferrato, dove si respirava il clima genuino delle origini, si preparò con la generosità e la serietà che la caratterizzavano ad essere FMA.

Dopo la prima professione, rimase a Nizza Monferrato per concludere il corso di studi magistrali ed ottenere il diploma di maestra.

Nel novembre del 1910, lasciò la patria per le missioni dell'Ecuador. Lavorò nella casa di Chunchi dove il suo fervore trovò campo propizio di espressione sia per la povertà della casa, sia per le difficoltà dell'opera e, in modo speciale, per la missione apostolica tra la gioventù e tra le persone che avvicinava.

Subito dopo i voti perpetui venne nominata direttrice della stessa casa e rimarrà in questo ruolo per circa dieci anni passando successivamente a Cuenca e a Guayaquil. Diresse con abilità e competenza tanto la comunità come la scuola, lasciando ottime impressioni anche nelle autorità scolastiche che sovente visitavano i collegi.

Trattava tutti, giovani o vecchi, ricchi o poveri, colti o ignoranti, con rispetto e amorevolezza, suscitando in tutti fiducia, apprezzamento e benevolenza.

Donna di pietà solida e profonda, aveva una particolare devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice e sapeva trasfonderla nelle suore, nelle allieve e nelle persone che incontrava.

Appassionata dell'oratorio festivo, ogni domenica offriva una novità per far godere le ragazze che si sentivano attratte a partecipare soprattutto per l'accoglienza affabile e le buone maniere di suor Carolina e delle altre suore.

Dal 1921 al 1928 fu incaricata della Visitatoria alla quale appartenevano le case dell'Ecuador.

È facile immaginare le difficoltà e i sacrifici che dovette affrontare per dare consistenza a una nuova realtà in cui la povertà era enorme. Frutti del suo zelo missionario, del suo lavoro instancabile, della sua preghiera e delle sue virtù furono i centri di missione di Macas, Mendez, Gualaquiza, sorti uno dopo l'altro, come anche le case di beneficenza a Riobamba e Guayaquil. Riorganizzò pure il noviziato di Cuenca.

Sono di quell'epoca (1923-1928) i rischiosi e penosi viaggi accanto a mons. Comin, vescovo missionario che conobbe e seppe valersi della tempra di suor Carolina per promuovere e sviluppare le difficili ed incipienti missioni.

Come nel realizzare la sua attività apostolica tra le allieve seppe in modo ammirevole attuare il motto "*da mihi animas coetera tolle*", allo stesso modo, per la sua carità generosa e instancabile

contribuì alla crescita progressiva del Regno di Dio tra gli indigeni, le consorelle e le persone che l'avvicinavano.

Per guadagnarsi la simpatia degli indi si adattava a prendere la "ciccia" al fine di poterli catechizzare. Mons. Comin le aveva insegnato che era molto importante accettare quella bevanda anche se ripugnante e lei, con l'eroismo proprio della sua vocazione missionaria, la prendeva per dimostrare il suo amore alla terra in cui intendeva annunciare il Vangelo.

Con coraggio e disinvoltura affrontò viaggi a cavallo per dense foreste, sprovvista di tutto, in modo speciale dell'acqua da bere per placare la sete arrivando al punto di prendere l'acqua che si depositava nelle buche fatte dalle zampe dei cavalli durante gli acquazzoni che scrosciano nelle selve tropicali.

Missionaria instancabile, visitava le stamberghie degli indigeni, si intratteneva in loro compagnia insegnando con l'esempio, la parola e il lavoro, a conoscere Dio e ad amare il prossimo. Non di rado, il Signore si manifestava in modo tangibile, intervenendo per proteggere e venire in aiuto a questa intrepida missionaria.

Quando nel 1929 fu nominata Superiora della Visitatoria della Colombia, con la sua presenza affabile, distinta, affettuosa, seppe subito conquistare l'affetto delle consorelle.

Animava le suore con la sua gioia comunicativa ed il suo ottimismo; in modo speciale si interessava di quelle che eseguivano dei lavori faticosi e qualche volta erano sfiduciate e scoraggiate per la poca comprensione di cui erano circondate. Mossa dallo spirito genuino di don Bosco, suor Carolina trattava tutti con grande bontà e carità; si lasciava guidare da criteri di giustizia e di prudenza mostrandosi sempre materna.

La delicatezza che usava con le suore, la esprimeva anche con i genitori rendendo più facili le visite e le comunicazioni. Per le allieve e le educande aveva tratti di bontà amorevole, esigendo però l'adempimento del dovere, l'osservanza del regolamento e l'obbedienza alle maestre ed insegnanti. Si stabiliva così tra la superiora forte, però dolce e materna, e le consorelle o le educande un clima familiare, tanto che quando dovette partire per il Brasile, fu grande il sacrificio da ambe le parti.

Terminato il Capitolo generale del 1934, suor Carolina fu destinata al Mato Grosso come Superiora della Visitatoria di Campo Grande. Giungendo dall'Italia, accompagnava un grup-

po numeroso di missionarie che anche a distanza di anni ricordavano con nostalgia quel viaggio guidato da un cuore "maternamente salesiano" e ricco di avventure indimenticabili.

Veniva dalla Colombia dove aveva abbondantemente seminato e raccolto e portava in cuore le consorelle e la gioventù tanto affezionata e riconoscente.

Giungeva in un ambiente del tutto diverso, sconosciuto, privo di mezzi e perfino, in qualche luogo, del necessario. Clima diverso, abitudini differenti, preoccupazioni che pesavano sul suo cuore sensibile e perfino sul suo fisico indebolito dalle fatiche sofferte nelle missioni dell'Ecuador. Soffriva in silenzio e per reagire cantava! Così da generosa missionaria superò le esigenze della natura trasformandole in un inno di offerta al Signore.

La sua personalità di spicco, ricca, soprattutto molto virtuosa, presto s'impose alle consorelle e ai laici, comprese le autorità. Donna di intelligenza non comune, di ampie vedute, decisione ferma e dinamismo intraprendente, conquistò per la bontà e per la carità attenta e preveniente. Autentica FMA ed esemplare nello stimolare a vivere autenticamente la vita religiosa, fece della Visitatoria una vera famiglia. Tutte unite e per così dire "una per tutte", le suore collaboravano con lei per realizzare le varie iniziative apostoliche. Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di far edificare una casa di riposo per le suore anziane o ammalate. Intendeva così venire incontro alle consorelle che, con i loro sacrifici e le loro attività svolte fra eroiche privazioni, avevano messo solide basi alla Visitatoria, conservando e trasmettendo il genuino spirito di Mornese.

A quel tempo – prima del 1935 – s'incominciava a raggiungere le missioni usando il camion, purtroppo sempre in precarie condizioni e tra penose avventure, per vie che erano soltanto disegnate sulla carta, per cui ci si doveva aprire la strada nella foresta usando coltellacci e picconi.

Quando, con l'entusiasmo caratteristico del suo temperamento, era tutta assorta nei problemi dello sviluppo della Visitatoria del Mato Grosso, nel 1938 fu sorpresa dalla nomina a ispettrice di São Paulo.

Nell'Ispettorìa "S. Caterina da Siena" rimase per undici anni consecutivi fino al 1949 a causa della seconda guerra mondiale che interruppe le comunicazioni con le superiori.

In questo lungo periodo diede uno sviluppo straordinario alle case e curò specialmente la formazione salesiana delle candidate all'Istituto. Suo primordiale impegno era sempre quello della fedeltà alla vita religiosa che desiderava fosse vissuta nella ricerca della santità in fedeltà allo spirito salesiano e a questo fine cercava di interpretare e trasmettere alle suore le direttive e gli orientamenti delle superiori.

Dove passava lasciava una scia di bontà e, nella sua luminosa traiettoria, distribuiva tesori di sapienza educativa autenticamente salesiana.

Quando la situazione politica si normalizzò, nel 1949 le superiori eressero la nuova Ispettorìa "Madre Mazzarello" con sede a Belo Horizonte, nella Provincia di Minas Gerais. Suor Carolina venne trasferita come ispettrice di quella zona. Conosceva già ambiente e persone per cui le risultò più facile il suo compito di governo e di animazione. Vide così ben presto l'Ispettorìa svilupparsi e progredire in modo straordinario.

Finito il sessennio, nel 1955 fu di nuovo trasferita all'Ispettorìa del Mato Grosso, allora con sede a Campo Grande. La sua tempra forte e coraggiosa incominciava a risentire gli effetti delle fatiche passate e del lavoro ininterrotto, tuttavia, sempre disponibile, in generosa adesione alla Madre generale, accettò e assunse di nuovo il governo di questa Ispettorìa.

Aperta ai "segni dei tempi" affrontò le varie difficoltà richieste dalla fondazione della Facoltà "Auxilium" di Filosofia, Scienze e Lettere situata a Lins. Era una risposta dell'Istituto al desiderio del vescovo diocesano di venire incontro ai bisogni della Chiesa locale. Chiaroveggente come sempre, fece preparare le suore insegnanti, portando molte di loro a conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola media superiore e nell'università.

L'interesse con cui si dedicava allo sviluppo delle opere a livello scolastico, lo manifestò anche nelle missioni indigene, specialmente verso i "Xavantes" considerati terribili e pericolosi. Intrepida missionaria, ormai settantenne, andò loro incontro e provvide l'aiuto richiesto dai Salesiani alla prima missione, quella di Santa Teresiña.

Finito questo secondo sessennio nell'Ispettorìa del Mato Grosso, nel 1961 ritornò in Italia per un necessario tempo di

riposo. Dopo un anno l'attendeva di nuovo il Brasile. Fu nominata direttrice della casa di aspirantato di Araras, dell'Ispettorìa di São Paulo, dove rimase fino alla fine del 1966.

Terminato il mandato come animatrice della comunità, trascorse i suoi ultimi anni nell'Ispettorìa missionaria del Mato Grosso e proprio nella casa di Tupã, l'ultima opera da lei progettata e realizzata con speciale amore, per venire incontro al gran numero di ragazze di quella regione bisognose di istruzione. Là passò l'ultimo sessennio della sua luminosa esistenza, fulgido esempio di vita religiosa e di salesianità, di affettuosa unione all'Istituto, ai santi Fondatori, alle superiori. Scrisse le sue ultime pagine silenziosamente, ma sempre con ardore apostolico, diffondendo il vangelo vivo attraverso la pratica della carità, della pietà, tenendo la mente sempre lucida. Tradusse fino alla fine nella concretezza del quotidiano il motto di don Bosco: "lavoro e preghiera". Di questo erano piene le sue giornate.

I suoi due ultimi mesi di vita li trascorse nell'ospedale "N. S. Auxiliadora" di Três Lagoas (MS), dove si era recata per un periodo di vacanze ed anche per fare compagnia alle suore di quella comunità, dato che la direttrice era andata in Italia per le feste del centenario dell'Istituto.

Quasi alla vigilia del suo ritorno a Tupã, arrivando in cappella al mattino, la prima come al solito, suor Carolina nell'avvicinarsi al banco cadde e si ruppe il femore della gamba destra. Le suore si fecero premura nel soccorrerla e la trasportarono in una camera dell'ospedale.

Il giorno seguente, 8 settembre 1972, svegliandosi al mattino, così disse: «Camminerò ancora? Non importa: basta che la testa funzioni, così potrò ancora scrivere, tradurre...».

Dovette sottoporsi ad un intervento chirurgico in un altro ospedale di una città vicina, Andradina. Vi giunse il 12 settembre accompagnata dalla direttrice e da tre consorelle. Le suore Missionarie del Sacro Cuore di Gesù la curarono e l'assistettero come se fosse una delle loro superiori. Non le mancarono né le cure, né il conforto dei santi Sacramenti.

Dopo otto giorni dall'intervento, madre Carolina ritornò al nostro ospedale di Três Lagoas. A chi la visitava diceva: «Ora sono contenta. Mi trovo tra le mie figlie, in casa mia!» e si commuoveva.

In quei giorni ricevette diverse lettere dalle suore e dai parenti; pregava di metterle da parte in attesa di potersi poi dedicare a scrivere le risposte. Si poteva infatti percepire un miglioramento continuo pur nel timore di qualche complicazione a causa dell'età avanzata.

Il 2 ottobre dopo la Comunione desiderò parlare col cappellano. Diceva: «Sono pronta a fare la volontà di Dio ed offro la mia vita per la perseveranza dei sacerdoti e religiosi e per l'Istituto». Assicurò la direttrice di aver passato bene la notte e di sentirsi meglio. Temperatura, pressione, polso, tutto era normale. Sentiva però un malessere che l'opprimeva.

Alle ore 16 domandò a suor Maddalena Migliorini, la sua infermiera: «È così che si muore?». Suor Migliorini le diede una risposta evasiva e sorrise della sua domanda.

Alle ore 17,15 disse alla direttrice: «Annetta, recita la preghiera degli agonizzanti perché entro in agonia». E lei con una carezza le rispose: «Ma come? Con questa bella faccia, in agonia?!».

In piena coscienza madre Carolina ribatté: «Credimi, Annetta, sono in agonia».

Intanto il suo aspetto cambiò d'un tratto. La situazione era realmente grave. La direttrice chiamò le suore che, nella saletta accanto, l'attendevano per la lettura spirituale. Suor Carolina non pronunciò più una parola. Nemmeno il tempo sufficiente per farle una puntura.

Arrivarono il medico e il sacerdote, ma lei era già entrata nella luce di Dio insieme con gli Angeli. Era il 2 ottobre.

La grande "madre Mioletti", semplicemente, senza dare disturbo, come lei desiderava, lasciava la terra per il cielo. Ora continuava in modo più efficace la missione di pregare per le Ispettorie, per le vocazioni.

Trasportata la salma in cappella, ricevette espressioni di affetto, di gratitudine e di preghiera da suore, medici, sacerdoti, infermieri, giovani, bambini. Tutti volevano avvicinarsi a lei per ricevere serenità e pace.

Alle 6 della mattina si celebrò l'Eucaristia con la partecipazione di laici e di suore arrivate durante la notte. Vennero da Campo Grande, Tupã, Lins, Corumbá, São Paulo ed anche le suore Missionarie del Sacro Cuore di Gesù dell'ospedale di Andradina.

Alle ore 16 si tennero i solenni funerali con l'Eucaristia concelebrata dai Salesiani e da altri sacerdoti della città.

Tutti quelli che la conobbero portano in cuore un ricordo indelebile: per le suore fu veramente madre e maestra perché animava, incoraggiava, rallegrava sempre.

Per le ragazze fu educatrice buona, affabile, specialmente con le più povere, dedicando particolari attenzioni alle "figlie di casa" e alle orfane.

Imitò don Bosco nella squisita carità e nell'amore ai poveri. Essi la chiamavano "madre delle rose" e "mamma grande".

Dotata di grande perspicacia e acutezza, conosceva le doti e i limiti di ciascuna e, senza esigere da tutte la stessa cosa, valorizzava i talenti di ogni persona per il bene della comunità.

Era ferma nel promuovere l'osservanza delle Costituzioni e lo spirito religioso; non lasciava passare le mancanze, però sapeva comprendere, scusare, pazientare.

Un'altra caratteristica di madre Mioletti era lo spirito di preghiera e, in modo speciale, la devozione a Maria Ausiliatrice. Aveva per il Signore una fiducia filiale insieme ad una fede incrollabile e comunicativa.

Lo spirito di preghiera in lei crebbe sempre di più fino a diventare, negli ultimi anni, il suo respiro vitale. E lo dimostrò in modo trasparente, con generale edificazione, fino alla fine.

La sua morte lasciò in tutti l'impressione di un albero gigantesco che crolla a terra dopo aver albergato alla sua ombra, lungo tanti anni, una moltitudine di uccelli. Un albero carico di frutti, segno di un eroico passato e promessa di una nuova fecondità.

Suor Morán María Esperanza

di Salvador e di Perdonò Angela

nata a Chalchuapa (El Salvador) il 14 settembre 1904

morta a Chalchuapa (El Salvador) il 1° gennaio 1972

1ª Professione a San Salvador il 6 luglio 1927

Prof. perpetua a Chalchuapa il 6 luglio 1933

La giovane Esperanza aveva trovato solo nella mamma un appoggio alla sua scelta della vita religiosa. Il papà, pur essendo una persona retta e generosa, si era opposto alla sua decisione. Esperanza era una ragazza riservata, fors'anche timida, ma ciò non le impediva di mantenersi tenace nella sua scelta.

Fu accolta con gioia nell'Istituto perché era conosciuta e apprezzata come allieva nel collegio di Chalchuapa (El Salvador). Singolare fin dall'adolescenza fu la sua abilità nel suono del pianoforte.

Nel postulato e noviziato si distinse per il silenzioso riserbo, lo spirito di preghiera, la dedizione generosa a qualsiasi genere di attività. Anche da ragazza, pur appartenendo a una famiglia ricca di beni, si presentava sempre vestita con decorosa semplicità e priva di qualsiasi ricercatezza.

Quando riuscì a soddisfare il suo ideale, Esperanza si offrì al Signore per ottenere la conversione del papà e dei fratelli che tanto avevano osteggiato la sua scelta.

Una compagna di postulato e noviziato ricorderà di averla sempre ammirata per la sua intensa e fervida preghiera, per lo spirito di sacrificio e l'impegno nel divenire un'autentica FMA.

Dopo la professione religiosa fu incaricata della musica e dell'insegnamento nelle classi della scuola secondaria. Suor Esperanza influì sempre efficacemente sulle sue allieve. C'è chi ricorda che non poche ragazze, stimolate dall'esempio della loro assistente e con i dovuti permessi, si impegnavano a vivere caste, povere e obbedienti.

Lavorò in diverse case dell'Ispettorìa Centroamericana, negli Stati di El Salvador, Nicaragua, Honduras.

In qualche casa assolse con gioia e amorosa diligenza anche il compito di sacrestana. Si capiva bene che il suo fiore preferito

era il giglio e che aveva un intenso amore a Gesù sacramentato. Insieme alla Madonna lo onorava ripetendo sovente l'invocazione: "Ti adoro Gesù, con il cuore immacolato di Maria...".

Una consorella assicura che era evidente in lei la spiritualità eucaristico-mariana e la capacità di irradiarla.

Tutto ciò rendeva molto intenso il suo zelo apostolico. Viveva lo spirito di don Bosco manifestandolo anche attraverso gli aiuti che riusciva a ottenere per il sostegno delle vocazioni sacerdotali e religiose di giovani poveri.

Una consorella, che lavorò accanto a suor Esperanza per vari anni, la ricorda come una religiosa innamorata del sacro Cuore di Gesù. Era instancabile nel sollecitare le ragazze a onorarlo nei primi venerdì del mese.

Per non pochi anni assolse il compito di vicaria nella comunità. Le consorelle ricordano quanto lavorava perché si offrissero preghiere e sacrifici per ottenere e sostenere le vocazioni sacerdotali. Era instancabile nell'escogitare iniziative e nel coinvolgere in esse allieve ed exallieve.

Intensa fu la campagna da lei avviata e sostenuta contro la moda del tempo che puntava al vestito "ridotto". C'è chi scrisse che solo il buon Dio poté conoscere e misurare ciò che lei riuscì a ottenere con lo zelo coraggioso che l'animava.

Una consorella, che si era trovata accanto a lei solo per due anni, era rimasta colpita dalla sua umiltà serena. Il merito dei successi li attribuiva alle consorelle con espressioni ammirate che comunicava anche alle ragazze.

La sua famiglia era stata sempre generosa nel beneficiare l'Istituto, ma lei non se ne faceva un vanto. Anzi, pareva ignorasse tutto. Certamente, la maggior parte delle consorelle e ancor più le sue allieve, ammirarono molto la sua modestia esemplare e la generosità nel donare tutto di sé.

Suor Esperanza era un'assistente assidua, sacrificata, silenziosa. Possedeva il dono di ottenere facilmente la disciplina. Non alzava mai la voce, né appariva agitata. Riusciva a ottenere dalle ragazze disponibilità al servizio e soprattutto il fedele compimento dei propri doveri.

Sempre delicata nel modo di trattare, aveva una singolare efficacia nel guidare spiritualmente le proprie allieve. Queste riuscivano a liberarsi da esigenze superflue e ad aiutare generosa-

mente chi si trovava in difficoltà. Fra le sue qualità vi era pure quella di intuire la presenza della chiamata del Signore alla vita di totale consacrazione. Allora si impegnavo ad aiutare, orientare e sostenere.

Il buon Dio non le lasciò mancare la sofferenza morale. Ci furono incomprensioni, critiche e anche invidia per i suoi successi apostolici. Suor Esperanza riusciva a mantenere l'abituale dolcezza e affabilità.

Quando la malattia che portava da tempo esplose in tutta la sua forza devastatrice, suor Esperanza iniziò a coltivare aiuole di gigli perché, dopo la sua morte, fossero posti ai piedi della Vergine Santa per implorare e ottenere la purezza nelle fanciulle che frequentavano le case delle FMA. Dopo la sua morte si fece ciò che lei desiderava.

Nel 1968 si trovava ancora nel collegio di Masapete (Nicaragua), dove aveva assolto fino alla fine il compito di vicaria. In quell'anno fu trasferita a Chalchuapa, dove venne sottoposta a un rischioso intervento chirurgico.

Nel 1971 la forte sofferenza l'attanagliò nuovamente. Lei cercava di resistere al dolore senza farmaci anestetizzanti perché voleva "vivere" la sua morte. Ma si trattava di uno strazio indicibile che si comunicava, sia pure con ammirazione, in chi si trovava accanto al suo letto.

La sua malattia terminale fu lunga e dolorosa. Solo quando la direttrice glielo impose per obbedienza accettò qualche calmante. Non avrebbe voluto perdere la possibilità di offrire i suoi atroci dolori per i tanti motivi di bene alimentati sempre nella sua vita.

Le ultime ore, scandite dalla preghiera e anche dal canto sommesso delle consorelle, parvero donarle la tranquillità che precedette la morte serena avvenuta allo schiudersi dell'anno centenario della fondazione dell'Istituto, il 1° gennaio 1972.

Dopo la celebrazione della Messa funebre molto partecipata, le consorelle vollero "contemprarla" ancora una volta. Suor Esperanza aveva il volto luminoso, irradiante serenità e pace.

Suor Moretti Angiola

di Cristoforo e di Corazzi Italia

nata a Città di Castello (Perugia) il 3 febbraio 1892

morta a La Spezia il 12 maggio 1972

1^a Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Nulla conosciamo dell'ambiente familiare dove Angiola crebbe e si formò maturando la sua scelta di vita.

Nel noviziato di Arignano (Torino) era giunta nel 1913 all'età di ventun anni. Era già un'abile sarta da uomo e anche esperta ricamatrice.

Dimostrò subito di possedere una non comune maturità e poté ben assimilare lo spirito dell'Istituto in quel noviziato che accoglieva un notevole numero di candidate alla vita religiosa salesiana.

Dopo la prima professione fu insegnante di taglio e cucito e anche assistente nei convitti per operaie di Verres, Bagnolo, Agliè.

Nel 1932 iniziò il servizio direttivo che assolse con grande impegno, eccellenti qualità e buoni frutti in non poche case del Piemonte e della Liguria: Sciolze, Bagnolo, Torino Sassi, Giaveno, Genova Voltri e Genova Pegli. L'ultima casa del suo servizio fu quella dei confratelli Salesiani in La Spezia.

Suor Angiola aveva settantotto anni quando nel 1970 terminò il lungo servizio di animazione e passò al Convitto "Maria Ausiliatrice" di La Spezia dove concluse la sua vita ricca d'amore.

Di lei si scrisse che ebbe non comuni doti di animatrice. Maternamente attenta ad ogni consorella, era aperta e cordiale nell'accoglienza e nell'ascolto di chiunque. Le consorelle la ricordavano direttrice comprensiva e prudente; tenace nel conseguire ciò che riteneva il miglior bene per le persone e per le opere, trovava sempre le vie più opportune per raggiungere lo scopo. La sua cordialità era avvertita anche dai parenti delle consorelle. Si dedicava con sollecitudine alle allieve interne ed esterne, alle convittrici, soprattutto alle orfanelle. Trattava ogni persona

con affetto e finezza di comportamento. Non poche consorelle la definirono "Angiola di nome e di fatto".

Nel periodo da lei vissuto a Torino Sassi durante la seconda guerra mondiale, si riferisce che per i numerosi bambini orfani che si trovavano in casa non erano poche le preoccupazioni, specie quando i bombardamenti aerei si facevano più frequenti e disastrosi. Si racconta che la direttrice suor Moretti riuscì a porre in salvo un'intera famiglia di ebrei.

Con angoscia aveva poi visto installarsi in buona parte della casa milizie tedesche e, a fine guerra, anche quelle "partigiane" non sempre rassicuranti... Lei pregava e faceva pregare la Vergine Ausiliatrice e Domenico Savio. Quando tutto si concluse senza danni alle persone, fu ancora lei a far porre la statua del giovane santo nel cortile della casa perché continuasse a proteggere gli orfanelli che accoglieva.

Una consorella trasmette interessanti particolari relativi al tempo che trascorse nella direzione della casa di Giaveno, Pensionato "S. Felicità".

Vi era giunta nel 1946, poco dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. Vi trovò una grande povertà. Tra le suore della comunità vi erano due ex insegnanti un po' avanzate nell'età, ma ancora capaci di assolvere compiti adeguati alla propria competenza. Si poterono così avviare con loro sia la scuola materna, sia quella elementare, ambedue private. Riprese pure a funzionare il pensionato per signore anziane.

Crebbe il numero delle suore e tutto rifiorì, compreso l'oratorio, l'Associazione delle Exallieve, i Cooperatori salesiani.

Naturalmente, non le mancarono le difficoltà e anche consorelle "difficili". Ma suor Angiola aveva il dono dell'opportunità, del garbo, della persuasione. Conosceva bene anche le situazioni familiari delle suore e riusciva ad intervenire con delicate attenzioni.

Le suore che l'ebbero direttrice assicurano che dava molta fiducia a tutte e ciò rendeva proficua la missione educativa e favoriva nella comunità un clima di famiglia autenticamente salesiana.

Una consorella, che non accenna a tempi e luoghi, così scrisse di suor Moretti: «Non ho mai trovato una direttrice così ricca di carità e comprensione come lei. Se una suora non stava bene, si alzava anche di notte per andarla a vedere. Il suo carat-

tere era molto deciso, forte, ma si manteneva sempre giusta e imparziale. Non le mancarono incomprensioni e persino calunnie che la fecero soffrire, ma lei riusciva a mantenersi ugualmente serena e cordiale».

Una consorella, che aveva conosciuto suor Moretti giovane suora, ricordava che suor Angiola attirava anche per la sua bellezza fisica, oltre che per il linguaggio piacevole e persuasivo. Donava a piene mani e, in cambio, riceveva molto.

Si scrisse pure che era «sempre la prima nelle fatiche di grandi pulizie. Era abitualmente faceta, allegra: con lei si stava volentieri».

La sua vita di comunione con Dio era semplice, ma intensa e anche concreta. Annotava con fedeltà i suoi propositi e si impegnava seriamente a viverli. Le sue intenzioni di preghiera erano ampie come il mondo. Amava la Chiesa e l'Istituto più con i fatti che con le parole.

Schietta e semplice, desiderava che così fossero anche le consorelle. Non accettava pettegolezzi. Lasciava dire e sempre riusciva a comporre i dissensi nella pace. «L'unione con il Signore consiste nel fare la sua volontà», diceva sovente. E anche, specie verso la fine della vita, ripeteva: «Gli anni passano... dobbiamo affrettarci... L'eternità ci attende!».

Anche nella malattia si mantenne forte fino alla fine, persino piacevole e arguta.

Nella circostanza del suo ottantesimo compleanno aveva scritto all'ispettrice: «Ho tanti motivi per ringraziare il Signore... Da Lui ricevo ancora la salute, la memoria, la volontà di servirlo con tale trasporto da non sentire neppure il peso dei miei anni».

Suor Musumarra Carmela

*di Giuseppe e di Musumarra Felicità
nata a Viagrande (Catania) il 30 aprile 1890
morta a Catania il 23 settembre 1972*

*1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 12 settembre 1912
Prof. perpetua ad Ali Terme il 9 settembre 1918*

Carmela aveva dodici anni quando rimase orfana della mamma, che era stata definita una “vera dama dell'Ottocento”. Avrebbe voluto essere lei a sostituirla accanto all'unico fratello, ma il papà volle affidarla alle FMA come educanda nel collegio di Trecastagni (Catania). Era stato iniziato da madre Maddalena Morano nel 1881 e aveva già dato confortanti frutti di formazione umana e cristiana in tante ragazze.

Non abbiano notizie sul tempo vissuto da Carmela – sarà sempre chiamata “Melina” con affettuoso diminutivo – in quel collegio che aveva il nome di “Conservatorio delle Vergini”. Lei ne incarnò lodevolmente le caratteristiche, sia perché fece la scelta religiosa delle sue educatrici salesiane, sia perché divenne un' apprezzata maestra di musica.

Dopo la prima professione, fu assegnata alla scuola di Acireale “Spirito Santo” come insegnante di musica, pittura e... fiori artificiali, attività in cui era abilissima.

Dopo qualche anno le superiori decisero di farle completare la sua preparazione culturale mettendola in grado di conseguire, nella scuola di Nizza Monferrato, il diploma per l'insegnamento nella scuola materna ed elementare.

Quando suor Carmela rientrò in Sicilia fu assegnata alla scuola di Pachino e, dopo due anni, a quella di Modica, ambedue nella provincia di Siracusa. Oltre che maestra, era anche assistente delle allieve, che ne apprezzarono molto la bontà e dolcezza. Scrisse una di loro: «Era nostra assistente e noi le volevamo un gran bene, perché vedevamo quanto si donava a chiunque, anche sostenendo non lievi sacrifici».

Fin dal noviziato aveva presentato la domanda missionaria. Solo nel 1921 la sua richiesta fu accolta. Il distacco dalla famiglia e dalla patria fu doloroso, ma lo visse con generosità. La sua par-

tenza per l'America fu molto sentita anche dalle ragazze di Trecastagni che a lei si erano molto affezionate.

Poco dopo il suo arrivo in Centro America, precisamente nel Collegio "Santa Inés" in Santa Tecla (El Salvador), suor Carmela assicurava che «era felice; il Signore le donava pace e serenità». Del breve tempo vissuto nelle case di El Salvador, Honduras e Nicaragua non vennero raccolte testimonianze. Lei stessa parlava poco del tempo "missionario" trascorso assolvendo compiti di insegnante, economo e consigliera scolastica.

Non conosciamo i motivi che, nel 1947, la riportarono in Sicilia. Nella scuola materna di Mascali le fu affidato un bel gruppo di bambini/e. Nel 1950 passò nella casa di Acireale "Spirito Santo" e poi nel noviziato che si trovava nella stessa città dove rimase dal 1958 al 1966.

La sua vita, "logorata dal lavoro e dal sacrificio", andava declinando. Nel 1966 fu accolta nella casa di cura di Catania Barriera a motivo dell'arteriosclerosi e di altri disturbi fisici. La sua memoria conservava il ricordo e la nostalgia degli anni vissuti come missionaria in Centro America.

Lo esprime con decisione nella circostanza di una visita dell'Arcivescovo di Catania a quella casa che accoglieva le consorelle ammalate e anziane dell'Ispettorato. Suor Carmela si era fatta trovare sulla porta della sua camera e aveva chiesto all'Arcivescovo "il permesso di ritornare in missione". Resosi conto delle condizioni dell'anziana FMA, il Presule le aveva risposto: «Sì, sì... Pensiamoci! Intanto preghiamo per le missioni dell'America».

La malattia fu molto dolorosa. Lei, ardente e generosa missionaria, finì per ritrovarsi immobile in un letto. Il suo spirito continuò ad essere aperto al dono finché il 23 settembre 1972 Dio la volle con sé per soddisfare le sue aspirazioni e ricompensare la sua generosità.

Suor Nakamura Kieko Maria

*di Tsukaotoro Pietro e di Nagata E. Agnese
nata a Nagasaki, Kuroshima (Giappone) il 15 luglio 1930
morta a Beppu (Giappone) il 10 settembre 1972*

*1ª Professione a Tokyo il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Tokyo il 5 agosto 1958*

Quando nacque Maria all'interno di una famiglia di fervidi cristiani, le FMA erano appena giunte in Giappone. La loro prima casa fu quella di Miyazaki, situata nell'isola più meridionale dell'arcipelago giapponese. In quei luoghi si era conservata intatta la fede cristiana penetrata nel sedicesimo secolo e consolidata dalle dure persecuzioni in tempi successivi.

La famiglia Nakamura era modesta e dedita al lavoro con l'operosità tipica del popolo giapponese. Dopo Maria giunsero altri figli/ie e allora ci fu il trasferimento in una zona più ricca di campi e di sole, soprattutto di fede, poco lontano dalla città di Omura.

Era già iniziata la terribile seconda guerra mondiale, quando Maria ricevette il sacramento della Cresima, che consolida la vita del cristiano. Lei stava ancora completando gli studi quando la famiglia ebbe la casa completamente distrutta dagli imperversanti bombardamenti. Fu una prova dolorosa, ma sostenuta da una solida fede. Quando nel 1945 cessò la guerra anche per il Giappone, prostrato in seguito alla devastante bomba atomica, la famiglia poté ricostruire la casa e riprendere il lavoro.

Maria aveva allora sedici anni di età. Temprata nel disagio e nella sofferenza di tempi durissimi cresceva ponendosi interrogativi sull'orientamento da dare alla vita.

E capitò l'impensabile! Un giorno, probabilmente del 1947, proprio da quelle parti passarono due FMA appartenenti alla casa di Beppu. In quella città, non molto lontana da Omura, era stata aperta fin dal 1931 una casa, e la comunità vi era da poco rientrata dopo lo sfollamento imposto dalla guerra. Allora era già divenuta una promettente sede del postulato e noviziato che doveva assicurare il futuro dell'Istituto in Giappone.

Non conosciamo i particolari di quell'incontro, che sorprese la

giovane Nakamura e la conquistò. C'era stato un breve dialogo e un invito. Pare sia seguita una pronta decisione con il generoso consenso dei genitori e... la partenza. L'8 novembre 1947 Maria venne accolta come aspirante nella casa di Beppu.

Apparve subito una giovane di poche parole, ma attenta, riflessiva. Pur senza essere espansiva dimostrava chiaramente la sua gioia e il vivo desiderio di appartenere totalmente al Signore. La casa di Beppu ospitava bambini orfani e le suore si dedicavano anche a visitare famiglie povere e ammalati soli. Le risorse provenivano dalla Provvidenza, che non lasciava mancare il necessario, ma impegnava la comunità in ogni genere di lavoro. Per provvedere il latte agli orfanelli che venivano accolti fin dalla più tenera età, si dovettero provvedere le mucche. Scaraggiava anche l'acqua e allora bisognava ricorrere al fiume, che doveva essere, fortunatamente, abbastanza vicino.

Si equiparò quel tempo alle origini mornesine. E, proprio come a Mornese, nella comunità regnava una gioia contagiosa, espressione di profonda ricchezza interiore.

Il periodo dell'aspirantato e postulato di Maria trascorse sereno e la consolidò nella certezza di aver fatto la scelta giusta nel dono totale a Dio e alla salvezza della gioventù da educare soprattutto per il suo Regno. Con umiltà e semplicità cercava di conoscersi e di migliorare se stessa. Si manteneva abitualmente serena e servizievole; si sforzava di superare le reazioni della sensibilità e dimenticare se stessa per farsi dono agli altri. Era sempre disponibile e generosa. Anche quando ci si preoccupava per il suo pallore, lei reagiva dichiarando che stava bene, che il lavoro non le pesava e lo compiva volentieri.

Durante il noviziato, vissuto nella nuova casa di Tokyo, cercò di approfondire lo spirito di fede, la preghiera, il servizio generoso del buon Dio nella persona del prossimo.

Aveva ventidue anni quando venne ammessa alla prima professione. Le superiori riponevano in lei tante speranze. Fu nuovamente assegnata all'orfanotrofio di Beppu, dove aveva ancora sede la casa di formazione.

Alla giovane suor Maria vennero affidati gli orfanelli di due-tre anni di età, in genere debolissimi sotto tutti i punti di vista. A loro si dedicò subito con affetto e sollecitudine educativa. I bambini le volevano bene come a una mamma, perché della madre

lei aveva il cuore, la comprensione, lo spirito di sacrificio. Anche le giovani che lavoravano in quella casa stavano volentieri con suor Nakamura per la mitezza, generosità, dedizione al dovere che compiva con tanto amore. Non aveva una particolare competenza professionale, ma in quella responsabilità metteva tutte le sue capacità, e riconosceva con sincerità i propri limiti. Suor Maria riusciva efficace nei suoi insegnamenti perché ciò che proponeva lo praticava. Quando in casa mancavano ancora tante cose, mai fu udita lamentarsi: sorrideva dimostrando di possedere una notevole padronanza di sé.

Ascoltiamo la testimonianza di una consorella, allora aspirante, che racconta: «Giovane e inesperta, venni data in aiuto alla buona suor Nakamura. Ogni tanto ne combinavo di belle... Lei non mi sgridava; mi insegnava con bontà e con fermezza dimostrandomi sempre grande fiducia. Mi spiegava con pazienza le esigenze della vita che stavo imparando a conoscere. Mi faceva notare che la vocazione alla vita religiosa era un dono di Dio al quale bisognava corrispondere con generosità... Fu certamente grazie ai suoi insegnamenti e al suo luminoso esempio che mi fu possibile prepararmi alla vestizione religiosa. In noviziato, ascoltando ciò che insegnava la maestra, ricordavo quello che avevo appreso da suor Maria... Come mi sentivo allora aiutata e sicura nel corrispondere alla divina chiamata!».

Pur essendo di poche parole, aveva il dono di convincere. Era semplice e schietta, lineare e interiormente ricca. Suggeriva di tollerare, di avere un occhio benevolo perché era convinta che in ogni persona vi erano più aspetti da ammirare che da riprendere. Aveva un modo tutto suo per far risaltare il bene che è presente in ogni persona.

Riconoscendo con umiltà i propri limiti, sapeva accettare e rispettare quelli degli altri. Non le mancarono momenti di intensa sofferenza e anche di incomprensione. Ma la sosteneva un robusto spirito di fede e l'apertura confidente con chi la poteva aiutare.

A distanza di non pochi anni l'uno dall'altro, morirono papà e mamma. Suor Maria soffrì molto; ma questa sofferenza contribuì a renderla ancora più attenta e comprensiva verso i bambini e le consorelle.

Soprattutto dalla preghiera attinse la forza di vivere generosa-

mente anche la sofferenza dell'ultima malattia. Ne fece un dono generoso al buon Dio per la salvezza delle anime.

Nel 1971 i suoi persistenti dolori allo stomaco furono diagnosticati come tumore molto avanzato. Fu operata e parve con buon successo. Ritornò tra i bambini, felice di potersi ancora donare alla loro educazione. Ma la ripresa dei dolori denunciò l'aggravarsi del male.

Nel marzo del 1972 era ancora riuscita a partecipare agli esercizi spirituali tenuti nella stessa casa di Beppu, ma dovette alternarli tra letto e cappella.

Fu nuovamente all'ospedale, ma la diagnosi accurata poté solo constatare un male molto diffuso e senza rimedio. Suor Maria riuscì a vivere generosamente il mistero della croce in una continua offerta. Nell'ultimo incontro con l'ispettrice ebbe parole di viva riconoscenza e anche di gioia per il suo "morire come FMA". Con i suoi quarantadue anni di età, portava in Cielo un costante dono d'amore e una generosa fedeltà all'alleanza con Dio.

Suor Nascimento Sebastiana

*di Luiz José e di Cassiano Maria Paula
nata a Rio Doce (Brasile) il 24 giugno 1925
morta a Macaé (Brasile) il 31 luglio 1972*

*Prima professione a Belo Horizonte il 6 gennaio 1955
Professione perpetua a Belo Horizonte il 6 gennaio 1961*

Non si sa quasi nulla della sua famiglia e della sua infanzia. La bimba fu battezzata cinque giorni dopo la nascita nella parrocchia dedicata a Sant'Antonio nella città di Rio Doce, Minas Gerais.

Nella medesima chiesa fu anche cresimata, all'età di sette anni.

Quando entrò nell'Istituto era già ventisettenne. Nei primi tempi fu notata in lei una timidezza così spiccata, da far temere che potessero sorgere difficoltà per la sua scelta vocazionale. Pareva priva d'iniziativa; poteva esserci il rischio che la sua obbedienza non fosse altro che passività.

Ben presto però si vide che la realtà era diversa. Un giudizio scritto su un registro, dice: «Ha fatto veri progressi; si lavora bene; è pia, umile, generosa».

Dopo la professione religiosa, dal 1955 al 1966 fu insegnante di lavori manuali, catechista e assistente, nella casa di Anápolis "Ginasio Auxilium".

Le sue abilità erano i lavori di cucito, e forse anche quelli di ricamo, e una buona conoscenza del violino. Si osservò subito che il suo talento musicale era veramente pregevole; e la sua intelligenza, acuta e profonda.

Nel 1967 fu insegnante di scuola primaria e di musica a Silvânia e dal 1968 al 1972 a Macaé "Instituto N. S. da Glória". Insegnò con grandi capacità pedagogiche. Aveva un'attitudine particolare per l'educazione delle alunne più piccole e delle meno dotate. Anche le adolescenti e le giovani la sentirono amica e ottima educatrice, nei gruppi formativi e nell'oratorio.

Le sorelle le attribuiscono «spirito di sacrificio a tutta prova». «Non le mancavano – dicono – le difficoltà di carattere, dovute soprattutto alla sua vivacità mentale, ma lei sapeva lottare per superarsi ogni volta».

Si mostrava aperta agli appelli che potevano aiutarla ad approfondire la sua vita spirituale e voleva essere fedele in tutto. Talvolta pareva inclinare allo scrupolo, specialmente per quanto riguardava eventuali mancanze di carità, e anche per quanto si riferiva alle aperture di carattere sociale o culturale che si andavano attuando in quegli anni, come, ad esempio, l'introduzione della televisione in comunità.

Era però allegra, comunicativa, sensibile all'umorismo, benché il suo aspetto esprimesse riserbo e pensosità.

In tutto, ambienti o iniziative, suor Sebastiana voleva ordine, decoro, buon gusto; le persone dovevano trovarsi bene, in situazioni gradevoli, e dovevano essere servite con delicatezza e sollecitudine.

Sapeva capire, perdonare e indirizzare. Quando, ad esempio, ci si accorse che una ragazzina interna rubava, lei non si soffermò tanto sul fatto quanto sulle possibili motivazioni. Si mise a contatto con la famiglia e riuscì ad ottenere che la ragazzina instaurasse con i genitori un rapporto di maggior confidenza e armonia, in modo da sentirsi più libera e considerata.

Con i giovani di un poverissimo quartiere il suo lavoro di evangelizzazione e di promozione umana era talmente intelligente e amorevole, da essere apprezzato sia dagli interessati sia dai loro genitori. Tutti sentivano in suor Sebastiana un'amica e una madre.

La sua morte fu improvvisa e impensata. Il 31 luglio 1972, all'inizio della giornata, la comunità recitò le preghiere della "buona morte", preparandosi ad alcune ore di ritiro spirituale. Suor Sebastiana ed una sua consorella tuttavia dovevano uscire: era morto il papà di due exallieve. Lei sarebbe andata da loro, mentre l'altra sorella si sarebbe recata all'obitorio.

Dopo aver preso il caffè, riordinarono un po' la casa. Suor Sebastiana stava passando un cencio sul pavimento, quando cadde fulminata da un infarto. Le sorelle ricordarono un canto che in quegli ultimi giorni lei richiama spesso a mezza voce: parlava di abbandono e di prontezza al richiamo di Dio.

Aveva quarantasette anni.

Suor Nazar Maria

di Antonio e di Nazar Adelia

nata a Becarzela (Siria) il 26 luglio 1895

morta a Lorena (Brasile) l'11 maggio 1972

1ª Professione a São Paulo il 24 gennaio 1923

Prof. perpetua a Cuiabá il 12 gennaio 1929

Apparteneva ad una famiglia di immigrati siriani, che si erano stabiliti nel territorio di São Paulo.

Della sua prima giovinezza si conosce soltanto un particolare, da lei stessa confidato ad un'amica, un particolare significativo, che indica un orientamento di fondo: all'insaputa di suo padre, lei donava parecchie cose ai poveri che passavano davanti a casa sua.

All'età di venticinque anni iniziò la propria formazione specifica per essere FMA. Le sue compagne di postulato la prendevano un po' in giro per lo zelo con cui interveniva nelle riunioni.

ni: chiedeva, cercava di spiegare il suo pensiero per chiarirlo meglio...

Era vivace, ardimentosa, piena d'iniziativa, e questo le dava una certa popolarità.

Si notava in lei uno spirito apostolico ardente e tenace, perciò subito dopo la professione ottenne il consenso per andare a lavorare nell'ospedale di Corumbá, per un periodo di tirocinio pratico in preparazione all'apostolato che desiderava svolgere in una delle sedi missionarie del Mato Grosso. Furono quarantacinque anni di lavoro intensissimo negli ospedali di Cuiabá e di Três Lagôas, in una situazione di spogliamento totale. Suor Maria emanava allegria, proprio perché non aveva niente per sé e tutto da donare.

Ad un certo punto le accadde qualcosa di drammatico. Nelle corsia dell'ospedale, uno dei malati a cui lei si dedicava l'aggrediva brutalmente, ferendola in modo grave alla testa.

La sua guarigione fu considerata una grazia eccezionale di madre Mazzarello, ma qualcosa si era incrinato in lei; non era più la stessa di sempre. Il suo fisico s'indebolì; incominciarono le crisi cardiache. Riprese ancora la vita missionaria, ma ora nel "Ginasio Coração de Jesus" di Cuiabá e dopo quattro anni, nel 1962 nella casa di Tupá.

All'età di settantacinque anni fu necessario farla rientrare a São Paulo, dove visse ancora due anni, nella Casa "Maria Auxiliadora".

Nei suoi quadernetti spirituali il tema più frequente, costantemente ripreso e approfondito, è quello della «conformità alla volontà di Dio: in tutto e per tutto».

Nella sua vita di vecchietta malandata suor Maria divideva il proprio tempo tra preghiera e graziosi lavori manuali. Le piaceva soprattutto confezionare piccoli indumenti colorati per i bimbi dell'oratorio festivo. Le visite che riceveva da parenti e amici, oltre ad allargarle il cuore, la rifornivano del prezioso materiale necessario ai suoi lavoretti.

E dopo quelle visite aveva anche la soddisfazione di poter distribuire in comunità certi speciali dolci siriani dal caratteristico sapore di spezie.

Nei mesi in cui si preparava a celebrare le sue *nozze d'oro* le crisi cardiache divennero più frequenti e preoccupanti. A chi le

chiedeva: «Come sta?», lei rispondeva invariabilmente: «Come Dio vuole essere servito»; e lo diceva serenamente, senza mai cedere al minimo lamento.

Fino all'ultimo cercò di mostrarsi attenta agli altri. E nonostante la situazione più che precaria in cui da tempo lei si trovava, il Signore, quando venne, si presentò all'improvviso ma trovò la sua sposa vigilante nell'attesa.

Suor Nebiolo Carmela

di Michele e di Dafarra Carolina

nata a Costigliole d'Asti il 19 febbraio 1892

morta a Campo Grande (Brasile) il 6 settembre 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Prof. perpetua a Coxipó da Ponte (Brasile) il 1° novembre 1919

Suor Carmela visse e lavorò per cinquantotto anni nella zona centro-settentrionale del Brasile, nel Mato Grosso.

Era nata in Piemonte, dove le FMA si erano largamente diffuse fin dai primi decenni dell'Istituto.

Emise la prima professione a ventun anni, dopo un regolare postulato e noviziato vissuti a Nizza. Avendo presentato la domanda missionaria fu quasi subito assegnata al Brasile che raggiunse nel 1914. Quella nazione estesissima, dove già erano state aperte numerose case, presentava una notevole varietà di esigenze. Il luogo a lei assegnato fu il Mato Grosso, ma non in una zona propriamente missionaria.

Dapprima suor Carmela lavorò nell'orfanotrofio di Cuiabá come maestra nella scuola elementare e assistente delle orfanelle.

Era riuscita ad apprendere bene la nuova lingua per cui il suo insegnamento riusciva efficace non solo per la didattica, ma soprattutto per la formazione integrale delle allieve.

Suor Carmelita – così sarà sempre chiamata in Brasile – era ricca di risorse e molto attiva. Divenne tanto padrona della lingua locale, il portoghese, da riuscire un'eccellente insegnante anche per le missionarie che giungevano dall'Italia.

Per parecchi anni restò in Cuiabá, poi fu trasferita in Corumbá, dove le fu affidato il compito di economista nel Collegio "Immacolata". Lo assolse con vivo senso di responsabilità e saggio equilibrio.

Le sue qualità di autentica religiosa salesiana si espressero soprattutto durante gli anni vissuti con responsabilità direttive nelle case di Alto Araguaya, Cuiabá "S. Rita", Corumbá Collegio "Immacolata". Successivamente fu economista e anche vicaria in Campo Grande "Maria Ausiliatrice", dove assolse pure compiti di segretaria ispettoriale. In quella casa chiuse la sua generosa vita di missionaria.

Le testimonianze che vennero trasmesse sottolineano le qualità materne dimostrate da suor Carmelita nell'assolvere il compito direttivo.

«Appena uscita dal noviziato – ricorda una consorella – mi trovai con la direttrice suor Carmelita nella casa di Alto Araguaya, che era stata appena aperta. Mi aiutò a correggere i miei difetti con cuore buono e anche deciso, accompagnandomi così nel cammino spirituale e nella maturazione umana».

La stessa consorella ricorda che suor Carmelita era molto stimata dalle persone che l'avvicinavano perché la riconoscevano retta e pia. Non poche giovani mamme battezzavano le figlie con il nome "Carmelita". Era espressione di viva riconoscenza, e spiegavano: «Il Mato Grosso ha un debito verso suor Carmelita per il bene compiuto tra noi». E le suore commentavano: «È una vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello!».

Dimostrava infatti un grande amore verso l'Istituto e lavorava con intensità per le vocazioni e per l'incremento delle opere. Il suo spirito di pietà andava di pari passo con quello dell'autentica povertà evangelica. Grande era la sua fiducia verso la Madonna: con la fervida recita del santo rosario risolveva ogni problema. Sovente fu sentita dichiarare con convinzione: «È lei la direttrice; è lei a illuminarci il cammino che dobbiamo percorrere; lei ad addolcire i caratteri difficili, a sostenere le opere!».

Questo spiega pure il cuore materno di suor Carmelita che tante consorelle ricordavano con riconoscenza. Una ex educanda, divenuta FMA, parlava di lei come di una direttrice «dolce e forte. Combatteva i nostri difetti con decisione, come faceva madre Mazzarello».

Esemplare in tutto, le consorelle assicurano che, con lei, anche la povertà non pesava, anzi, le rendeva felici di poter offrire qualche privazione per il bene delle giovani. D'altra parte, chi poteva rifiutarsi quando lei era sempre pronta a dimenticare se stessa?

Una consorella ricordava di aver trovato nella direttrice suor Carmelita un generoso sostegno in ogni difficoltà: «Ero timida, non riuscivo e lei mi incoraggiava dicendomi: "Ti aiuto io..."».

La si notava abitualmente silenziosa e raccolta; lavorava con intensità perché conosceva la preziosità del tempo. Eppure riusciva sempre a comunicare serenità. Possedeva una buona memoria e la utilizzava anche per rallegrare le consorelle con barzellette, indovinelli, sciarade.

Ascoltiamo ancora una suora che ci ricorda il rapporto che ebbe con lei quando giunse in collegio a Cuiabá: «Da poco tempo avevo perduto la mamma e soffrivo nel dover lasciare anche il papà. Non avevo mai conosciuto una religiosa, lei fu la prima. Mi sentii allargare il cuore alla sua presenza; avvertivo, nello stesso tempo, rispetto e timore. Ma ben presto sperimentai le inesauribili ricchezze della sua personalità. Suor Carmelita mi comprese molto bene e mi aiutò come una mamma, confortava anche il papà con parole di fede e di incoraggiamento quando veniva a trovarmi carico di sofferenza... Poi se ne andava sereno e tranquillo».

Suor Carmela non era senza difetti; ma pareva che questi dessero maggior risalto alla sua virtù. Lavorava davvero su se stessa per raggiungere il traguardo della santità.

Solo il forte indebolimento della vista e il cuore molto sofferente la costrinsero al riposo che ebbe inizio nel 1968. Rimase però nella casa ispettoriale di Campo Grande dove si trovava da tempo.

Se ne andò repentinamente il 6 settembre 1972 proprio a motivo di quel suo generoso cuore missionario che si era sempre donato senza misura.

Suor Nicola Virginia

di Giuseppe e di Inglese Maria

nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 27 aprile 1897

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 15 giugno 1972

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1918

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Nel suo paese, San Giorgio Lomellina, aveva frequentato le FMA che dal 1906 educavano i bambini nella scuola materna e le ragazze che frequentavano la scuola di cucito e ricamo, nonché l'oratorio festivo.

Al tempo della sua giovinezza in paese viveva ancora la mamma delle tre sorelle Gilardi, FMA. Una di loro, suor Rosina, che fu per molti anni ispettrice nel Piemonte, andava abbastanza sovente a visitare la mamma anziana e sola. Si era così sovente incontrata con la giovane Virginia. Furono incontri incisivi, tanto che, avendo ormai diciotto anni di età, l'aveva seguita a Nizza Monferrato per donarsi anche lei totalmente al Signore.

Raggiunta la meta della professione religiosa e avendo conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, suor Virginia iniziò la sua attività nella casa di Diano d'Alba. Per qualche tempo seguirono piuttosto frequenti i passaggi in varie case: Asti, Casale Monferrato, Borgo San Martino. Più a lungo lavorò nella casa di Lu Monferrato dove, evidentemente, lasciò maggiori tracce della sua missione educativa.

A volte, specie nei primi anni, suor Virginia ricordava i tempi del suo distacco dalla famiglia. Quando allora le capitava di incontrare l'ispettrice suor Gilardi, e questa notava un po' di tristezza sul volto della postulante, le chiedeva: «Lo sai ancora fare il verso della rana?». La risposta era pronta: «Sì, sì...». Dopo la buffa imitazione del gracidio della rana, Virginia – è sempre lei a raccontare – scoppiava in una bella risata.

Suor Virginia divenne una fedele FMA e per molti anni fu maestra, catechista, assistente nell'oratorio. Viene ricordata come un'educatrice instancabile nel preparare recite impegnative o anche semplici scenette per attirare le ragazze. E con quanta cura disponeva i bambini a ricevere Gesù nella prima Comunione!

Quando, ormai anziana, ripensava al tempo della sua dedizione apostolica, suor Virginia si rallegrava constatando che non pochi, tra i "suoi bambini", erano diventati sacerdoti, e numerose ragazze dell'oratorio avevano fatto la scelta della vita religiosa salesiana.

Aveva un temperamento pronto nelle reazioni e non sempre riusciva a dominarlo. Ma era sempre ammirata per la sua capacità di superarsi e di chiedere perdono quando capiva di avere ecceduto. Anche lei doveva accettare ciò che pungeva la sua sensibilità e le consorelle assicurano che, abitualmente, ci riusciva bene.

Gli ultimi due anni li trascorse nella casa di riposo in Serravalle Scrivia. Visse quel periodo in un progressivo arricchimento interiore, in un totale abbandono in Dio, che alimentava con la preghiera.

Temeva di essersi troppo lasciata prendere dall'attività, perciò volle più intensamente prepararsi coltivando l'unione con Dio.

Aveva vissuto la preparazione alla morte con un po' di apprensione, ma quando questa la raggiunse, suor Virginia era pronta, serena e fiduciosa.

Suor Nocerino Anna

di Raffaele e di Sorrentino Antonietta

nata a Resina (Napoli) il 23 ottobre 1909

morta a Marano di Napoli il 23 marzo 1972

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1942

Entrò nell'Istituto all'età di ventiquattro anni, con una ricca esperienza lavorativa come impiegata.

Dopo la professione conseguì il diploma di educatrice per la scuola materna e trascorse la sua vita religiosa a diretto contatto con i bambini nelle case di Napoli, Bova Marina, Cerignola, Martina Franca "Istituto S. Teresa", Napoli "Regio Conservatorio S. Caterina". Dal 1967 lavorò a Marano dove concluse il suo cammino terreno.

Chi la conobbe attesta che era una maestra competente, esigente, precisa. Al tempo stesso manifestava affetto sincero e premuroso verso le bambine e i bambini che le erano affidati. Infatti, nonostante una certa severità nel compimento del dovere, è sempre stata molto amata e stimata anche dalle famiglie.

Era felice della sua vocazione e ben integrata nelle varie comunità dove lavorò. Teneva allegre le consorelle con le tipiche canzoni napoletane e sapeva coniugare la gioia e l'accettazione della sofferenza in modo straordinario. Qualunque favore le si chiedesse lo faceva con disponibilità serena. Aveva frequentato anche corsi per maglieria e quindi era abile in quest'arte e felice di poter essere utile.

Sensibile e delicata, praticava la carità fraterna senza cedere a giudizi o rilievi critici nei confronti delle persone. Se sentiva esprimere qualche lamentela, era solita dire con benevolenza: «Lascia stare, non fermarti al negativo. Tutto passa!».

Un'altra caratteristica di suor Anna era la fermezza nella sofferenza. Sapeva che la malattia che la minava era inguaribile e l'affrontava intensificando la preghiera e nascondendo tutto sotto il velo di una serenità costante. Guardava alla morte con la pace di chi si abbandona a Dio e attende fiduciosa la sua chiamata. Per questo era di edificazione alle consorelle.

Una di loro racconta che il giorno 22 marzo 1972, visitandola, le disse: «Suor Anna, il tuo letto è un altare...» e lei rivolgendo lo sguardo al cielo rispose: «Sì, offro, offro... e cerco di compiere sempre la volontà di Dio».

Quella stessa notte lo Sposo venne e la trovò vigilante con la lampada ben fornita dell'olio di un grande amore.

Suor Nysen Maria

di Joseph e di Neyens Maria-Anna

nata a Gerdingen (Belgio) il 15 agosto 1911

morta a Bruxelles (Belgio) il 19 settembre 1972

1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1935

Prof. perpetua a Lippelo il 5 agosto 1941

Maria proveniva da una famiglia numerosa. L'ambiente familiare era sereno e alimentato da una fede semplice e solida. Lo dimostra anche il fatto che uno dei figli divenne sacerdote Salesiano e anche la sorella Henriette FMA.

Nel 1928 a Gerdingen, paese dove si trovava la famiglia Nysen, giunsero le FMA che, unitamente alla scuola materna, avviarono due classi private per l'insegnamento elementare. Naturalmente, non mancò l'oratorio festivo per le ragazze.

Maria aveva allora sedici anni e già donava un buon aiuto nella numerosa famiglia, ma stava pure riflettendo sulla scelta della propria vita. Esclusa la possibilità del matrimonio, stava approfondendo l'ideale di dedicarsi totalmente al Signore a vantaggio delle anime.

Maria sarà la prima del gruppo di giovani che in Gerdingen faranno la scelta della vita religiosa salesiana.

Ciò che aveva ricevuto da una famiglia autenticamente cristiana ebbe compiutezza in questa scelta. Più tardi sarà seguita anche dalla sorella minore Henriette.

Dopo il postulato e il noviziato, alla soglia dei ventiquattro anni suor Maria fu ammessa alla prima professione.

Fu subito assegnata alla piccola, ma molto attiva casa di Lippelo dove assolse compiti di carattere domestico e anche di cucito.

La seconda, terribile guerra mondiale accompagnò i suoi primi anni di lavoro rendendoli piuttosto pesanti, ma tanto luminosi agli occhi di Dio.

Quando nel 1942 passò alla casa di Kortrijk, dove fu assistente nella colonia per fanciulle, suor Maria dimostrò ottime doti educative. Era un'assistente abitualmente serena, accogliente e, insieme, capace di esigere la disciplina necessaria alla formazione delle ragazze. Dopo circa quindici anni dedicati alle ragazze,

nel 1958 fu assegnata alla comunità delle consorelle che in Sint-Pieters-Woluwe erano addette ai confratelli Salesiani. Vi assolse compiti di guardarobiera e di assistente delle ragazze aiutanti nelle varie mansioni.

Era ancora in buona età quando la salute incominciò a preoccupare. Fu sottoposta a cure e affrontò anche interventi chirurgici. Dapprima i risultati apparvero confortanti e si sperò... Ma nel marzo del 1972 dovette essere nuovamente sottoposta ad un intervento. Parve dapprima ben riuscito e quindi si riaccesero le speranze di ripresa, ma agli inizi del mese di settembre suor Maria dovette rientrare nella clinica di Bruxelles perché la malattia si era aggravata.

L'ammalata incominciò a vedere serenamente il Cielo vicino. Fu sovente visitata non solo dalle consorelle, ma anche dai familiari e specialmente dal fratello Salesiano. Fu lui a trasmetterle la Benedizione apostolica che seguì l'amministrazione dell'Unzione degli infermi.

Il 19 settembre 1972 il Signore le spalancò le porte del suo regno di luce e di pace.

Suor Pedrazzini Maria

*di Giacomo e di Campagnoli Luigia
nata a Trezzano (Milano) il 10 gennaio 1923
morta a Bosto di Varese il 29 maggio 1972*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1943
Prof. perpetua a Bosto di Varese il 5 agosto 1949*

Maria era la primogenita di una famiglia modesta, seriamente impegnata nel lavoro e ricca di fede. Mamma Luigia aveva desiderato chiamarla Maria per impegnare la Madonna a essere non solo protettrice della piccina, ma di tutta la famiglia. Questa si arricchì di altri cinque figli tra fratelli e sorelle. Anche Agnese e Giuseppina furono FMA.

Maria crebbe piuttosto lentamente quanto al fisico, ma velocemente nell'espressione verbale. Molto presto, anche per solleva-

re la mamma, frequentò la scuola materna tenuta da un'ottima maestra del luogo. La piccola si dimostrava intelligente, vivace e accogliente; socializzava con facilità e apprendeva subito e bene ciò che le veniva insegnato.

Concluso il ciclo della scuola elementare, dovette dedicarsi al lavoro in aiuto ai genitori. Avrebbe potuto continuare gli studi, ma la famiglia non poteva sostenerli. Maria se ne rendeva conto e fu generoso il suo donarsi sia nel lavoro in casa, sia in quello compiuto per qualche tempo a servizio della famiglia del padrone dal quale dipendeva l'occupazione del papà.

Quando per motivi di lavoro la famiglia si trasferì a Cusago, in quella parrocchia trovò un sacerdote exallievo salesiano, che riuscì a trasmetterle un forte entusiasmo per don Bosco. Questo si ingigantì con le solenni celebrazioni da lui promosse in paese nella circostanza della Canonizzazione (1° aprile 1934). Le sorelle Pedrazzini ne rimasero coinvolte ed entusiaste.

Tralasciamo altri particolari relativi agli anni un po' difficili che Maria visse come collaboratrice domestica, e che misero un po' in crisi la sua vita di preghiera. Fu la circostanza di una "missione" tenuta in parrocchia a darle la spinta decisiva.

Le buone compagnie frequentate nella sua giovinezza l'aiutarono a raggiungere il traguardo di una scelta che parve impreveduta, ma in realtà era stata saggiata dal serio impegno dimostrato nella catechesi e in non poche attività parrocchiali. Anche in famiglia Maria riusciva di aiuto alla mamma, soprattutto nella cura dei fratellini.

Ci fu chi l'avrebbe scelta volentieri come sposa, perché era una bella ragazza, intelligente e virtuosa. Ma lei non mancava di esprimere con chiarezza che puntava in un'altra direzione.

La decisione la prese dopo un corso di esercizi spirituali ai quali aveva partecipato presso la casa delle FMA di Milano, via Bonvesin de la Riva.

Entrò nell'Istituto come postulante verso la fine del 1940, anno già segnato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. La sua decisione venne accettata in famiglia non senza sofferenza e un po' di resistenza da parte del papà.

Contemporaneamente alla prima professione di suor Maria ci fu la vestizione religiosa della sorella Agnese. Suor Maria aveva presentato la domanda missionaria, ma fu solo Agnese a partire

per le missioni dell'Argentina nel 1947 appena i viaggi divennero possibili.

Ora possiamo attingere dalle testimonianze delle consorelle che lavorarono accanto a suor Maria nelle varie case dell'Ispettorato di Varese. Dopo aver compiuti studi adeguati, conseguì il diploma di maestra per la scuola materna. Lavorò a Varese, Busto Arsizio, Saltrio, Cesenatico. Nella casa di Bizzozzero (Varese) fu direttrice negli anni 1966-1970, poi vicaria nella Scuola materna "Veratti" di Varese.

Naturalmente il Signore non la liberò dalle caratteristiche meno positive del temperamento deciso e facilmente immediato, a volte persino esplosivo. L'accompagnò però sempre con la sua inesauribile grazia e misericordia, sostenendola nell'impegno, sempre rinnovato e mantenuto, di non esprimere mai valutazioni negative.

Una delle consorelle, che le fu compagna nel noviziato, assicura che suor Maria era attenta nel controllare il temperamento "pronto e vivace". Se la sua reazione poteva essere pronta, riusciva ad adeguarsi con sollecitudine alla volontà di Dio espressa nelle superiori ed anche a chiedere scusa.

Un'altra compagna di noviziato sottolinea il suo spirito di sacrificio e l'unione con Dio.

L'aver accettato fin da allora il compito di aiutante in cucina, mentre la sua inclinazione era per lo studio, costituì per lei un superamento misurato forse solo dal buon Dio che a suo tempo la ripagò. Divenne infatti un'ottima maestra tra i bambini della scuola materna.

Singolare e oggettivo ciò che scrisse una consorella, la quale rammenta anzitutto il generoso impegno di suor Maria nel dominare le proprie impulsività, ma ricorda che appariva fiera della capacità che la portava a sostenere e difendere chiunque per amore della verità e della giustizia. A volte dovette soffrire per queste sue decise prese di posizione.

«Esplosiva e irrompente, riusciva ugualmente a farsi amare e stimare. Si sapeva che in lei pulsava un cuore sensibile... "Chi rischia può sbagliare, è vero! – ammetteva –. Ma Dio preferisce il rischio all'ignavia"».

Notevole quest'altra testimonianza: «Di suor Pedrazzini ebbi sempre un'ottima impressione. Specie quando veniva accusata a

torto, ammiravo la sua calma serena, ben sapendo che il suo temperamento era naturalmente pronto».

Un'altra consorella ricorda che suor Maria teneva abitualmente in tasca un taccuino sul quale segnava, con tratti particolari, vittorie e insuccessi.

E ancora una consorella: «Era una religiosa esigente con se stessa e anche con le ragazze e i bambini, ma la sua imparzialità la rendeva gradita e apprezzata. A me pare che il suo modo di agire fosse genuino riflesso della sua anima forte e decisa».

In una dichiarazione leggiamo che suor Maria non pronunciò mai parole di critica o mormorazione nei confronti delle consorelle.

Era tanto volitiva da non cedere alla stanchezza. Alla domenica, pur essendo veramente sfinita, aveva la pazienza di aspettare che fossero le ragazze oratoriane a decidere il rientro a casa. Tutt'al più raccomandava di essere sollecite e generose nell'aiutare la mamma che le attendeva.

Sovente raccontava della sua vocazione e ciò era una testimonianza per non poche ragazze. Soprattutto costituiva un richiamo ad alimentare il desiderio di piacere a Dio solo.

La stessa ex oratoriana che così ricordava l'assistente suor Maria, racconta di averla visitata poco prima del suo precoce decesso. Rimase colpita dal fatto che l'ammalata non esprimesse alcuna parola sulla sua sofferenza, ma si interessò della sua salute allora un po' scossa. «Per me – conclude – fu un modello di religiosa che si sforzò sempre di essere amabile, nonostante il temperamento deciso e pronto».

Ascoltiamo ancora una consorella che così scrisse al riguardo del suo spirito di preghiera: «Nelle conversazioni era sempre la prima a introdurre riflessioni di fede. Nutriva una forte devozione verso la Madonna. Cercava di educare ad essa anche i bambini della scuola materna. In occasione delle feste mariane chiedeva loro piccoli ma significativi impegni. Li preparava alla solennità dell'Immacolata e al mese di maggio con varie iniziative nelle quali riusciva maestra insuperabile».

Una superiora del Consiglio generale, che l'aveva conosciuta novizia, poté scrivere alla sua morte: «Fin d'allora appariva una suora matura, tutta d'un pezzo, sempre tesa alla perfezione».

Qualche suora ricordava la spiegazione data da suor Maria

poco prima che avvenisse il crollo della sua salute, sulla sua tipica esigenza che qualche consorella disapprovava: «Non sono io a volerlo... Così vuole la nostra Regola! Fino a che il Signore mi dà vita, resterò salda nelle decisioni. Quando non ne potrò più, il Signore avrà misericordia anche di me...».

Alle sue sorelle FMA aveva sempre nascosto le sue preoccupanti condizioni fisiche. Solo nei primi giorni di maggio del 1972 aveva comunicato qualche notizia alla sorella missionaria in Argentina, suor Agnese. La sua risposta raggiunse suor Maria poco prima del decesso avvenuto il 29 maggio.

Anche durante la degenza all'ospedale edificò le consorelle che l'assistevano. Si capiva, e si sapeva, che le sofferenze erano forti, ma dalla sua bocca non uscì mai un lamento. A una consorella, che sovente le faceva visita, aveva detto una volta: «Ho tanti mali... Forse saranno lunghi, ma il Signore mi aiuterà a sopportarli e a offrirli...».

Suor Maria se ne andò in fretta, senza rimpianti, veramente sicura che il Signore l'attendeva. Lui, che solo poté misurare la solidità del suo dono, la ricompensò della sua dedizione senza riserve, che non sempre sulla terra fu ben conosciuta e ripagata.

Suor Perosino Maria

*di Ermenegildo e di Peresino Maria
nata a Tigliole d'Asti il 29 ottobre 1881
morta a Parma il 18 maggio 1972*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903
Prof. perpetua a Novara il 4 agosto 1909*

Il sacerdote Salesiano che presiedette la Messa del funerale aveva definito così suor Maria: «Una suora che visse e morì in punta di piedi...».

Se nulla fu scritto dell'ambiente familiare nel quale crebbe, molto si sottolineò dell'autenticità "mornesina" di questa cara consorella.

Aveva ventun'anni quando fu ammessa alla prima professione. A Nizza aveva conosciuto e ben assimilato gli insegnamenti e, ancor più, gli esempi delle superiori e consorelle che avevano vissuto accanto a madre Mazzarello. Si poté scrivere che tutta la vita di suor Maria esprime gioia ed entusiasmo per la vocazione salesiana.

Le testimonianze di chi la conobbe sono dense di ammirazione per la sua lunga vita impregnata di serenità, umiltà e delicata schiettezza. Il lavoro lo svolse in prevalenza nelle case salesiane, ma durante la prima guerra mondiale (1915-1918) fu infermiera in ospedali militari nel Veneto, nell'Emilia e nella Lombardia.

Una consorella, che l'aveva conosciuta in quel periodo, ricordava che suor Perosino si distingueva per la bontà paziente e la delicata carità. Gli ammalati, tutti giovani, le volevano un gran bene. Lei era sempre pronta ad assisterli di giorno e di notte. Preparava al "grande passo" quelli che erano gravi ed ebbe il conforto di vederne morire non pochi in pace con Dio. Con grande bontà e comprensione accoglieva pure i parenti che venivano a trovarli ed era soddisfatta quando li vedeva ripartire più tranquilli.

Viveva le sue intense giornate in intima comunione con Dio. Suor Maria pregava molto e sempre con fervore e spirito contemplativo.

Una FMA, che l'aveva conosciuta quando da ragazza si trovava in una casa salesiana, ricordava che, a volte, suor Maria la chiamava per aiutarla a piegare le lenzuola. «Mentre le tiravamo con cura in tre riprese, mi invitava a ripetere: "Gesù, Maria, Giuseppe". Quanta pace respiravo lassù, in quel guardaroba, che mi dava l'impressione di una serena clausura!

Nel vedere la buona suor Marietta – come era solitamente chiamata – sempre accogliente, dolce nel parlare... si era consapevoli di avvicinare una persona che viveva di Dio, con Dio e per Dio. Quando la incontravo, mi sentivo più buona e desiderosa di pregare, perché con lei si pregava sempre mentre si lavorava. Era costantemente serena e compiacente, anche se non le mancavano le preoccupazioni».

La stessa ragazza, divenuta suora, comunica questa riflessione: «Forse ora a noi manca questa profonda contentezza che si esprime nell'abituale buon umore... Forse, ci lasciamo prendere

dal molto lavoro e non riusciamo ad accompagnarlo sempre con la preghiera».

Con simpatia un'altra consorella scrive: «La nostra cara suor Maria, appena giunta in Cielo, avrà senz'altro intonato: "Viva Gesù sempre nei nostri cuori!..."»; perché questo semplice canto a lei piaceva molto. Secondo la tradizione mornesina, alle ore dieci ci invitava a cantarlo... e noi eravamo pronte ad assecondarla». Era pure evidente l'amore al silenzio che la caratterizzava: silenziosa nella continua comunione con Dio e sempre contenta, umile e buona. Se avvertiva il dovere di ricordare l'osservanza del silenzio, soffriva quando il suo fraterno richiamo non veniva accolto. Alla direttrice confidava che non soffriva per sé, ma perché, «così facendo, non si è vere religiose».

Intenso ed esemplare era pure il suo spirito di mortificazione. Tutto per lei andava bene di ciò che veniva servito alla comunità. Ai suoi malanni fisici, all'anzianità che avanzava non dava peso. Lavorava con intensità e retta intenzione.

Premurosa e gentile, riservava per sé i lavori più faticosi, senza mai lamentare eventuali disagi connessi con la grande povertà di certe case. Nel lavoro non si concedeva soste e, sovente, fu sentita dire: «Fin che siamo quaggiù, il tempo va occupato tutto e bene; di là ci riposeremo...».

Anche nelle penose circostanze di lutti familiari, suor Maria trovava forza e serenità nell'intensa preghiera. In questi casi chiedeva il permesso di scrivere sovente ai parenti per incoraggiarli alla cristiana accettazione della volontà di Dio.

Le consorelle erano pure edificate nel costatare il suo spirito di povertà e di distacco. Negli ultimi anni diceva: «A me, questo basta; sono una povera vecchia...». Non esigeva nulla per sé, anzi, nulla accettava al di fuori del puro necessario. Negli ultimi anni "tutto" il suo corredo era contenuto in una valigetta... Era la direttrice a metterle da parte qualche indumento, ancora nuovo e con il suo nome, per ogni eventualità.

Il riserbo era tale in suor Maria che fu definito "angelico". Una consorella ricorda che «il suo atteggiamento invitava anche noi al medesimo rispetto e compostezza». La sua delicatezza traspariva da tutta la persona: non le sfuggivano né un gesto, né una parola poco controllata.

Aveva vissuto intensamente lo spirito di carità verso le consorelle.

le e i confratelli. Una suora lo assicura scrivendo: «Per sette anni le sono stata vicina nel lavoro, e dalla sua bocca non ho mai udito una parola di lamento o di disapprovazione. Era esigente con se stessa, ma con noi e con gli altri era amabile e dolce».

La sua vita, permeata di lavoro e di silenzio, fu sigillata dalla morte che avvenne come lei desiderava: senza disturbare. Giustamente quindi fu definita: «Una suora che visse e morì in punta di piedi».

Suor Phoo Eugenia

di Peter e di Kaiser Katharina

nata a Doblas, Pampa Central (Argentina) il 15 giugno 1928

morta a Bahía Blanca (Argentina) il 22 maggio 1972

1ª Professione a Bahía Blanca il 24 gennaio 1949

Prof. perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1955

La breve vita di suor Eugenia fu un prezioso dono per l'intero Istituto e non solo per l'Ispettorìa Argentina di Bahía Blanca. Era nata in una piccola località situata nell'estesissima Pampa argentina e i genitori la vollero subito tutta del Signore. Infatti, ricevette il Battesimo nel giorno stesso della nascita. Fu pure singolarmente precoce, ma anche possibile a quei tempi, l'amministrazione della Cresima.

Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di General Acha, Eugenia fu allieva interna nel periodo della scuola elementare e per un ulteriore completamento della sua formazione femminile. Il contatto con un ambiente tipicamente salesiano maturò la sua vocazione.

Aveva diciotto anni di età quando fu accolta nel postulato, e nel gennaio del 1947 fu ammessa alla vestizione religiosa, dopo la quale passò nel noviziato di Bahía Blanca.

Si distinse subito per la singolare amabilità nel modo di trattare con qualsiasi persona. Eugenia era attraente anche nel fisico, tanto che, avendo rappresentato Gesù bambino in alcune feste comunitarie, si finì per chiamarla "Gesù bambino".

Veramente, il suo sguardo dolce e sereno irradiava pace. Inoltre, era l'angelo delle piccole attenzioni e dell'immane sorriso. Riusciva a disimpegnare bene qualsiasi incarico pur mantenendosi abitualmente silenziosa e discreta.

Dopo la prima professione fu per qualche anno nella casa ispettoriale di Bahía Blanca dove completò lo studio e si rassodò nelle abilità professionali. Riusciva molto bene nel ricamo e in questo si perfezionò divenendo un'abile insegnante delle ragazze. Nel 1954 era stata assegnata con questo compito nella casa di General Roca (Rio Negro). Suor Eugenia si fece ben volere dalle allieve non solo per la sua abilità nell'insegnamento, ma soprattutto per la sua pazienza e dolcezza.

In quella casa assolse anche non poche occupazioni domestiche, soprattutto quelle della lavanderia e stireria e tutto compiva con diligente amore.

Fin da quegli anni la sua salute incominciò a preoccupare. A un certo punto dovette essere accolta nella clinica-sanatorio di Bahía Blanca, dove le FMA assolvevano soprattutto compiti di assistenza e di catechesi.

Le consorelle che la conobbero assicurano che suor Eugenia era una religiosa esemplare sotto ogni punto di vista. Pur nella sofferenza, mai venne meno la sua amabile serenità.

Poiché non si notavano miglioramenti nella salute, le superiori la posero sotto la cura di uno specialista in Buenos Aires. Sembrò davvero che si verificasse un promettente miglioramento.

Purtroppo, fu di breve durata. Rientrata nella casa ispettoriale, suor Eugenia non poté riprendere l'insegnamento e fu assegnata al lavoro di guardarobiera. Vi rimarrà per quindici anni consecutivi.

Continuava a essere in attitudine di servizio. A ogni richiesta, la sua risposta era pronta e sorridente. Pur permanendo precaria la sua salute, riusciva a mantenere un esemplare controllo in ogni circostanza. Quando in casa si doveva provvedere all'accoglienza delle suore esercitande, il lavoro cresceva, ma suor Eugenia lo compiva con evidente gioia e disponibilità.

Bisogna notare che il suo spirito di preghiera era veramente profondo. Poteva essere definita una contemplativa nell'azione. L'ultima mezz'ora della giornata riusciva quasi sempre a riservarsela per adorare silenziosamente Gesù Eucaristia.

L'amore filiale verso le superiori lo esprimeva anche preparando delle sorprese utili e realizzate con buon gusto e perfezione.

Le costò molto lasciare la casa ispettoriale per raggiungere la comunità di Viedma, ma anche in questa circostanza fu generosa nel sacrificio. D'altra parte, lei stava prevedendo un tramonto vicino.

Le consorelle di Viedma, che ben la conoscevano, l'accolsero con affetto e gioia sincera. In quella casa, in cui vi erano anche suore anziane e in riposo, collaborò in guardaroba.

Serena e gioviale come sempre, lavorò fino alla fine. Al suo evidente aggravarsi fu riportata a Bahía Blanca per un controllo medico. La diagnosi fu subito preoccupante.

Visse ancora per pochi mesi nell'infermeria della casa ispettoriale. Era serena e non perdeva la speranza in una ripresa, che veniva implorata con intensa preghiera da superiori e consorelle.

Ma il Signore l'aveva trovata preparata e pronta a pronunciare l'ultimo "sì" di adesione piena alla sua volontà.

La Madonna venne a prenderla per celebrare in Cielo l'imminente festa del 24 maggio. Il suo passaggio fu tranquillo e sereno, come serena era stata la sua generosa vita.

Suor Phrathum Ngieb Maria

di Nai Xun e di Nang Pun

nata a Rajpuri (Thailandia) il 19 maggio 1903

morta a Banpong (Thailandia) il 1° agosto 1972

1ª Professione a Polur (India) il 10 gennaio 1938

Prof. perpetua a Banpong il 3 maggio 1947

La vicenda di questa FMA meravigliosa dovrebbe avere un più diffuso ricordo. In questa necessaria sintesi si cercherà di cogliere ed evidenziare gli aspetti più significativi.¹

La missionaria italiana suor Maria Baldo, che visse accanto

¹ Il primo nome: Ngieb è quello di nascita, il secondo: Maria lo ricevette molto più tardi, quando le fu amministrato il Battesimo.

a suor Maria per lunghi anni, ne stese un profilo fedele e pieno di ammirazione. Anzitutto precisa che suor Maria fu la prima FMA thailandese anche se il padre era birmano e la mamma proveniva dalla Cambogia. Ambedue erano di religione buddista. Non conosciamo altri particolari sulla famiglia. Sappiamo solo che era composta di sei figli e la loro casa era... una barca che galleggiava sulle acque del fiume Meklong.

Ngieb aveva cinque anni quando fu ceduta, a pagamento, a una "vergine" cristiana aiutante del missionario cattolico francese del luogo. La piccolina, piuttosto timida, ma intelligente e simpatica, divenne la compagna di gioco di altri bambini appartenenti ad una famiglia pure cristiana. Da loro Ngieb apprese a pregare. Soffrì molto quando la mamma la riprese perché "richiesta" da un'altra famiglia.

Seguirà per lei una serie di avventure che le permetteranno di approdare come aiutante di cucina nel seminario di Ban Nok Kuek.

Era allora sui nove-dieci anni; era sveglia e intelligente e in quel luogo sentiva di essere benvoluta e protetta. Una cosa sola le mancava: la possibilità di istruzione, ma lei era ugualmente felice e cercava di rendersi utile. Quando finalmente in quel paese si poté stampare un catechismo con i caratteri thai, la ragazzina fu felice di poter conoscere il cristianesimo.

Ben presto fu trovata preparata e decisa a ricevere il Battesimo. Allora fu chiamata "Maria" come lei aveva desiderato. La Madonna aveva sempre vigilato e vigilerà sulla sua vita indicandole, in sogno, ciò che avrebbe realizzato. Solo più tardi riuscirà a spiegarselo bene.

Specialmente quando poté ricevere Gesù nella Comunione, Maria avvertì in sé la presenza di una vita veramente nuova. Gustava la preghiera, amava il lavoro, con gioia si dedicava all'insegnamento del catechismo e all'assistenza delle bambine. Quando un parroco chiese al Vescovo locale un aiuto per la catechesi nella sua parrocchia, gli venne segnalata Maria, che allora aveva vent'anni di età. Lui la conosceva bene!

Era ancora giovane, ma sufficientemente assennata: di poche parole, di molta preghiera, istruita nella catechesi e capace di leggere.

Quel parroco, al quale erano affidati quattro centri pastorali,

poté trovare in Maria la persona adatta e sicura. Per sostenere quella missione molto povera, lei organizzava opportune passeggiate con le ragazzine più grandicelle per raggiungere una località dove era certa di trovare generosi aiuti.

La consorella, che stese a suo tempo le memorie di suor Maria, le aveva chiesto se in quelle circostanze non si fosse mai trovata con persone male intenzionate. Lei rispose: «Grazie a Dio, no. Trattavo bene tutti; ma se capivo che non erano persone serie, anche solo con lo sguardo le rimproveravo...».

Così suor Maria si comporterà sempre durante la vita.

Nel 1927, per mancanza di personale, i Missionari francesi dovettero ritirarsi da quella zona e vennero sostituiti dai Salesiani.

Naturalmente, la partenza di quei Padri rese perplessa Maria, che aveva sempre lavorato al loro fianco. C'era chi la invitava ad andare altrove, ma lei non riusciva a prendere una decisione e pregava intensamente per ricevere luce.

In quella circostanza di forte discernimento sognò la Madonna che le pose una mano sulla spalla e le disse: «Fermati qui: io penserò a te! Intanto impegnati a riempire di rose questo cestino...».

Passò ancora del tempo e lei rimase silenziosa e operosa nella casa di Ban Non Kuek, dove un solo missionario era rimasto per indirizzare i nuovi arrivati che venivano dalla Cina ed erano italiani. Due soltanto, per allora...

Quando giunsero, trovarono subito nell'umile e rispettosa giovane un aiuto veramente prezioso per stabilire contatti e introdurre alla conoscenza del nuovo ambiente. Inoltre, pur senza possedere particolari diplomi, Maria dimostrava singolari capacità didattiche e riusciva ottimamente a preparare le fanciulle che frequentavano la piccola scuola femminile.

Ben presto fu dai missionari incoraggiata a studiare per conseguire un diploma regolare. Ci riuscì molto bene.

Da allora, Maria fu chiamata Kru-Ngieb che significa: "maestra silenziosa", perché il nome cristiano non doveva apparire sui registri.

Pur non trascurando la cura della grande casa, Maria si donò largamente all'insegnamento. I missionari Salesiani avevano assicurato che, per aiutarla, sarebbero giunte le FMA, e lei

sollecitava il desiderato arrivo con la preghiera e l'accurata preparazione dell'ambiente.

Le suore giunsero nel novembre del 1931. Erano sei e tutte temporanee, eccetto la direttrice. Fra loro c'era suor Maria Baldo, la consorella che, a suo tempo, stenderà il breve profilo biografico di suor Maria.

Maria, disinvolta e garbata, fu subito di grande aiuto per le suore, come apprendiamo dal racconto di una di loro: «Ci seguiva con bontà e ci intendevamo a gesti... con il linguaggio dell'amore. Intanto noi conoscevamo lei e lei osservava noi: di giorno in giorno cresceva la reciproca stima e benevolenza».

La stessa direttrice suor Maria Avio, già più pratica dei "tipi orientali", era entusiasta di lei. Quando seppe che desiderava essere FMA, la incoraggiò a sperare e iniziò a insegnarle un po' di inglese. Quando ci fu il passaggio dell'ispettrice dell'India, madre Clotilde Cogliolo, la fece accompagnare subito a Madras, dove si trovava la sede dell'Ispettorato.

Alla prima professione fu ammessa nel 1938 all'età di trentaquattro anni.

Divenuta FMA rientrò subito nella sua terra, tra quella gente che tanto l'amava e l'attendeva. Ora poi, vestita da suora!... Le consorelle l'aspettavano come un dono del Signore: avevano bisogno della sua collaborazione. Le venne affidata la scuola dei più piccoli, la catechesi parrocchiale e tante iniziative che lei riusciva a rendere proficue.

Condivideva tutto con la consueta serenità, ottimismo e umile servizio. La sua presenza era un prezioso aiuto per l'apprendimento della lingua thai e diceva: «Quando saprete parlare ci comprenderemo meglio. Intanto, insegnatemi con l'esempio a ben praticare la Regola».

Quando nel 1939 fu trasferita a Bampong, suor Maria avvertì molto il distacco, ma lo visse senza esprimere lamenti, con un forte spirito di fede. Nella nuova sede assolse compiti di commissioniera. Il suo più importante impegno però fu quello di catechista sia dei bambini che degli adulti. La parola calma, equilibrata, traboccante di amore per Dio, persuadeva e consolava. Molte donne e anche giovani venivano da lei per consiglio. Ma di ciò che faceva e sentiva, mai parlava in comunità; era prudente, riservata e con il silenzio riusciva a coprire ogni miseria.

Tutta l'attività educativa che stava avviandosi in modo promettente, fu sconvolta dalla guerra, soprattutto dall'invasione militare giapponese del 1942.

Il Vescovo salesiano, mons. Pietro Carretto, definisce suor Maria Ngieb "l'apostola sempre in marcia". L'aveva conosciuta nel lontano 1928 quando non era ancora FMA. Più ancora lo sarà quando fu tra le prime suore ad avviare la casa in Had Yai, dove rimase per una ventina d'anni. Non c'era famiglia che non avesse sperimentato il suo ardente zelo. Fungeva da staffetta per molti parroci presso persone che avevano bisogno di riprendere la strada giusta. Riusciva ad avvicinare delicatamente, incoraggiare, insistere fino a raggiungere la vittoria finale. Fu un'educatrice efficace, senza pretese, senza paura e rispetto umano. Fin qui dalla testimonianza di mons. Carretto.

Un sacerdote Salesiano raccontava che fu proprio "lei e solo lei" a ricuperare gli uomini di una parrocchia con il suo speciale stile di approccio e tanta preghiera. Riuscì a portarli in grande numero ad un incontro programmato proprio per loro. «Da allora – assicura don Costanzo Cavalla – iniziò una nuova era per la comunità cristiana di Banpong. Il gruppo di uomini era divenuto l'avanguardia dell'Azione Cattolica locale. Il merito era di suor Maria, che con la sua fede incrollabile e la sua finissima tattica riusciva ad avvicinare a Dio».

Il Signore non le lasciò mancare l'amarezza dell'incomprensione e, in qualche caso, anche della calunnia. Suor Maria accolse tutto con un silenzio eroico. Ricordava e cercava di fare ciò che le aveva detto la Madonna in anni ormai lontani: riempire il cestino di rose, che sono belle, ma pungenti. Mai puntò il dito su nessuno, non voleva pensare male, tanto meno parlarne.

Nel 1950 era passata alla nuova casa di Haad-Yai, dove lavorò per circa vent'anni. La prima direttrice di quella casa fu la già citata suor Maria Baldo. La cara consorella viveva con gioia nella piccola, operosa e fervida comunità. Diceva sovente: «Siamo come le suore di Mornese!...».

In quegli anni assolse vari compiti, ma quello principale fu sempre la catechesi. La faceva per le "figlie di casa", per gli uomini che lavoravano nell'orto, per le donne che le mandava il parroco. Solo il buon Dio misurò il gran bene da lei donato a tantissime persone.

In quella comunità fu sorpresa dalla malattia che nel giro di poco tempo la portò in Paradiso. Era stata operata con buon successo, e aveva ripreso il lavoro continuando a riempire il cestino da presentare colmo e profumato alla Madonna. Ma il male ebbe una ripresa senza prospettive di soluzione. Lei si mantenne serena e calma, riconoscente di tutto e verso tutte.

Due mesi prima del decesso aveva dettato una lettera alla sua ex direttrice, suor Maria Baldo, che desiderava inviare alla Madre generale per dirle tutta la sua gioia di essere FMA, perché, assicurò: «La Madonna ebbe sempre una gran parte nella mia vita». Poco prima di spirare, disse: «Adesso è ora: la Madonna mi chiama... mi sta vicina». Se ne andò con lei e il suo viso rimase sorridente, come del resto aveva sempre cercato di mantenerlo durante la sua vita tutta donata al Signore e al bene della gioventù.

Suor Pistone Rosa

di Antonio e di Freni Maria

nata ad Ali Terme (Messina) il 31 dicembre 1878

morta a Catania il 2 gennaio 1972

1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 24 settembre 1906

Prof. perpetua ad Ali Terme il 21 settembre 1915

Suor Rosa giunse alla prima professione a ventisette anni di età, con una buona comprensione delle esigenze della vita religiosa.

Dapprima fu assegnata al collegio di Trecastagni, dove dimostrò di conoscere bene l'arte culinaria e di lavorare con semplicità puntando, anzitutto, al servizio di Dio, e donandosi alle varie attività con diligenza costante e serena.

Una consorella, che l'aveva conosciuta in quei primi anni di vita religiosa, ricordava suor Rosa dinamica e sbrigativa. Compiva bene il lavoro di cuoca e molto si donava alla gioventù. A lei venivano affidati i fanciulli che dovevano essere ben preparati a ricevere Gesù nella prima Comunione.

Nei suoi sessantacinque anni di vita religiosa, suor Rosa lavorò nei primi anni in diverse case della Sicilia: Catania "Maria Ausiliatrice", Nunziata di Mascali, Messina Giostra, poi nuovamente a Catania, dove rimase per ventisette anni, fino alla fine della vita. Quella casa era ricca di opere e anche di consorelle. Quasi tutte le testimonianze sono di questo tempo (1944-1971). Il suo compito lo assolveva con impegno e anche con evidente spirito di povertà. Gli eventuali sacrifici al riguardo li compiva soprattutto lei con semplicità e disinvoltura.

Una consorella assicura che suor Rosa aveva un cuore tenero e affettuoso. Incontrandola, si potevano cogliere dalle sua labbra parole di saggezza che rivelavano la sua ricchezza interiore.

Una suora, allora studente, ricorda le sue delicate attenzioni, che la portavano a farla chiamare per offrirle, verso le ore undici, un uovo o un po' di frutta. Dapprima sorpresa, si sentì incoraggiata dal sorriso buono e dagli occhi luminosi della cordiale e intuitiva suor Rosa.

Le testimonianze assicurano che questa carità la usava a molte consorelle. Una di loro, che aveva il compito di servire a tavola, racconta: «Dapprima avevo giudicato suor Rosa piuttosto fredda e indifferente; quando l'accostai per doveri di ufficio, mi accorsi che aveva una rara intuizione e molta carità verso il prossimo».

Amava l'Istituto con intensità e lo esprimeva in particolare nell'affetto verso le superiori.

Era già piuttosto anziana quando una suora le chiese quale fosse, per lei, l'impegno più bello della vita salesiana. Suor Rosa rispose con prontezza: «Quello di essere obbedienti!». Quando le si chiedeva un buon pensiero, aveva pronta la risposta, che sostanzialmente puntava sull'amore di Dio e sulla retta intenzione. Sovente rammentava la raccomandazione di madre Mazzarello: «Facciamoci sante compiendo con diligenza e amore le più piccole cose. Non lasciamoci sfuggire perché sono piccole».

Tutto considerava e valutava alla luce di Dio; ciò che Lui permetteva era sempre buono e bello.

Le realtà del mondo – secondo lei – non dovevano impegnare troppo, perché l'unica cosa importante era quella di amare il Signore.

Una signora che lavorava a servizio della comunità si era senti-

ta dire da suor Rosa: «Tutti possiamo farci santi sacrificandoci per amore del Signore». Dopo qualche tempo questa aiutante confidò a una suora di aver fatto il proposito di lavorare e sacrificarsi per amore del Signore, «come mi ha detto suor Rosa. Perciò non mi devo lamentare...».

Ciò che andava ripetendo e raccomandando agli altri, lei lo viveva, per questo appariva sempre serena.

Nel suo ultimo tempo, quando ormai novantenne si trovava in riposo nell'infermeria della stessa casa di Catania "Maria Ausiliatrice", suor Rosa raccomandava alle infermiere di occuparsi delle consorelle più bisognose, perché a lei nulla mancava. Anche quando la memoria si indebolì, se si trattava di donare un buon consiglio lo esprimeva con lucidità. Sovente ripeteva: «La serenità è necessaria, sorella! Fa' un atto di abbandono in Gesù; va' da Lui per trovare conforto, perché Lui è il principe della pace e della gioia».

Fu una caduta che le ruppe un femore a costringerla a letto. Iniziò allora la preparazione prossima all'incontro con lo Sposo da lei tanto amato e generosamente servito. Anche dalla sua camera suor Rosa continuò ad essere maestra saggia per le consorelle che la visitavano. «Cerchiamo Dio solo – raccomandava – lavoriamo per Lui! Tutto il resto passa...».

Suor Rosa se ne andò serena e consapevole. Si era certa che la sua lampada era ben fornita dell'olio della fedeltà e perciò era luminosa.

Suor Pizzorni Maria Elisa

*di Giovanni Battista e di Pizzorni Rosalia
nata a Rossiglione (Genova) il 28 maggio 1890
morta a Roma il 28 maggio 1972*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Prof. perpetua a Roma il 26 agosto 1917*

Maria Elisa fu l'ultima di un'eccezionale schiera di fratelli e sorelle. Era ancora piccolina quando la mamma li lasciò orfani.

Ma ci fu la sorella maggiore Valentina ad occuparsi dei più piccoli, soprattutto di Elisa, che non aveva neppure un anno di età. La famiglia era talmente unita e serena, che la più piccola non avvertì la penosa privazione della mamma.

Fin da piccina Elisa manifestava buon umore e la capacità di trasmettere gioia e simpatia.

A Rossiglione (Genova), fin dal 1907 le FMA avevano assunto la direzione del convitto per operaie facente parte del "Cotonificio Ligure". Non vi mancava l'oratorio festivo che le sorelle Pizzorni frequentarono con assiduità. Avevano avuto la fortuna di conoscere molto bene le educatrici salesiane a Vallecrosia e a Nizza Monferrato dove avevano frequentato gli studi.

Due sorelle, Rosa ed Elisa, divennero FMA;¹ altre due scelsero, una l'Istituto delle suore della Carità, l'altra quello delle Visitandine.

Fin da educanda, durante le vacanze estive, Elisa manteneva una fedele corrispondenza con la direttrice di Nizza, che allora era suor Felicina Fauda. Le risposte della direttrice dovettero essere da lei conservate con cura.

Un brano di una di quelle lettere ci permette di ritenere che, fin dagli anni del collegio, Elisa aveva chiaro il suo avvenire. La direttrice suor Fauda l'assicurava: «La Madonna, che protegge la tua giovinezza, è presso di te; e se tu sarai sempre buona, se l'amerai con ardente e filiale affetto, ti sono assicurate le grazie più belle del suo materno Cuore».

Del tempo vissuto come postulante e novizia a Nizza Monferrato non si conoscono particolari. Suor Elisa fu ammessa alla prima professione a ventun anni. Nello stesso anno 1911 fu assegnata alla casa di Roma, via Marghera.

Le venne affidata la quarta classe elementare e l'assistenza delle educande. Se nel campo dell'insegnamento dimostrò di possedere buone qualità e ottima preparazione, non fu così per l'assistenza. Suor Elisa era troppo buona, e quelle birichine ne approfittavano. La Madre generale, alla quale aveva scritto del suo "fallimento", la incoraggiò esortandola ad affidarsi a madre Mazzarello. «Se avrai fede – le assicura – darà aiuto anche a te.

¹ Suor Rosa morirà a Roma il 13 luglio 1958 (cf *Facciamo memoria* 1958, 308-310).

Intanto non trascurare la pratica di quei mezzi che ti conquistano autorità morale presso le fanciulle; studiati soprattutto di essere molto virtuosa e sinceramente umile...».

Per poco meno di sessant'anni suor Elisa continuò ad essere un'ottima insegnante. Lo fu nelle case di Roma, via Appia Nuova, e per diciotto anni in via Dalmazia; per circa un sessennio fu a Santulussurgiu (Cagliari), dove svolse anche funzioni direttive.

Nel 1950 suor Elisa è nuovamente a Roma, nell'Istituto "S. Famiglia" di via Appia Nuova, dove assolse per parecchi anni il compito di consigliera scolastica. In esso profuse tutte le sue doti ed ebbe il conforto di vedere l'incremento delle opere e anche la notevole crescita numerica della comunità.

Un'exallieva di quel tempo scrisse di suor Elisa: «Il suo ricordo è vivo in tutte le persone che l'hanno conosciuta. Io l'ebbi come insegnante e conservo di lei un bellissimo ricordo. Con le sue alunne era come una mamma; talvolta lo era ancor di più...

Oltre alle materie scolastiche, insegnava con le parole e il sorriso colmo di fiducia e serenità.

Parlare con lei era come parlare con un angelo, perché riusciva a creare un'atmosfera che ti permetteva di vedere la realtà nei suoi aspetti più belli. Si interessava di ciascuna allieva e si prendeva a cuore i casi difficili con grande pazienza e senza nulla volere come ricompensa. Diceva che la voleva solo in Cielo».

Vi è chi definisce "eccezionale" la sua bontà, e chi assicura che suor Elisa era passata ovunque portando l'incanto del suo bel carattere che conquistava l'affetto di chi l'avvicinava.

Ci fu persino la dichiarazione di una commissaria laica agli esami nella scuola di via Appia, che nella relazione finale espresse un significativo elogio dell'insegnante suor Pizzorni. Così scrisse tra l'altro: «Continua a approfondire i tesori della sua intelligenza e del suo cuore tra le fanciulle del popoloso quartiere Appio: fulgido esempio ai docenti e all'intera scolaresca».

Nei suoi lunghi anni di insegnamento suor Elisa assolse pure non pochi altri incarichi nell'ambito dell'oratorio preparando i saggi ginnici e le rappresentazioni teatrali. Riusciva a organizzare feste in modo coinvolgente, circondata da tanta benevolenza perché sempre faceta e simpatica.

Naturalmente, i suoi doni li esprimeva anche nell'ambito della comunità. Riusciva a cogliere il lato comico delle situazioni e a improvvisare indimenticabili ricreazioni. Bassa di statura e rotondetta, sfruttava queste sue qualità fisiche con simpatiche "travestiture".

A lungo si ricordavano, tra le consorelle che la conobbero, i discorsi in lingua "inglese" di suo conio. Questo lo fece anche con la sua infermiera fino alla vigilia della sua morte repentina. Si ricordava pure quanto aveva riso – con le lacrime agli occhi – la Superiora generale, madre Linda Lucotti, durante una delle ricreazioni con la comunità.

La pietà fervida vissuta da suor Elisa in tutte le tappe della sua lunga e bellissima vita, divenne ancor più intensa ed esemplare negli ultimi anni. Pregava nel coretto della chiesa mantenendosi sempre serena e fiduciosa. Nessuno la vide mai inquieta o turbata.

Nel 1969 aveva lasciato la casa di via Appia per passare alla villetta "Don Bosco" annessa alla casa di via Dalmazia, sempre in Roma. Era un evidente "luogo di riposo".

Ma suor Elisa continuò a mantenersi vivace e a trasmettere gioia con il suo bel carattere. Per ogni festa non mancava il suo scherzetto o componimento per rallegrare la piccola comunità delle consorelle anziane e inferme.

Il mese di maggio 1972 fu tutto un tripudio di fiori e di serenità. Suor Elisa era nata nel mese della Madonna. E fu Lei a venirla a prendere nello stesso giorno del suo ottantaduesimo compleanno. Un infarto la stroncò nel giro di poche ore. Nello stesso giorno della sua nascita sulla terra, suor Maria Elisa passò a vivere nella dimora della luce e della pace eterna.

Suor Pollini Maria

di Santino e di Rosso Petronilla

nata a Gorla Minore (Varese) il 15 novembre 1895

morta a North Haledon (USA) il 14 giugno 1972

1ª Professione a Paterson (USA) il 28 agosto 1921

Prof. perpetua a Paterson il 29 agosto 1927

Maria era stata definita il “sole” della famiglia. Fin da piccola appariva vivace e gioviale, attiva e birichina, capace di suscitare allegria tra tutti i familiari. Fu molto amata e seguita dalla sorella maggiore Antonietta che fungeva da “angelo custode”. Da lei Maria imparò lo spirito di preghiera che sarà la caratteristica di queste sorelle divenute ambedue FMA.

Quando Antonietta, maggiore di lei di undici anni, entrò nell'Istituto, Maria sembrò inconsolabile. In cuor suo prese fin da allora la decisione di seguirla. Nel frattempo la sostituì in casa con generosa disponibilità.

Giunto il momento opportuno, anche Maria fece il generoso distacco dai familiari. Al tempo della sua decisione (1918 o 1919) la sorella suor Antonietta era da parecchi anni negli Stati Uniti già direttrice e consigliera ispettoriale.¹

Del tempo della formazione iniziale venne conservata soltanto una lettera che aveva scritto alla Vicaria generale dell'Istituto, che a quel tempo era madre Enrichetta Sorbone. Vale la pena di riferirne almeno un brano. Dopo aver espresso l'intenso desiderio di essere missionaria “in qualsiasi luogo”, continua scrivendo: «Come sarei felice di poter donare presto le mie forze e lavorare con ardore nelle missioni. Le privazioni, le fatiche, i disagi che incontrerò non mi sgomentano, anzi, mi incoraggiano a proseguire... Più ci penso e più desidero essere una santa missionaria».

Il tempo dimostrerà che suor Maria riuscì ad essere davvero così, pur non trovandosi a lavorare nelle missioni vere e proprie.

¹ Un po' più tardi suor Antonietta Pollini diverrà maestra delle novizie e negli anni Cinquanta sarà ispettrice. Morirà l'8 dicembre 1960 a Newton (cf *Facciamo memoria* 1960, 367-373).

Era ancora novizia quando raggiunse gli Stati Uniti. Alla prima professione fu ammessa in Paterson nell'agosto 1921, a venticinque anni di età.

Nel settembre successivo iniziò l'insegnamento. Fu subito efficace e ben accettata anche dalle ragazze dell'oratorio festivo a motivo della sua cordialità che influiva molto sull'azione educativa. Ma ciò che le consorelle e le superiori notarono subito in lei fu soprattutto la solida pietà e la intensa, filiale e contagiosa devozione mariana. Trasmetteva un'incrollabile fiducia nella Madonna a tutte le persone con le quali veniva a contatto.

La mortificazione era parte integrante della sua vita quotidiana. Una delle sue direttrici ricordava che suor Maria le chiedeva il favore di leggere lei le lettere che riceveva dai parenti, di informarla sulla loro salute e poi di strapparle. Era un'espressione di radicale distacco e forse anche il segreto dei suoi successi apostolici.

Nel 1940 le fu affidata la direzione della nuova fondazione a Ellwood City in Pennsylvania. Si trattava anzitutto di attività parrocchiali. Fu proprio in questa città che l'ancor giovane direttrice fu visitata dalla "croce" della sofferenza che lascerà il segno per tutta la vita, del resto abbastanza lunga.

Non viene indicato l'anno preciso, ma il tempo era quello della settimana precedente il Natale. Era uscita di casa per acquistare dolci per i bambini. Le strade erano ghiacciate e ad un certo punto suor Maria scivolò e si ruppe il femore. Il Signore permise che, quando iniziò le radiazioni per favorire la ripresa dell'arto e la possibilità di camminare regolarmente, il radiologo incappò in un grosso errore. Si dovette ricorrere a un nuovo intervento chirurgico. La paziente rassegnazione di suor Maria fu invidiabile, ma il suo pallore denunciava l'intensità della sofferenza. Gli spasimi penosi li chiamava "baci di Gesù".

Arrivò alla guarigione, ma con una gamba più corta, e quindi il suo camminare fu sempre faticoso. Così scrisse a madre Linda Lucotti in quel periodo: «Il Signore mi ha fatto salire il Calvario e per tre mesi e mezzo mi ha tenuta in Croce. Ma ai piedi di essa vi era la dolcissima nostra Madre a confortarmi e a sostenermi nella pazienza.

Lo creda, Madre amatissima, nella mia solitudine non mi sono mai sentita sola. Gesù era con me e mi ha dato tante prove di amore!

Alla scuola del dolore come si sente il bisogno di vivere in intima unione con Gesù. Sono quasi spiacente che questa vendemmia spirituale stia volgendo al termine.

Ho tanto pregato unendo le mie sofferenze a quelle di Gesù perché avessero maggior valore».

Suor Maria prosegue raccontando come aveva passato le sei settimane di immobilità: «Potevo solo reggere la corona del rosario... La mia buona infermiera mi sosteneva con il cibo materiale e anche con quello spirituale leggendomi la meditazione...».

Racconta ancora dei primi tentativi di stare in piedi. Ora era in attesa delle stampelle, perché la sua gamba ammalata era rimasta più corta dell'altra. «Ma ora devo chiederle un permesso. Dovrò seguire la moda: suola alta, tacco più alto. Non diventerò più ambiziosa? Scherzo!... Gesù fu tanto buono con me, che se mi avesse chiesto anche tutta la gamba, gliela avrei data... perché un giorno me ne avrebbe data Lui una più bella!

Mi aiuti Madre a ringraziare il Signore per le tante grazie che mi ha concesso durante questo tempo... Voglio essere una generosa vittima, pronta ancora a soffrire generosamente».

Quando dopo non pochi mesi di degenza, poté rimettersi in piedi e riprese il lavoro, suor Maria sovente diceva: «I doveri non sono pesi, ma grazie che danno valore alla vita. Ci rendono forti e pronte ad affrontare ogni difficoltà».

Questo lei lo viveva e lo visse anche quando fu assegnata alla lontana California come direttrice dell'aspirantato di Aptos. Non le mancarono le umiliazioni che lei sempre accettava con disinvoltura come realtà preziose.

Una consorella diceva di aver riscontrato in lei le caratteristiche di madre Mazzarello, specie quando combinava gustose sorprese per alimentare lo spirito di famiglia. «Le sue improvvisate giungevano nei momenti più opportuni per sollevarci. Come madre Mazzarello condivideva il lavoro, la preghiera, le gioie e le pene. Anche le ragazze dei dintorni venivano attratte dalla sua allegria e semplicità».

Una giovane fu conquistata alla vita religiosa salesiana perché un chierico l'aveva invitata a fare una visita alle suore e alle aspiranti di Aptos. Diceva per spiegare la sua decisione: che «aveva trovato serenità e gioia dalla direttrice all'ultima aspirante...».

Anche nella sua ultima malattia, nell'ospedale dove fu rico-

verata, suor Maria fu "una calamita" sia per i medici che per le infermiere. Vedevano in quella suora una luce inspiegabile: sopportava con serenità dolori atroci, dimentica di sé, abitualmente raccolta e sempre di buon umore. Quando lasciò l'ospedale, ci fu chi disse che nessuno poteva farsi un'idea del bene che aveva donato ai medici, alle infermiere e a quanti si erano trovati accanto a lei per qualsiasi motivo.

Quando l'ispettrice conobbe il referto dei medici sulla gravità della malattia di suor Maria, la volle vicina. Nonostante i dolori e la paura che aveva di viaggiare in aereo, accettò volentieri l'obbedienza che per lei era la volontà del Signore. Passò dall'estremo Ovest degli Stati Uniti all'estremo Est per raggiungere il centro dell'Ispettorìa in North Haledon.

Dopo appena una settimana il 14 giugno 1972, suor Maria passò nella pace e nella gioia piena accanto alla Madonna da lei tanto amata e al Signore così generosamente servito in tutta la vita.

Suor Pomella Vaniga Angelina

*di Giuseppe e di Fiorentini Giovanna
nata ad Aversa (Caserta) l'8 gennaio 1897
morta ad Agliè (Torino) il 17 marzo 1972*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1931*

Angelina non era giovanissima quando fu ammessa al postulato nel gennaio 1923. Dimostrava, però, di possedere la semplicità del cuore e la capacità di mantenersi unita a Gesù con l'aiuto della Madre sua.

Non conosciamo con precisione quando la famiglia Pomella passò dalla Campania al Piemonte; probabilmente Angelina era ancora piccola.

Quando fu accolta nell'Istituto possedeva il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare e una notevole abilità nel suono del pianoforte e dell'organo.

Subito dopo la prima professione fu assegnata alla casa di Eschelbach (Germania), aperta da poco tempo.

Quella di suor Angelina fu una "missione" continua. Rientrò infatti in Italia nel 1968 per essere curata nella comunità di Agliè (Torino), dove la raggiunse l'ultima chiamata del Signore ad entrare nella sua casa. La Germania divenne la sua seconda patria.

Nella casa di Eschelbach suor Angelina lavorò dal 1925 al 1935; poi passò a Monaco, che subito dopo la conclusione della seconda guerra mondiale (1939-1945) diverrà il centro ispettoriale delle case aperte in Austria e in Germania.

A parte il periodo di sfollamento durante il conflitto bellico, suor Pomella rimarrà quasi sempre nella casa ispettoriale. Dapprima svolse compiti di economista locale, ma ben presto assolvette quelli di segretaria ed anche di consigliera ispettoriale.

Ad Eschelbach fu organista e maestra del coro parrocchiale e sempre apprezzata per la sua diligente competenza. In comunità collaborava nella formazione delle prime postulanti tedesche.

Un'altra notevole caratteristica di questa giovane consorella trapiantata in Germania, fu la sua disinvolta umiltà. Si scrisse pure che curava assiduamente l'interiorità e l'essenzialità e che nelle relazioni con il prossimo si manteneva delicata e premurosa. Tutte ammiravano in lei il raccoglimento e l'unione con Dio. Si scriverà che in lei si esprimeva "la contemplazione nell'azione".

Nel suo modo di esprimersi nella lingua tedesca riusciva simpatica e la sua permanente serenità era comunicativa. Anche con i suoi sbagli continuava ad alimentare l'allegria tra le consorelle. La si ascoltava volentieri quando si esprimeva "poeticamente" e con qualche stornello un po' italianizzato...

Della sua vita di preghiera così scriverà una delle ispettrici che l'ebbe, più tardi, segretaria, ma che l'aveva conosciuta da postulante. «Nel laboratorio dovendo attendere il turno per cucire a macchina, noi postulanti ci mettevamo a conversare. Un giorno arrivò all'improvviso suor Angelina; ci osservò per un po', poi ci disse: "È tempo di silenzio!..". E noi per risposta: "Non possiamo cucire...". E lei: "Non dobbiamo perdere tempo; attendendo si possono recitare giaculatorie, così il tempo è ben occupato"».

Come organista nella parrocchia, doveva dedicare lunghe

ore di prove con il coro parrocchiale. D'inverno ciò voleva dire stare in chiesa con oltre dieci gradi sotto zero. Per riscaldarsi usava un borsa di acqua calda, ma le sue mani erano sempre doloranti e anche sanguinanti per il freddo che si prendeva seduta all'organo.

Suor Angelina possedeva una ricchezza interiore tale da permetterle di sostenere una conversazione ricca di solidi contenuti formativi. Anche di fronte a situazioni poco piacevoli riusciva a elevare...

Durante la guerra vi era in Monaco un benefattore che non lasciava mancare alle suore il dono della verdura. Ovviamente, era quella che al mattino successivo non avrebbe potuto mettere in vendita. Ripulirla era compito della comunità che lo faceva durante la ricreazione. Quando arrivava suor Angelina, sovente, guardandosi le mani diceva: «Buon Dio, potresti farci giungere in dono verdura migliore giacché siamo le tue spose! Ma così..., prendi le mie mani sporche e purifica l'intimo del mio cuore!».

Di suor Angelina bisogna pur dire che, quando veniva rimproverata, e abbastanza sovente da una direttrice dal temperamento immediato, mai si scusava: ascoltava in silenzio e ringraziava.

La vita di pietà che la caratterizzava per l'intensità fervida e comunicativa, non fu sempre ben compresa. Ma lei continuava a viverla con semplicità, senza badare alle umane valutazioni.

Il suo amore alla Madonna era intenso. Vivendo per lunghi anni nella grande città di Monaco, si era proposta di scoprire i luoghi dove si trovavano nicchie o semplici quadri della Madonna. Ne scoprì moltissime, tanto da suscitare meraviglia anche nelle consorelle del luogo. Suo intento era quello di salutare Maria quando passava davanti a una di quelle immagini. Si ricorda che, passando accanto a una statua che si trovava davanti a un edificio residenziale dove si trovava pure la statua di un politico, i cittadini erano obbligati a salutare con un "Heil Hitler!" (Viva Hitler!). L'audace suor Angelina salutava sempre con un "Ave Maria!".

Non possiamo dare molto spazio agli avvenimenti vissuti durante la seconda guerra mondiale. Anche la Casa "Sacro Cuore" di Monaco fu colpita dai devastanti bombardamenti. Si cercò

di mettere al sicuro tutta la documentazione dell'archivio ispettoriale e lei ne fu la principale incaricata. Fu una grazia segnalata che, malgrado tanta distruzione, non ci furono danni alle persone.

Quando fu chiara la sconfitta delle truppe tedesche e la vittoria di quelle americane, suor Angelina si trovò impegnata in un viaggio lungo, compiuto solo in parte su una bicicletta. Si trattava di arrivare a Eschelbach in tempo per dimostrare con i documenti che quella casa apparteneva alle FMA e non poteva essere occupata dalle truppe americane.

Suor Angelina continuerà ad essere la diligente segretaria anche quando nel 1954 le case dell'Austria formarono una nuova Ispettorìa. Rimarrà a servizio dell'Ispettorìa Germanica e accanto alle nuove ispettrici.

Una di queste ricorderà che a suor Pomella erano affidate anche le cronache che stendeva con molta accuratezza. A volte veniva richiamata per il suo essere troppo minuziosa, «ma all'occorrenza, ci si rendeva conto di quanto riuscissero utili quelle sue minuzie».

In genere, da tutte le persone che l'avvicinarono, si notava in lei la suora veramente buona, pia, serena, facile allo scherzo... Insomma: «Era un'anima tutta di Dio».

Quando nel dopo-guerra la Germania vide la forte crescita degli immigrati italiani, fu richiesto l'aiuto delle FMA per meglio seguire quelli che si trovavano a Monaco e dintorni. Fu scelta suor Angelina, anche perché abile organista. Lei accettò con generosa disponibilità.

Ogni domenica si recava nella chiesa di Monaco dove veniva celebrata la Messa in lingua italiana. Per non pochi anni vi assolse compiti di organista, lettore, animatrice della liturgia. Un po' per volta il suo rapporto con gli immigrati divenne cordiale e lei ne approfittava soprattutto per alimentare la devozione verso la Madonna e per sostenerli nella fede. Nel pomeriggio accoglieva i loro figli presso la casa delle suore: li esercitava nel canto e donava una catechesi spicciola.

L'italiana suor Giovanna Zacconi, che giunse in Germania nel 1949 e che a suo tempo sarà la prima ispettrice a sostituire suor Albina Deambrosis che lì si trovava fin dai primi anni di presenza delle FMA in Germania, trovò una suor Angelina vir-

tuosa e tanto disponibile ad aiutarla quando assunse il compito di ispettrice. «Non si sarebbe potuto trovare e desiderare una persona più prudente e riservata». Il cambio dell'ispettrice con la quale aveva lavorato per tanti anni dovette costarle molto. Ma suor Zacconi assicura che mai lo fece pesare. «Con me fu sempre gentile, precisa, disponibile».

Sarà pure segretaria della prima ispettrice tedesca, suor Angela Becker. Nel 1966 compiva ancora questo ruolo con l'ispettrice suor Lumer Theresia.

Al termine del 1968 suor Angelina fu trasferita temporaneamente nella casa di cura di Agliè.

È significativo il fatto che, fino al 1972, viene ancora segnalata come personale della casa di Monaco "Sacro Cuore". Lei avrebbe desiderato rientrare in Germania, ma il buon Dio la volle invece in Paradiso.

Un po' per volta suor Angelina seppe guardare alla morte con generosa serenità e anche con spunti di buon umore.

Avvertiva la nostalgia, e anche la pena, di non avere che rare notizie dal luogo dove aveva vissuto per oltre quarant'anni, ma continuava a mantenersi serena e sperare nell'aiuto della Madonna.

I due ultimi mesi furono carichi di molta sofferenza, ma lei mai esprimeva un lamento. Se ne andò alla casa del Padre il 17 marzo 1972 certamente accompagnata dalla Madonna tanto amata e fiduciosamente invocata.

Suor Puppione Lucia

di Giacomo e di Parato Clara

nata a Pollenzo (Cuneo) il 26 luglio 1883

morta a Nizza Monferrato il 4 novembre 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Prof. perpetua a Novara il 4 agosto 1909

Suor Lucia era rimasta orfana della mamma quando era piccolina, ma ricevette da una zia tutte le cure per la sua completa

formazione cristiana. Ebbe pure la possibilità di frequentare l'oratorio delle FMA in Nizza Monferrato.

In quell'ambiente sbocciò ben presto in lei l'aspirazione a divenire una religiosa salesiana. Dapprima ci fu un po' di opposizione da parte del papà; ma ben presto anche lui comprese la bellezza di quella scelta e le diede il consenso.

Lucia entrò nel postulato di Nizza nel 1900: aveva diciassette anni di età. Relativamente al periodo della sua formazione non si conoscono particolari, c'è da supporre che abbia sempre lavorato con generoso impegno per controllare il temperamento facile alle pronte reazioni.

Poiché era molto abile nei lavori di cucito, ricamo, maglieria, fu sovente assegnata ai convitti per operaie. A quei tempi, le ragazze impegnate nel lavoro di fabbrica utilizzavano le ore del tempo libero per preparare il corredo. In genere lo si faceva con la prospettiva delle nozze, ma in non pochi casi, anche per "farsi suore".

Suor Lucia fu per diversi anni assistente delle ragazze e sempre disponibile per qualsiasi genere di lavoro. Naturalmente, lo fu anzitutto come maestra nel laboratorio.

Lavorò nei convitti per operaie di Vigevano, Cagno, Legnano. Per qualche anno fu a Milano, via Bonvesin de la Riva in qualità di assistente delle postulanti. Durante la prima guerra mondiale del 1915-1918 diede il suo contributo di lavoro come dispensiera in un ospedale militare. Poi fu ancora tra le convittrici e in seguito incaricata del laboratorio a Nizza Monferrato.

Non era più giovane e precocemente carica di acciacchi quando fu trasferita, con compiti di sarta, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Asti dove rimarrà dal 1941 al 1965. Poi passò, in semi-riposo, al noviziato di Nizza, dove lavorò per quattro anni. Nel 1970 venne accolta nella casa di cura e riposo "Madre Angela Vespa", sempre a Nizza Monferrato, dove completò i suoi quasi settant'anni di vita religiosa salesiana.

Una nipote stese un bel ricordo della zia Lucia, che passava qualche giorno di riposo nella sua casa. La zia si riposava lavorando. «A me fece tutto il corredo per le nozze, e ancora lo conservo dopo ventitré anni di matrimonio. La zia era cordiale e affettuosa; ci donava buoni consigli e ci insegnò ad amare

Maria Ausiliatrice e don Bosco. E così, in qualsiasi bisogno, continuammo anche ora ad invocarli».

Una direttrice, che aveva conosciuto suor Lucia già matura d'anni, la ricordava sempre piuttosto sofferente, eppure molto attiva. Riusciva a valorizzare la sofferenza offrendola al Signore e pregando molto. «Era un'abilissima sarta. Non ricordo di aver incontrato nella mia vita un'altra suora che, come lei, riuscisse così bene in lavori di ricamo, sartoria e maglieria. Una volta, che l'avevo vista particolarmente stanca e sofferente, mi diede questa spiegazione del suo persistere nel lavoro: "Ho chiesto al Signore la grazia di poter sempre lavorare, anche con i miei disturbi fisici". E fu davvero soddisfatta in questa richiesta».

Continuò a mantenersi attiva anche da ultra ottantenne. Ma quando una caduta notturna preoccupò notevolmente, fu deciso il suo passaggio a Nizza nella casa del noviziato. La sua lunga e operosa vita volgeva alla fine.

Purtroppo, ci furono momenti in cui prevalsero le sue reazioni immediate. Riteneva necessaria per lei – e tutti i torti non li aveva... –, qualche particolare attenzione, ma il tono nel richiederla procurava pena. Allora si cercava di farla riflettere. Suor Lucia rimaneva silenziosa per qualche momento, poi riconosceva la propria impazienza e chiedeva umilmente di scusarla.

Del resto, era sensibile e riconoscente per i servizi che le venivano prestati e riusciva a capire che dalle infermiere non si potevano esigere eroismi.

Quando fu costretta a rimanere a letto e per non pochi mesi, soffriva quando rimaneva sola e abbastanza a lungo. Cercava di impreziosire la solitudine con la preghiera. Ripeteva a se stessa: «Così farò meno purgatorio dopo la mia morte!...».

La morte le procurava un po' di apprensione; ma accettò bene la proposta di ricevere l'Unzione degli infermi quando le venne offerta. Vi si preparò con serio impegno e attese con pace il momento della partenza.

Suor Lucia morì serena, consumata dalle sofferenze veramente gravi e laceranti. Suo unico desiderio era ormai solo quello di incontrarsi definitivamente con il Signore.

Suor Quiñones Olivia

di Ismael e di Leiva Dora

nata a Viña del Mar (Cile) il 1° maggio 1915

morta a Santiago (Cile) il 26 ottobre 1972

1ª Professione a Santiago la Cisterna il 2 febbraio 1941

Prof. perpetua a Santiago il 2 febbraio 1947

Olivia non era molto giovane quando chiese di "sperimentare" le esigenze della vita religiosa salesiana. Era stata presentata da un sacerdote che la conosceva «esemplare per la modestia e il buon tratto».

Poco per volta apprese che si poteva essere ottime religiose dedicandosi a qualsiasi servizio.

Laboriosa e molto attiva appariva più disposta ad assolvere lavori casalinghi che a fermarsi a tavolino per studiare o salire in cattedra per insegnare. Nella vita riuscirà ad essere disponibile alle sorprese dell'obbedienza.

Ciò che più la impegnò fu il suo temperamento. Anche inconsciamente, le capitava di gloriarsi per i successi riportati in non poche circostanze, e anche di primeggiare... Ma si riconosceva anche nei suoi limiti e si impegnava a controllarsi, mortificarsi, chiedere scusa.

Con le ragazze si manteneva serena e sorridente pur non mancando di fermezza. Aveva appreso da don Bosco a farsi amare e quindi anche a farsi temere, perciò otteneva abitualmente buoni risultati.

Suor Olivia continuò a donarsi senza misura fino alla fine della vita che non fu lunga.

Una suora, che la conobbe quando era educanda nel collegio di Molina, ricorda di essere rimasta colpita dal suo comportamento: «Potei constatare la sua bontà e lo spirito di sacrificio che sosteneva serenamente. In lei ebbi un modello da imitare e anche, a suo tempo, una consorella e una maestra di vita».

Una delle sue direttrici ricorda che suor Olivia era la responsabile di un oratorio festivo che accoglieva circa trecento ragazze provenienti dai quartieri più lontani e poveri della città. Lei che possedeva una fervida devozione alla Madonna parlava

sempre di Maria Ausiliatrice quando rivolgeva a tutte le ragazze la sua parola prima di distribuire pane, latte e anche indumenti ottenuti da benefattori.

Al ritorno in casa esprimeva la sua gioia perché aveva potuto avvicinare le ragazze a Maria e metterle sotto la sua protezione materna.

Era assai ben voluta anche dalle alunne: insegnava bene a leggere, scrivere e cantare.

Altre consorelle ricordano che era molto impegnata a sollevare le persone povere delle quali veniva a conoscenza. Non mancava neppure di compiere delicate finenze nei confronti delle consorelle.

Nel lavoro era sempre la prima. Spesso si intuiva la sua stanchezza dal pallore del volto. Ma lei non si arrendeva facilmente all'invito di limitarsi. Anche alla direttrice rispondeva: «Non dice don Bosco che ci riposeremo in Paradiso? Mi lasci fare qualche altro merito per il Cielo».

Suor Olivia continuava ad adattarsi a qualsiasi attività senza badare alla salute: aiutava in tutto ciò che poteva senza lamentarsi.

Durante i suoi trentun anni di vita religiosa aveva lavorato in diverse case. Più a lungo in quelle di Santiago, ma anche a Molina, Valdivia e Iquique.

L'ultima della sua vita attiva fu quella di Santiago "Don Bosco" dove, accanto alla casa di cura per le consorelle, vi era una scuola elementare gratuita e l'oratorio. Suor Olivia seguiva le piccole della prima classe. Lasciò l'attività solo quando non le fu più possibile reggersi in piedi. Rimase a letto per qualche tempo nella stessa Casa "Don Bosco"; ma quando si seppe che aveva un cancro alle ossa molto diffuso, fu trasferita nell'infermeria della casa ispettoriale.

Chi la visitava non poteva fare a meno di ammirare la sua serenità e forza nel sopportare atroci dolori senza un lamento. Per qualche tempo, ignorando la natura della malattia, sperò in una ripresa. I calmanti che le venivano somministrati le davano l'illusione di un miglioramento.

A poco a poco, al desiderio di guarire subentrò la rassegnazione e poi l'abbandono alla volontà di Dio. Suor Olivia continuò a sopportare le sue acute sofferenze senza un lamento. I familia-

ri, che sovente la visitavano, rimanevano stupiti e ammirati. Quando iniziò una serie di preoccupanti svenimenti fu sentita esclamare: «Oh mio Dio! In uno di questi morirò!...». Fu proprio una di quelle crisi a portarla all'incontro con il Signore della vita il 26 ottobre 1972.

Suor Ramírez Hernández Paula

di José e di Hernández Francisca

nata a Espinal (Colombia) il 18 giugno 1897

morta a Bogotá Usaquéen (Colombia) il 17 luglio 1972

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1923

Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1929

Paulita, come fu sempre chiamata in famiglia e dalle consorelle, crebbe in una famiglia di solido e fattivo spirito cristiano. Una sorella, M. Magdalena, la precedette nell'Istituto e anche nell'eternità.¹

Fin da fanciulla appariva abitualmente serena e cordiale nel trattare con chiunque. Dalla famiglia ricevette una formazione solida e alla famiglia donò la ricchezza della sua bontà. I fratelli, anche a distanza di anni, la ricordavano obbediente e umile, dolce e buona verso tutti.

Nella parrocchia si dedicava alla catechesi e faceva parte del gruppo dell'Adorazione Eucaristica. Assolse anche il compito di presidente della Pia Unione delle Figlie di Maria.

Aveva da tempo oltrepassati i vent'anni quando decise di seguire la sorella M. Magdalena nell'Istituto delle FMA.

Si conoscono scarse notizie relativamente al tempo del postulato e noviziato; ma le testimonianze assicurano la sodezza della sua fede e l'impegno nell'obbedienza generosa e serena. Dimostrava di valorizzare molto il silenzio, senza per questo nulla

¹ Morì a Bogotá Usaquéen il 5 dicembre 1959 (cf *Facciamo memoria* 1959, 316-318).

perdere della sua cordiale amabilità. Fu sempre pronta ad aiutare e sollevare il prossimo e questo fino alla fine della vita.

Dopo la prima professione lavorò nelle case di Medellín e di El Santuario. Poi fu a lungo portinaia nella casa centrale di Bogotá.

Nell'assolvere questo compito dimostrò di possedere singolari capacità di prudenza e cordialità. Molte fanciulle e mamme ne sperimentarono il tratto delicato e accogliente, la capacità di ascolto e il consiglio opportuno, nonché l'aiuto cordiale e delicato.

Le consorelle assicurano di conservare bellissimi ricordi e soprattutto molta riconoscenza a suo riguardo.

Una di loro, che trascorse dodici anni nella stessa casa, riteneva una vera fortuna aver conosciuto da vicino suor Paulita. Era sempre sollecita nel partecipare puntualmente alle pratiche di pietà e compiva tutto con esemplare diligenza. La sua carità raggiungeva ciascuna consorella e alle superiore donava la pronta obbedienza e la filiale affezione.

Uno degli impegni assunti fin dai primi anni di vita religiosa e che seppe mantenere fedelmente era quello dell'uguaglianza di umore. Riuscì a conservare "l'anima in festa", anche negli ultimi anni.

Riusciva a trasformare le preoccupazioni in serenità fiduciosa; pronta sempre a donare la sua collaborazione in tutto, specie nel canto... Infatti, suor Paulita possedeva una bella voce. La sua serena disponibilità illuminava l'ambiente e anche le persone, come avviene per un desiderato e benefico raggio di sole.

Gli ultimi anni li visse nella casa di Iuniorato di Bogotá Usaquén, dove fece dono alle giovani consorelle della sua virtuosa esemplarità vissuta con la tipica gioia fino alla fine della vita.

Fu il suo cuore buono e generoso a cedere nell'ultima crisi il 17 luglio 1972. Ma quanto festoso dovette risultare per lei l'incontro con il Signore servito sempre con amore intenso e fedele.

Suor Ranotto Maria Maddalena

di Ferdinando e di Romanello Giovanna

nata a Pontestura (Alessandria) il 23 aprile 1892

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 27 marzo 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

Suor Maria Maddalena fu una delle numerose giovani che il suo paese, Pontestura, donò all'Istituto. Non sappiamo se tutte fossero del suo "stampo": impulsive e dolci, serene e facili al pianto, aggressive e comprensive...

La mamma rimasta vedova affidò l'irrequieta figliola alle FMA che dirigevano in paese, fin dal 1891, la scuola materna e l'oratorio festivo. Si scrisse che non molto si riuscì a frenare in quel "puledrino sempre scalpitante". Chi riuscirà finalmente a capirla e "domarla" fu suor Beatrice Boggero che la comprese e alla quale la ragazza si affezionò. «Per suo amore – sarà suor Maria Maddalena a precisare – e non ancora per far piacere a Dio, compivo il mio dovere con diligenza».

All'età di tredici anni, con la mamma, si recò a Nizza Monferrato, per assistere alla vestizione della sorella Maria, e qui accadde un fatto strano. È lei stessa a raccontarcelo: «Nelle prime ore del pomeriggio, ci trovavamo sedute su una panca situata lungo il viale che conduce alla "Casa Madre" per consumare un frugale pranzo, quando scorgiamo il Superiore Maggiore don Rua. Mamma ed io ci alziamo per salutare. Il Superiore si avvicinò, mi mise una mano sul capo e disse a mamma: "Ne faremo una buona Figlia di Maria Ausiliatrice!". La bella profezia, commenta la suora con un pizzico di ilarità, si avverò in pieno, poiché sono FMA dal 1917, ma non ... "santa" ..., solo "buona", come profetizzò don Rua».

Aveva diciotto anni quando morì la mamma. Fu una prova dolorosa che incise fortemente sulla sua vita serena e spensierata. Con la morte del nonno, seguita poco dopo, si trovò veramente sola. L'unico conforto – così ricorderà lei – lo trovava nella sua direttrice di Pontestura.

Nel frattempo erano divenute FMA tutte e tre le sue sorelle:

suor Teresa che morì nel 1968, suor Giuseppina nel 1970 e suor Maria nel 1973.

Maria Maddalena pensava di orientarsi al matrimonio, ma c'era chi pregava perché trovasse la decisione sicura, quella che il buon Dio si attendeva.

Nel 1917 anche lei emise i voti religiosi nell'Istituto delle FMA.

Dopo aver conseguito a Nizza il diploma di maestra, si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare.

Quando nel 1924 fu assegnata proprio alla scuola del suo paese, suor Maria Maddalena vi ritornò con gioia. Intelligente e attiva, curava con diligente amore la crescita umana e cristiana dei suoi allievi.

Le consorelle di quel tempo assicurano che, sotto apparenze piuttosto rudi, dimostrava di possedere un cuore materno. Con parole scherzose e gesti delicati faceva facilmente dimenticare i suoi accesi rimproveri. Seguiva con particolari cure i meno dotati, incoraggiandoli a esprimere il meglio delle loro possibilità. Per la sua efficace azione educativa ricevette elogi ed apprezzamenti anche dalle autorità scolastiche.

Pur essendo molto conosciuta nel paese di Pontestura, suor Maria Maddalena non esitava a stendere la mano ai suoi compaesani per ottenere qualche aiuto. La casa delle suore era sempre alle strette quanto alle finanze!

Nella stagione della vendemmia non solo andava ad aiutare presso qualche famiglia, ma anche a raccogliere la frutta che il vento faceva cadere dalle piante. Le persone del luogo la vedevano tra loro volentieri, anche perché continuava a mantenere il suo caratteristico buon umore.

A Pontestura rimase per sei anni. Successivamente lavorò, ma non a lungo, nelle case di Alessandria, Tortona e Mirabello. Nel 1936 fu assegnata alla Casa "Mamma Margherita Bosco" di Casale Monferrato dove rimase per circa ventotto anni, assolvendo anche il ruolo di seconda consigliera nella comunità.

Solo quando nel 1968 la salute non le permise più di sostenere un lavoro impegnativo, passò alla casa per ammalate e anziane in Serravalle Scrivia. Negli ultimi quattro anni di vita, suor Ranotto completerà nella sofferenza il suo dono di offerta al Signore per il bene delle anime.

Nella scuola di Casale aveva donato le sue migliori energie

nei lunghi anni di insegnamento. Una consorella scrisse che anche là fu molto apprezzata dalle autorità scolastiche. Riusciva a donare nozioni utili per la vita e soprattutto a rendere i suoi alunni ben consapevoli che, senza il divino aiuto, nulla di duraturo potevano assicurarsi.

Si impegnò molto per diffondere la buona stampa, in particolare la rivista *Primavera*. Si scrisse che riusciva a farla accettare anche dai militari del luogo con il suo modo di fare e di esprimersi simpatico e convincente.

Suor Maria Maddalena non temeva di ammonire anche i sacerdoti se notava qualcosa in loro di meno corretto e non conforme alla loro dignità.

Negli ultimi anni non le mancò la sofferenza fisica, ma anche in quella situazione, riusciva a sorridere. Quando una superiore la visitava diceva di vedere il sole anche quando vi erano le nuvole... Ed era un'espressione davvero significativa.

Una consorella che l'assistette in quel tempo, poté dire, piangendo, alla sua morte: «Anche se non sembrava, quella era una santa! Pregava sempre...».

Non c'era da dubitare: le umiliazioni e le lotte che la vita le aveva procurato a motivo delle sue impetuosità le ottennero la gioia e la ricompensa eterna.

Suor Ravasi Vittoria

di Alessandro e di Conti Carolina

nata a Fara d'Adda (Bergamo) il 1° giugno 1910

morta a Bosto di Varese il 30 agosto 1972

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1938

Non furono raccolte notizie sull'ambiente familiare dove Vittoria crebbe e maturò la risposta alla vocazione religiosa salesiana. Vi è motivo per pensare a genitori autenticamente cristiani se anche un fratello divenne Salesiano e morì missionario in Venezuela nel 1986.

La scelta di appartenere al Signore, Vittoria la realizzò prima di raggiungere i vent'anni. Il periodo di noviziato lo trascorse a Bosto di Varese, dove emise i voti religiosi.

Poco dopo poté conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e poi anche l'autorizzazione per le prime classi elementari.

Per dodici anni fu maestra in una scuola materna di Bosto. In seguito continuò ad esserlo assolvendo pure il servizio di animazione nelle case di Castellanza "Cantoni", Bobbiate, Arnate, Jerago, tutte nella zona di Varese.

Gli anni 1968-1970 li trascorse in Venezuela, a Caracas, accanto al fratello Salesiano infermo. Rientrata in Italia, si dedicò ancora all'educazione dei piccoli nella casa di Samarate. Dopo non pochi mesi di sofferenza, accolta con coraggio e serenità, suor Vittoria concluse la sua intensa vita.

Le consorelle la ricordavano pia, paziente e serena fin dal tempo del noviziato. Riusciva a vivere in armonia con tutte le compagne. Sorriso e semplicità, pazienza e dedizione continuò a testimoniare alle consorelle, delle quali fu direttrice, ai bambini della scuola materna e alle ragazze dell'oratorio.

Una suora che l'ebbe direttrice, ricorda che suor Vittoria aveva ottime capacità didattiche ed era attenta alle necessità delle consorelle condividendo con loro gioie e pene.

Un'altra consorella assicura di aver vissuto anni di pace e serenità accanto alla direttrice suor Vittoria. Dapprima le era sembrata esigente, ma ben presto ebbe modo di apprezzarla per la sua fedele osservanza religiosa e per lo stile educativo salesiano. L'umiltà, la fedele adesione alle disposizioni delle superiori e il solido spirito di fede erano note che la distinguevano soprattutto presso le consorelle. Anche le mamme dei bambini la stimavano per l'efficacia formativa che esercitava sui loro figliolotti.

Singolare la memoria di una FMA che ricordava la sua direttrice-maestra tanto comprensiva, pronta sempre a confortare. «Non terminava la giornata senza aver preso contatto con ciascun bambino della scuola. Ci guardava con tanto affetto come una vera mamma. Gentile e sensibile, riusciva a cogliere le esigenze e a ben interpretare qualsiasi temperamento».

Pare che alla base della cessazione del suo compito direttivo ci siano state delle motivazioni che le procurarono sofferenza. Lei

seppe vivere l'incomprensione in offerta generosa e nel dono di sé al fratello missionario.

Al suo rientro in Italia continuò a mantenersi silenziosa e serena. Solo una testimonianza così si esprime: «Suor Ravasi fu vittima della sua bontà e totale dedizione. Non sempre fu compresa. Sovente fu criticata e contrariata. Anche nelle ore più buie la vidi sempre uniformata alla volontà di Dio che, come lei diceva: "Sempre sa trarre il bene anche dal male..."».

Così avvenne anche per la sua malattia terminale: fu diagnosticata quando vi era solo da aggiungere: "incurabile". Suor Vittoria visse i mesi dell'ultima sofferenza in piena coerenza con il resto della vita: era infatti serena e tranquilla.

All'ammirazione delle consorelle si univa quella dei medici e delle infermiere. Tutti la videro sempre disponibile ad ogni decisione a suo riguardo.

Suor Vittoria raggiunse così il Cielo, quello al quale aveva sempre puntato la sua anima traboccante di puro amore.

Suor Rebufatti Margherita

di Antonio e di Rinaudo Francesca

nata a Rossana (Cuneo) il 24 gennaio 1907

morta a Pinerolo (Torino) il 20 settembre 1972

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1937

Quarantun'anni di vita religiosa furono quelli di suor Margherita e tutti donati nel compito di cuoca. Un'esistenza non lunga, ma vissuta con generosa intensità.

Fin dal noviziato si notò in lei una fervida e profonda devozione mariana, nonché la dedizione a qualsiasi genere di attività. Una compagna degli anni di formazione ci trasmette questo significativo ricordo. Era stata colpita da una seria e dolorosa infezione alla mano destra. «Non riuscivo a far nulla da me: lavarmi, pettinarmi, vestirmi, tagliare il cibo a tavola... Margherita era accanto fin dal mattino presto per aiutarmi in tutto.

Silenziosa come un angelo, si alzava prima per prendersi cura di me con discrezione e sollecitudine premurosa».

Dopo la prima professione, fu assegnata alla cucina della casa salesiana di Piossasco. Sarà lei a confessare che "quell'obbedienza" le costò moltissimo. Superata l'iniziale difficoltà, divenne un'abilissima cuoca. In ogni casa il suo servizio prezioso lo compiva silenziosamente e con laboriosa serenità. Si prestava per qualsiasi lavoro, specie quando si trovò in piccole comunità con la scuola materna e l'oratorio.

Si manteneva cordiale verso tutti, disponibile in qualsiasi momento. Nell'Ispettorìa era così conosciuta e apprezzata che le direttrici l'avrebbero voluta nella loro comunità... Veramente lavorò in non poche case: Piossasco, Tarantasca, Rossana, Valsalice. L'ultima fu quella salesiana di Pinerolo, Monte Oliveto.

Riusciva a organizzarsi bene nel quotidiano lavoro in modo da trovarsi sempre puntuale alla preghiera. Le sue frequenti visite a Gesù sacramentato rendevano feconde le sue intense giornate.

Si trovò sovente anche in case dove c'erano i bambini della scuola materna. Quando, specie all'inizio dell'anno scolastico vi erano quelli che piangevano sconsolatamente, bastava mandarli da suor Margherita perché ritrovassero serenità.

Dal 1970 era nella casa salesiana di Pinerolo, sede del noviziato salesiano. Vi stava volentieri soprattutto perché la cappella si trovava vicina al suo luogo di lavoro. Sovente poteva permettersi un incontro con Gesù, al quale offriva tutto e dal quale attingeva sempre nuove energie e volontà di bene.

Da un po' di tempo faceva fatica a camminare, ma continuava a mantenersi operosa e felice tra le pentole e i pentolini.

L'ultimo giorno del suo intenso lavoro, dai chierici era stata richiesta di un bis per la squisitezza di un certo intingolo che rendeva la pasta asciutta più che ottima... La direttrice aveva dichiarato che non ce n'era più, ma suor Margherita si disse disposta a prepararne in fretta dell'altro. Lo fece con soddisfazione sua e di tutti.

Nella notte si sentì male, molto male. Il medico chiamato d'urgenza non ritenne il suo caso tanto grave, ma un repentino peggioramento fece decidere di ricoverarla in ospedale. Docile e serena, suor Margherita lasciò la casa. All'ospedale fu subito dia-

gnosticato un gravissimo infarto. Poiché le sue condizioni andavano peggiorando di ora in ora, verso sera le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Suor Margherita riuscì a seguire tutto senza parole, ma con evidente consapevolezza.

Il mattino seguente, il 20 settembre 1972 esalò serena l'ultimo respiro. Sul suo volto appariva una grande pace, che si trasmise anche nelle persone che le stavano attorno.

Suor Margherita aveva sempre espresso il desiderio di lavorare fino alla fine, e di non arrecare "fastidio" con la sua ultima malattia. Il Signore accolse il desiderio della sua sposa, che aveva sempre cercato di assecondare le esigenze della sua volontà e contribuire alla gioia di tutti.

Suor Ricci Giuseppina

di Angelo e di Gaglione Carolina

nata a Vercelli il 2 febbraio 1920

morta a Vercelli il 26 gennaio 1972

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Vercelli il 5 agosto 1949

Giuseppina, guidata nella vocazione da un Salesiano, lasciò i genitori, lei figlia unica, per entrare nell'Istituto appena raggiunta la maggiore età. Si congedò da loro proprio nella circostanza del suo ventunesimo compleanno: 2 febbraio 1941. A nulla valsero le abbastanza comprensive rimostanze, lacrime, pressioni degli affranti e disgustati genitori.

Ci volle qualche anno, ma riuscirono a placarsi. Il papà morirà riconciliato con Dio e con la figliola; la mamma sarà sempre aiutata e sostenuta dalla sua Giuseppina, con la piena approvazione delle superiori.

Da ragazza era stata una fedelissima oratoriana; non solo, ma una delegata delle "piccolissime" dell'Azione Cattolica, che accompagnava immancabilmente all'oratorio.

Esercitava già il mestiere di sarta, ma ciò non le aveva mai impedito di dedicarsi all'apostolato. Aveva fatto in tempo a lavorare

anche a livello diocesano nel campo dell'Azione Cattolica e a collaborare con le "sue care educatrici" dell'Istituto "Sacro Cuore" di Vercelli.

Fin da novizia, dimostrò di saper vivere serenamente anche la sua intima sofferenza. Si scrisse che soffriva e offriva specialmente per la salute spirituale del papà, che prima della morte ritrovò la pienezza della pace nella comunione con il Signore. Giuseppina possedeva un garbo singolare per rimettere pace in ogni circostanza. Persino l'assistente delle novizie rimaneva disarmata dalle sue fraterne motivazioni...

Subito dopo la prima professione le venne data la possibilità di conseguire il diploma di insegnante di taglio e cucito anche per i corsi scolastici superiori. Poi fu assegnata alla "sua casa" di Vercelli dove fu pure assistente delle ex compagne di oratorio. Fu anzitutto insegnante di lavoro femminile nella scuola elementare e nei corsi professionali; responsabile del gruppo Cooperatrici e Cooperatori anche a livello ispettoriale; apostola presso le mondariso del Vercellese: catechista e insegnante di cucito nelle carceri femminili di Vercelli.

Viveva ogni attività con spirito genuinamente apostolico e salesiano. In tutto l'accompagnò sempre il suo intenso e comunicativo amore verso la Madonna.

L'oratorio fioriva soprattutto per la sua instancabile dedizione. Andava a cercare le fanciulle nei quartieri più poveri. Accompagnandole all'oratorio o vedendole giungere meno pulite e mal vestite, ci pensava lei a rimetterle a nuovo. A chi non vedeva opportuno tanto zelo rispondeva: «Non sono capace di fare altrimenti...». Del suo modo di agire c'era solo da commuoversi e imitare...

Nel 1968 suor Giuseppina lasciò Vercelli per assumere la direzione del convitto per operaie "Rotondi" a Varallo Sesia. Fu un'esperienza carica di impegno e di scarsi successi apostolici, ma lei aveva dato veramente tutto di sé. Dopo due anni però si ritrovò seriamente ammalata.

In suor Ricci emergeva una visione soprannaturale della vita; la sosteneva una fede solida e una viva speranza, e tutto si esprimeva in un generoso e pronto servizio verso chiunque. Bella e significativa l'espressione di una consorella: «Per me, fu una FMA che testimoniò l'Invisibile; la sua presenza mi fece sempre del bene».

Fu un'ardente devota dell'Eucaristia. Gesù era per lei una Presenza viva da amare, adorare, annunciare.

I fatti concreti lo dimostrano. Alcune consorelle non dimenticavano la sua accoglienza quando erano giunte nella casa di Vercelli per gli esercizi spirituali. Suor Giuseppina, allora consigliera di quella comunità, alla cordialità dei saluti fece seguire l'invito a presentarsi al "Padrone di casa". Si seppe che era abituale in lei rivolgere quell'invito alle persone che giungevano in comunità.

La casa era intitolata al "Sacro Cuore". A quel Cuore lei si donava e ridonava continuamente. Ne irradiava la devozione diffondendo la pratica del primo venerdì di ogni mese.

Le testimonianze sottolineano anche il suo intenso e comunicativo amore verso la Madonna. Una volta dovette pregare una consorella, che sovente di notte la sentiva invocare: "Maria, mamma...!", di non dirlo a nessuno. Lei non se ne rendeva conto; parlava così nel sonno che la stava ristorando dalle fatiche sostenute generosamente lungo la giornata.

A proposito di questa sua ardente devozione mariana si scrissero diverse e fitte pagine. Sovente diceva alle ragazze del laboratorio (era il tempo delle celebrazioni centenarie della sua apparizione a Lourdes (1854-1954): «Il tempo stringe!... Chiediamo ancora alla Madonna le benedizioni materne; chiediamo a Lei che ci aiuti a divenire come Gesù ci desidera».

Una consorella ricorda che la sua devozione verso Maria Ausiliatrice la confortò e sostenne fino alla fine della vita. «Quindici giorni prima della sua partenza per il cielo ero andata a trovarla... Mi raccomandai alle sue preghiere e le chiesi di salutarmi, lassù, la Madonna. Mi rispose con il suo solito sorriso: "Sì, le saluterò tanto tanto Maria Ausiliatrice! Procuri di farla amare da tutti, specie dai bambini...", e mi strinse con forza la mano. Lasciai quella camera in pianto, ma tanto edificata».

Dobbiamo almeno accennare al suo singolare amore verso la nostra santa Confondatrice. Suor Giuseppina aveva confidato a una consorella, che l'aveva ammirata per l'abilità e sveltezza nel lavoro, che lei era molto contenta di essere sarta come madre Mazzarello; in quel modo poteva fare del bene alle ragazze imitandola...

C'è chi costata in suor Giuseppina la presenza di un ottimi-

smo forse dovuto a un felice temperamento, ma soprattutto espressione di una profonda vita di grazia.

La sofferenza non le era mancata, specie quando dovette contrapporre la realizzazione della sua vocazione all'opposizione dei genitori. Un "riflesso" di queste sofferenze l'accompagnò sempre. Eppure suor Giuseppina riusciva a mantenersi fiduciosa, serena, felice di essere quello che era riuscita a essere: FMA. Pur mantenendosi fedele a tutti i propri impegni, trovò sempre il modo di sollevare i genitori con visite doverose e incoraggianti. Lo fece soprattutto verso la mamma, rimasta sola, in precarie condizioni finanziarie e ammalata.

Suor Giuseppina era una persona capace di dimenticarsi. In comunità era sempre disponibile e pronta all'aiuto reciproco. E ciò compiva con la sua singolare e serena finezza.

Una consorella, che si era trovata ad assisterla dopo un intervento chirurgico, racconta che portava sempre con sé un lavoro. «Da letto, suor Giuseppina mi insegnava il metodo migliore per confezionare gli abiti delle consorelle, che avevano appena modificato il modello».

Pur vedendo i difetti altrui, non ne parlava: tutto copriva con il manto di una generosa carità. Una consorella racconta: «Ero sua aiutante nell'oratorio. Se mi capitava di sbagliare, sempre mi incoraggiava dicendomi: "Non preoccuparti, sono cose che possono capitare..."». Riusciva a trovare sempre il lato migliore delle persone, anche e specialmente delle consorelle che abusavano della sua bontà. Mi ero travata in una situazione penosa; e lei mi sostenne con parole di fede. Sapeva che il torto non era mio, e mi aiutò a risolvere il problema lasciandomi calma e serena. Ma non ebbe nessuna parola negativa verso chi mi era stata motivo di sofferenza...».

Più di una consorella parla di incomprensioni a riguardo di suor Ricci; ma si precisa che seppe sempre vincere il male con il bene.

La malattia che la tolse tanto presto dal suo lavoro e ne concluse la vita a cinquantun anni di età, le fu motivo di non poca sofferenza fisica e morale. La mamma era pure bisognosa di assistenza... Ma in questa situazione suor Giuseppina poté ancora dichiarare: «Sono contenta, perché il Signore mi vuole purificare prima dell'incontro con Lui...».

Si scrisse con molta convinzione che suor Ricci si era donata con

generosità al suo caro prossimo; e tutto era da lei compiuto solo per amore di Dio. Aveva amato con il cuore di Dio. In quante circostanze aveva aiutato ragazze facilmente esposte al male con una bontà e pazienza che furono definite eroiche.

Una consorella ci fa conoscere un'espressione udita dalle labbra di suor Giuseppina pochi giorni prima del suo decesso: «Ringrazio il Signore per essere nata povera, perché così ho compreso meglio tante necessità e ho potuto, nella mia pochezza, andare incontro a chi era più bisognoso di me».

Sottoposta ad un intervento chirurgico, si riprese per poco tempo.

Rientrata nella casa ispettoriale di Vercelli, lentamente alla speranza sopravvenne in suor Giuseppina l'adesione alla volontà di Dio. Fu comprensibile in lei un po' di smarrimento: avrebbe desiderato lavorare ancora e continuare a dar gloria a Dio.

Sperava davvero di potersi riprendere in salute, ma «Il Padre mi chiama...», disse un giorno a una consorella. E aggiunse la richiesta di aiutarla a compiere bene la sua volontà.

Ad un sacerdote del Duomo di Vercelli, e proprio negli ultimi suoi momenti, suor Giuseppina chiese di aiutarla perché il suo ultimo respiro fosse un atto di amor di Dio.

Quanto amore dovette assommare la bella, generosa, serena vita di suor Giuseppina! Ne erano convinte superiore e consorelle, sacerdoti, tante exallieve, cooperatrici e ragazze, anche le ultime con le quali aveva vissuto più pene che gioie nel convitto di Varallo Sesia. Ma ora poteva davvero sentirsi avvolta in pienezza dall'amore di Dio e dalla compiacenza di Maria Ausiliatrice da lei tanto amata e fatta amare.

Suor Roldán Luz Estela

di Cesare e di López Rosario

nata a Lima (Perù) il 17 giugno 1881

morta a Lima (Perù) il 24 aprile 1972

1ª Professione a Callao il 28 gennaio 1906

Prof. perpetua a Lima il 21 gennaio 1912

Probabilmente, chi stese le memorie di suor Angela Piai non conobbe ciò che di lei scrisse, con riconoscente entusiasmo nel 1953, l'anziana suor Luz Estela che l'aveva avuta sua direttrice nel Collegio "Sevilla" di Lima. Era stata la prima opera affidata nel Perù alle missionarie FMA. Era un internato che accoglieva particolarmente fanciulle orfane.

Estela, come sarà sempre chiamata, aveva perso la mamma fin da piccolina. Di lei si era occupata la nonna materna, e non pare si sia poi adattata a vivere accanto alla seconda moglie di papà Cesare e ai suoi figli.

La fanciulla, pur dimostrando di possedere un temperamento piuttosto impulsivo e tenace nel sostenere la propria volontà, aveva una notevole apertura di mente e di cuore nell'accogliere ciò che le veniva donato e richiesto per il suo miglior bene.

Nell'Istituto "Sevilla" si trovò subito a suo agio, soprattutto perché fu apprezzata per i suoi doni di cuore e di intelligenza. Certo, la si dovette aiutare molto per rendersi più malleabile e meno impetuosa.

Estela era una ragazza intelligente e vivace, spontanea e schietta, allegra e volitiva, impulsiva e buona. Si affezionò alle sue educatrici e la loro guida saggia e decisa l'aiutò a maturare sotto ogni punto di vista. Ciò che l'aiutò ad accogliere con serena disinvoltura non lievi fatiche e sacrifici fu lo spirito di famiglia che caratterizzava quell'ambiente tipicamente salesiano.

Questo spirito l'aveva particolarmente entusiasmata, tanto che, quando nel 1898 ci furono seri motivi per il ritiro delle FMA da quell'opera, Estela e un'altra compagna partirono "clandestinamente" dal Collegio "Sevilla" per raggiungerle.

Le due "fuggiasche" si erano assicurate un abito dal "patrimo-

nio" del teatro e, con una vicenda degna di un racconto di avventure, riuscirono a raggiungere lo scopo.

Ma se la compagna aveva già tutte le carte in regola per essere accolta dalle FMA come aspirante nella nuova casa aperta in Lima, Estela non fu ritenuta adatta...

Fu piuttosto lunga la sua attesa, vissuta con ammirevole tenacia e non lieve spirito di sacrificio. A quel tempo lei aveva diciassette anni di età e non era ancora riuscita a ben controllare la sua esuberanza.

Quelle missionarie vivevano concretamente la povertà, e la giovane aiutante Estela la condivideva.

Fu la materna comprensione della Visitatrice del Perú, e quella ancora più influente di mons. Giacomo Costamagna a soddisfare la sua intensa e ben provata aspirazione.

Nel 1902 Estela fu accolta nel postulato, nell'anno seguente in noviziato e, nel 1906 divenne una felicissima FMA.

Gli oltre sessant'anni che seguirono furono da lei vissuti in un continuo e fattivo rendimento di grazie. Una direttrice poté scrivere che suor Estela fu sempre "una salesiana molto felice".

Dimostrò di possedere una pietà solida e un autentico spirito salesiano cementato fortemente nel genuino amore a don Bosco e a madre Mazzarello.

Non mancava di un'adeguata preparazione per l'insegnamento nelle due prime classi elementari, ma furono senza numero le incombenze di ogni genere che riuscì ad assolvere con generosità e buoni successi.

Nei suoi lunghi e operosi anni lavorò in diverse case di Lima ed anche in Magdalena del Mar, Callao e Chosica. Disponibile sempre, assolse compiti di sacrestana, guardarobiera, assistente delle oratoriane e delle educande, catechista, responsabile del teatro... Un incarico che svolse con generoso spirito di umiltà fu quello del bussare alle porte di più o meno generosi benefattori. Lì per lì il suo aspetto appariva piuttosto ruvido; di fatto però suor Estela era socievole, arguta e semplice. Non erano scomparsi gli scatti immediati, ma quasi sempre riusciva a prevenirli. Intelligente e intuitiva nel cogliere le altrui necessità, faceva quanto dipendeva da lei per soddisfarle. La sua capacità di condividere gioie e pene del prossimo era sempre completata dall'elevante incoraggiamento.

Le memorie danno spazio al racconto della disponibilità che suor Estela viveva con eroica disinvoltura. Ci limitiamo a riferire un caso del genere.

Nel 1913 le superiori avevano accettato dal Governo centrale di Lima un'opera situata in una zona periferica della città. Si trattava di una scuola di economia domestica per ragazze povere che dovevano apprendere un lavoro per guadagnarsi onestamente la vita.

Le suore vi erano andate da qualche mese e avevano avviato l'opera con un centinaio di ragazze. Mancava però una suora incaricata della lavanderia e stireria. Suor Estela, che si trovava molto bene nella casa di Lima Breña, fu invitata a partire "su due piedi", mentre stava lavorando alle pulizie della chiesa. Così, come si trovava in quel momento e per quel lavoro, obbedì senza una parola di lamento.

Bisogna precisare che possedeva un solido spirito di fede. In lei brillavano molte virtù, ma non sempre appariva il loro splendore. Cercava di santificare qualsiasi genere di attività e assicurarsi meriti per il Cielo "e anche per la terra...", come lei aggiungeva scherzosamente.

Nella scuola e nell'assistenza appariva molto esigente, ma riusciva a farsi amare. Possedeva uno stile efficace e materno con le educande. E loro finivano per amarla come una mamma, corrispondendo alle sue attenzioni ed esigenze.

Si poté dire che suor Estela era riuscita a incarnare lo spirito dell'Istituto vissuto accanto alle prime consorelle giunte nel Perú. Praticò sempre una povertà eroica, frutto di ciò che aveva appreso fin dai primi contatti con le FMA. Anche l'obbedienza – quanto le era costata! – imparò a viverla fin quasi allo scrupolo, ma impregnata di fede. La castità l'aveva sempre affascinata e ne seppe fare il più prezioso ornamento della sua vita. Si poteva vedere in lei la genuina figlia di don Bosco e di madre Mazzarello. Tutto era arricchito dalla sua simpatica e costante serenità.

Anche la sua dedizione al teatro fu in lei una caratteristica tipica. In non poche case era incaricata di preparare le giovani artiste che dovevano rendere più belle le feste salesiane e anche quelle religiose. Suor Estela approfittava di queste circostanze per formare all'umiltà le giovani da lei preparate.

Nel 1968 l'anziana e ancor vivace consorella incominciò a trascorrere lunghi periodi nell'infermeria della casa ispettoriale di Lima Brasil in relativo riposo.

Era seguita con fraterne attenzioni e visitata con frequenza dalle consorelle e dai parenti. Godeva soprattutto per le visite del nipote, sacerdote Gesuita.

Un preoccupante disturbo ai reni la colse nei primi giorni del 1972. Dovette essere ricoverata in una clinica e parve riprendersi. Ma da una successiva e acuta congestione polmonare non si riuscì a sollevarla. Il 24 aprile suor Estela se ne andò in fretta, dopo aver ricevuto Gesù come viatico e anche l'Unzione degli infermi. Se ne andò quasi senza agonia, ricca del tanto bene compiuto con disinvolta generosità, ricca di tanto amore verso la Madonna, e di un'inesauribile fiducia nella divina misericordia.

Suor Ronco Domenica

di Francesco e di Mosso Teresa

nata ad Arignano (Torino) il 24 febbraio 1901

morta a Cumiana (Torino) il 16 aprile 1972

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1935

In suor Domenica, una delle tre sorelle Ronco FMA, possiamo cogliere le migliori caratteristiche della religiosa attiva, generosa, che tutta si donò al servizio dei confratelli Salesiani.

Proveniva da una famiglia ricca di figli e soprattutto di fede vissuta e trasmessa. Non mancavano neppure le floride condizioni economiche, frutto di un lavoro compiuto con tenacia e intelligenza.

In Arignano, suo paese natale, le FMA avevano una casa, e c'è da pensare abbia frequentato la loro scuola materna e anche quella elementare. Certamente, con le sue sorelle più giovani fu una fedele oratoriana.

In famiglia donava un aiuto prezioso, specie alla mamma. Fin da

ragazza dimostrò di possedere singolare oculatezza nel compiere bene e con sollecitudine qualsiasi lavoro.

Il rapporto della famiglia con le suore salesiane era ottimo, e generoso l'aiuto che il buon papà Francesco donava specialmente con le primizie del raccolto che la campagna produceva. Probabilmente, non mancò l'interesse particolare verso la casa del noviziato che, fin dal 1913, aveva alleggerito il numero delle novizie di Nizza Monferrato.

Quando Domenica nel 1927 entrò nel postulato di Giaveno era una donna matura, e non solo per i suoi ventisei anni di età. Fin dal noviziato dimostrò un notevole spirito di sacrificio che rendeva preziosa ogni sua attività nella lavanderia. Era già una capo-gruppo che riusciva ad avviare e ben istruire le compagne che l'aiutavano in quel lavoro.

Le novizie di quel tempo, specie le sue ex aiutanti, non dimenticarono la compagna suor Domenica che tanto le aveva edificate. Prendeva sempre per sé la parte più pesante e meno gratificante dell'attività da compiere. Insegnava con paziente bontà, e anche con fermezza, perché desiderava che il lavoro fosse compiuto bene.

Dopo la prima professione fece una breve esperienza nella casa salesiana di Torino Crocetta, ma ben presto fu assegnata a quella che diverrà il suo ambiente di lavoro per ben quarantadue anni: la scuola agricola e la casa di formazione per giovani aspiranti alla vita religiosa salesiana di Cumiana (Torino). Vi rimarrà fino al repentino concludersi della sua vita eroicamente donata.

Il suo temperamento era portato all'intransigenza, e suor Domenica la viveva anzitutto per sé, ma, se ne notava la necessità, la esercitava anche con le sue aiutanti. Non si permetteva soste, né esprimeva difficoltà personali e non faceva pesare il suo lavoro. Confratelli e allievi ammiravano la sua pazienza e la sua capacità di prevedere e provvedere.

Specie nei primi anni, dopo aver lavorato tutto il giorno nella lavanderia, era sempre suor Domenica a fermarsi anche a sera tarda ad attendere chi doveva rientrare in casa. Lei, alla stanchezza non dava peso.

Ad una suora, che le aveva fatto un elogio per il molto lavoro già svolto nella casa di Cumiana, suor Domenica aveva rea-

gito dicendo: «Tutte hanno sempre lavorato! Bisogna riconoscere il bene operato da tutte!». La consorella la ringraziò per ciò che le aveva detto; e assicurava che, dopo la morte di suor Domenica, la invocava perché l'aiutasse a lavorare solo per il Signore, come sempre aveva fatto lei.

Ora possiamo attingere alla singolare testimonianza di una suora che lavorò a Cumiana per breve tempo. Si era offerta all'ispettrice di Torino che aveva chiesto un temporaneo aiuto estivo per la comunità di quella casa salesiana. La giovane suora sapeva di non avere alcuna esperienza e abilità relativa al lavoro nelle case salesiane, ma poiché l'ispettrice parlava di "calze da rammendare", ciò lo sapeva fare.

Inizia il racconto dicendo: «Imparai che cosa vuol dire "aggiustare calze...". In una casa salesiana vuol dire fare di tutto...

Al termine del mio primo servizio alla "ruota"... tutto mi girava intorno. Parlarne? Ma bastava guardarsi intorno per trovare la forza di reagire! Fu proprio guardandomi attorno che rimasi colpita da una consorella che lavorava per tre. Era suor Domenica Ronco che conoscevo solo per averla incontrata a Torino qualche volta. Lì la incontravo dappertutto sempre serena e sorridente. Lavanderia e guardaroba erano il suo regno. Era piena di premure verso i confratelli che lavoravano tanto.

Come facesse a sbrigare tanto lavoro non riuscivo a capirlo. A tavola era seduta accanto a me e non si dava pace nel vedermi prendere tanto poco. Cercava di capire ciò che mi era più gradito. Costatato che era la frutta, me la serviva e si assicurava che la prendessi.

Mi faceva pena quando la vedevo camminare ripiegata sul fianco destro. Si trattava di una deviazione della colonna vertebrale causata dal molto lavoro che richiedeva un busto ortopedico molto pesante da sopportare.

Come avrei potuto lamentarmi di fronte all'eroismo di suor Domenica? Ecco da dove ci proveniva la forza nel nostro apostolato accanto alla gioventù!

Ancora oggi, benedico il Signore di avermi dato l'ispirazione di andare a Cumiana, di esservi stata accolta con tanto affetto e di essere ritornata arricchita spiritualmente...».

Non fu una esagerazione scrivere che la vita di suor Domenica fu un continuo cammino di santità.

Il 15 aprile del 1972 fu per suor Domenica una delle sue "solite giornate" intensamente vissute e donate.

Dopo la preghiera della sera si era fermata per controllare, come al solito, se tutte le porte erano state chiuse. In camera giunse per ultima a concedersi il meritato riposo.

E il riposo ci fu al di là, anzi, al di sopra di ogni aspettativa. Al mattino seguente non fu vista giungere in cappella, puntuale e fervida come al solito... Fu trovata addormentata, per sempre.

Il suo cuore stanco aveva cessato di battere, ma la sua anima si trovava già immersa – fu la comune convinzione – nella luce e nella pace della visione di Dio.

Suor Ruffino Rosa

di Giovanni e di Canale Semplicina

nata a Giaveno (Torino) il 21 gennaio 1912

morta a Guaratinguetá (Brasile) il 12 aprile 1972

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Casanova (Torino) il 5 agosto 1943

All'età di venticinque anni con la professione religiosa entrò a far parte dell'Istituto. Aveva acquistato una particolare maturità a causa delle sofferenze patite in famiglia durante la prima guerra mondiale.

Era fisicamente delicata; aveva un bel sorriso dolce e soave, maniere gentili, ma fortissima volontà.

Fece domanda missionaria e passò dall'ispettoria Piemontese "Maria Ausiliatrice" alla Centrale "Sacro Cuore", precisamente alla Casa missionaria "Madre Mazzarello" in Torino Borgo San Paolo per la formazione specifica delle neo missionarie. Nel 1940 dopo aver concluso gli studi con l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna, non potendo partire per la missione a cui era destinata a causa della seconda guerra mondiale, si dedicò per circa un decennio all'insegnamento ai piccoli nelle case di Bessolo di Scarmagno e di Casanova di Carmagnola nella provincia di Torino.

A guerra conclusa, nel novembre 1946 partì per il Brasile.

Non le fu facile orientarsi nel nuovo ambiente di Araras e nei nuovi compiti che le venivano affidati come assistente delle aspiranti e postulanti. Appena riuscì a superare il primo periodo di adattamento, si rivelò una sorella cara, gradita a tutte per la sua gentilezza, la sua prontezza al sacrificio, la sua disponibilità a rendere servizio agli altri.

Più tardi, nella comunità di Santo André "Instituto Coração de Jesus", poté tornare tra i piccoli. Quello era il suo regno. Si trovava benissimo in mezzo a tanti bimbi aperti all'ascolto e alla scoperta della vita. Per anni su un suo quadernetto annotò tutti i nomi, come poi in seguito, dal 1959 al 1967, quelli delle novizie di cui divenne assistente.

Accanto a quei nomi c'erano piccole note simpatiche o soprannomi affettuosi. Le pagine si presentavano sciupate perché suor Rosa le maneggiava molto, nei suoi momenti di preghiera.

Con le novizie questa delicata assistente svolgeva un lavoro attento, «come quello dell'acqua sotterranea che alimenta le radici», dice una consorella.

Suor Rosa però sapeva anche essere energica; e soprattutto esigeva la chiarezza della verità. Una consorella si esprime così: «Poteva essere intransigente con l'errore proprio perché amava l'errante». Immediatamente infatti si mostrava amica, sorridente, incoraggiante, come chi sa dimenticare e ricominciare *ex novo*.

Suor Rosa portava in sé il germe di un male che a poco a poco si manifestò in tutta la sua gravità, tanto che i suoi ultimi anni di vita si trasformarono in un autentico martirio.

Si alimentava a stento; la sua voce si faceva sempre più debole e fioca. Poiché però la sua volontà non si arrendeva, la fecero direttrice della casa di cura e di riposo per le FMA "Maria Auxiliadora" di Lorena.

E le suore la definirono "direttrice ideale". La sofferenza acuiva la sua sensibilità verso gli altri. Sapeva intuire; preveniva non solo le necessità, ma anche i semplici desideri delle sorelle. Sapeva ascoltare, parlare... e tacere. Le sue delicatezze erano veramente quelle di una madre.

La sua intensa spiritualità riusciva ad impregnare di serenità e di gioia tutto il suo essere e lo stesso ambiente comunitario.

Lei, che amava tanto la musica e che, oltre a suonare in modo pregevole, aveva sempre anche cantato, ora che la sua voce si era affievolita manifestava una diversa, ma non meno gradevole armonia. Era l'armonia di tutto il suo essere interiore e del suo equilibrato e gentile comportamento.

Quando dovette lasciare la sua cara comunità, esprime il suo saluto proprio con la musica. Mise sul giradischi la *Messa della speranza*. Ragazze e suore cantavano e lei dirigeva, attenta a tutte le sfumature.

Chi vedeva suor Rosa così serena e gioiosa, non poteva immaginare che la sua anima soffrisse amarezze segrete. In una lettera del 1969 scrisse: «Sono nelle mani di Dio. Cerco di rinnovare la mia accettazione della sua volontà ogni volta che mi si presenta, o meglio che si fa più forte, la mia angoscia interiore». Lei sapeva che il suo male incompreso e apparentemente misterioso, era concreto e reale.

Il 1° luglio 1971 scrisse sul suo taccuino questa sola, eloquentissima parola: «Esofagoscopia...». Seguono invocazioni che tendono al ricupero della salute fisica, sempre armonizzate con atti di accettazione umile e confidente e con la supplica rivolta al Signore perché non le permetta di cedere allo sconforto e la sostenga nella fede e nell'amore.

Stava percorrendo un suo segreto calvario.

Il 24 ottobre 1971 suor Rosa non può alzarsi; tuttavia, all'ora di pranzo la vedono entrare in refettorio e la sentono rivolgere a diverse sorelle parole di riconoscenza e di ringraziamento.

Due giorni dopo viene ricoverata all'ospedale di Guaratinguetá. Non può più nutrirsi se non con un sondino, che le causa gravi crisi di soffocamento. Nei momenti di relativa tranquillità legge, prega e si occupa con qualche piccolo lavoro manuale.

Scriva ancora, con grafia tremolante: «Ti chiedo la grazia di poter sopportare le tribolazioni di questa vita per poter avere alla fine il gran premio del Paradiso». Ma le sorelle dicono che queste tribolazioni erano da lei non solo sopportate, ma anche amate.

La sua morte fu rapida. Un'emorragia interna la portò incontro al Signore.

Suor Salvadeo Giuseppina

di Luigi e di Sacchetti Carolina

nata a Ottobiano (Pavia) il 22 febbraio 1897

morta a Novara il 13 gennaio 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1928

In suor Giuseppina era singolare l'amore al silenzio. Silenzio di intensa comunione con il Signore; silenzio di carità verso il prossimo, che esprimeva la sua profonda umiltà.

In un suo notes si trovò scritto: «Vuoi gustare l'intimità con Dio? Fa' silenzio! Nel silenzio la gioia della carità. Nel silenzio il merito della rinuncia. Nel silenzio il profumo della santità».

Le consorelle confermano: «Il suo silenzio era una forza segreta che alimentava il bene che compiva». Ciò non le impedì mai di esprimere un rapporto sereno e anche simpatico con le consorelle e con gli stessi bambini. Lo aveva espresso tra le compagne nell'oratorio di Ottobiano (Pavia), dove le FMA erano giunte nel 1904. Giuseppina aveva allora sette anni. Forse, fu ben presto una fedele oratoriana. Si scrisse che, fin da ragazza, si distingueva tra le compagne soprattutto per la sua mitezza e il costante sorriso.

Aveva ventitré anni quando fu accolta tra le postulanti. Nulla ci viene trasmesso sugli anni di noviziato vissuti a Nizza.

Dopo la professione svolse la missione educativa tra i bambini della scuola materna di Villadossola (Novara). Lo stesso compito lo assolse con saggezza in diverse case dell'Ispettorìa Novarese: Chesio, Cassolnovo, Galliate, Crusinallo. Per breve tempo fu anche direttrice a Chesio (1933-1936).

Dotata di uno spiccato senso di maternità, suor Giuseppina sapeva essere discreta, sollecita e costantemente serena e incoraggiante.

Non mancano testimonianze che confermano le qualità di questa silenziosa consorella. Una di loro si introduce scrivendo: «Ho l'impressione che suor Giuseppina sia passata in Congregazione in punta di piedi. Non esprimeva il suo parere se non veniva interrogata. Era sempre attenta alla puntualità e al silenzio, defe-

rente e gentile verso tutti, specialmente con i caratteri difficili. Il suo contegno manifestava una caratteristica capacità di ascolto e di interiorità».

Non sappiamo quando, per motivi di salute, dovette lasciare il lavoro tra i bambini e dedicarsi al cucito nel quale era veramente abile. Più a lungo lavorò nella comunità di Castelnovetto (Pavia). Nel 1966 fu trasferita nella casa ispettoriale di Novara come aiutante in guardaroba.

Continuò a mantenersi attiva, equilibrata, serena e silenziosa. Evitava le discussioni ed era sempre pronta ad aiutare con spontanea cordialità chi era meno esperta nel cucito.

Mai fu udita lamentarsi a motivo dei disturbi fisici che le procuravano sovente dolori acuti. Se una pena manifestava, era quella di non poter più lavorare come avrebbe desiderato.

Il suo agire calmo e sereno esprimeva la ricchezza della sua vita interiore. Suor Giuseppina era intensamente impegnata a compiere la volontà di Dio, così come Lui gliela offriva momento per momento.

Era sempre disposta a pagare di persona pur di non compromettere la carità.

Con singolare gioia attese il suo passaggio all'eternità. Tre giorni prima aveva detto a una consorella: «Sono quasi arrivata al porto. Ho tanta gioia!... Le saluterò la Madonna presto».

Il suo vivere di fede comunicava pace e serenità. Pregava molto, parlava poco, sperava sempre. La sua ultima malattia lo mise in forte rilievo. Continuava a ripetere: «Com'è buono il Signore! Come sono contenta!...». L'espressione del volto lo confermava. La sua morte non fu un tramonto, ma l'ingresso nella pienezza della luce.

Suor Santos Teresa

di João e di Reis Gesuina

nata a Guaratinguetá (Brasile) l'8 marzo 1887

morta a Guaratinguetá (Brasile) l'11 luglio 1972

1ª Professione a Guaratinguetá il 15 gennaio 1914

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 gennaio 1920

Tutte le sere suor Teresa, ormai più che vecchietta, si sedeva nel primo banco in cappella e se ne stava in contemplazione del Sacro Cuore.

Le domandavano: «Sta conversando con il suo Innamorato?». E lei, con un simpaticissimo sorriso, annuiva.

Era una persona semplice suor Teresa. Si sentiva una *predestinata*, perché era nata lo stesso giorno di Domenico Savio. Predestinata alla vita salesiana.

Aveva diciotto anni quando le maturò dentro la decisione di donarsi totalmente a Dio. Dovettero però passare ancora sei anni prima che potesse realizzare il suo progetto vocazionale. Dal momento in cui entrò nell'Istituto fino al giorno della morte, la sua fedeltà non solo rimase intatta, ma continuò a crescere in profondità. Furono sessantun anni di donazione.

Le mansioni di suor Teresa furono per lo più quelle di tipo domestico: cucina, dispensa, lavanderia, guardaroba. In alcuni periodi questa sorella svolse anche i compiti di economo e di infermiera; e negli ultimi trent'anni, di portinaia.

Le persone che la conobbero la dicono amabile, sollecita, attenta a tutto e a tutti. E queste persone furono molte, non solo all'interno della comunità, ma anche all'esterno. La sua popolarità era vasta e costruttiva; molti l'ascoltavano e miglioravano certi loro comportamenti.

Pareva che suor Teresa fosse una componente essenziale dell'opera. Le ragazzette nei momenti di ricreazione le correvano intorno; lei le salutava festante e andava ad occuparsi dell'uno o dell'altro dei suoi poveri.

Lavorò a diverse riprese nella casa di Ponte Nova, sia nel collegio sia nell'ospedale. Rimase sei anni a Batatais e moltissimi a Guaratinguetá.

Negli anni avanzati il suo lavoro di portinaia le costava molto, perché la costringeva a spostarsi in varie parti della casa, con il passo sempre più appesantito; e c'era da accogliere i visitatori, da trasmettere i messaggi, da rispondere al telefono...

«Quante volte – esclama una suora – la vedevamo passare con barattoli e stoviglie, mentre portava da mangiare ai suoi poveri!». E in un apposito armadio conservava per loro anche ogni genere d'indumenti. Voleva essere lei a servirli; e aveva l'occhio intuitivo: nessuno riusciva ad ingannarla tentando di farsi passare per bisognoso se invece era un imbroglione.

Anche a costoro però faceva un'elemosina; offriva loro un ammonimento amichevole e salutare, che molte volte veniva accettato.

Quando poi una sorella andava in visita in famiglia, suor Teresa aveva sempre a disposizione una cosetta, piccola, umile, che però esprimeva un pensiero affettuoso. Poteva essere anche un semplice mango, ma conteneva il cuore di una persona vigile e attenta.

Quando dovette lasciare la sua portineria, suor Teresa ne soffersse non poco. Assunse il compito di badare al refettorio; e anche quello diventò un posto strategico per le sue gentilezze. I suoi occhi erano aperti su tutto; brontolava un pochino se le cose non si trovavano al loro posto, ma le necessità delle persone non le passavano inosservate.

Anche negli anni avanzati suor Teresa era presente sempre ai momenti comunitari: fedelissima e sempre puntuale. Così un mattino, quando non la videro comparire per l'incontro liturgico, le sorelle si allarmarono. La direttrice la trovò disorientata e piangente vicino alla porta della camera.

Sopravvisse ancora un mese, docile e serena. Era come una lampada a cui stava venendo meno l'olio; si spegneva lentamente. Tentarono un ricovero ospedaliero, ma ormai la canzone di suor Teresa era finita.

Suor Sarlo Anna Maria

di Nunzio e di Rognini Clara

nata a Roma il 22 febbraio 1920

morta a Napoli il 27 novembre 1972

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 5 agosto 1945

Prof. perpetua a Paterson (USA) il 5 agosto 1951

Il ricordo di Anna Maria inizia nel 1941, quando l'Italia era in guerra e lei era stata accettata come pensionante negli "Istituti Riuniti" di Napoli.

Fu un singolare disegno di Dio essere stata accolta in una casa dove vi erano le FMA. Dopo breve tempo Anna Maria rinunciò allo studio universitario e chiese di essere ammessa tra le aspiranti alla vita religiosa salesiana.

«Ci trovammo insieme nel postulato e noviziato – racconta una consorella –, e sempre mi edificò il suo contegno umile e docile: appariva soltanto desiderosa di assolvere ogni dovere nel modo migliore. Era singolare la sua generosa, spontanea disponibilità ovunque ci fosse bisogno di aiuto.

In una recita di carnevale improvvisata dalle novizie si era preso lo spunto dalle particolari caratteristiche di alcune tra loro. Suor Anna Maria fu presentata nel suo darsi da fare con scope, secchielli e strofinacci... Anche lei si prestò subito al gioco. Per noi – assicura l'anonima consorella – fu una bella lezione di umiltà».

Proveniva da una famiglia facoltosa; era entrata nell'Istituto con il diploma di maestra, eppure si distingueva per la disponibilità a qualsiasi lavoro, l'umiltà, lo spirito di sacrificio.

La stessa consorella ricorda di averla avuta come insegnante durante il noviziato. Ritene una fortuna che l'abbia stimolata a superare l'amor proprio che le impediva di mettere allo scoperto la sua scarsa cultura... Ricorda pure che la novizia suor Anna Maria condivideva con lei, sempre travagliata dall'appetito che non riusciva a soddisfare, ciò che veniva assegnato per la merenda, dichiarando con un sorriso: "Per me è troppo...".

Il giorno della prima professione precedette tutte nella partenza. Era stata infatti destinata alla casa di Bova Marina (Reggio Calabria). Da poco tempo era terminata la devastante e terribile

seconda guerra mondiale, e il suo viaggio non dovette riuscire facile, tanto meno veloce.

La povertà era ancora accentuata ovunque. Suor Anna – pare sia stata sempre chiamata con il primo nome – viveva quei disagi con estrema disinvoltura, come realtà normale per le religiose che hanno fatto il voto di essere povere.

Nel 1950 la troviamo a Torino nella Casa “Madre Mazzarello”, mentre si preparava a partire per le missioni.

Non sappiamo se l'essere stata assegnata agli Stati Uniti le fu di soddisfazione, ma poiché si trattava del disegno di Dio, suor Anna visse serenamente anche la difficoltà della lingua, mai completamente superata.

Missionaria lo fu per vent'anni (1951-1971). Lavorò nelle case di Paterson: Orfanotrofio “S. Michele”, Casa “Maria Ausiliatrice” e Casa “S. Antonio”. In quest'ultima assolse per breve tempo il compito di vicaria.

Nel 1972, dopo pochi mesi dal suo ritorno in Italia per motivi di salute, suor Anna morì. Le consorelle degli Stati Uniti, dove la notizia della morte fu colta con penosa sorpresa, trasmisero qualche breve memoria.

Una delle sue direttrici sottolinea la sua generosa e serena obbedienza. Malgrado le difficoltà che incontrava, riusciva sempre a conservare il buon umore. Fu esemplare nello spirito di sacrificio che la teneva a lungo occupata tra i bambini della scuola materna. Con loro si intendeva bene.

Mai suor Anna espresse atteggiamenti di stanchezza per quel lavoro, anzi continuava a mantenere la sua simpatica serenità.

Nella comunità comunicava gioia. Sovente, a tavola, intratteneva le consorelle su vicende che suscitavano ilarità. Nascondeva le sue sofferenze e difficoltà con le inesauribili facezie.

Per qualche tempo aveva avuto l'incarico di curare la biancheria per la chiesa parrocchiale. Vi si dedicava con la massima diligenza perché, diceva: «Tutto deve essere bello per Gesù!». Le spiaceva quando l'incarico passò a persone laiche, ma, come al solito, si rimise con pace alle altrui disposizioni.

Apparentemente il suo fisico si manteneva robusto, ma lei soffriva frequenti dolori di capo. Se la direttrice la invitava a concedersi un po' di riposo, suor Anna rispondeva: «Fra poco il Signore mi darà l'eterno riposo...». Era un presentimento?

Si era sperato che un periodo vissuto in Italia l'avrebbe aiutata a riprendersi, ma il Signore la trovò già preparata. Nulla conosciamo sui particolari della sua morte avvenuta a Napoli il 27 novembre.

La sua giornata era compiuta e la sua bella e generosa esistenza era stata vissuta in pienezza d'amore.

Suor Savini Maria Francesca

di Battista e di Trivi Angela

nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 7 gennaio 1893

morta a Panamá (Rep. Panamá) il 4 gennaio 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 17 dicembre 1919

È quasi normale che di una FMA, partita ancora professa temporanea per luoghi di missione, si riesca a conoscere poco o nulla relativamente alla famiglia e anche alla prima formazione religiosa.

Suor Maria Francesca proveniva da San Giorgio Lomellina, zona feconda, a quei tempi, di generose vocazioni salesiane. Alla prima professione si era preparata nel noviziato di Nizza, e subito dopo era partita per il Centro America.

In Santa Tecla (El Salvador) fu ammessa alla professione perpetua nel 1919 e in quella stessa casa fu assistente e in seguito economo. Poi passò nell'orfanotrofio di Chalchuapa. In queste due case di El Salvador visse la missione educativa con le ragazze interne.

La troviamo poi nella casa di Panamá, dove fu direttrice. Questo compito lo assolverà a lungo in varie case del Centro America: Granada (Nicaragua), scuola elementare e professionale "Maria Ausiliatrice". Poi fu a Santa Rosa de Copán e a San Pedro Sula (Honduras). Ritornò a Panamá fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Nel 1964-1966 fu direttrice nella Casa "Margherita Bosco" di El Salvador, dove le suore erano addette ai confratelli Salesiani di quell'aspirantato.

Nel 1966 suor Maria Francesca nella casa di Panamá fu libera da impegni direttivi, ma non dal generoso servizio e dall'esemplarità religiosa. In questa casa concluse la sua lunga vita missionaria.

Le memorie danno risalto alla sua personalità di religiosa instancabile e spiritualmente ricca. Vengono trasmessi alcuni particolari relativi al tempo del servizio di animazione vissuto in San Pedro Sula dove, con esemplare dedizione, seguì la costruzione della nuova casa. Gli abitanti del luogo furono edificati per il servizio che stava compiendo per mettere a disposizione dei propri figli un luogo adatto ad una educazione integrale. Si sentirono perciò stimolati a donarle un aiuto concreto ed efficace. Fu così, che quel Collegio "Maria Ausiliatrice" divenne un centro educativo molto apprezzato anche dalle autorità.

Una consorella, che ebbe suor Savini come direttrice nella casa di Santa Rosa de Copán, la ricorda umile nell'esercizio delle sue funzioni, paziente nell'accettare e vivere grosse difficoltà e non rare incomprensioni. Attiva e generosa si dedicava a qualsiasi genere di lavoro. Ricorda di averla particolarmente ammirata quando, a motivo di un contrattempo, vide giungere in casa, senza preavviso, la direttrice che doveva sostituirla.

Poi seppe che lei, suor Maria Francesca, doveva passare alla direzione delle consorelle che lavoravano nell'ospedale del luogo. In quella comunità lavorò intensamente e con dedizione generosa. Si era quasi sempre trovata a dirigere case e comunità poverissime. Nulla mai la sottraeva dal donarsi senza misura. Fu vista persino guidare i buoi per arare un campo che si trovava accanto all'ospedale di Santa Rosa de Copán.

In suor Savini spiccava la capacità di comprendere sia le consorelle, sia le ragazze e i loro parenti. Fra le ottime sue qualità emergevano lo spirito di sacrificio e la pratica della povertà. In tutte le case fu molto apprezzata. Ciò, comunque, non vuol dire che non le siano mancate difficoltà e incomprensioni.

Una giovane consorella ricordava con quanta pazienza suor Maria Francesca l'aveva aiutata a ben assolvere il compito di economia nella casa di Granada. Alla sua partenza le aveva lasciato questo prezioso ricordo: «Compatire, scusare, mantenersi umili e aiutare siano il tuo costante impegno». Era ciò che lei sempre praticava.

Quando nel 1966 fu esonerata dal lungo servizio di animazione, si mostrò umilmente obbediente, generosa e serena. Chiedeva con semplicità tutti i permessi, ed era sempre la prima a presentarsi per il colloquio mensile con la direttrice. Riconosceva che gli impegni assolti da chi era a quel tempo superiora erano molto più gravosi di quelli vissuti precedentemente. «Per questo – ricorda la giovane sua direttrice di quel tempo – sovente suor Francesca esprimeva parole di comprensione e di bontà, soprattutto pregava, pregava molto per sostenerla». Offriva ogni giorno almeno un'ora di adorazione prima che la comunità si alzasse. Le primizie delle sue giornate le viveva ai piedi del tabernacolo, vicino a Gesù sacramentato.

La sua morte fu un chiaro riflesso della sua vita tutta donata alle esigenze del divino Amore. Distaccata da tutto, nulla si trovò fra le sue cose all'infuori di ciò che poteva servirle giorno dopo giorno.

Le consorelle che l'ebbero direttrice continuarono a serbarne un ricordo molto riconoscente e la certezza che suor Savini aveva continuato a essere vicina a tutte loro, missionarie e non missionarie, alle quali si era donata con un amore senza misura; meglio, con la misura del divino Amore nei suoi oltre cinquant'anni di vita missionaria.

Suor Savioli Maria

di Giovanni e di Placci Domenica

nata a Faenza (Ravenna) il 27 dicembre 1885

morta a Bosto di Varese il 7 maggio 1972

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 13 maggio 1909

Prof. perpetua a Milano il 17 aprile 1915

Singolare e simpatica la figura di questa consorella romagnola tutta arguzia e finezza.

Marietta, com'era abitualmente chiamata, era rimasta molto presto orfana di ambedue i genitori, perciò la formazione e l'istruzione le ricevette in un orfanotrofio della sua città.

A Faenza vi erano i Salesiani e il suo parroco e direttore spirituale le indicò le FMA come religiose tra le quali poteva trovarsi bene e fare del bene.

Il tempo del noviziato lo trascorse a Conegliano, e subito dopo la prima professione fu assegnata alla casa lombarda di Castano Primo.

Piccola di statura, suor Maria conserverà per tutta la vita la fresca arguzia e la simpatica semplicità che ne faceva un'esperta maestra tra i bambini della scuola materna. Per lunghi anni assolse questo compito nella casa di Jerago (Varese), poi in quelle di Bellagio (Como) e di Conegliano.

Sorrideva sempre e i suoi occhi rivelavano intelligenza e furbi-zia, insieme a tanta semplicità e bontà. Ovunque suor Maria fu amata da piccoli e grandi.

Educò generazioni di bambini e bambine che continuavano a ricordarla da adulti.

Anche quando concluse i suoi quarant'anni di insegnamento e passò come portinaia nella casa di Bosto (Varese), i giovani "co-scritti" di Jerago passavano in gruppo a salutarla prima di iniziare il servizio militare. Lei li incantava ancora con il suo sorriso e i suoi consigli e a ciascuno donava una medaglia. Tutti ripartivano certi dell'efficacia del suo ricordo nella preghiera.

Era benevola nel trattare con chiunque, disponibile e obbediente; ricca della caratteristica spiritualità eucaristica e mariana propria delle FMA.

Gli ultimi vent'anni, vissuti in buona parte come portinaia, furono segnati da una preghiera intensa, dalle lunghe visite a Gesù. Sovente invitava le persone che giungevano in portineria a compierle con lei.

Naturalmente, il ricordo dei "suoi bambini" era il respiro di ogni giorno. Quando il pensiero e la memoria incominciavano a sfuggirle, lei continuava a vedere bambini dovunque e a intrattenersi con loro...

Le consorelle scrissero, convinte, che suor Marietta aveva portato in Cielo intatto il candore battesimale. Il suo modo di comportarsi lo assicurava. Una di loro scrisse: «Era per me l'immagine della bontà e della semplicità. Viveva in unione al Signore e cercava di portare a Lui più anime che poteva. Si conservava calma e serena anche se veniva richiamata... Quando

lasciò l'ufficio di portinaia, non esprese rimpianti: serenamente continuò a pregare e offrire».

Che fosse una persona veramente semplice lo scrive anche una consorella, che fin dal primo incontro l'aveva così considerata: «Giorno dopo giorno consolidavo la mia impressione. La sua non era ingenuità, ma un vero e proprio impegno di unificare tutto in Dio. Il suo spirito di preghiera si esprimeva nell'abituale raccoglimento, nell'esercizio della presenza di Dio, nella delicata carità. La sua bontà diffusiva l'aveva resa cara a tutte le consorelle».

Molto si rallegrò quando la casa accolse il gruppo delle giovani aspiranti. Le amò e fu riamata. Andavano a gara per avvicinarla, farle raccontare qualche cosa... Lei, sempre paziente e contenta le intratteneva con la sua simpatica capacità comunicativa e raccomandava di essere obbedienti e buone, di amare molto il Signore e la Madonna. Quando qualcuna doveva rimanere a letto per qualche giorno, suor Marietta era sempre pronta a farle compagnia, rallegrarla con il racconto di qualche fatte-rello o anche solo con una battuta scherzosa.

La cara vecchietta si spense lentamente, serena come era stata la sua vita. La Madonna la volle con sé nei primi giorni di maggio, il suo mese. Se ne andò il 7 maggio 1972 lasciando tra le consorelle un'onda di pace al pensiero che si trovava lassù, nel regno della gioia piena.

Suor Scaramella Augusta

di Pasquale e di Colagrossi Maria

nata a Palestrina (Roma) il 15 ottobre 1913

morta a Caracas (Venezuela) il 20 febbraio 1972

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1940

Nulla fu trasmesso sul tempo della formazione vissuta nel noviziato di Castelgandolfo. La prima professione l'aveva raggiunta qualche mese prima di compiere ventun anni di età. Poi

era stata mandata in Piemonte, a Bessolo, ed era ritornata nell'Ispettorìa Romana dove aveva lavorato in diverse case fino alla fine della seconda guerra mondiale: Macerata, Roma "Asilo Savoia", Civitavecchia, Todi, Catignano (Pescara). In quest'ultima casa era rimasta dal 1943 al 1946. A guerra conclusa risalì in Piemonte e rimase per un anno nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli.

Nel 1948 vide finalmente soddisfatto il suo ideale missionario ed approdò nel Venezuela. In questa Ispettorìa passò da Merida a Los Teques, da Barquisimeto a San Cristobal e infine a Caracas "S. Giuseppe".

Suor Augusta assolse compiti di vicaria in Barquisimeto; a Caracas fu dapprima economo poi vicaria. La malattia la sorprese nella casa di San Antonio de los Altos.

Venne conservata una bella lettera che suor Augusta aveva scritto all'ispettrice, suor Agostina Castro, due giorni prima del decesso.

Dopo aver ringraziato la superiora per il dono di un'immagine e delle incoraggianti parole che vi trovò scritte, così prosegue: «Da trentotto giorni mi trovo quasi sempre a letto. Le dirò che sono felice: tutto offro al Signore anche per lei... Una speciale intenzione pongo per le vocazioni, perché "la messe è molta, ma pochi sono gli operai". Il Signore accetti le mie sofferenze per la sua gloria e per l'estensione del suo Regno, ed anche perché, in questo Centenario dell'Istituto, avvenga in tutte le FMA un rinnovamento spirituale e una totale dedizione al Signore che tanto ci ama.

Tre giorni fa ho chiesto alla direttrice di poter ricevere l'Unzione degli infermi. Fu per me una vera festa. Le consorelle mi circondavano e cantarono così bene da trasportarmi nelle sfere celesti. Madre, com'è bello essere FMA e avere superiore tanto buone che si preoccupano del bene spirituale e materiale delle proprie figlie.

Grazie a Dio, nulla mi manca: Comunione giornaliera, medico, medicine, premurose attenzioni della direttrice. Nulla mi manca. Tocca a me compiere giorno dopo giorno la santa volontà di Dio. Lui sa bene ciò di cui abbisogno.

Madre ispettrice, mi affido alla sua preghiera perché possa essere sempre generosa con il Signore e amarlo molto...».

Due giorni dopo, il 20 febbraio 1972, suor Augusta era davanti a Lui per vivere la gioia piena della sua eterna contemplazione. Aveva cinquantotto anni di età

Suor Scavino Maria

di Lorenzo e di Balestra Annetta

nata ad Alba (Cuneo) il 9 ottobre 1905

morta ad Alassio (Savona) il 3 novembre 1972

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1957

Prof. perpetua a Casanova il 5 agosto 1963

Suor Maria fu per l'Istituto un dono singolare e prezioso. Era rimasta orfana della mamma quando aveva pochi giorni di vita; papà, fratelli, e soprattutto una zia l'avvolsero di tenerezza. Lei corrispose bene a tante cure; crebbe affettuosa e generosa, impegnata a ricambiare ciò che largamente riceveva.

Compì gli studi nel collegio di Nizza Monferrato. Era stato penoso il distacco dai familiari, ma ben presto Maria si trovò a suo agio in quell'ambiente di studio e di preghiera.

La scuola l'appassionava. Conseguì con successo il diploma di maestra. Un po' più tardi riuscì a conciliare l'attività dell'insegnamento e quella dell'apostolato con la frequenza all'Università, che le permise di laurearsi in filosofia e pedagogia.

Aveva assimilato con entusiasmo lo spirito salesiano e appoggiò ovunque le attività delle "sue suore", esprimendosi come un'ex-allieva fedele e riconoscente.

Fu pure intenso il suo donarsi nel campo dell'Azione Cattolica femminile, generoso l'interessamento e l'aiuto concreto verso i bisognosi.

Poteva sembrare strano, conoscendo le radici autenticamente salesiane del suo operare, che Maria non facesse la scelta dell'Istituto delle FMA. Veramente, il desiderio lo coltivava da tempo, ma la situazione della sua famiglia senza mamma rendeva necessaria la sua presenza.

Poiché pareva che il suo sogno fosse irrealizzabile, cercava di

essere ovunque "portatrice di bene". Lo fu tra le colleghe, le amiche, le alunne e, in modo tutto speciale, tra le exallieve. In questo campo si rivelava attiva, illuminata e generosa. Le superiori la sentivano veramente salesiana e la nominarono Presidente Mondiale dell'Associazione delle exallieve.

L'exallieva Scavino era impregnata di spiritualità salesiana: entusiasta di don Bosco e del suo metodo educativo, devota di Gesù sacramentato e di Maria Ausiliatrice, fedele alla Chiesa e al Papa, cercava di trasfondere in ogni circostanza le sue ricchezze interiori. Le sue riflessioni formative giungevano ovunque attraverso *Unione*, la rivista delle exallieve.

Il suo modo di presentarsi e di parlare era semplice e convincente. Umile e cordiale nel trattare con le persone, riusciva a essere la "lunga mano" delle FMA e offriva un costante esempio di dedizione generosa.

Per non poche persone ciò che l'insegnante Scavino decise nel 1955 parve un impensabile colpo di scena. Non sentendosi più indispensabile in famiglia, aveva chiesto di essere accolta nell'Istituto delle FMA. Fu accettata e a quarantanove anni di età poté realizzare ciò che aveva sognato per molti anni.

La rivista delle exallieve trasmise il suo saluto di commiato che così lei aveva espresso: «La Madonna mi ha tratta dalle vostre imponenti schiere, su cui Ella sempre tiene il materno sguardo e mi ha introdotta tra le sue figlie... Se vi sapessi dire ciò che sento in me, vi farei un... poema d'amore e di riconoscenza verso il buon Dio e la celeste Mamma, e di ammirazione per i divini disegni sulle anime. Sarò felice di aver risposto un bel "sì" alla divina chiamata, di essere nella volontà di Dio che è "nostra pace"».

I due anni di noviziato li trascorse nella casa missionaria di Casanova di Carmagnola (Torino), dove emise i primi voti nel 1957 e quelli perpetui nel 1963.

Ma il buon Dio tracciò a suo modo la vita religiosa salesiana di suor Maria Scavino. Aveva da poco tempo iniziato ad insegnare nella Scuola "Madre Mazzarello" di Torino, quando fu sorpresa da un preoccupante infarto cardiaco.

Per lei non ci sarà più una vera e propria ripresa fisica. Suor Maria si era così espressa su un suo notes di appunti: «Fa', o Signore, che in quest'ora di prova io non mi lamenti delle esigenze del tuo amore».

Fino al 1965 restò nella comunità "Madre Mazzarello" di Torino. Nel 1966 fu trasferita nella casa di convalescenza e riposo di Alassio, nella riviera ligure.

Le piccole riprese le permettevano almeno di dedicarsi a qualche attività, ma non si poteva parlare di vero e proprio miglioramento.

Suor Maria cercò di trasformare in offerta le sue giornate e notate di veglia quasi continua. Cercò di crescere interiormente e donò il meglio di sé alle consorelle e alle pensionanti che la casa accoglieva. Tra queste ultime ebbe il conforto di vederne alcune riavvicinate a Dio.

Nella prospettiva dell'imminente Centenario dell'Istituto, fu sua l'iniziativa di far preparare, da una fabbrica di ceramiche decorative, piatti portanti al centro, in rilievo, l'immagine di Maria Ausiliatrice. Ci fu una diffusione che superò ogni aspettativa. Ad ogni ripresa delle forze suor Maria cercava di rendersi utile apportando ovunque la sua nota di bontà. Una suora così la ricorda: «Per un certo tempo si prestava nel servire la consorella cucciniera, che sempre giungeva a tavola quando la comunità aveva già terminato il pranzo. Suor Maria la serviva con finezza come se si trattasse di una regina. Al sentirselo dire, suor Maria aveva spiegato: "Lei è più di una regina di questo mondo: è la sposa del Signore!"».

Trattava tutte le suore con delicatezza e bontà. In un primo momento credevo di esserle particolarmente simpatica, poi compresi che lei onorava Gesù in me. Sofferente com'era, mai mi domandò di pregare per lei; sempre mi chiedeva intenzioni per altre persone».

Insieme alla sofferenza fisica, suor Maria conobbe quella morale. Si domandava se avesse sbagliato a entrare nell'Istituto alla sua età. Aveva fatto quella scelta per lavorare e ora si trovava di peso...

Nel giorno della sua prima professione aveva chiesto al Signore la grazia di concederle trent'anni di lavoro. Confidò questa intenzione al suo direttore spirituale. Dopo un attimo di riflessione si sentì rispondere: «Non trenta, ma quindici vissuti con intensità e ricchezza di amore...».

Finì per rassegnarsi in pieno alla sua situazione e continuò a vivere di abbandono l'ultimo tratto di strada. Esclamava: «Che

bella cosa, vivere solo un giorno dopo l'altro!». Era appunto quello che faceva desiderando morire in un perfetto atto di amor di Dio.

Il suo passaggio avvenne repentinamente il 3 novembre 1972. Il Signore e Maria Ausiliatrice la dovettero accogliere in un abbraccio di luce e di pace.

Suor Schoors Rosalie

di Cornélius e di Strijbos Johanna

nata a Wijnegem (Belgio) il 19 maggio 1901

morta a Heverlee (Belgio) il 23 aprile 1972

1ª Professione a Heverlee il 1° novembre 1966

Prof. perpetua a Heverlee il 1° novembre 1966

Suor Rosalie è una delle consorelle passate nel 1966 tra le FMA con il gruppo delle suore Oblate Benedettine del Belgio.

Era rimasta orfana quando era appena dodicenne. Aveva però fatto in tempo ad acquistare solide qualità morali e spirituali grazie all'educazione della mamma, che sopportò una grave malattia fino alla fine con coraggiosa energia.

Insieme alle due sorelle più piccole, Rosalie era stata affidata alle suore Oblate Benedettine, che nel suo paese si occupavano di fanciulli orfani e di orfanelle.

Penoso per tutto il Belgio fu il tempo della prima guerra mondiale che imperversò in Europa negli anni 1914-1918. Furono tempi di notevoli privazioni che impegnarono anche la quindicenne Rosalie in lavori di cucito a mano e a macchina perché l'opera sopravvivesse.

Quando dall'Olanda, dove avevano vissuto quel tempo di guerra, suore e orfanelle rientrarono nel Belgio, lei aveva diciassette anni e poté rimanere nell'orfanotrofio solo per qualche mese. Compiuti i diciotto anni trovò un'occupazione presso una nobile famiglia che le affidò la cura dei figli insieme a compiti di cameriera. Rosalie fu molto apprezzata e ben ripagata per le sue doti e per la serietà del suo impegno.

Raggiunti i ventun'anni, prese la decisione di divenire religiosa come le sue educatrici per dedicarsi all'educazione degli orfanelli.

Fin dal noviziato aveva dimostrato un forte impegno per il proprio avanzamento spirituale. Le consorelle lo notavano insieme alla fervida devozione che alimentava verso la Vergine Santa.

Nella Casa-madre di Heverlee nel 1925 fu ammessa alla prima professione con il nome di suor Ida.

Alle orfanelle accolte a Wijnegem, dove lavorò per non pochi anni, oltre all'assistenza, donò la sua abilità nel cucito e nel ricamo.

Nel 1933 fu trasferita nella casa centrale di Heverlee, dove il suo lavoro divenne ancor più intenso e impegnativo. Ma di questa stressante attività suor Ida non si lamentava, e mai trascurava gli impegni della vita religiosa comunitaria. Dopo una giornata di intenso lavoro la si trovava sovente in cappella dove prendeva un po' di riposo accanto a Gesù.

Suor Ida era molto generosa e sollecita verso le consorelle anziane e ammalate.

Aveva sempre avuto un fisico robusto e resistente alla fatica, ma un po' per volta si ritrovò con il cuore molto indebolito.

Nel 1966 con le altre Oblate Benedettine passò all'Istituto delle FMA. In esso visse solo sei anni. Fu sentita sovente ripetere con tranquillità che il Signore poteva venire a prenderla in qualsiasi momento. A conclusione di un corso di Esercizi spirituali fu sentita dire che quelli sarebbero stati, per lei, gli ultimi. E fu proprio così.

Pur vivendo seriamente questa consapevolezza, continuava ad amare la vita come un dono del Signore. Godeva di tante piccole cose e soprattutto delle fraterne attenzioni: tutto accoglieva come doni del buon Dio.

Il 19 aprile del 1972 era stata a lungo occupata nel lavoro di stiratura. Verso sera si sentì molto stanca e domandò di anticipare il riposo. Appena giunta in camera cadde colpita da un infarto. Fu portata con urgenza all'ospedale, ma nessuna cura riuscì a giovarle.

Suor Rosalie la domenica successiva, 23 aprile raggiunse la pace piena nella visione di Dio e della Vergine Maria da lei tanto amata e venerata.

Suor Segù Teresa

di Giuseppe e di Muzzani Antonia

nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 18 giugno 1898

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 6 settembre 1972

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1920

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926

Di questa meravigliosa FMA non vengono taciuti gli aspetti negativi del temperamento impulsivo. Ma anche questi, che andarono sempre attenuandosi, diedero risalto alla ricchezza della sua personalità.

Degli anni che precedettero il suo ingresso nell'Istituto sappiamo solo che Teresa fu una fedele ed esemplare oratoriana. Le FMA erano giunte a San Giorgio Lomellina quando lei aveva otto anni di età, e in quell'ambiente si erano già formate ottime giovani che arricchirono l'Istituto con la loro disponibilità alla sequela di Gesù. Basti ricordare le tre sorelle Gilardi.

Il sacerdote che presentò Teresa alle superiori aveva assicurato che «fu sempre esempio di pietà per le compagne e la sua entrata nell'Istituto era da considerarsi la vera meta delle sue aspirazioni».

Non aveva ancora compiuto vent'anni quando iniziò il postulato nella casa di Novara. Emise i primi voti ad Arignano nel 1920.

Lavorò intensamente in diverse case dove assolse compiti di infermiera e guardarobiera. Gli oltre cinquant'anni di vita religiosa li donò dapprima nelle case di Cannobbio, Cassolnovo, Vigliano. Dovunque si distinse per l'esercizio della carità.

Aveva quindici anni di professione quando dovette essere accolta, ammalata, nella casa di Roppolo Castello. Vi rimase per due anni. Poi fu per breve tempo portinaia ad Aosta.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) svolse il compito di infermiera nelle case di Trino Vercellese e di Caluso. In quest'ultima ritornò con lo stesso incarico nel 1953 e vi rimase per sei anni. Poi lavorò più a lungo, e dapprima come infermiera, nella casa ispettoriale "Sacro Cuore" dell'Ispettorato Vercellese, in seguito fu aiutante nel laboratorio della comunità.

Si scrisse che suor Teresa camminò e operò sempre nella linea della bontà e carità. Tutta la sua vita aveva per fondamento la preghiera. Il temperamento deciso trovava l'equilibrio nell'umile riconoscimento dei propri limiti.

Le superiore, riconoscendone le abilità e l'attitudine, fin dal 1926 l'avevano messa in grado di conseguire un attestato che le assicurava l'adeguata preparazione al servizio di infermiera.

Il principale rimedio da lei sempre usato era la prontezza delle attenzioni, la sollecitudine nell'incoraggiamento e... anche le opportune medicine.

Come guardarobiera suor Teresa era osservantissima della povertà; ciò non le impediva di compiere gesti di squisita delicatezza, che sovente suscitavano riconoscente sorpresa.

Su un'agendina furono trovati i suoi propositi. Ne riferiamo qualcuno particolarmente significativo: «Prima di condannare, aspetta che passi il tempo. Bontà e dolcezza mi sono indispensabili per il mio ufficio. Al termine della giornata mi esaminerò se sono stata buona con le ragazze... Nelle mie consorelle noterò solo il lato positivo».

A Caluso durante gli anni della guerra, l'assoluta mancanza delle cose necessarie creava serie difficoltà soprattutto per provvedere alle orfanelle accolte in quella casa. Suor Teresa si industriava a procurare vestiti e a rassettare corredi mal ridotti, soprattutto guidava le ragazze nella loro crescita integrale. «Quante premure – scrive una consorella – dedicava alle ammalate. Le vegliava, se era necessario, senza mai accennare ai disagi che le procurava la sua debole salute. Suo desiderio era quello di evitare sofferenze alle care orfanelle, che ben poco avevano sperimentato il calore della famiglia».

L'intensa carità, sovente accompagnata da esemplare umiltà, lasciò una traccia di bene nelle case nelle quali suor Teresa si donò al di là di ogni misura! «Con lei – assicura una consorella – si poteva collaborare intelligentemente, in clima di dialogo, per una migliore efficacia del lavoro apostolico che lei riusciva ad animare e impreziosire con la carità e la preghiera».

Un'altra consorella assicura: «Incontrando suor Teresa ho sempre ammirato il suo desiderio di migliorarsi. Sapeva infatti riconoscere i suoi limiti e chiedere perdono».

Lei stessa riconosceva di faticare a cedere nelle sue opinioni, di

risentirsi se le pareva di aver ricevuto un torto, di impazientirsi se si trascurava la cura degli oggetti di uso comune... In certi casi il suo rimprovero era serio e anche duro. E questo avveniva specialmente quando si trattava di mancanze riguardanti la povertà, l'ordine, il silenzio.

La sua squisita sensibilità e il vivo senso di responsabilità la rendevano esigente, ma si trattava sempre di fare la scelta più adeguata ad una religiosa.

Una delle sue ispettrici, che ben la conobbe negli anni vissuti nella casa ispettoriale di Vercelli, scrisse di aver sempre trovato in suor Teresa «un vivo senso di rispetto, attenzioni cordiali, sincere e disinteressate. Aveva una grande apertura di cuore e lasciava apparire la sua pena quando avvertiva eventuali screzi. Era impregnata di preghiera; rimaneva volentieri in chiesa a pregare e credo che la preghiera fosse il suo respiro».

Per le giovani suore aveva premure materne. Si faceva a volte intermediaria presso la direttrice perché concedesse loro un sollievo, una medicina, un riguardo a tavola... Le premuniva perché fossero prudenti nel non esporsi al pericolo di malattie o di esaurimenti. Una fra le non poche consorelle esclama: «Quante delicatezze ho ricevuto da suor Teresa! Non le posso contare. Se oggi sono una felice FMA lo debbo anche alle premure di questa cara consorella».

Quando suor Teresa fu colpita da enfisema polmonare, fece del suo meglio per non lamentarsi e cercò di aiutare come poteva nel laboratorio della comunità.

Continuava ad alimentarsi di pietà viva e profonda. Le sue devozioni caratteristiche erano autenticamente salesiane. Una consorella così la ricorda: «L'ho conosciuta poco, ma la ricordo come una persona che pregava molto». E un'altra: «La sua preghiera era continua e profonda. Pregava molto anche in laboratorio. Alla domenica, qualche volta mi raccomandava: "Mi dica quando va in cappella con le oratoriane perché voglio venire anch'io a pregare con loro. Mi piace tanto unirmi a quelle bambine nella preghiera. Sa che pregano bene?!". Era un'espressione di cordiale incoraggiamento per me», conclude la giovane consorella.

Nel 1970 suor Teresa visse con fervore e gioia riconoscendo il suo cinquantésimo anniversario di Professione religiosa. Spe-

rimentò l'affetto della sua comunità che la festeggiava e ciò la rese veramente felice.

Poco dopo, i suoi malesseri si accentuarono costringendola sovente a letto. Quando fu consigliato un cambiamento d'aria, con grande pena passò a Roppolo Castello. Giunse in quella casa di cura e riposo nel gennaio del 1972 e seppe offrire quel sacrificio al buon Dio che la voleva in croce con Lui.

Negli ultimi mesi continuò ad edificare le consorelle per la sua vivissima pietà e la generosa accettazione della volontà di Dio. Non vennero meno le sue finezze e l'amabilità riconoscente dimostrata verso chi la curava e visitava.

La direttrice della casa di Roppolo Castello così scrisse degli ultimi giorni di suor Teresa: «Lo stato d'animo un po' triste provocato dal pensiero della morte che lei presagiva vicina – e non si ingannava –, scomparve nell'ultima settimana. Continuava a ripetere: "Che gioia morire FMA! Ditelo a tutte le suore giovani, che si prova una grande consolazione morire con la certezza di aver sempre compiuto la volontà di Dio. La fedeltà è ciò che rende felice la mia morte"».

La stessa direttrice completò la sua memoria scrivendo: «La morte di suor Teresa fu serena più di quanto avrei potuto immaginare, dato il suo temperamento piuttosto malinconico. Ma il Signore riserva la gioia finale a coloro che lo servono nella fedeltà e nella rettitudine».

Infatti, al gruppetto delle suore giovani, che suor Teresa aveva desiderato incontrare negli ultimi momenti, aveva detto: «Io muoio contenta e prego perché anche per voi sia così. Siate sempre fedeli a Maria Ausiliatrice. Io, adesso, vado a vederla...».

Le ultime parole furono queste: «Che gioia andare dal Signore!». Poi parve assopirsi. Dieci minuti dopo, suor Teresa spirò sorridendo.

Suor Segura Bernal Guadalupe

*di Hilario e di Bernal Maria del Refugio
nata a Guadalajara (Messico) il 10 marzo 1888
morta a Puebla (Messico) il 15 agosto 1972*

*1^a Professione a México il 13 settembre 1914
Prof. perpetua a México il 24 agosto 1920*

La famiglia Segura non solo produceva pane e pasticcini di fama nazionale, ma riusciva soprattutto a trasmettere ai figli la sodezza della formazione cristiana.

I genitori considerarono sempre prioritaria l'educazione integrale dei figli e alimentavano il desiderio di vederne qualcuno o qualcuna consacrati al Signore.

Due figlie diverranno FMA.¹ Allora la mamma era già passata al premio eterno. Guadalupe conserverà sempre di lei una forte nostalgia, ma riuscirà a soddisfarla con la delicata e intensa devozione verso la Mamma del Cielo.

La scelta della vita religiosa salesiana fu per lei un orizzonte di speranza che la riempì di sicurezza e di fiducia.

Purtroppo non abbiamo notizie relative agli anni della prima formazione compiuta nella casa centrale di México. Ciò si può spiegare tenendo conto della situazione che allora viveva la Chiesa del Messico. Consacrarsi al Signore e al suo servizio nell'azione educativa era un'esperienza difficile e contrastata.

Comunque, siamo certe che Guadalupe fu una felice postulante e novizia, e sempre conservò e trasmise gli insegnamenti ricevuti, come pure una memoria riconoscente delle sue formatrici, missionarie provenienti dai luoghi di origine dell'Istituto. Si scrisse che, a quei tempi – erano i tre primi decenni del Novecento –, nel Noviziato "Maria Ausiliatrice" di México S. Julia, si viveva come a Mornese.

Quando, verso la fine degli anni Venti, la persecuzione religiosa divenne preoccupante, si decise il passaggio provvisorio delle novizie nel Texas (Stati Uniti), in attesa di poterle presto

¹ Suor María del Rosario morì a Puebla nel 1968.

mandare nell'isola di Cuba dove già fiorivano promettenti opere salesiane.

Nella circostanza di questo passaggio si scrisse che suor Guadalupe fu direttrice di quel ridotto numero di suore e novizie. Probabilmente vi rimasero per breve tempo, ma sufficiente per assaporare l'instabilità e povertà dell'esilio.

Poiché lei possedeva bene l'arte del cucito e della pittura, lavorò molto per assicurare almeno il minimo necessario per vivere. Probabilmente, fu a motivo dei suoi frequenti passaggi dall'una all'altra casa del Messico, dove la ritroviamo dagli anni Quaranta in poi, che mancano precise indicazioni nel profilo steso dopo la sua morte.

Suor Guadalupe doveva essere una religiosa disponibile con la quale le superiori potevano agire liberamente, se numerosi furono i suoi trasferimenti da una casa all'altra. Sovente vi è indicata con funzioni di economo. Direttrice lo fu dal 1948 al 1964 a Monterrey Leona e Vidriera, Saltillo, Chipilo. Anche se si trattava di un periodo molto difficile, per cui i compiti che doveva assolvere riuscivano particolarmente delicati e anche pesanti, furono da lei vissuti con generosa serenità. Le indicazioni trasmesse a questo riguardo sono piuttosto generiche. Si sottolinea in particolare la forza che le veniva assicurata dalla sua intensa, filiale fiducia nella Madonna. Lei stessa constatava che Maria Ausiliatrice non la lasciò mai sola.

Quanto alla fedeltà nel vivere gli impegni della Regola, lei ne dava anzitutto l'esempio. Non taceva quando si trattava di richiamare le consorelle all'adempimento fedele delle proprie responsabilità.

A volte, suor Guadalupe era arguta nelle sue osservazioni, ma decisa ed efficace. In proposito viene ricordato questo simpatico episodio. Verso la fine di uno stressante anno scolastico le suore venivano facilmente sorprese dal sonno durante la meditazione del mattino. Quel giorno, l'unica persona sveglia era lei che leggeva la meditazione per tutte. Accortasi della situazione, sospese la lettura per qualche istante. Ma le dormienti non se ne resero conto. Allora, con voce sonora, disse: *"Benedicamus Domino!"*. Subito ci fu la risposta con l'unanime *"Deo gratias!"*. Le suore aprirono gli occhi e si trovarono non a letto, ma in cappella... Il sonno se ne andò subito, e non solo per quel mattino!

Il suo ultimo servizio direttivo le fu motivo di non pochi superamenti e sofferenze. Stava infatti raggiungendo la soglia dei settant'anni di età, e le superiore videro necessario sollevarla dal compito di animatrice di comunità.

Dopo qualche anno la sua salute segnalò un declino, specie quando i suoi persistenti dolori furono attribuiti alla presenza del cancro al fegato. Per qualche tempo lei credette trattarsi di reumatismo.

Soffriva in silenzio e cercava di rendersi utile nel guardaroba. In quel tempo visse la forte sofferenza del decesso della sorella suor María del Rosario. In quella circostanza le superiore la trasferirono a Puebla, Collegio "Progreso", dove continuò a prestarsi nel guardaroba delle consorelle. Quando i dolori non erano lancinanti, assisteva le educande durante la ricreazione. Se non riusciva ad andarci per le acute sofferenze, suor Guadalupe si rammaricava e si penava ritenendosi "pigra e fannullona".

Per non breve tempo si dedicò pure a dipingere e ricamare, felice che i suoi lavoretti riuscissero utili alla comunità. Diceva che in quel modo sentiva meno i dolori, a volte lancinanti.

La certezza che la sosteneva era l'aiuto della Madonna, la felicità di sentirsi sua figlia.

Quando si rese conto che la sua era una malattia incurabile, chiese di passare nella casa di riposo per dedicarsi con più intensità alla preghiera.

A chi le chiedeva notizie sulla salute, suor Guadalupe rispondeva immancabilmente che stava meglio. Quel meglio era, di fatto, l'abbandono alla volontà di Dio e la consapevole offerta della sua sofferenza per la Chiesa, il Papa, la Congregazione, le superiore.

Fu la Madonna ad introdurla nella vera patria nel giorno solenne della sua Assunzione al Cielo: il 15 agosto 1972.

Suor Severino Antonia

*di Severino e di Marzone Emanuella
nata a Mineo (Catania) il 28 aprile 1877
morta ad Ali Terme (Messina) il 12 ottobre 1972*

*1ª Professione ad Ali Terme il 13 ottobre 1896
Prof. perpetua a Torino il 30 ottobre 1899*

La vita di suor Antonia è stata lunga e ricca di generosità, ma sono purtroppo scarse le memorie che di lei vennero tramandate.

Siciliana di nascita e di formazione, aveva appena diciannove anni quando fu ammessa alla prima professione nel noviziato di Ali Terme.

Probabilmente risultavano ottime le sue qualità di religiosa salesiana e di missionaria, se ebbe il privilegio di emettere i voti in perpetuo dopo appena tre anni dai primi.

Subito dopo suor Antonia, che aveva espresso il desiderio di essere missionaria, raggiunse il Brasile e fu assegnata all'incipiente casa di formazione in Guaratinguetá. Fu assistente delle postulanti alle quali trasmise pure le sue abilità nel cucito e nella pittura. In seguito lavorò nel Collegio "Santa Inês" di São Paulo.

Non conosciamo i motivi che nel 1922 la riportarono in Italia, in Sicilia. Lei si dimostrava dispiaciuta di essere stata missionaria solo per ventitré anni.

In Sicilia lavorò per non pochi anni nella grande casa di Ali Terme. Un periodo non molto lungo lo donò a quella di San Cataldo (Caltanissetta), dove fu anche vicaria.

Ritornata in Ali Terme, vi concluderà nel 1972 la lunga vita. Singolare risultò il fatto che il suo decesso avvenne il giorno prima di compiere settantasei anni di vita religiosa.

Si scrisse che suor Antonia possedeva un vivissimo senso del dovere. Compì sempre con esemplare fedeltà l'assistenza alle ragazze interne.

Quando anche la responsabilità non era sua, rimproverava chiunque se trovava le allieve sole, se le porte erano aperte e non vigilate... Lo faceva anche quando l'arteriosclerosi non le permetteva un adeguato controllo.

C'era davvero da ammirare quella sua vigile e sollecita fedeltà agli insegnamenti ricevuti e puntualmente vissuti!

Aveva il dono di incatenare l'attenzione delle fanciulle con racconti missionari, che sempre concludeva con una convincente esortazione a compiere bene il proprio dovere.

Non vengono trasmesse notizie sugli anni vissuti nella pienezza delle forze e nello svolgimento della missione educativa. La malattia che la colpì durante l'anzianità era di natura tumorale. Suor Antonia seppe vivere in modo esemplare le sue non lievi sofferenze. Si lasciava curare con docilità e medicare senza lamenti. Destava ammirazione la sua docilità piena di fiducia e di distacco.

Accolse il Viatico con consapevole devozione, quasi penata che fosse il Signore a venire da lei, e non piuttosto lei ad andare da Lui!

Al parroco che le amministrò l'Unzione degli infermi esprese con chiarezza la sua fervida e sorridente riconoscenza.

La morte di suor Antonia fu singolarmente tranquilla; tutte erano consapevoli che la cara consorella esprime la fede e l'amore che avevano impregnato tutta la sua lunga e generosa vita.

Suor Sikorska Henryka

di Aleksander e di Rucinska Rosalia

nata a Sikoroy (Polonia) il 21 marzo 1921

morta a Pieszyce (Polonia) il 27 dicembre 1972

1ª Professione a Pogrzebień il 5 agosto 1950

Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1956

Modesta, ma esemplarmente solida la vita di questa consorella polacca.

Nacque quando il Paese portava ancora i segni rovinosi della prima guerra mondiale (1914-1918). Rimase orfana della mamma quando era ancora piccolina. Il papà si risposò ed Henryka divenne la generosa aiutante della seconda mamma nella crescita dei fratellini.

Aveva potuto frequentare regolarmente sette classi elementari, poi il suo aiuto fu necessario e prezioso in famiglia.

La chiesa parrocchiale non era vicina alla sua abitazione, ma lei la raggiungeva sovente rendendo sempre più intenso il suo impegno di vita cristiana.

Al concludersi della seconda guerra mondiale, conobbe un sacerdote Salesiano. Partecipava regolarmente alle prediche quaresimali, e così ebbe modo di conoscere don Bosco e la sua opera. Venne pure a sapere che in Polonia c'erano, da oltre vent'anni, anche le FMA.

Non era più giovanissima quando prese la decisione di divenire una di loro per dedicarsi ai fanciulli/e più bisognosi di istruzione e di affetto.

Non le riuscì facile lasciare la famiglia dove la sua presenza era preziosa. In quella circostanza fu soprattutto la sua seconda mamma a sostenerla.

Un intenso ricordo conserverà pure della prima superiore della Polonia, madre Laura Meozzi della quale è introdotta la causa di beatificazione.

In quegli anni 1947-1950, l'immediato dopo-guerra si presentava tutt'altro che tranquillo per la Chiesa polacca.

Suor Henryka possedeva una maturità che non era solo quella degli anni. Il suo trovarsi in un ambiente silenzioso, impregnato di preghiera pur nella quotidiana attività, fu per lei una notevole e gradita esperienza che le alimentò una carica di fervore costruttivo. Lei assimilava tutto con impegno esemplare. Forte fu l'influsso su lei esercitato da madre Laura Meozzi. La vedeva sovente in preghiera davanti al tabernacolo o al quadro di Gesù misericordioso. Quei momenti completavano nella novizia Henryka le istruzioni della maestra: era un insegnamento incisivo e vitale che mai dimenticherà.

Prima di emettere i voti religiosi aveva con semplicità dichiarato alla sua ispettrice, che riconosceva bene i propri limiti, ma che desiderava diventare «una vera sposa di Gesù e anche un conforto per le superiori».

Il primo compito che le venne affidato lo assolse nella casa di Dzierżoniów. Era un'opera promettente frequentata da un notevole numero di fanciulle e ragazze. Purtroppo, in Polonia le scuole cattoliche vivevano tempi difficili. In quella casa, dopo la

chiusura della scuola, si ripiegò sull'assistenza ai bambini piccoli. Suor Henryka si dedicò a questo compito che la teneva molto impegnata, a volte fino a notte piuttosto avanzata.

Alla fine del primo anno di professione, le superiori stesero di lei questa sobria valutazione: «Possiede molto spirito di pietà. Carattere ottimo. Prudente».

Si era infatti notato il suo caratteristico buon senso, che ben suppliva la modesta istruzione e la rendeva capace di mantenersi equilibrata in ogni circostanza.

La vita politica della Polonia diveniva sempre più rigida e intransigente dominata com'era dal comunismo russo. Si vigilava molto sull'istruzione che veniva impartita nelle scuole. Il domani era sempre avvolto da interrogativi ed era necessaria tanta fiducia nell'aiuto dall'Alto.

La situazione ebbe notevoli ripercussioni sulla vita di preghiera di suor Henryka. In tutti i momenti liberi la si trovava in chiesa, spesso percorreva il cammino della croce. Da questa meditazione prendeva forza per sé e anche per gli altri.

Nella stessa comunità le fu in seguito assegnato il compito di sarta e guardarobiera: vi si dedicò con diligenza, precisione e sveltezza. Non mancava mai di donarsi in ogni necessità e in attività diverse. Appariva sorridente e pronta ad accondiscendere a ogni richiesta di aiuto. Le consorelle ricorderanno che in questi casi si esprimeva con un sollecito: «Bene! Vengo subito...».

Nella casa di Dzierżoniów e poi in quella di Pieszyce, dove suor Henryka fu trasferita nel 1968, ebbe pure l'incarico del laboratorio. Come in quasi tutte le case polacche del tempo la situazione economica era molto precaria.

Instancabile nel lavoro, procurava di assolvere qualsiasi impegno pur di assicurare un aiuto alla comunità che era abbastanza numerosa. Era precisa in tutto e anche attenta a nulla sciupare. Le consorelle la ricordano non solo assidua nel lavoro, ma anche nella preghiera, proprio come nei primi tempi dell'Istituto a Mornese.

Il buon Dio permise che fosse presto segnata da una malattia senza rimedio. Lei considerò la sofferenza un dono prezioso e non fu mai udita lamentarsene; anzi, tutto celava con il suo costante sorriso.

Eppure non una sola volta dovette essere ricoverata all'ospeda-

le per interventi chirurgici. Le sue sofferenze le univa a quelle di Gesù, e Lui solo le conosceva bene!

Durante una di queste degenze, poiché l'ospedale era privo di posti, suor Henryka era stata sistemata in un reparto che accoglieva bambini ammalati. Qui manifestò non solo lo spirito di adattamento, ma l'attitudine dell'educatrice salesiana. Incurante della sua sofferenza, si era ben presto fatta amica di quei bambini. Persino il medico pediatra sottolineò l'efficacia, anche terapeutica, della sua presenza tra i piccoli ammalati. Li assisteva quasi avesse ricevuto l'incarico di farlo e la sua presenza era gradita ai bambini e ammirata da medici e genitori.

Rientrando in comunità lei continuò a donarsi tra le consorelle, senza dar peso alle sue precarie condizioni di salute.

Nel 1972 aveva vissuto quasi normalmente le solennità natalizie. Nel pomeriggio del 27 dicembre era andata nella chiesa parrocchiale per partecipare alla Messa.

Fu sorpresa da dolori acutissimi, che le resero difficile il rientro in casa, benché aiutata da una consorella. Si pose subito a letto e dopo poche ore entrò in agonia.

Un sacerdote accorso con sollecitudine fece appena in tempo ad amministrarle l'Unzione degli infermi. Prima della mezzanotte la cara consorella entrò nella pace e nel gaudio eterni.

I suoi funerali furono il trionfo della bontà. Famiglie intere, giovani e bambini le donarono non solo preghiere, ma canti, fiori e tanta gratitudine.

L'Istituto presente in Polonia si affidò a questa esemplare consorella per ottenere la grazia della fedeltà per l'intera Chiesa del Paese, che stava vivendo anni veramente difficili.

Suor Silva Araújo Geralda

di Joaquim e di Araújo Maria Ines

nata a Caratinga (Brasile) il 27 luglio 1914

morta a Ponte Nova (Brasile) il 16 aprile 1972

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1934

Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1940

Prima della sua c'erano state in famiglia già altre otto culle; eppure Geralda, o meglio Geníta, come la chiamavano affettuosamente i suoi, rimase per quattro anni l'unica figlia, perché gli altri se n'erano andati tutti nei primissimi tempi di vita. Poi la raggiunse una nuova sorellina, che si chiamò Maria da Gloria (o Gloríta).

Le due bimbe crebbero insieme unite, amate dai genitori e coccolate dai nonni.

Geralda aveva undici anni, quando improvvisamente le morì il padre, per un'epidemia di tifo che lo stroncò in pochi giorni. La mamma pensò ad un collegio, dove la sua figlia maggiore potesse studiare, in ottimo ambiente educativo. Scelse quello delle FMA di Ponte Nova, dove già si trovavano ragazzette di famiglie amiche e una giovane sorella della mamma, in qualità di postulante. L'ambiente si rivelò adatto al carattere e alle aspirazioni di Geníta, che fu apprezzata sia per l'impegno nello studio sia per il comportamento amichevole verso tutti.

Dopo un anno o due successe qualcosa di doloroso per la giovane Geníta: la mamma passò a seconde nozze, e lo fece rapidamente, senza darle il tempo di superare le sue ribellioni interne. Quello che lei considerava un intruso era in realtà già una persona di famiglia, vedovo di zia Ana, sorella di papà. E si mostrò buono, accogliente, paterno, tanto che la sorellina Gloríta lo accettò subito.

Geralda invece rimase a lungo con l'amarezza nel cuore.

A quindici anni l'adolescente viene lanciata *in società*. La mamma la presenta a un ballo di debuttanti, da cui la ragazza esce incoronata reginetta, «non solo – dicono – per la freschezza dell'abito, ma anche e soprattutto per la grazia e la delicatezza del tratto». La mamma è decisa a fare di tutto per il suo avve-

nire, purché non finisca come la zia ormai novizia e per l'altra che sta iniziando il postulato.

Nel 1931 Geralda porta a termine brillantemente gli studi magistrali, mentre continua in modo pregevole quelli musicali, nel desiderio di ottenere il diploma di pianista. In quello stesso periodo entra a far parte dell'associazione Figlie di Maria, per essere sostenuta nel suo sogno intimo di dedicarsi al Signore, mettendo la sua mano in quella della Vergine Immacolata.

Lei si confida con la zia Maria Conceição, la quale subito intuisce quale tempesta si scatenerà su quella fresca giovinezza. È infatti contro la volontà della mamma che Geralda, all'inizio di luglio, riceve la medaglia di postulante...

La lotta fu lunga e dura. Fin dai primi giorni la mamma addolorata si presentò alla direttrice, pretendendo che tutto fosse cancellato.

La signora Ines era una donna aperta a Dio, impegnata come cristiana in casa e fuori, ma non riusciva ad ammettere di *perdere* così quella figlia. Tutto quel nero, tutta quella disciplina... le parevano contrari all'estetica della vita, alla libertà, alla gioia dell'autorealizzazione. E poi quella figlia non era nemmeno mag-giorennne.

La signora mosse mari e monti, compreso il vescovo. Poi scrisse: «Se non ubbidisci nemmeno al vescovo [che suggerisce prudenza], fa' quel che vuoi. Se poi te ne pentirai, sarai ricevuta a braccia aperte».

Il noviziato fu per Geníta un tempo duro. C'era sempre, presentissimo, il dolore della mamma; c'era la difficoltà ad adattarsi alle mansioni di carattere domestico, al cibo (minestra obbligatoria) e altro.

Nel suo intimo cresceva intanto l'esigenza di donazione: dare tutto al Signore, superando i pungoli dell'egoismo, qualunque fosse il prezzo da pagare.

Poco prima della professione si rinnovò, più forte, la lotta interiore. La mamma, con una lettera che strappava il cuore, la supplicava ancora di tornare a casa, di non chiudersi in una cella, di non costringere gli affetti familiari a sacrificarsi in lei.

Non fu facile superare i dubbi e persino gli scrupoli di coscienza, ma la coraggiosa novizia vi riuscì. La zia le faceva prevedere che a poco a poco la tempesta si sarebbe placata.

Tre mesi dopo la professione infatti suor Geralda vide arrivare all'Istituto "Coração de Jesus" nella città di Santo André la mamma e il patrigno. Fu un capovolgimento di situazione. La signora Ines capì, e si sentì felice della scelta fatta da sua figlia. Tenne poi sempre preziosa la fotografia di quel giorno di grazia.

Nei suoi trentotto anni di vita religiosa suor Geralda lavorò in sette case di São Paulo, Santo André, Ponte Nova, Campos, Belo Horizonte, Silvânia, Anapolis come insegnante di musica e di geografia. Ed era sempre disposta a dire di sì quando le chiedevano diverse prestazioni di carattere vario, date le sue doti polivalenti.

Le persone che vissero con lei la dicono "radicale nell'osservanza", piuttosto riservata ma sempre sorridente, capace di autodomínio, desiderosa di portare una nota di allegria tra le giovani e le sorelle. Non la sentivano mai esprimere parole di lamento o di critica.

Come assistente delle alunne interne era tutta impegnata per ogni persona e sapeva conquistarsi la fiducia e la confidenza educativa. Come insegnante di musica e canto doveva faticare un po' per mantenere la disciplina; e questo la obbligava a mettere in pratica tutte le risorse del "sistema preventivo". I contrattempi e le difficoltà del quotidiano erano da lei considerati come altrettanti gradini per salire la scala della pazienza e dell'abbandono alla volontà di Dio.

Nel 1966 suor Geralda è a Ponte Nova. La mamma, dopo la morte del suo secondo marito, è rimasta sofferente e malandata in salute. La figlia Glorita, rimasta vedova a trentaquattro anni, è con lei. Ma così ora anche suor Geralda si trova più vicina e può, almeno due volte all'anno, soffermarsi qualche giorno in famiglia.

Questo però dura poco. Nel 1968 infatti suor Geralda viene colpita da un male doloroso al cuoio capelluto. Dopo lunghe e difficili ricerche, che costringono l'ammalata a viaggi e a trasferimenti temporanei, arriva la diagnosi: si tratta di un grave melanoma.

Si succedono diversi interventi, anche di trapianto, ma il male non si risolve, nonostante un periodo di tregua abbastanza lungo, che dà adito ad una certa speranza.

Suor Geralda non può più andare a casa; e le sue lettere alla

mamma sono difficili, perché nessuno vuole che lei sappia tutta intera la verità sulla figlia. Soltanto nel marzo 1971, quando la mamma se ne va per sempre, suor Geralda, sopportando sette pesanti ore di viaggio, si presenta in famiglia.

Il massimo dolore in quell'occasione è certamente quello di Glorita, la quale si rende ben conto che prestissimo dovrà incontrare un ulteriore motivo di solitudine.

Incominciò per suor Geralda l'ultima salita. Temendo che il suo male potesse essere contagioso, lei si sottopose a diverse forme d'isolamento. C'era anche un altro motivo, che rendeva più accettabile alle altre quella sua scelta: suor Geralda si sentiva umiliata per la sgradevolezza del suo aspetto fisico, poiché il male in qualche modo rendeva deforme il suo volto.

Un giorno confidò ad una sua ex superiora di passaggio: «Quando conobbi la mia malattia, provai una forte ribellione. Ero così depressa che chiesi di poter essere sottoposta a trattamento psichiatrico. Temevo di piombare nella disperazione. La Madonna mi ha aiutata a superare a poco a poco quella situazione: ora vivo abbandonata alle mani del Padre».

La stessa suora la vide più di una volta passeggiare in corridoio mentre le consorelle si trovavano davanti al televisore. Suor Geralda le disse: «La mia morte è sempre più vicina. Non posso perdere tempo; devo prepararmi all'incontro con Cristo».

E un giorno in cui si parlava di passaporti, perché alcune sorelle sarebbero partite per l'Italia, in occasione del centenario dell'Istituto, lei disse piano: «Il mio passaporto è già pronto. È per il Cielo».

Nel gennaio 1972 i medici incominciarono a contare i giorni. L'ispettrice offerse a Genita un trasferimento in ambulanza all'ospedale "Nossa Senhora das Dores" di Ponte Nova, dove sarebbe stata più assistita dalle suore del suo collegio e vicina alla sorella Glorita. Lei, pur sapendo che sarebbe stata soltanto una sofferenza in più, disse serenamente il suo sì, perché non voleva che ci fosse nulla di suo nelle scelte di quei giorni. Confidò alla zia suor Raimunda che l'accompagnava: «Se questo è il desiderio della mia superiora, voglio obbedire».

Chiese di ricevere prima l'Unzione degli infermi e domandò alle suore di cantare per lei il suo salmo prediletto, che dice: «L'anima mia ha sete del Dio vivente».

A Ponte Nova le era accanto la zia, che condivideva con lei la sofferenza e la preghiera. Intanto il male aveva raggiunto anche i polmoni, causandole gravi crisi di soffocamento. A metà marzo tutto questo finì e suor Geralda se ne andò nella pace.

Suor Silva Maria Aparecida

di Mosé José e di De Araujo Selva

nata a Carmo de Parnaíba (Brasile) il 14 marzo 1919

morta a São Paulo (Brasile) il 14 gennaio 1972

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1940

Prof. perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1946

Era una ragazza graziosa e idealista. Aveva diciotto anni. Si presentò come aspirante all'Istituto "Santa Inês" di São Paulo, accompagnata dal parroco. Era il suo primo contatto col mondo salesiano.

Aveva fatto già una ricca esperienza ecclesiale e apostolica nell'Azione Cattolica; aveva partecipato con entusiasmo anche alla vita dell'associazione *Gioventù Missionaria* e a quella dell'*Apostolato della preghiera*. Frequentava anche un circolo che aveva come motto-programma «Vedere – Giudicare – Agire».

Dopo la professione suor Aparecida fu inviata a Ponte Nova, dove trascorse quattordici anni come insegnante e assistente, sottraendo ore al sonno per poter anche svolgere altri compiti più o meno occasionali.

Era un'ottima pianista, buona disegnatrice, dotata di fervida immaginazione creativa e spiccato buon gusto.

Pareva che fosse nata assistente. Già fin dal primo incontro con lei le ragazze si sentivano in festa. Percepivano che per suor Aparecida stare con loro e vivere la vita salesiana era fonte d'intensa, continua gioia.

Raccontava e raccontava: di don Bosco, di madre Mazzarello, di Domenico Savio, notizie di vita missionaria, episodi tratti dalle biografie dei Santi.

Non usavano il termine così comune oggi quelle ragazze, ma sentivano che la loro assistente era una persona realizzata.

Dal 1954 al 1967 suor Aparecida fu direttrice in quattro case, senza lasciare il suo amato compito d'insegnante. Impresse alle opere apostoliche un timbro giovane, amichevole, vivacemente salesiano. A São Luiz, casa considerata allora un po' marginale, dovette superare non poche difficoltà. Il suo ottimismo, la sua fiducia nelle sorelle e nei collaboratori, il suo atteggiamento di servizio, amichevole e propositivo, riuscirono a far fiorire le opere. Non le mancarono tuttavia le sofferenze intime, perché chi in qualche modo primeggia, sia pure nel campo della donazione, inevitabilmente incontra incomprensioni e anche più o meno consapevoli forme di dissenso e di ostilità, specialmente da parte di quanti si sentono disturbati nella loro mentalità conservatrice e di quieto vivere.

Suor Aparecida era direttrice a Santo André, quando si presentarono le prime avvisaglie del male che l'avrebbe presto travolta.

Le prime diagnosi non centrarono per nulla la situazione. Tra alti e bassi la coraggiosa sorella continuò a rendere molti servizi. Uno di grande pregio fu il suo impegno di traduttrice per l'Editrice Don Bosco.

Gli ultimi tempi furono dolorosissimi, anche per le piaghe che torturavano il suo corpo. Accanto a lei ci fu anche, dolce e angosciata, la sua mamma.

Suor Francesca Braga racconta che il giorno dell'Epifania del 1972 suor Aparecida le domandò: «Lei potrà aiutarmi a preparare la festa del 15?». «Quale festa?». «La Festa!».

Quelle parole vennero ripetute anche ad altre.

L'ammalata voleva anche che si preparassero dei canti che dicevano la gioia di appartenere a Dio; e in particolare il canto salesiano *"Oh qual sorte!"*.

Seguiva con l'espressione del volto, quasi trasfigurato.

Il giorno 10 parve vicina alla partenza. Il cappellano le domandò: «È meglio andare in cielo?». E lei: «È meglio fare la volontà di Dio».

Poi disse ancora a suor Braga: «Quando io non potrò più parlare, lei dovrà pregare così forte, che tutti sentano anche dal corridoio».

Il 14, nel pomeriggio, seguì, muovendo le labbra, le frasi di alcuni salmi che amava, e quando suor Braga cercò d'intonare a mezza voce "Oh, qual sorte!", cercò di sorridere e di aprire gli occhi.

Più tardi, la direttrice le disse, con voce commossa: «Va', suor Aparecida; va' pure in paradiso». E lei, come se obbedisse ad un ordine partì per incontrare il Signore.

Suor Simona Rosetta

di Luigi e di Gagliardi Tullia

nata a Locarno (Svizzera) il 16 gennaio 1878

morta a Triuggio (Milano) il 10 agosto 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1904

Prof. perpetua a Bordighera (Imperia) il 21 settembre 1910

La chiesa in cui fu battezzata Rosetta si chiamava "Chiesa Nuova", pur essendo di antichissima fondazione. Locarno, la città, era ed è un bellissimo angolo di mondo Svizzero, su un punto nord del Lago Maggiore, tra le montagne del Canton Ticino.

La famiglia, allegra e numerosa, viveva nel benessere e nell'impegno verso i poveri. L'esempio, in questo campo, veniva direttamente dal papà. Un giorno, ad esempio, quando nel direttivo della Conferenza di san Vincenzo si voleva sopprimere l'assegnazione di latte ad una certa vecchietta, perché si era saputo che lo condivideva con il suo cagnolino, il signor Simona riuscì invece a fargliela aumentare. Egli capiva infatti che per quella povera donna sola, il cagnolino costituiva una compagnia vitale. La mamma era dolce e forte. Curava la casa, la famiglia e gli affari, in piena consonanza col marito. La preghiera e la frequenza alla chiesa non erano, né per l'uno né per l'altra, un corollario; erano invece l'anima della vita. A quei genitori morirono tre figli, all'età di cinque, uno e tre anni. Ne rimasero dodici. Tre divennero sacerdoti.

La mamma sapeva leggere e narrare: specialmente storie di missionari lontani, con tutti gli ingredienti atti ad accendere la

fantasia dei ragazzi e a riscaldare il loro cuore. Così essi sognavano la Cina e l'Africa, e *giocavano al martirio*; intanto però crescevano in loro gli ideali.

Giocavano anche alla Messa... e alla guerra. I fratelli s'incontravano in un prato, con tamburi e spade di legno, con i loro amici del partito avverso; e le sorelle confezionavano berretti di carta, tracolle colorate e facevano le crocerossine. Quel gioco tuttavia non degenerava mai; conservava tutto il suo sapore di fiaba.

C'erano poi, sempre più impegnative col crescere dell'età, le gite in montagna, fratelli seminaristi in testa, con tanto di talare. E si cantava, si suonava l'organo di una chiesetta, s'invadevano canoniche e villaggi. Si affrontavano anche le cime, fino al limitare dei ghiacciai. E la mamma, benché un pochino ansimante, non restava in coda.

Anche nell'estate però c'erano le ore di studio. Ed era bella la vacanza di fine settimana, quando arrivava in montagna anche papà, con quell'uno o due figli maggiori che già lavoravano con lui. A volte la comitiva s'ingrossava, perché arrivavano dalle contigue terre italiane, zii e cugini, desiderosi di respirare lassù.

Nessuna famiglia è senza croce, così ad un certo punto, scrive la stessa suor Rosetta, «cominciò l'agonia di papà». Si trattava d'incomprensioni con uno dei figli, a cui era stato affidato l'incarico di rinnovare i mulini, e che incominciò, giustamente, a lavorare con esperti di lingua tedesca. Papà, che non conosceva quella lingua, si sentì a poco a poco tagliato fuori e intristì. Gli morì poi un altro figlio, di trentatré anni...

Egli reagiva nella fede. Quando Rosetta gli confidò la propria vocazione, disse: «Ne sono contento. Ricordati di guadagnare il paradiso».

Quel babbo morì a cinquantasei anni, in modo repentino.

L'adolescenza di Rosetta fu serena. Il collegio in cui studiava, a Menzigen, gestito dalle suore della Santa Croce, le offriva molte possibilità di espansione e di arricchimento, tra cui varie forme di attività artistica, che andavano dalla musica alla pittura, alla recitazione; e anche partecipazione all'allestimento di feste e di accademie musico-letterarie.

La ragazza imparò il tedesco, perfezionò il francese e si avviò anche all'inglese. Terminò i suoi studi con un ottimo diploma di maestra elementare.

Una sua compagna particolarmente cara in quegli anni di formazione, si chiamava Pierina Bonetti. Rosetta rimase colpita quando più tardi, divenuta FMA, la cara amica partì per la Colombia, desiderosa di dedicarsi ai lebbrosi. La ritrovò poi a Torino, nella casa centrale dell'Istituto; rimasero affettuosamente legate in un'amicizia gioiosa e carica di umanità.

Non fu però la compagna ad introdurla nella conoscenza del mondo salesiano. Fu invece, oltre al fatto che già i genitori avevano molta simpatia per don Bosco, anche la scelta di uno dei suoi fratelli seminaristi che, dopo il ginnasio, continuò gli studi a Foglizzo.

La decisione vocazionale porta per suor Rosetta la data del 1° novembre 1901. Era, oltretutto la festa dei Santi, anche il primo venerdì del mese. Il fratello don Carlo si trovava in famiglia, per un saluto che si poteva dire definitivo; i suoi superiori lo mandavano in Brasile a prendersi cura, come assistente e professore di filosofia, dei chierici salesiani.

In un primo tempo, quando il fratello le parlò della nuova destinazione, la giovane sentì dentro di sé «quasi un senso di fastidio», come lei stessa annota. Aveva già pensato di darsi al Signore nell'età della fanciullezza, poi aveva come accantonato l'idea. Ora don Carlo, senza forse nemmeno accorgersene, le offriva uno stimolo, ma nello stesso tempo la disturbava dalla sua quiete.

Si trattò di un turbamento passeggero. Quasi subito infatti Rosetta riprese in mano se stessa e firmò il proprio patto interiore col Signore. Ne parlò al parroco, che era anche il suo confessore. «Sì, Rosetta – le rispose lui –; Gesù veramente ti chiama. Sii generosa e tenace».

In famiglia c'erano già state separazioni, anche dolorose, dopo la morte di papà. La sorella Maria, a cui Rosetta pensava di lasciare il proprio posto di sostegno presso la mamma sofferente, andò a vivere con uno dei fratelli, un po' sventato e in difficili rapporti con i suoi. Fu penoso esprimere quest'altra decisione di radicale distacco. Rosetta trovò in una cugina, che poi si fece visitandina, il sollievo e la confidente saggia e gentile.

Rosetta ci tiene a sottolineare che la sua preparazione prosima all'ingresso nell'Istituto si basò su un piccolo libro molto caro a don Bosco: *Il trattato della vera divozione* del santo Grignon de Monfort. Volle che la sua scelta di Cristo sposo fosse

affidata a Maria e guidata passo passo da lei. Il 1° gennaio 1902 questo affidamento diventò, nel segreto del cuore, un anticipo della futura consacrazione.

In marzo Rosetta è a Nizza Monferrato e inizia il postulato.

Nel modo più inaspettato, questo periodo di formazione si presenta irto di difficoltà interiori. La lettura di alcuni scritti di san Giovanni della Croce la pongono davanti a quella che egli chiama *la notte dei sensi*. Per poter arrivare all'unione con Dio, dovrà dunque rinnegarsi in tutto; e questo le procura ripugnanza e ansietà. «Mi pareva che questa vita di mortificazione fosse impossibile; il solo pensiero mi opprimeva orribilmente. Eppure amavo Gesù e il desiderio di Dio, unito a tanto disgusto nel rinunciarmi, mi dava una pena immensa».

Ci fu poi un'altra lettura, che aggravò ancora la situazione: la biografia del salesiano don Andrea Beltrami. «La sua energia di volontà nel farsi santo, mi umiliava».

Rosetta giunge così fin sull'orlo della disperazione. In un colloquio con la sua superiora non riesce a spiegarsi bene; e allora capisce che soltanto la preghiera la potrà illuminare.

Così infatti avviene. La prova passa e l'equilibrio ritorna ad affiorare in quella mente travagliata. Gli stessi libri che l'hanno prostrata, ora le danno forza e speranza. Capisce che c'è una cosa sola da volere e da realizzare: amare la volontà di Dio così come si presenta nel quotidiano, attraverso le circostanze e le richieste dell'obbedienza.

La sua maestra e la sua guida sarà la Madre del Signore, che è anche madre sua.

Durante il noviziato suor Rosetta scopre, in profondità lo spirito di don Bosco. «Non è la sofferenza che fa i santi, ma la pazienza nella sofferenza». Accettare tutto e confidare in Dio.

C'è un ampio diario spirituale, in cui suor Rosetta esprime e approfondisce le sue meditazioni. Vi si nota un intenso lavoro interiore, un'aspirazione sempre rinnovata verso l'adesione al Signore, il desiderio di aprirsi sempre più costruttivamente agli altri.

Dopo la professione suor Rosetta sostenne alcuni esami, poi fu insegnante di francese e di musica: in noviziato, e poi a Varazze e a Vallecrosia...

Le persone che vivevano con lei ebbero qualche difficoltà

ad accettare un certo suo perfezionismo in alcuni campi, come la cura delle piante o altre forme di ordine ambientale. Soprattutto però la ricordano per la sua carità fraterna: sempre pronta ad aiutare, a suggerire, a condividere le sue conoscenze e le sue abilità. Era tollerante e comprensiva; anche dall'esterno diverse persone si rivolgevano a lei quando si trovavano in difficoltà esistenziali, specialmente le giovani e le loro mamme.

Alcuni passi dei suoi diari alludono a qualche freno che forse si voleva porre alle sue iniziative apostoliche. Si trattava anche di *novità* non si sapeva bene se accettare o no. Le sue riflessioni si soffermano allora sul valore del *dovere*, unito all'obbedienza, come espressione di fede: «Fare ciò che devo e non quello che mi parrebbe più atto a far trionfare l'Amore, che è gioia, luce, verità».

Una delle sue passioni salesiane era l'insegnamento catechistico. Se ne occupò subito, nella scuola e fuori, e continuò poi fino agli ottant'anni. Sapeva superare il moralismo ed era disponibile ad accettare qualunque tipo di obiezione, per risolverla serenamente, in modo che l'interlocutrice non si sentisse mai sottovalutata. In tempi ancora ben lontani dalle aperture ecumeniche, suor Rosetta prendeva in considerazione anche le altre religioni, e cercava di preparare le giovani a farsi a loro volta catechiste.

Dopo qualche anno venne mandata a Casale Monferrato, sempre con le stesse attività educative.

La troviamo poi ad Acqui con un compito tutto speciale: avviare alcune suore appartenenti ad una comunità che si riferiva nella sua denominazione a Sant'Orsola e che, per particolari circostanze, veniva annessa all'Istituto delle FMA.

Si trattava certo di un incarico delicato. Le religiose, compresa l'ex superiora generale con le sue consigliere, erano una trentina. La collaborazione di suor Rosetta con la sua direttrice, suor Rosalia Dolza, fu in questo caso illuminata e prudente. Il passaggio di quelle eccezionali aspiranti avvenne serenamente, anche perché esse erano tutte animate da sincero spirito evangelico.

Le opere già sostenute da quelle nuove sorelle andavano dall'oratorio alla scuola materna, ai laboratori di taglio e cucito. Suor Rosetta seppe capire e animare, salesianizzando senza mai mortificare, anzi suscitando nuovo interesse tra le religiose e palese soddisfazione tra le giovani e le loro famiglie. Cavallo di

battaglia furono le sue attività musicali: fece sorgere due o tre corali e diede il via alle rappresentazioni teatrali.

Fu molto efficace la celebrazione, nel 1915, del centenario della nascita di don Bosco, anche se veniva a coincidere con le durezze della prima guerra mondiale.

Nel 1916 suor Rosetta è a Genova, direttrice dell'“Albergo dei fanciulli”, che accoglie anche i figli dei mutilati di guerra. La sorella che l'ha preceduta come responsabile dell'opera ha già fatto molto, ma molto ancora resta da fare per completare la transizione da una gestione laica ad una di carattere salesiano. Soprattutto si deve provvedere ad alcuni delicati cambi di personale.

Suor Rosetta svolge il suo compito con pazienza e saggezza, non senza dover inghiottire bocconi amari, mossa dalle linee portanti del “sistema preventivo”.

In quel periodo le sue riflessioni spirituali puntano soprattutto sul *farsi piccoli*, sul condividere coi fanciulli la povertà indifesa e disponibile.

Nel 1922 troviamo suor Rosetta ad Acqui, nuovamente con il compito di direttrice. Una sorella di quei tempi parla di un vero e proprio *archivio* di appunti personali, che documentano la cura profonda con cui questa superiora preparava conferenze e interventi vari per ogni categoria di persone: comunità religiosa, comunità educante, allieve, oratoriane, operatori e altri ancora. Sentiva acutamente la sua responsabilità di animazione salesiana, e non improvvisava mai.

Viene sottolineata una volta in più la sua attenzione per la salute altrui. Accompagnava lei stessa le persone che lavoravano in cucina a respirare l'aria salubre della stazione termale, per disintossicarle dalle esalazioni nocive del fogsene. Prescriveva a questa o a quella pause di riposo; non si preoccupava delle necessarie spese mediche, pronta invece a risparmiare in altri campi meno delicati.

Il 1928 segna per suor Rosetta un'altra tappa significativa. Eccola infatti a Roma, via Dalmazia. È stata nominata, oltre che direttrice, anche consigliera ispettoriale. E tale continuerà poi ad essere in successive realtà territoriali, in Liguria cioè, ed in Toscana.

Chi ha raccolto le sue memorie si diffonde moltissimo sui

suoi diari spirituali mettendo in evidenza tutte le sue lotte intime, tese sempre a crescere nell'unione con Dio, nella dimenticanza di sé, nell'apertura agli altri.

Vengono anche enumerate molte sue delicatezze verso questa o quell'altra sorella, segno di attenzione profonda al prossimo, nel desiderio sempre rinnovato di rendere viva e pulsante la propria consacrazione al Signore, in uno spirito apostolico e missionario ogni giorno rivissuto e ripreso.

Nel periodo romano di suor Rosetta avvengono la beatificazione e la canonizzazione di don Bosco, con un'adesione profonda dello spirito filiale di questa ardente sorella. «Ho chiuso l'anno piena di don Bosco santo!», si legge in un suo scritto. E anche le suore di cui era direttrice e le ragazze, specialmente le orfane, sentono che per lei don Bosco vuol dire impegno costante di apertura agli altri, nella comprensione e nella bontà.

Nel 1938 dopo tre anni trascorsi come direttrice a Genova, troviamo suor Rosetta, direttrice, a Pescia, in provincia di Pistoia. Vi rimane per tutto il tempo della seconda guerra mondiale. Relativamente a quel periodo si racconta anche un fatto drammatico. Dopo l'uccisione di un soldato tedesco da parte di un partigiano, il comando nazifascista scatenò la sua sanguinosa rappresaglia. Si minarono ponti e si parlò d'incendiare la città. Furono arrestati quaranta cittadini inermi, per una delle solite orribili decimazioni. Il primo a muoversi fu il vescovo, e a nome suo si presentò al posto di comando, come interprete di lingua tedesca, la direttrice suor Rosetta Simona.

Le sue parole dignitose e accorate riuscirono, lì per lì, a fare breccia sull'ufficiale responsabile, che era, tra l'altro, cattolico. Il giorno dopo però arrivò dal comando superiore di Lucca un contrordine. Altre persone furono incarcerate. Suor Rosetta, con qualche altra persona, si mise sulla strada, ma fu arrestata dal boato di un ponte che crollava.

Il mattino dopo i corpi di dieci vittime innocenti pendevano dalle forche improvvisate. Suor Rosetta, nel suo camminare notturno sulla via del ritorno, le vide penzolare. E fu il vescovo, con le sue mani, a staccarle dai rami mortali.

Nel periodo della ricostruzione postbellica, suor Rosetta si trovò a Firenze. Si trattò ancora di una direzione faticosa. Si dovevano sanare ferite: negli edifici, nelle opere, e specialmen-

te in molte e molte persone. Oltre alle ragazze che usufruivano dei diversi servizi educativi, c'erano molti poveri che bussavano alla porta; e suor Rosetta non li lasciava mai andare senza offrire loro un aiuto fraterno e intelligente.

Fra i ricordi personali delle suore spiccano quelli di una suora, infastidita dal tono lento della sua direttrice, che si mise a pregare a voce alta, a velocità supersonica. Suor Rosetta le domandò: «Vale di più affermare un ritmo, o dimostrarti libera dentro, accettando anche quello che non ti piace?».

Anche una ragazza, di quelle che allora si chiamavano *figlie di casa*, offre una testimonianza significativa. Un giorno, per scarsa avvedutezza, aveva fatto crollare a pezzi un grande vetro smerigliato che era appena stato installato in portineria, un vetro decorato, di non poco costo. Nessuno l'aveva vista, ma lei riconobbe lealmente la propria responsabilità. Suor Rosetta allora intervenne, dicendo all'economa comprensibilmente incolerita: «Ebbene, se non potremo più avere un vetro così, pazienza. È meglio avere un vetro comune, ma una ragazza sincera». Quella *figlia di casa*, nonostante le pressioni dei suoi perché tornasse in famiglia, rimase nella casa di Firenze per molti e molti anni, diventando attenta, garbata, abile e fidata nel lavoro.

Nel 1951 un nuovo salto, questa volta più lungo, porta suor Rosetta nel Veneto, a Cornedo, dove, in una casa per suore anziane e ammalate, è cappellano uno dei suoi fratelli, don Carlo, sofferente per molti motivi e da lungo tempo. Certe sue iniziative pastorali, miranti ad una particolare forma di vita mistica, non incontrano sempre l'approvazione delle autorità ecclesiali. E suor Rosetta è lì anche per lui, per sostenerlo, aiutarlo e confortarlo.

Sono due anni che potrebbero parere quasi di riposo, ma che invece sono segnati da un'intima sofferenza; non si può stare con un fratello in difficoltà senza portarne il peso; e i pesi vissuti insieme non sempre risultano condivisi, a volte appaiono invece moltiplicati.

Quando la casa viene chiusa, perché il donatore vuole ritornare a farne la propria abitazione, suor Rosetta viene mandata a Vittorio Veneto, direttrice di una comunità dedita ad attività pastorali e all'educazione dell'infanzia.

Suor Rosetta non è più giovane, ma in lei lo zelo apostolico

è sempre vivo. Anche la popolazione del quartiere ne sente la sincera missionarietà.

Poco dopo, tuttavia, esprime alle sue superiori la propria disponibilità a lasciare il servizio di animazione, che sente di non poter più esercitare in pienezza. Sono tempi in cui non sono ancora in vigore le norme che prevedono l'avvicendamento nei posti direttivi, e suor Rosetta pensa che le superiori l'abbiano fatta ancora direttrice quasi per una specie di costrizione morale nei suoi riguardi.

Sentirsi libera dall'impegno di governo risulta infatti poi per lei, oltre che un sollievo, anche una sofferenza. Le costa molto non trovarsi più in quella posizione che le permetteva di vivere verso le sue sorelle quella particolare forma di maternità che ormai da molti anni le appartiene, e che è divenuta per lei come una seconda natura.

A Milano, in via Timavo, tuttavia la ritrova: in forma diversa, ma non meno sentita. La ritrova nei confronti delle giovani pensionanti e di persone a cui si dedica come insegnante privata di lingue. E anche diverse suore trovano in lei sempre la persona pronta, aperta e disponibile, di cui a volte sentono il bisogno.

Sempre fluente e pieno di fervidi slanci, anche in questo periodo, continua ad essere il suo diario, che annota lotte e riprese, ma specialmente un continuo cammino di abbandono all'amore del Signore che tutto sa e tutto vede, e che vuole soltanto per noi gioia e speranza sempre più viva e aperta ad orizzonti che non si chiuderanno mai.

Suor Rosetta arrivò a compiere i novantaquattro anni di età. Non perse mai la sua lucidità e partecipò il più possibile alla vita comunitaria, anche se dopo la frattura del femore i movimenti le divennero più che mai gravosi.

Scriveva, in prosa e in rima, offrendo tutto al Signore, ringraziandolo «per la vita, per il giorno, per la notte; per le gioie e per le prove». Parlava del paradiso e lo attendeva con fiduciosa speranza.

Il Signore le andò incontro poco dopo la mezzanotte il 10 agosto 1972, nella casa di Triuggio.

(Redatto da suor Maria Collino)

Suor Sina Carmela

di Agatino e di Marcenò Michela

nata a Catania l'8 marzo 1897

morta a Damasco (Siria) il 2 dicembre 1972

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Betlemme (Israele) il 29 settembre 1925

Non c'è consorella che, avendo scritto i ricordi di suor Carmela, non abbia dato risalto al temperamento sereno e comunicativo. La sua compagnia era a tutte molto gradita e desiderata. Siciliana di nascita, aveva frequentato con assiduità l'oratorio di Catania. Maturò così la sua vocazione e, pur essendo figlia unica, ebbe la gioia di divenire religiosa salesiana e anche missionaria.

Subito dopo la prima professione aveva presentato la domanda dichiarandosi disposta ad andare in qualsiasi luogo. Le superiori l'assegnarono all'Ispettorato del Medio Oriente, dove le FMA erano giunte a Betlemme fin dal 1891. All'arrivo di suor Carmela, nel 1919, non erano ancora rientrate in Palestina. La guerra del 1914-1918 le aveva costrette a lasciare quei luoghi e un bel gruppo di missionarie esuli si erano fermate in Alessandria d'Egitto.

Suor Sina approdò quindi in quella città e vi rimase per breve tempo come maestra di taglio e cucito per le allieve italiane.

Nel 1921 passò a Betlemme, dove per cinque anni fu aiutante-guardarobiera in quella casa salesiana. Nei tre anni successivi fu incaricata del laboratorio nella Casa "Don Bosco" di Gerusalemme. Passò nuovamente a Betlemme dove rimase abbastanza a lungo.

Nel 1937 ritornò in Egitto, brevemente al Cairo, più a lungo in Alessandria. Nella Casa "Maria Ausiliatrice" assolse per qualche tempo compiti di economo e commissioniera, poi fu nuovamente occupata in lavori di lavanderia e guardaroba. Presso la casa dei confratelli salesiani della stessa città collaborò nel laboratorio dal 1940 al 1946.

Nel 1953 lasciò l'Egitto per passare a Damasco (Siria), dove con-

cluse nel giro di un'ora la sua vita generosa, serena e attiva.

La sua ispettrice degli ultimi anni, suor Giuseppina Ferrero, stese un breve *curriculum vitae* di questa generosa missionaria. Assicura che suor Carmela era una consorella sempre disponibile e cordiale; soprattutto era dotata di un solido spirito di preghiera e di non comune capacità di sacrificio sempre unito ad una serenità comunicativa.

Si dedicava pure volentieri ad assistere le ragazze. Quando in Alessandria ebbe l'incarico di servire a pranzo le semi-convittrici, era sollecita a raccogliere gli avanzi perché nulla andasse sprecato. Con il suo piccolo e prezioso carico poi passava in cortile per donarli ai bambini che avevano ancora fame. Lo ricorda una consorella, che sovente aveva visto nell'atrio ragazzini in attesa della "provvidenza" che veniva attraverso suor Carmela.

Fu sempre molto amata, non solo per il buon cuore, ma anche per quella sua costante serenità e per le sue gustose lepidezze. Lì per lì pareva piuttosto rude, ma ben presto la si scopriva come un simpatico "burbero benefico".

Nella casa di Betlemme, dove lavorò abbastanza a lungo in due periodi diversi, fu pure assistente tra le ragazze dell'oratorio. Una consorella, che sottolinea l'abilità di suor Carmela nel raccontare cose amene, assicura che si trattava sempre di espressioni "fini e delicate".

Notevole lo spirito di sacrificio che suor Carmela dimostrò soprattutto quando, ormai anziana nella casa di Damasco, seguiva il lavoro delle donne nella lavanderia. Così si scrisse: «Tutte eravamo incantate per la sua diligenza e per lo spirito di sacrificio che viveva con disinvolta serenità. Al sabato ogni consorella trovava sul proprio letto tutto ciò di cui abbisognava. Ordinatissima sempre, alla domenica la stanzetta del guardaroba pareva un salottino, e lì suor Carmela sostava per scrivere o leggere».

Una consorella, che l'aveva conosciuta da ragazza a Catania, assicura di averla ammirata molto per la sua generosa e serena dedizione di autentica missionaria. «Non temeva la fatica e, di questa, mai si lamentava. Nel guardaroba, dove lei passava lunghe ore a cucire e stirare, non vi era riscaldamento. In Siria l'inverno è rigido; eppure mai fu sentita dire: "Fa freddo..."», tanto era grande il suo spirito di mortificazione. Con quel suo carattere faceto e cordiale destava facilmente l'ilarità. Ovunque

si trovò a vivere, lei alimentava ricreazioni serene e vivaci».

Negli ultimi anni (1969-1972), vissuti nella comunità delle consorelle che lavoravano nell'ospedale di Damasco, la salute di suor Carmela destava preoccupazione. Sovente perdeva i sensi e bisognava provvedere con urgenza ai rimedi del caso. Pur sentendosi debole, superata la crisi, riprendeva fedelmente ad aiutare in guardaroba e a trovarsi in comunità. In quegli ultimi anni, prima di cena, andava puntualmente in cappella per una mezz'ora di adorazione.

Non era mai rientrata in Italia e le superiori pensavano, salute permettendolo, di concederle quella gioia nell'estate del 1973. Lei continuava a mantenersi serena e a comunicare gioia, malgrado portasse le conseguenze della rottura di una gamba.

Proprio all'inizio del mese di dicembre 1972, nelle primissime ore del mattino suor Carmela si sentì male. Accorse subito l'infermiera alla quale trovò solo la forza di dire: «Questo è un male nuovo...».

Poi non parlò più. Dopo mezz'ora suor Carmela era già passata all'eternità. Il Signore l'aveva voluta con sé come desiderava: senza dare disturbo alle consorelle. La sera prima si era confessata e appariva, come al solito, molto serena. Motivi ne aveva! Sempre aveva lavorato con amorosa diligenza, molto aveva amato le consorelle e l'Istituto; aveva seminato gioia ovunque e aveva sempre cercato di essere un canto di lode al Signore.

Suor Sotomayor María Jesús

di Tomaso e di Núñez Dolores

nata a Sanlúcar de Barrameda (Spagna) il 1° marzo 1887

morta a Cádiz (Spagna) il 5 maggio 1972

1ª Professione a Ecija il 22 ottobre 1908

Prof. perpetua a Jerez de la Frontera l'11 settembre 1914

La personalità di suor María Jesús spicca di amabile equilibrio. Possedeva un fondo di serenità permanente che si esprimeva nello scherzo fine e simpatico.

La prima casa della sua attività dopo la professione religiosa fu quella di Sevilla, dove assolse molteplici attività di carattere casalingo, ma i suoi compiti specifici furono quelli di infermiera e anche di portinaia.

Gli impegni di religiosa li assolse con fedeltà conservando un atteggiamento di filiale e pronta adesione alle disposizioni delle superiori. Ciò che le veniva affidato lo compiva con generoso impegno. Fu sovente incaricata anche dell'assistenza nello studio delle ragazze.

Le costò molto il distacco dalla casa di Sevilla per passare a quella di Jerez de la Frontera, ma lo seppe compiere con serena generosità.

Di questo tempo fu trasmessa la testimonianza di una consorella che visse nella stessa comunità per sette anni e ammirò la virtù dell'infermiera suor María Jesús nel prendersi cura di una consorella ammalata bisognosa di continua assistenza perché paralizzata.

Assicura che suor María Jesús sempre si dedicò a lei «con somma delicatezza e pazienza, riuscendo a intuire e prevenire le sue necessità. Cercava in tutti i modi di alleviarne il più possibile le sofferenze. Con quel suo piacevole temperamento la sollevava con la creatività propria dell'amore.

Questo permanente servizio la teneva solo apparentemente al di fuori della comunità. Suor María Jesús riusciva a mantenersi informata di tutto, pienamente vicina in ogni situazione, pronta a condividere gioie e pene».

Edificava per il suo spirito di sacrificio che la portava a non accettare supplenze, a non concedersi sollievi. Sapeva che l'ammalata avrebbe sofferto se fosse stata sostituita sia pure per breve tempo.

Suor María Jesús pregava molto. Aveva quasi sempre la corona tra le mani, per questo riusciva a conciliare l'attenzione a Dio e agli altri. La sua direttrice l'aveva interrogata più volte chiedendole: «A che punto si trova con la sua preghiera?», e lei subito rispondeva, ad esempio: «Medito il secondo mistero e sono giunta alla terza *Ave Maria*».

La preghiera aiutava suor María Jesús a seguire quella consorella sofferente vedendo in lei Gesù. Chi sapeva quanto esuberante fosse il suo temperamento, finiva per ammirarla nel constatare come riusciva a controllarlo.

Quando la casa di Jerez de la Frontera ebbe bisogno di grossi restauri, suor María Jesús passò a Cádiz insieme alla sua assistita.

Ma, a quel tempo, anche lei era ammalata. Eppure continuò a compiere squisiti gesti di carità.

Ormai era veramente anziana, ma il sorriso, il modo di comportarsi si conservava sereno e accogliente. Così riuscì a mantenersi fino alla fine.

Chi la visitò nella clinica dove si trovava per la rottura del femore, la trovò serena come sempre. Quando il dolore era più acuto diceva: «Signore, Tu vedi tutto, Tu provvedi, Tu puoi tutto! Fa come vuoi!».

Non esprimeva desideri, né parlava delle sue necessità. Per lei tutto era permesso dal buon Dio e a lei non rimaneva che conformarsi al suo beneplacito. La riconoscenza verso le superiori era una delle sue caratteristiche, che espresse fino alla fine.

Suor María Jesús spirò tranquilla per raggiungere il Signore sempre incontrato e servito nelle sorelle sofferenti.

Suor Spagarino Maria

di Pietro e di Migliardi Margherita

nata a Incisa Belbo (Alessandria) il 24 marzo 1884

morta a Livorno il 17 febbraio 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908

Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1914

Maria fu la primogenita di un bel gruppo di figli e figlie. La famiglia non mancava di risorse economiche, frutto dell'intelligente e impegnativa attività dei genitori.

Maria fu ben presto il loro braccio destro soprattutto nel lavoro accanto ai fratelli e sorelle.

Ma quando, fedele oratoriana della Casa-madre di Nizza Monferrato, espresse la decisione di donarsi a Dio in quel giovane Istituto, in famiglia non trovò opposizioni. I genitori apparvero molto generosi nel donare al Signore la loro primogenita.

Non conosciamo notizie relative agli anni del postulato e noviziato vissuti a Nizza, dove emise i primi voti nel 1908. Non conosciamo neppure altri particolari relativi ai primi anni di attività, che visse in convitti per operaie.

Era generosa nel donarsi, fedele alle esigenze della Regola e sempre molto serena e comunicativa. Le responsabilità che dovette assumere la trovarono ben preparata e anche intraprendente.

Durante la guerra del 1915-1918 aveva incominciato a svolgere compiti di animazione nel convitto per operaie "Collalto" di Conegliano (Treviso). Lei conosceva le caratteristiche di questi convitti dove le esigenze del lavoro erano quasi sempre superiori alle possibilità di resistenza delle giovani e anche giovanissime operaie. Suor Maria sapeva ottenere dai responsabili della fabbrica la possibilità, per le ragazze, di assolvere pienamente i doveri propri della vita cristiana.

Fu molto sofferto, ma coraggiosamente affrontato il viaggio che dovette organizzare per mettere al sicuro molte di quelle giovani operaie, quando nell'autunno del 1917 ci fu la "rotta di Caporetto" e quindi l'invasione del Veneto Est da parte delle truppe austro-ungariche.

Dopo quell'autentica fuga, suor Spagarino passò in Liguria dove fu direttrice in un convitto di Genova che accoglieva bambini profughi e orfani. In un'opera analoga fu pure direttrice in Genova Voltri.

Concluso il sessennio direttivo suor Maria rimarrà per qualche anno ancora in quel convitto con funzioni di economo.

Successivamente lo fu nella casa di Livorno "Santo Spirito", poi nell'educando e scuola di Varazze.

Negli anni Quaranta, attraversati dalle tragiche vicende della seconda guerra mondiale, suor Maria ebbe nuovamente la funzione direttiva a Firenze, nella comunità addetta al servizio dei confratelli Salesiani. Direttrice continuerà a esserlo in seguito nella scuola materna di Castelnuovo Sabbioni (Arezzo). L'ultimo compito di responsabilità lo visse in qualità di vicaria, e per non brevi anni, nella Casa "Madre Mazzarello" di Firenze.

Aveva raggiunto un'età avanzata quando, esonerata da ogni prestazione, nel 1964 ritornò alla comunità di Livorno "Santo Spirito". Nella vicina casa di riposo concluse la sua lunga, ope-

rosa ed esemplare vita. Aveva ottantasette anni di età e sessantacinque di professione.

Le testimonianze a suo riguardo non mancano, ma dobbiamo farne una scelta che speriamo sufficiente per dare risalto alla luminosa e operosa vita di suor Spagarino. Poiché ci pare particolarmente significativa la lettera di un parroco, di cui non si riferisce nome e luogo, la riprendiamo in buona parte. Dopo aver espresso ammirazione per le capacità di accettazione e di abbandono in Dio di suor Maria, esprime questa certezza: «Credo che, se anche dovesse sorvegliare altri calici amari prima della completa immolazione finale, lei non ne lascerebbe una goccia e, come quando viveva qua, soffrirebbe lei per gli altri, magari vegliando in silenzio e chiudendo in cuore ogni pena. Non speri di trovare comprensione e compensi nelle umane creature: Dio solo sarà la nostra giusta mercede e il nostro riposo dopo aver speso per Lui l'intera vita».

Ora ascoltiamo una consorella che scrive di aver conosciuto suor Spagarino a Livorno, quando vi era giunta come postulante. «Ero un po' smarrita... Eppure ricordo così bene questa cara suora che, con molto garbo, mi colmò di premure. Tutte le volte che la incontravo mi rivolgeva una parola buona, un pensiero gentile. Avvicinandosi il giorno della mia vestizione, abbracciandomi come una mamma, mi disse: "Lo sai? Ti ho comprato un bel paio di scarpe, proprio da suora!". La sua gentilezza era sempre carica di bontà».

Un'altra consorella, allora timida neo professa, la ricordava come una persona che ispirava venerazione: «Vedevo in lei le virtù della consacrata: un evidente abbandono in Dio e tanto rispetto verso le persone».

Nel ruolo di economista fu molto apprezzata per la sua competenza e, soprattutto, per la bontà, la larghezza di vedute e lo spirito religioso che dimostrava di possedere.

Quando capitò che non tutte le suore, specie quelle del consiglio della casa, approvavano un certo lavoro che lei compiva obbedendo all'economista generale, suor Maria aveva dichiarato: «Le superiore me l'hanno affidato e io lo voglio compiere bene e volentieri per la gloria di Dio e il bene delle anime».

Una consorella scriverà che, a distanza di qualche anno, la casa

godeva per quell'ampliamento che a suor Spagarino era costato non poche incomprensioni.

Durante la seconda guerra mondiale aveva assolto compiti direttivi a Firenze nella piccola comunità addetta ai confratelli Salesiani. «Ero cucciniera – racconta suor Luigia Ferrando – e sovente giungeva da me dicendo, rimboccandosi le maniche: "Che cosa posso aiutarti a fare?". Era disponibile per qualsiasi lavoro pur di dare un po' di sollievo. Si metteva d'accordo con il direttore della casa per mandarci a fare qualche passeggiata, e lei si metteva al mio posto... Direttrici così, nella mia vita, non ne ho più trovate...».

Sempre austera con se stessa, per le consorelle aveva un cuore di mamma. Il suo volto sorridente esprimeva bene la sua pace interiore e la gioia che proviene da una vita tutta donata. L'instancabile operosità non la distoglieva da una intensa intimità con il Signore.

Nel 1968 l'ispettrice della Toscana – allora madre Maria Ausilia Corallo – volle che le "nozze di diamante" della ormai ultra ottantenne suor Spagarino fossero festeggiate nel modo più solenne. Fu una manifestazione fraterna e affettuosa e suor Maria l'accolse con evidente commozione.

Dell'anziana, ma sempre vivace consorella furono trasmesse le singolari e significative intenzioni da lei segnate su un libretto fino al 1971. Le ultime riuscì difficile decifrarle perché era divenuta quasi cieca.

Quel libretto, suor Maria lo teneva accanto a sé per toccarlo di frequente. Aveva scritto sul frontespizio: «La mano supplisce alla mia cecità e, guidata dal cuore, mi ripeta quanto vi può essere di buono alla maggior Gloria di Dio; mi ripeta ciò che può essere di utilità alla mia anima... Mi ripeta tutte le offerte che possono riuscire gradite a Dio».

Tra quelle preziose intenzioni ne scegliamo almeno qualcuna. «Cercare Dio, vederlo ovunque, trovarlo in noi, nelle creature, nel creato. Amare Dio nel prossimo...; nelle consorelle che sembra ci vogliano meno bene. Alle ore 10.30 fare un giro per salutare le consorelle e sentire da loro un buon pensiero udito o letto durante la meditazione...».

Su quel libretto si lesse anche questo: «Gesù, sono un'ignorante; non ti so dire tutto ciò che sento in cuore per te. Ma Tu sei

onnipotente: tutto vedi, tutto sai, tutto conosci. Ti prego: accetta la mia buona volontà e aiutami ad arrivare alla meta da Te assegnatami». Ed ecco una sua riflessione: «Perché il Signore ci ha messo vicino persone difettose? Perché ci facciamo dei meriti aiutandole, consigliandole, compatendole, perdonandole, pregando e dando sempre buon esempio».

Suor Maria raggiunse definitivamente il Signore dopo non pochi giorni di sofferenza vissuti senza lamenti, senza esprimere esigenze. Il Cielo, da lei molto atteso e desiderato, dovette accoglierla nella pienezza di un gaudio ben meritato.

Fra i non pochi brani di lettere di superiore, che vennero trovate dopo la sua morte, riprendiamo quello dell'allora vicaria generale, madre Margherita Sobbrero, che certamente suor Maria aveva conosciuta quando era assistente e insegnante nella casa di Livorno. Si tratta della risposta a un suo scritto. «Non abbia pena se non può salire e scendere le scale... se non può visitare Gesù. C'è la sua divina Parola: "Se qualcuno mi ama e osserva la mia Parola, il Padre ed io verremo a lui e faremo dimora con lui". È una consolantissima verità! Lei fa bene la volontà di Dio e nel suo cuore attira la Santissima Trinità. Si conforti a questo pensiero... Qualsiasi cosa lei faccia la fa in compagnia del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Non c'è bisogno d'altro per vivere una giornata santa; e basta una giornata vissuta così a farci correre nella via della santità».

Siamo anche noi convinte che suor Maria percorse davvero questo cammino e raggiunse la pienezza della vita in Dio Trinità Santissima.

Suor Stefanoni Maria

*di Antonio e di Valli Angela
nata a Inveruno (Milano) l'11 maggio 1898
morta a Milano il 29 settembre 1972*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1921
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1927*

Si scrisse che questa consorella fu, per tutta la vita, una "anima fedele". Fedele al Signore e fedele a se stessa. Ciò che la distinse fu l'incondizionata dedizione a Dio nel generoso servizio del prossimo.

Pareva fosse nata proprio per questo nella famiglia Stefanoni ricca di dodici figli tutti maschi!

Al Battesimo fu chiamata Maria, perché i genitori la ritennero un dono della Madonna: era giunta in un giorno di maggio, il mese a lei consacrato.

Quanti sogni su quella figliola che cresceva serena, felice, circondata dall'affetto dei genitori e dei fratelli!

Concluso il ciclo della scuola elementare si decise di metterla in collegio perché nello studio riusciva bene. Conseguì infatti il diploma di maestra nel collegio delle suore di madre Cabrini dove aveva dimostrato di possedere un'intelligenza vivace e una pietà soda. Il temperamento era deciso, sovente impetuoso e facile a esprimere una valutazione negativa; ma, riconoscendolo, Maria era subito disposta a chiedere scusa.

Negli ultimi anni di collegio infieriva ancora la prima guerra mondiale (1915-1918) e lei condivideva la trepidazione dei familiari perché sei fratelli erano tra i combattenti.

La superiora del collegio conobbe le sue apprensioni e, notando in Maria l'intensità spirituale di una vita disposta al dono di sé, le suggerì di offrirsi al Signore per ottenere il ritorno di tutti i fratelli dalla guerra.

Il buon Dio accettò l'offerta e tutti ritornarono. Anche Costantino, già Salesiano Coadiutore, poté rientrare in comunità tra i confratelli.

Aveva già assunto l'insegnamento nella scuola elementare di Buscate (Milano), dove il suo insegnamento era molto apprezza-

to, quando Maria decise di fare un'esperienza di vita claustrale. Ma comprese ben presto che il Signore l'attendeva altrove.

Quando nel 1918 la mamma l'accompagnò a Nizza Monferrato per incontrare le FMA, alla Superiora generale, madre Caterina Daghero, spiattellò tutti i difetti di quella sua "eccezionale figliola". La superiora capì la tattica materna e reagì dicendo: «La metteremo in una nicchia e con uno scalpello la lavoreremo fino a ricavarne una statua perfetta...».

Fu così che i genitori riuscirono a fare di quell'unica figliola un generoso dono al Signore.

Maria partì per Milano, dove iniziò il cammino formativo.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa centrale di Milano come insegnante nella scuola elementare.

Una consorella, che l'aveva conosciuta fin dal noviziato, assicura di aver ammirato la sua esemplarità come maestra e assistente, soprattutto come religiosa pia e osservante. Era abile nel portare le fanciulle a gustare la preghiera. Le allieve di quei tempi non dimenticarono facilmente la loro maestra, che era sì esigente, ma anche molto comprensiva. Fin da quel tempo emergeva in suor Maria la squisitezza della carità.

Verso la fine degli anni Trenta passò dalla casa di Milano, via Bonvesin de la Riva, a quella di via Tonale. Anche le consorelle di quella comunità ne apprezzarono il buon umore e l'instancabile operosità che la distinse soprattutto nel seguire le numerose oratoriane. Si occupava pure di una settantina di fanciulle che venivano accolte nel doposcuola. La sua dedizione verso di loro fu davvero instancabile e fruttuosa.

Quando ritornò nella casa di Milano, via Bonvesin, fu impegnata nell'insegnamento alle alunne dei corsi appena avviati che si preparavano per essere maestre nella scuola materna. Tra le allieve molte erano o stavano per divenire FMA e non mancavano suore di altre Congregazioni. Tutte ricorderanno che suor Stefanoni era abile nell'insegnamento e indulgente nelle valutazioni. Ciò che la caratterizzò fin da quel tempo fu la carità. Sensibilissima alle altrui necessità, non stava in pace finché non riusciva ad aiutare, incoraggiare, confortare... Sapeva pagare di persona sacrificando il sonno e anche abusando della sua salute. Diceva: «Bisogna che le ragazze si accorgano che ci sacrificiamo per loro e così diano gloria al Signore!».

Le suore delle diverse Congregazioni che furono sue allieve conservavano di lei un affettuoso e riconoscente ricordo. Tutte le consorelle che l'ebbero insegnante attestano che suor Maria le sosteneva, incoraggiava e le esortava a lavorare solo per il Signore. Seguì non poche allieve nel cammino della scelta vocazionale sempre rispettando le diverse scelte.

Una consorella racconta di averla incontrata per la prima volta, da ragazza, durante un corso di esercizi spirituali tenuti in quella casa di Milano. Era rimasta colpita per la sua cordialità e squisita carità. «La ritrovai a Milano quando ero postulante nel 1932. Il suo sorriso e la sua parola buona mi furono di incoraggiamento. La nostra reciproca conoscenza aumentò quando mi trovai con lei come insegnante. Ricordo la sua attività instancabile, ma soprattutto lo zelo e la dedizione nel seguire le ragazze individualmente. Le amava col cuore di don Bosco e ne era riamata. Ricordo il suo impegno nel preparare una giovane ebrea al Battesimo; era stata lei a conquistarla con la preghiera e il sacrificio».

Le non poche testimonianze convergono nel riconoscere in suor Maria le virtù basilari della pietà e della carità. La sua preghiera, autenticamente salesiana: eucaristica e mariana, la orientava a prendersi cura del prossimo bisognoso. Suor Maria cercava di vivere la parola di Gesù: "Amatevi come io vi amo!".

Terminato il periodo dell'attività scolastica fu singolare la sua capacità di seguire le consorelle gravemente ammalate. Le aiutava a offrire le sofferenze e ad andare serenamente incontro a Gesù.

Escogitava tutti i mezzi per dedicarsi a persone bisognose materialmente e spiritualmente. Le opere di misericordia divennero il suo pane quotidiano. Negli anni della seconda terribile guerra mondiale, non faceva che sollevare parlando di Dio e della sua bontà senza misura. Fu allora che incominciò a occuparsi anche di prigionieri e prigionieri...

Frequenti divennero i suoi viaggi e soste a Torino, presso le superiori del Consiglio generale. Nessuno riusciva a farla riposare; gli stessi medici esprimevano il parere di lasciarla fare...

Quando andava a Torino, le sue visite erano sempre a persone inferme, compresi i Salesiani e i parenti delle consorelle. Un tempo notevole lo dedicava alla preghiera nella Basilica di Valdocco.

Alle ammalate e ammalati portava immancabilmente un dono che, se si trattava del tempo natalizio poteva essere un panettone, a Pasqua una colomba... Quando arrivava dalle consorelle di "Villa Salus", e anche alla casa di cura in Agliè, suor Maria veniva accolta con gioia, come si accoglie una persona cara.

Divenne pure una fedele collaboratrice delle consorelle missionarie. Quando si avvicinava il tempo delle partenze, lei si fermava a Torino e faceva da compagna ai gruppi che partivano o dal porto di Genova o da quello di Venezia, o anche dall'aeroporto di Milano. La sua presenza era un conforto anche per i parenti.

Quando a lei si affidava un caso penoso, non vi era nulla che le impedisse di occuparsene: né stanchezze, né la salute sempre più precaria. Anche se non andava a cercarli, il buon Dio li metteva continuamente sui suoi passi. E lei non lasciava cadere mai una necessità, disposta com'era a pagare di persona.

Non sempre fu ben compreso questo suo singolare donarsi, ma suor Maria era certa di fare ciò che piaceva al Signore. Era questa una sua caratteristica: non dar peso a certe interpretazioni, ma offrire tutto a Lui e agire per suo amore.

Sovente era stata a Lourdes. Il bene che fece tra gli ammalati lo poté misurare solo il buon Dio. Quanta gioia le procurava l'incontro con la Madonna! Una consorella ricorda di averla vista tutta presa da una gioia intensissima, da farle pensare che tra suor Maria e la "bianca Signora dei Pirenei" ci fosse stata una misteriosa intesa.

Dell'apostolato e della carità che seminò tra i carcerati dobbiamo solo fare un doveroso accenno. L'aveva iniziato durante la guerra del 1940-1945. Anche di fronte a persone che sembravano irrecuperabili suor Stefanoni mai dimetteva la speranza; e pare proprio che non pochi ritrovarono la via dell'onestà. Quanti espedienti riusciva a mettere in atto, quanta preghiera e quanta sofferenza condivise e offrì avendo il conforto di vederne i frutti!

Non sappiamo da chi le venne attribuito l'appellativo di "ispettrice delle carceri", sia in quelle di Milano sia in quelle di Torino. Il suo desiderio di aiutare, di seminare bontà, aiuto di ogni genere, fiducia in Dio la mantenevano in un'attività che non conosceva soste.

La sosta ci fu perché il buon Dio la volle sempre più preziosa ai suoi occhi. A volte, da ammalata con "molta sofferenza", suor Maria appariva un po' esigente. Lo riconosceva e diceva con umiltà: «Lo so che sono esigente... Mi aiuti a morire bene. Non mi faccia delle prediche, queste le so anch'io! Ho bisogno che mi parli della Madonna!...».

Davvero! Maria era proprio il suo amabile e potente Aiuto. Quanto l'aveva sostenuta nel suo incessante lavoro!

Riferisce una suora che l'aveva visitata qualche mese prima del suo decesso; le aveva chiesto un pensiero da trasmettere alle consorelle della casa generalizia di Roma dove le superiore si erano trasferite da poco tempo, e suor Stefanoni, con voce molto affaticata, disse: «Miriamo solo al Signore, tutto il resto è niente... niente...».

Il suo spegnersi fu tranquillo. Dopo un ultimo sguardo al Crocifisso e alla Madonna, suor Maria se ne andò al tramonto del 29 settembre 1972.

Molte persone da lei beneficate parteciparono ai suoi funerali. Certamente, molte di più le ritrovò in Cielo per dirle ancora un grazie per il "dono" da lei ricevuto in vita.

Suor Tachino Luigia

di Giuseppe e di Raffaghello Angela

nata a Castelletto d'Orba (Alessandria) il 14 gennaio 1876

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 23 ottobre 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Prof. perpetua a Novara il 30 agosto 1906

La lunga vita di suor Luigina, come fu sempre chiamata, risulta segnata dall'instabilità. Molti i luoghi che l'accolsero e abbastanza numerose le incombenze che assolse. Visse per novantasei anni, dei quali quasi settantaquattro come FMA.

Aveva appena compiuti diciotto anni quando fu accolta a Nizza Monferrato come postulante. Alla prima professione fu ammessa nel giugno del 1897. Nella Casa-madre poté conse-

guire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Questo compito lo assolse per oltre dieci anni nelle case di Crusinallo (Novara) e di Torino. Fra il 1910 e il 1921 fu economo nella casa di Grignasco e nel convitto per operaie "Rotondi" di Novara.

Non sappiamo quando presentò la domanda per essere missionaria. La sua aspirazione fu soddisfatta solo nel 1921, quando aveva quarantacinque anni di età.

Del breve tempo vissuto in Perú non si conoscono particolari. Per motivi di salute dovette presto rientrare in Italia e nel 1928 la troviamo nella casa di Roppolo Castello.

Fu breve la sua attività missionaria, ma incise molto nella sua memoria anche quando fu colpita da un preoccupante esaurimento mentale. Le "missioni" continuarono a esserle presenti nella preghiera e anche nelle esortazioni alle consorelle. Sollecitava le più giovani a fare la scelta missionaria ed era felice quando poteva insegnare la lingua spagnola.

Purtroppo per una quarantina d'anni visse tra periodi di piena chiarezza mentale e altri di preoccupante buio interiore. Il fisico resisteva, ma la mente vacillava.

Fu portinaia in parecchie riprese; aiutante di laboratorio a Vercelli fino a quando dovette entrare nel periodo dell'inazione. Lo visse per alcuni anni a Trino Vercellese e, dal 1955 fino alla morte, nella casa di cura di Roppolo Castello.

Le testimonianze che furono raccolte si riferiscono agli ultimi anni vissuti in quella casa. Se suor Luigina non poté più essere missionaria e neppure una FMA attiva nell'insegnamento o in altre occupazioni, fu una religiosa di profonda preghiera e di delicate attenzioni verso le consorelle che si donavano con tanta generosità alla cura delle ammalate.

Pur nella sua condizione di instabilità mentale, era impegnata nell'osservanza della Regola, riconoscente e gentile nel modo di trattare, attenta a non dare disturbo.

La maggior parte del tempo lo trascorreva in cappella e quando usciva dai prolungati colloqui con Gesù appariva raggiante.

Si dedicava a lavoretti che la direttrice le affidava; sferruzzava e appariva lieta quando poteva presentarle il lavoro ultimato.

Una brutta caduta le procurò la rottura di un braccio e in seguito fu costretta a rimanere a letto.

Visse l'ultimo tratto di strada nell'immobilità, ma suor Luigina continuava a vivere con i "suoi Tre". Diceva di sentirli presenti accanto a lei e gustava questa misteriosa Presenza. Contemplava le immagini del Sacro Cuore, di Maria Ausiliatrice, di S. Giuseppe e si intratteneva in lunghe soste di preghiera. Con quella amabile "compagnia" suor Luigina soffriva con forza d'animo. Diceva che la sofferenza era la più grande grazia che il Signore le concedeva.

Anche quando si ruppe una gamba e non fu possibile alcun rimedio, lei ripeteva soltanto: «Signore, sia fatta la tua volontà!».

Più volte diceva: «Desidero solo il Paradiso. La Madonna è sempre vicina a me e mi dice che presto sarò in Cielo...».

Le consorelle assicurano che, specie negli ultimi tempi, quando andavano a trovarla, era suor Luigina e non loro a confortare... A volte raccontava che quando la Madonna andava a trovarla accompagnata da Gesù Bambino, Lui, il Bambino, batteva le mani per la gioia.

Un giorno l'infermiera la trovò con il cassetto del comodino aperto e un po' sossopra. Suor Luigina spiegò che era stata la Madonna. Allo stupore dell'infermiera, precisò: «Io prego, ma non riesco a contare le *Ave Maria*. La Madonna mi ha detto di non preoccuparmi e di metterle... nel cassetto. Avrebbe pensato Lei a ritirarle e distribuirle a tutto il mondo. Ora è venuta, le ha cercate e lo ha fatto...».

A questi racconti espressi con molta serietà, facilmente si rideva, ma lei si illuminava; quando parlava della Madonna i suoi occhi divenivano vivacissimi, il volto si trasformava...

Il 23 ottobre 1972 trovò in cielo il premio promesso da Gesù alle sue serve fedeli e ardenti d'amore.

Suor Thijsens Elisa

*di Paul e di Heremans Katarina Jeanne
nata a Dilbeek (Belgio) il 9 aprile 1899
morta a Kortrijk (Belgio) il 3 maggio 1972*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1928
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1934*

La personalità di suor Elisa la si potrebbe definire con il semplice binomio: "amore e servizio". Proveniva da una famiglia benestante, ricca di figli, molto stimata dai compaesani, soprattutto per la testimonianza dei valori cristiani.

Elisa aveva potuto completare la sua formazione in un pensionato tenuto da religiose; poi rientrò in famiglia dove divenne una preziosa collaboratrice nel lavoro. Ma questo non riempiva le sue giornate, benché lei si donasse anche all'apostolato parrocchiale. Possedeva solide convinzioni e una non comune capacità di esprimerle nella concretezza della vita. Disponibile alla generosità del dono, anche se poteva richiedere notevole sacrificio, riusciva a mantenersi costantemente serena e amabile. Fu lei a dare avvio alla Pia Associazione delle Figlie di Maria nella sua parrocchia. Avvicinando le ragazze con garbo e delicatezza, le invitava a partecipare a giornate di ritiro. La sua influenza benefica, ricca di concreta testimonianza, contribuì a suscitare un buon numero di vocazioni per la vita religiosa. Lei ci pensava da tempo, ma i genitori erano convinti che un buon apostolato lo poteva realizzare anche rimanendo nel mondo.

Fu un sacerdote Salesiano ad esortarla con decisione a corrispondere con generosità ai disegni di Dio. Elisa partì con una compagna per alcuni giorni di ritiro a Bruxelles. Nell'ultimo giorno pregò l'amica di informare i suoi parenti sulla ferma decisione che ormai aveva presa.

Il 2 dicembre del 1925 – aveva ventisei anni di età – entrò nella casa delle FMA in Groot-Bijgaarden allora anche sede del postulato e noviziato della giovane Visitatoria Belga. Nel 1928 suor Elisa fu ammessa alla prima professione.

In tutte le case dove si trovò a lavorare, non smentì la sua coerenza di vita. Generosa nel donarsi anche nei lavori più faticosi, pareva ignorare la stanchezza. Viveva ogni attività in intensa comunione con Dio, che sempre continuò a essere il centro e lo scopo del suo operare. Il suo "sì" a qualsiasi richiesta non conosceva esitazioni.

In tutte le case lavorò con intelligenza e generosa intensità. Più a lungo e in periodi diversi, visse nella casa centrale di Groot-Bijgaarden.

Durante la seconda guerra mondiale fu direttrice nella Colonia scolastica "S. Bernardo" di Audregnies, presso il confine con la Francia. Sovente le capitò di accogliere soldati feriti e assistere moribondi. Quanto bene seminò anche in quelle circostanze!

Successivamente assolse per parecchi anni il compito di economo, dapprima nella Casa "S. Giuseppe" di Bruxelles Jette, poi in quella ispettoriale di Groot-Bijgaarden. Questo compito la impegnò in molte uscite, lunghe camminate, o anche viaggi in tram. Lei non perdeva mai il tempo; se doveva attendere pregava e si alimentava attingendo all'*Imitazione di Cristo* o anche rileggendo articoli del Manuale-Regolamenti.

Conosceva l'arte e il garbo di trasmettere a chiunque un buon pensiero. Non poche persone ricevettero da lei un forte aiuto morale e spirituale. Contribuì perfino a far ritrovare la pace di Dio a un "alto funzionario", che pare fosse legato alla massoneria. Poiché i familiari erano lontani dalla fede, fu la sua preghiera e l'offerta di molti sacrifici a permettere che un sacerdote riuscisse, da incognito, ad entrare in quella casa e assicurare al moriente il dono dell'assoluzione e anche dell'Eucaristia. I suoi funerali furono civili, ma la sua anima godeva certamente la pace di Dio.

Sempre impegnata a compiere il bene, suor Elisa non conosceva ostacoli. A volte era persino azzardata nel compierlo; ma Gesù era la sua forza.

La sua salute andava declinando e più di una volta dovette essere ricoverata in ospedale. Non appena veniva dimessa, riprendeva le sue occupazioni.

Della malattia terminale si scrisse soltanto che era senza possibilità di rimedio; perciò suor Elisa lasciò il centro ispettoriale e fu accolta nella casa di cura di Kortrijk.

La sua attività instancabile si trasformò in tranquilla accettazione della volontà del Padre. Per lei, vita o morte dipendevano da lui. Sempre era rimasta alla sua presenza, ora continuava a farlo in serena attesa della piena contemplazione del suo volto. Era convinta, e lo diceva, che quando la sofferenza viene accettata e offerta, la si vive con maggior facilità.

Andare a visitarla era godere di una profonda esperienza spirituale. Malgrado i forti dolori, suor Elisa si manteneva in una pace serena. Continuava a ripetere: «Dio è un Padre buono e conosce ciò che è il meglio per noi. Non so come ringraziarlo per quanto mi offre con questa malattia».

Continuava a interessarsi delle case sia del Belgio sia di quelle del Congo Belga, che a quei tempi appartenevano all'Ispettorato Belga. Era felice se poteva ancora realizzare lavoretti a maglia utili per le missioni.

La sua morte serena, avvenuta il 3 maggio 1972, fu chiara espressione di una vita sempre e tutta donata.

Suor Tibiletti Carlotta

di Agostino e di Rossi Maria

nata a Victoria (USA) il 12 ottobre 1894

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'11 aprile 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Piuttosto singolare e carica di sofferenza fu la vita di suor Carlotta. Primogenita di una famiglia proveniente dall'Italia e stabilitasi nel Texas (USA), dove pare possedesse una grande estensione di terreno, Carlotta era cresciuta in un ambiente sano insieme ai quattro fratelli minori. Pur avendo un papà insegnante di matematica, non conseguì un livello di cultura superiore a quello della scuola elementare.

Collaboratrice preziosa della mamma, poteva pure concedersi la libertà di corse all'aperto in quel territorio senza confini. Con quanta nostalgia le ricorderà!

Carlotta aveva diciassette anni quando morì la mamma. Il papà, forse preoccupato per la crescita e la formazione dei figli più giovani, aveva deciso il ritorno in Italia. Sperava molto nell'aiuto dei parenti e anche nel loro conforto.

Ma per la diciottenne Carlotta il distacco dalla terra dove era nata e cresciuta fu veramente doloroso e il suo aspetto assumerà, quasi sempre, tratti di nostalgica tristezza.

Probabilmente, anche suo padre non trovò ciò che sperava. Ben presto, per arrotondare lo scarso stipendio e assicurare l'avvenire dei figli necessitò dell'aiuto di Carlotta. Accettò infatti un lavoro che le venne offerto dalle FMA nella casa di Intra (Novara). Si adattò alle attività di carattere domestico, mentre ebbe pure l'opportunità di impartire lezioni di inglese.

In quella casa trovò una direttrice che la comprese e l'aiutò a riconquistare la gioia di vivere e anche quella del dono di sé fatto con amore e per amore. Avvenne così la maturazione di una sua decisa scelta di vita nella sequela di Gesù.

Ignoriamo i particolari relativi al tempo della formazione nel postulato e noviziato di Nizza. Emise i primi voti pochi giorni prima di compiere venticinque anni di età.

Fu subito assegnata alla Casa-madre di Nizza come aiutante in laboratorio. Vi rimase dal 1919 al 1932.

Come sarta era precisa, svelta e ordinata. Non aveva una buona salute, ma di questo non si preoccupava. Forse, non se ne curò molto neppure chi avrebbe potuto prevenire ciò che avvenne nel 1932. Un improvviso svenimento, che verrà diagnosticato come epilettico, la sorprese in chiesa durante una funzione religiosa.

Fu allora che dovette lasciare Nizza per essere accolta nella casa di cura e riposo che le FMA gestivano in Isola d'Asti.

Ebbe la fortuna di trovarvi una direttrice che riuscì a comprenderla e, quindi, ad aiutarla efficacemente. Soffriva moltissimo, soprattutto moralmente, e aveva bisogno di essere aiutata ad accettare con fermezza d'animo la volontà di Dio.

Ma le crisi divenivano sempre più frequenti. Una visita specialistica raggiunse la diagnosi precisa. Si trattava proprio di epilessia, che a quei tempi era ritenuta senza possibilità di guarigione. Fu accolta nell'ospedale "Cottolengo" di Torino dove un giorno ebbe un provvidenziale incontro.

Il sacerdote Salesiano don Serié, ben noto per la sua profondità spirituale, era andato a visitarla. L'incontro casuale con la superiora delle suore che lì compivano il servizio di cura e assistenza, permise che lei esprimesse al "santo" sacerdote il proprio stupore per quel ricovero di suor Carlotta... Si domandava se l'Istituto non avesse una casa dove poter essere curata. L'intervento discreto ed opportuno raggiunse lo scopo: la nostra consorella fu trasferita nella casa di cura di Mirabello Monferrato. Dopo un serio consulto medico realizzato presso il policlinico di Milano, si seppe che, se quel male fosse stato curato, fin dai primi sintomi, poteva riuscire recuperabile; a quel punto non lo era più.

Quando il male le dava un po' di tregua, si prestava per qualche lavoro nel guardaroba della comunità, oppure andava a riordinare il cortile. Una suora ricorda che i bambini della scuola materna le volevano molto bene. Al vederla le correvano incontro e l'aiutavano a strappare l'erba che faceva capolino tra la ghiaia. Lei li ricompensava sempre con un gesto affettuoso o un piccolo dono.

Nel 1964, aperta la casa di riposo in Serravalle Scrivia, anche suor Carlotta vi fu trasferita. Seguirono anni di sofferenza molto più serena che la prepararono all'incontro con il Signore.

Le crisi della malattia continuarono fino alla fine, ma lei si manteneva tranquilla dimostrando tanta riconoscenza per le cure delle consorelle infermiere che l'assistevano.

L'11 aprile 1972 partì silenziosa per raggiungere il Cielo tanto desiderato e felicemente conquistato con le molte sofferenze fisiche e morali che segnarono tanti anni della sua non breve vita.

Suor Tizzani Maria Albina

di Evasio e di Fava Anna

nata a Valenza (Alessandria) il 25 luglio 1887

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 3 luglio 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1915

Il parroco aveva presentato così la sua parrocchiana Maria Albina al suo ingresso nell'Istituto: «È una giovane ottima, assidua alla chiesa e all'oratorio; sempre disponibile per l'insegnamento catechistico e incline allo stato religioso». Una presentazione che la lunga vita e attività di suor Albina confermerà in pienezza.

Le testimonianze delle consorelle completano le caratteristiche della sua personalità: era intelligente e molto intuitiva, generosa e ricca di amor di Dio.

Nei lunghi anni vissuti nella casa di Lugagnano (Piacenza) come maestra nella scuola elementare e direttrice, si era sempre rivelata comprensiva, delicata e premurosa. A volte, il temperamento la portava a reazioni immediate; in questi casi era ammirevole la sua capacità nel riconoscerlo. La sua attività educativa era impregnata dal senso del dovere e dall'intensa e comunicativa preghiera. Nell'esercizio della carità riusciva a trovare facilmente motivi per scusare le altrui debolezze.

Nel suo ruolo di direttrice, alternato per non pochi sessenni con una consorella con la quale l'intesa fu sempre ottima, suor Albina fu sempre ammirata per la sua capacità di comprendere e di aiutare. Quando il "turno" direttivo passava all'altra consorella, lei si dimostrava cordiale e rispettosa. Questo atteggiamento verso qualsiasi superiora lo mantenne con rara esemplarità fino alla fine della vita.

Dei riconoscimenti che ebbe anche da parte delle autorità scolastiche, lei godeva con umile semplicità.

Nel 1941, con il costituirsi della nuova Ispettorìa Emiliana, suor Maria Albina fu nominata direttrice della casa di Parma e vicaria ispettoriale. Nel 1945 la ritroviamo in Lugagnano d'Arda alla direzione del noviziato.

Allo scadere del sessennio svolse il compito di vicaria per un periodo e poi assunse ancora quello di animatrice della comunità fino al 1962.

Dopo alcuni anni trascorsi nella casa di Brescia, nel 1968 ritornò nella "sua" Lugagnano, dove gli ambienti del noviziato erano stati adibiti a casa di "convalescenza e riposo". Per lei, ormai ottantenne, divenne luogo di ben meritato riposo.

Una consorella che l'aveva conosciuta fin da ragazza nella casa di Lugagnano, scrisse di aver avuto la fortuna di essere stata preparata da lei alla prima Comunione. «Suor Albina riusciva a innamorare di Gesù. Ce lo faceva sentire amico e fratello. Avvicinandosi il grande giorno, noi contavamo le ore che mancavano al felice istante.

Prima di venire eletta direttrice, fu per non pochi anni assistente delle oratoriane più alte. Le sue ragazze si distinguevano nella vita di pietà e anche nelle allegre partite a "bararotta". Lei non partecipava direttamente al gioco, ma seguiva le ragazze che dovevano divenire "maestre" anche nel gioco. Continuava a essere l'anima in tutto. Per farle piacere eravamo disposte a tutto accettare e compiere.

La ritrovai direttrice a Lugagnano nel tempo del mio noviziato. La sera precedente la mia professione, mi condusse in cappella e, per ben tre volte, mi fece ripetere: "Signore, fammi piuttosto morire che mancare ai miei impegni di vita religiosa"».

Un'altra consorella, che l'aveva conosciuta come direttrice nello stesso noviziato, ricorda la finezza delle sue intuizioni e la capacità di sollevare sia fisicamente che moralmente.

Nessuna testimonianza trascura il fatto che suor Albina era una religiosa di molta preghiera. Esortava a compiere con amore anche le piccole cose, ad accogliere con prontezza ogni espressione della volontà di Dio.

Una giovane consorella dichiarò di dovere alla capacità di guida di suor Albina la fedeltà alla vocazione religiosa. «Quando era direttrice nel noviziato di Lugagnano, fu per me come una mamma. Un giorno mi incontrò e, presami per mano, mi disse: "Hai una espressione che non può essere quella di una persona che sta per consacrarsi al Signore... Che cosa posso fare per te?". Sentii in lei non l'espressione di una superiora, ma quella di una mamma, e vuotai nel suo cuore tutta la mia angoscia. Ero nella

disposizione di chi non si sente di fare il passo che avrei dovuto fare e le spiegai il motivo... Con il suo modo semplice di capire e ispirare fiducia riuscì a liberarmi dallo sconforto e dall'indecisione. Dopo tanti anni ormai di vita religiosa, posso ripeterle il mio grazie molto riconoscente».

Può sembrare strano che una persona così spiritualmente ricca e saggia, abbia sperimentato un forte timore della morte. Suor Albina diceva che voleva andare in Paradiso senza... morire. Negli ultimi giorni la si vide molto sofferente, ma serena. A chi la incontrava e le chiedeva notizie sulla sua salute, rispondeva: «Vivo in pace nella volontà di Dio e in attesa del suo gioioso incontro». Infatti, il 3 luglio 1972, gli andò incontro in un sereno abbandono.

Suor Tortorici Maria

di Pellegrino e di Cattano Maria Stella

nata a Caltabellotta (Agrigento) il 28 ottobre 1909

morta a Palermo il 26 novembre 1972

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Limina il 5 agosto 1943

Al suo paese di Caltabellotta (Agrigento) le FMA erano giunte nel 1928. Lei aveva allora poco meno di diciannove anni, e c'è da supporre che le abbia frequentate come oratoriana.

Quando Maria riuscì a raggiungere il suo ideale, la mamma era già morta e aveva lasciato una bambina di due anni. Il papà faceva molto assegnamento sull'aiuto della figlia maggiore. L'aiuto dovette esserci, e lei pazientò per qualche tempo. Infine, prese la risoluzione di partire tacitamente per Catania, dove iniziò il postulato.

Del noviziato vissuto in Acireale insieme a un rilevante numero di novizie, fu trasmesso questo ricordo da parte di una compagna: «Maria Tortorici si distingueva per l'esercizio della carità. Pareva che suo proposito fosse quello dell'attenzione agli altri. La si trovava sempre pronta a intervenire nei momenti cri-

tici, specie nel lavoro di lavanderia. Si prestava per alleggerire la fatica di chi con quel lavoro non aveva familiarità. Lo faceva con tale naturalezza che le compagne accettavano volentieri i suoi interventi decisi e... provvidenziali».

Ciò che molto colpiva in quella novizia era la serenità che si armonizzava bene allo spirito di sacrificio.

Lo si poté constatare soprattutto durante i non lunghi anni di vita nella dedizione al servizio di cuoca. Nel primo periodo lo compì tra le consorelle, in seguito nelle case dei confratelli Salesiani.

Dapprima rimpianse l'impossibilità di dedicarsi alle ragazze dell'oratorio. La missione educativa era stata infatti uno dei più forti moventi della sua scelta di vita. Nei primi anni dopo la professione, suor Maria esprimeva sovente il suo lamento: «Ho lasciato tutto per lavorare tra le giovani, e mi trovo sempre tra le pentole...».

La prima casa del suo lavoro fu quella di Messina Giostra, ricca di opere, anche dell'oratorio festivo. Ma lei le ragazze le vedeva solo dalle finestre della cucina. Poi passò alla grande casa di Messina "Don Bosco".

Il molto lavoro, l'esigenza di un continuo superamento del carattere esuberante la portavano a qualche scatto impulsivo, che non sempre trovava comprensione in chi viveva accanto a lei. Suor Maria se ne rendeva conto e faceva il possibile per rinnovare e vivere i buoni propositi...

Riuscì con tenacia a superare la crisi dei suoi primi anni di vita religiosa impegnandosi nella preghiera. Lei stessa poteva dire che l'avevano sostenuta la preghiera e l'impegno nel mantenersi coerente e fedele alla chiamata del Signore.

Quando incominciò a lavorare nelle grandi cucine dei confratelli Salesiani, suor Maria era non solo più esperta e sicura nel lavoro, ma anche serena e tranquilla nel viverlo.

Persino i ragazzi, che non la conoscevano personalmente, avevano motivi per parlare bene di lei, che non misurava le sue prestazioni, anzi, preveniva le loro necessità. Le sfumature della sua carità facevano pensare a quelle di una mamma sapiente e vigile. Si scrisse che i Salesiani delle case nelle quali lavorò suor Tortorici la stimavano molto, e con loro anche gli exallievi.

Ma la salute incominciò a declinare in modo davvero precoce. Una paresi facciale le deformò il volto, ma non la distolse

dal lavoro. Nel 1966 la troviamo nella casa di Agrigento; nel 1970 a Marsala "Madre Morano". Forse fu a motivo della salute che nel 1972 suor Maria fu trasferita nella casa di Palermo Arenella. Una preoccupante caduta per svenimento fu il motivo del suo ricovero all'ospedale. Fu quello il suo Purgatorio, che dovette assicurarle il Paradiso.

Significativo il ricordo espresso da un Salesiano durante la Messa del funerale. La vita di suor Maria Tortorici fu tutta consacrata a servizio di Dio, delle consorelle e dei confratelli. «La sua obbedienza incantava; il lavoro lo compiva con senno ed era ricco di esperienza. Fu proprio il servizio di cucciniera a dare risalto alle sue qualità: nessuno spreco, ma tante delicate attenzioni!».

Veramente, questa consorella era riuscita ad accogliere totalmente il beneplacito del Signore e a mantenersi fedele a Lui nel dono generoso della sua non lunga, ma intensa vita.

Suor Tosetti Eugenia

di Giovanni e di Basso Felicità

nata ad Asti il 2 marzo 1892

morta ad Alassio (Savona) il 3 novembre 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1916

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1923

Dei primi vent'anni della sua vita nulla venne trasmesso, e neppure del tempo della sua prima formazione nel postulato e noviziato. Suor Eugenia fu ammessa alla professione religiosa all'età di ventitré anni. Nell'Istituto vivrà fino agli ottanta, dopo averne donati poco meno di cinquanta nel lavoro di cucciniera. Le memorie accennano a un servizio compiuto sempre nelle case salesiane,¹ ma suor Eugenia lavorò nei primi anni e anche

¹ Le case addette ai Salesiani furono quelle di Torino "S. Francesco di Sales", Foglizzo, Cumiana, Bagnolo, Penango.

verso la fine della vita, in comunità delle FMA: a San Marzano Oliveto scuola materna, a Torino Grugliasco e Torino Sassi, ambedue orfanotrofi. Fra il 1949 e il 1955, la troviamo nella casa di Genova Sampierdarena, dove il lavoro dell'allora numerosa comunità non era solo di servizio ai confratelli, ma anche di insegnamento nella scuola materna, elementare, e nell'oratorio quotidiano.

L'ultima casa del suo lavoro fu quella di La Spezia, Orfanotrofio "Garibaldi", assunto nel 1924 dalle FMA. Quando suor Eugenia vi giunse nel 1957, non era più giovane e carica di seri malanni. Nel 1964 passò alla casa di riposo in Alassio (Savona).

Si scrisse che il suo temperamento era un po' rude e il suo modo di trattare con le persone piuttosto sbrigativo. Suor Eugenia se ne rendeva conto e, specie negli ultimi anni, esprimeva sovente la pena di essersi comportata con poca dolcezza. Confesserà che il lavoro, sempre pressante, non le permetteva un dialogo tranquillo e sereno nell'ambito della comunità. Non riusciva ad esprimere bene il suo pensiero: la timidezza la tratteneva e la condizionava. Sovente le accadeva di non sentirsi ben interpretata e il fatto di non riuscire a manifestare i propri sentimenti le procurava una sofferenza che, solitamente, non veniva né esternata, né intuita.

Quando, ma il tempo e l'ambiente non vengono precisati, trovò una direttrice intuitiva e comprensiva, suor Eugenia riuscì a rasserenarsi nel rapporto comunitario e ci guadagnò anche la sua diligenza nella puntualità e nella partecipazione alla preghiera in comune. Allora anche le consorelle incominciarono a scoprire la sua delicata sensibilità, le sue finezze, le sue intime sofferenze.

Si scrisse che, negli ultimi anni, suor Eugenia facilmente si inteneriva e piangeva pensando di essere stata causa di sofferenza per il suo modo di trattare brusco; si commuoveva per ogni attenzione, per le parole cortesi e fraterne che le venivano rivolte.

Fu sovente udita esprimersi con rimpianto: «Se potessi ricominciare la mia vita vorrei essere molto, molto buona. Ora voglio offrire in riparazione queste sofferenze... Ma posso assicurare di aver sempre amato le consorelle, solo non ero capace di esprimermi».

Negli anni vissuti ad Alassio suor Eugenia cercò di rendersi utile come poteva e fino a quando un grave reumatismo non la irrigidì completamente. Un'ulteriore caduta la immobilizzò a letto dove visse mesi di martirio. Le ossa andavano in cancrena e le piaghe si estesero fino alle spalle. Faticava molto a parlare. Eppure non si lamentò mai della sua situazione. Persino il medico curante esprimeva la pena di non poterla sollevare. La cara ammalata non aveva pretese né desideri. Una volta aveva spiegato: «Accetto con riconoscenza ciò che mi viene offerto e basta così. Vi sono riconoscente per quello che fate... La Madonna vi benedica e pregate che mi prenda presto in Paradiso». Suor Eugenia pregava in spirito di riconoscenza per il bene ricevuto e in espiazione per quello che lei non era riuscita a donare. Il buon Dio la chiamò a sé nel primo venerdì di novembre del 1972.

Ed ecco ciò che venne riferito poco dopo la morte. Le sue fattezze, sempre così marcate dalla sofferenza, e anche specchio del suo temperamento, acquistarono immediatamente una freschezza e armonia di lineamenti da suscitare ammirazione e meraviglia. Le persone addette alle "Pompe Funebri" la giudicarono sui trent'anni e di grande bellezza. Rigidavano, quasi increduli, la sua carta di identità. Quel volto e gli ottant'anni di età scritti sulla carta non corrispondevano con i tratti di quella defunta...

Una consorella scrisse: «A noi parve che il Signore volesse dirci che, sotto quella rude scorza si era celata un'anima bellissima, che subito era volata a godere il premio dei suoi grandi sacrifici e del suo puro amore. Provammo rimpianto di non aver saputo vedere prima la ricchezza interiore di quella sorella».

Un giorno suor Eugenia aveva confidato all'infermiera: «La penitenza per le mancanze è terribile! Preghi per me... Il purgatorio è meglio farlo qui». Le ultime e percepibili sue parole erano state queste: «Gesù... Bontà... Misericordia!».

Quella sua bellezza dopo la morte rivelava qualcosa del mistero di dolore e di amore vissuto da suor Eugenia ormai avvolta di luce.

Suor Trucchi Apollonia

di Andrea e di Trucchi Apollonia

nata ad Airole (Imperia) il 13 giugno 1910

morta a Torino il 16 marzo 1972

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1938

Apollonia, pur essendo molto amata dai familiari – compresa la seconda mamma –, sempre alimentò la nostalgia della mamma morta al suo nascere.

Fu alunna interna nel collegio di Vallecrosia, dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Fin da quel tempo, si distingueva tra le compagne soprattutto per l'intensa vita di preghiera e per il comportamento modesto e semplice che le attirava molta benevolenza.

Pochi mesi dopo la conclusione degli studi, assecondando un chiaro invito del Signore, entrò nel postulato di Livorno. Continuò a mantenersi semplice e serena, pronta ad aderire a qualsiasi disposizione e solida nella vita di pietà.

Anche durante il noviziato fu per le compagne un vero modello: risplendeva la sua capacità di preghiera, di carità e di dolcezza.

Poiché possedeva una chiara intelligenza, fu posta nella possibilità di conseguire la laurea in pedagogia e filosofia frequentando i corsi accademici che si tenevano per le religiose a Castelnuovo Fogliani (Piacenza), sezione staccata dell'Università Cattolica di Milano.

I primi sei anni di insegnamento li visse a Montecatini (1937-1943); più a lungo lavorò a Vallecrosia (1943-1966). La morte la sorprese, concludendo precocemente la sua bella e generosa vita, nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, dove aveva insegnato dal 1966 al 1972.

Ovunque il lavoro di suor Apollonia apparve donato con particolare e generoso impegno, nonché con ottima preparazione. Non si trattò mai del solo insegnamento, ma anche di assistenza nelle camerate, in cortile, nello studio, a passeggio... Soprattutto durante l'estate in Vallecrosia, svolgeva molto bene

l'incarico di assistente generale nella colonia estiva. L'impegno era faticoso perché vissuto per molte ore sulla spiaggia assolata. Suor Apollonia riusciva a farsi amare e obbedire da quelle bambine vivacissime, perché da lei si sentivano amate.

Una FMA, che l'aveva conosciuta educanda proprio in quella casa, la ricordava come un'allieva modello. Ritrovandola una ventina d'anni dopo nella stessa comunità come insegnante e assistente, assicura di aver visto in lei «la religiosa secondo il cuore di don Bosco: pronta a salire in cattedra come ad assistere in cortile, a passeggio, e anche sulla spiaggia. Si manteneva sempre disponibile e buona con tutti».

Un'altra consorella assicura di non averla mai vista fare sfoggio di erudizione fuori classe o in comunità. Si manteneva modesta, semplice, umile.

Ciò che venne sottolineato da non poche consorelle era la sua capacità di accoglienza e di distacco. Una delle ragazze così si esprimerà: «Ha sempre avuto grande rispetto della libertà personale. Per questo ci ha seguite, accettate e... sopportate in silenzio». Viveva accanto a loro con delicate premure e incoraggiamenti durante tutto il periodo degli esami. Scherzava amabilmente con chi vedeva timorosa e verso tutte si mostrava incoraggiante. Con il suo permanente sorriso cercava di costruire pazientemente e senza pretendere la soddisfazione del risultato. Godeva dei piccoli successi delle consorelle e delle ragazze, amava la verità e la esprimeva senza attenuanti, a costo di risultare meno accettata. Era pure capace di chiedere scusa quanto le fosse capitato di esprimere con forza una osservazione.

Desiderava approfondire lo studio della religione per poter comunicare meglio alle ragazze le ricchezze della fede. Per questo negli anni Sessanta la si vide dedicarsi con slancio al corso indetto dall'Istituto sulla catechesi. Lei possedeva il dono della chiarezza e le sue lezioni erano seguite con interesse.

Una delle doti più ammirate di suor Apollonia fu quella della disponibilità. Pronta sempre per qualsiasi sostituzione, lo era pure per ogni genere di attività durante le lunghe o brevi vacanze scolastiche.

Il suo modo di agire sereno e generoso aveva il fondamento nella solida e fervida vita di pietà, sul suo sentirsi costantemente religiosa tutta donata al divin beneplacito.

In chiesa, durante la preghiera, la sua voce era inconfondibile. Ricordano le consorelle: «Pregava sempre a voce alta, cantava con entusiasmo...». Ci fu chi scrisse: «Molte volte, stanca per la scuola e l'assistenza, non avrei pregato forte, ma suor Apollonia mi trascinava con il suo esempio».

In lei permaneva un solo assillo: quello di essere davvero una sposa del Signore, di pregare meglio e di vivere la sua Parola. A volte affiorava il desiderio di incontrarsi finalmente con la mamma non conosciuta in terra.

Quando nel 1966 era giunta a Torino, aveva manifestato un malessere al quale, del resto, non dava importanza. Si provvide a una cura opportuna. Ma il male, non ancora pienamente individuato, continuò a procurarle seri disturbi. Lo si notava solo qualche volta per il suo camminare un po' lento nel salire le scale. Ma continuò a lavorare proprio fino alla fine.

Il 20 febbraio del 1972 – era una domenica – si notò che suor Apollonia si era fermata nell'ultimo banco della chiesa mantenendosi silenziosa. Ciò colpì più di una consorella che sempre la vedeva nei primi banchi e ne udiva la sua bella voce intonata nel canto.

Quella sera suor Apollonia si mise a letto per non più rialzarsi. In meno di un mese consumò la sua vita sorridendo coraggiosamente nella piena consapevolezza della sua condizione. Sovente si esprimeva così: «Quando il Signore dice – basta! –, tutto finisce! Ora mi trovo sola davanti a Dio. Tutto il resto è niente».

Serenamente abbandonata alla divina volontà se ne andò in Cielo il 16 marzo 1972 per gustare, insieme al Signore, il tanto sospirato incontro con la mamma non conosciuta in terra.

Una consorella così espresse la fraterna riconoscenza verso la cara defunta: «Grazie per essermi stata accanto come freccia indicatrice verso Colui che tu hai già raggiunto».

Suor Velasco María

*di Alejandro e di Astete Dominga
nata a Cusco (Perú) il 24 settembre 1895
morta a Lima (Perú) il 15 giugno 1972*

*1ª Professione a Lima Breña il 24 febbraio 1925
Prof. perpetua a Lima il 24 febbraio 1931*

La vocazione della figlia primogenita della famiglia Velasco dovette apparire abbastanza singolare.

E davvero, sempre suor María dovrà fare i conti con il temperamento di una persona cresciuta nella capitale dell'antico e glorioso impero degli Incas. Inoltre, essendo la primogenita tra cinque fratelli e sorelle, aveva ben presto coadiuvato efficacemente il papà in compiti di vigilanza sui lavoratori impegnati nell'estesa azienda agricola che la famiglia possedeva.

Fin dai quindici anni era stata presentata "in società" come una reginetta, e lei, di questo, provava una notevole soddisfazione. Ma dobbiamo precisare che dalla facoltosa famiglia aveva pure ricevuto una solida formazione religiosa. Dovette riuscire consolidata dalla presenza delle FMA che nel 1906 avevano avviato un'opera educativa nel luogo centrale di quella tipica zona peruviana.

Nulla venne trasmesso a suo riguardo dalle consorelle che la conobbero da adolescente nella loro scuola e nell'oratorio festivo.

La decisione di abbracciare la vita religiosa salesiana dovette maturare in María molto lentamente, richiedendole una notevole generosità. In casa era sempre stata la "piccola regina", che era riuscita a dominare suscitando intorno a sé stima e benevolenza. Il Signore fu molto esigente con lei e la sua corrispondenza fu davvero totalitaria.

Durante i suoi quarantacinque anni di vita religiosa affinò con tenacia il temperamento che tendeva ad un certo autoritarismo.

Aveva ventinove anni quando fu ammessa alla prima professione. Lavorò in diverse case dell'Ispettorìa: Huánuco e Juliaca nei primi tempi. Poi fu per qualche anno in Bolivia, dove nel 1928 l'Istituto aveva aperto la prima casa nella capitale La

Paz. In due diversi periodi fu nella casa di Mollendo, aperta nel 1935 sulla zona costiera Sud-Ovest del Perú.

Suor Velasco era piuttosto anziana quando passò alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Lima, dove lavorò ancora per qualche tempo. Aveva settantatré anni quando fu accolta nella casa ispettoriale nel reparto delle consorelle "a riposo".

Come educatrice lavorò soprattutto nella scuola di taglio e cucito e nell'assistenza dove espresse le qualità proprie della religiosa salesiana.

Si dimostrava paziente, industriosa, allegra e scherzosa nel sollevare le ragazze poco amanti dell'ago e delle forbici. Originale e creativa, riusciva a far uscire delle meraviglie dalle mani delle sue allieve.

Ma suor María fu particolarmente ammirata per la "sua arte apostolica". Esprimeva veramente la voce di Dio che le sgorgava spontanea, calda e penetrante. Riusciva a convincere e anche a scoprire i momenti più opportuni per dire la parola adatta a ciascuna persona e in qualsiasi situazione.

Attuava in pieno il metodo educativo di don Bosco e i ragazzi e le ragazze facevano festa quando suor María giungeva in mezzo a loro.

Queste memorie furono trasmesse soprattutto dalle consorelle che la videro al lavoro nella scuola elementare mista di Mollendo dove in due riprese e abbastanza a lungo si donò con molta generosità. Si scrisse pure che possedeva un forte senso del dovere che ben integrava con la gioia serena e comunicativa. Il costante buon umore la distinse sempre e ovunque.

Quanto grande fu l'amore da lei conservato per la terra del Cuzco, che considerava – sorridendo con arguzia – come l'unica meraviglia del mondo! Si rideva di queste sue dichiarazioni; ne sorrideva anche lei perché, di fatto, le piaceva esagerare per contribuire all'allegria delle consorelle.

Fu ammirevole la sua permanente serenità, perché ben si sapeva quanto aveva lasciato nel farsi religiosa. Obbedire e rinunciare al proprio punto di vista fu un allenamento permanente che le richiese un notevole esercizio di umiltà. Dovette lottare, ma riuscirà a ripetere con coraggio: «Tutto per Te, Gesù! Anche i colpi sulla testa, purché non mi schiaccino... Dammi la tua Mamma e la tua gioia; dammi la sua fede!». Così fu udita pregare

quando si trovava sola, e non mancavano neppure le lacrime. A una suora che le chiedeva un consiglio aveva risposto: «Va' avanti... va' avanti! Tutto è niente a confronto di quello che il Signore ha sofferto per noi! Siamogli fedeli!».

Suor Velasco aveva conservato uno stretto legame con la famiglia: ne condivideva gioie e dolori. Il distacco per la morte dei genitori, come pure per quello di un fratello e di una sorella, li visse con dolorosa intensità. Non furono poche le rinunce che il Signore le chiese. Faceva ogni sforzo per non perdere la pace interiore e la gioia comunicativa. Ormai le consorelle la conoscevano bene: quando era più serena e scherzosa voleva dire che non le mancavano motivi di sofferenza.

Negli ultimi anni appariva più calma e tranquilla. La preghiera la ripagava largamente e in chiesa la si trovava sovente. Con accento un po' accorato ripeteva: «Signore, si faccia la tua volontà in tutto e sempre...».

Il suo declino fisico fu piuttosto precoce. Quando passò nell'infermeria della casa ispettoriale continuò a dedicarsi a qualche lavoretto con quelle sue mani abili e operose. Avvertiva chiaramente che la vita stava sfuggendole. Chi l'andava a trovare rimaneva colpita dal fatto che suor María sempre esprimeva una gioia profonda e la riconoscenza verso il Signore e la Vergine santa per il dono della fedeltà che era riuscita a vivere nonostante le lotte sostenute a motivo dell'affetto che portava ai familiari, e soprattutto per il carattere difficile che riconosceva di avere. Proprio nell'anno Centenario dell'Istituto questa consorella si offrì al buon Dio quale frutto di quella Terra degli Incas dove l'opera salesiana si era estesa efficacemente.

La malattia terminale fu breve; a letto rimase solo per una settimana; prima aveva sempre partecipato alla vita comune con le consorelle che si trovavano nell'infermeria.

La loro testimonianza sottolinea la pietà, bontà e disponibilità di suor María. Chi aveva conosciuto la sua natura ardente, si stupì nel vederla paziente e disponibile nell'accogliere la volontà di Dio.

Anche la sua agonia fu breve e serena. Il buon Dio, che conosce le sue creature e ancor meglio le sue spose, sollecitò i tempi dell'incontro che le assicurò la pienezza della pace e del gaudio senza fine.

Suor Venegas Luna Catalina

di Encarnación e di Luna Soledad

nata a Valle Santiago (Messico) il 21 novembre 1874

morta a Puebla (Messico) il 21 novembre 1972

1ª Professione a México il 24 aprile 1904

Prof. perpetua a México il 27 marzo 1910

Piuttosto singolare la vita di questa consorella che era entrata nell'Istituto a ventisette anni di età con il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. C'era dell'altro molto più prezioso in quella giovane donna che venne accolta nella casa di México S. Julia nel dicembre del 1901.

Catalina proveniva da una famiglia profondamente cristiana;¹ fin da piccola si era distinta per il fervore nella preghiera e la simpatica docilità.

Fiori presto in lei l'aspirazione di appartenere totalmente al Signore e non sappiamo per quali motivi poté soddisfarla solo a quell'età. Neppure conosciamo le circostanze che la portarono alla scelta delle FMA. Fu accettata come postulante dalla direttrice dell'unica casa allora esistente in quella nazione.

Lunga fu la vita di suor Catalina e ciò può spiegare la mancanza di notizie sul periodo della prima formazione. Un solo particolare, e molto significativo, venne trasmesso di quel tempo. Nella vicina casa dei confratelli Salesiani c'era bisogno di sostituire la cuoca per qualche tempo. La maestra del piccolo gruppo di novizie aveva chiesto chi di loro sapesse cucinare. Catalina, con la sua semplicità che fu definita "mornesina", si offrì dicendo: «Io so quello che mi ha insegnato la mia mamma».

La supplenza, che avrebbe dovuto durare una quindicina di giorni, divenne il servizio permanente dei lunghi anni di vita religiosa di una FMA che possedeva il diploma di maestra.

Fra gli anni 1940-1960 la troviamo, e sempre come cuoca, nella casa di Morelia. Passò poi, in parziale riposo, a quella di Puebla "Maria Ausiliatrice", dove rimase fino alla morte.

¹ Anche la sorella Francisca fu FMA e morì l'11 ottobre 1978 all'età di novantanove anni.

Quanto al servizio svolto nelle case addette ai Salesiani viene trasmesso solo un episodio significativo, senza indicare né il luogo né il tempo. Un giorno aveva così interpellato il giovane chierico Francesco Sánchez: «Ti vedo molto debole; ti sento tossire e tu devi arrivare a essere un sacerdote santo... Vieni alla "ruota", mi incaricherò io di darti un supplemento nel vitto». Sarà lo stesso don Francesco a ricordare che, da quel giorno, non gli mancarono i tuorli d'uovo, il prosciutto e il brodo sostanzioso. E la conclusione della memoria era questa: «Se sono sacerdote Salesiano, dopo Dio, lo debbo a suor Catalina che ha rinforzato la mia salute».

Si poté scrivere che questa consorella esercitò le virtù in grado eroico. Se aveva qualche difetto, era riuscita a combatterlo efficacemente. Un grande amore di Dio guidava tutte le sue azioni, che si esprimevano in gesti di generosa, costante dedizione verso confratelli e consorelle serviti con premurose e amorevoli attenzioni. Lei appariva sempre soddisfatta di poter contribuire alla gioia degli altri.

Durante la persecuzione religiosa che infierì in Messico soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta, anche lei era passata con altre consorelle a San Francisco di California (USA), dove rimase per breve tempo. Al suo ritorno in Messico fu assegnata alla casa di Morelia.

Ascoltiamo ciò che si scrisse in modo piuttosto sintetico. Suor Catalina lavorò sempre e solo nelle cucine dei confratelli e delle consorelle, mantenendosi continuamente serena. La sua vita di preghiera e di osservanza religiosa fu definita eroica.

Negli ultimi anni in particolare, viene ricordata silenziosa e quasi cieca, ma con una splendida lucidità mentale. Aveva superato ormai i novant'anni di età quando venne trasferita da Morelia a Puebla nella casa di riposo. Ma per lei non fu veramente riposo, se non verso la fine, quando aveva oltrepassato i novantacinque anni.

Continuava ad alimentare un affettuoso rispetto verso le superiori. Giornalmente offriva per loro e per le consorelle la *via crucis*. Fedele alla stessa ora, entrava in cappella e quasi subito si lasciava cadere pesantemente in ginocchio. Percorreva così tutte le stazioni con una devozione profonda. Al termine era passata un'ora e mezza!

Fino alla fine conservò la mente lucida. Si era preoccupata di trovarsi veramente povera. Dopo la sua morte le furono trovate solo le Costituzioni e il Manuale, insieme a una immagine della Madonna di Guadalupe. Il suo corredo lo aveva consegnato alla suora incaricata del guardaroba. Desiderava morire veramente povera!

Durante la malattia si poté cogliere tutta la ricchezza del suo cuore ardente e tutto donato al suo Signore, alla Madonna, all'Istituto. Offriva ininterrottamente le sue sofferenze per la Chiesa, il S. Padre, le Superiore e i confratelli Salesiani. Dei suoi dolori non parlava; se veniva interrogata diceva soltanto all'infermiera: «Mi fa male tutto!».

Le consorelle che l'assistettero negli ultimi giorni, assicurano che sovente suor Catalina avvertì la presenza della Madonna. Le si illuminava il volto, si rianimava improvvisamente, dialogava con qualcuno e attendeva la risposta.

Richiesta dalla sua direttrice – suor Ersilia Crugnola – se davvero dialogasse con la Madonna, poiché suor Catalina non riusciva più a parlare, fece un cenno affermativo con il capo.

Subito dopo la morte serena e da lei tanto attesa, la casa si impregnò di un forte, ma delicato profumo di rose. Fu percepito da molte persone della comunità e anche da altre.

Il suo decesso era avvenuto nella memoria della Presentazione di Maria al tempio. C'era motivo per ritenere che fosse proprio la Vergine santa a presentarla alla Trinità nel tempio dell'eternità.

Suor Verboud Marie

di Victor e di Cartier Marie

nata a Orcier (Francia) il 10 febbraio 1903

morta a Paris (Francia) il 21 gennaio 1972

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1933

La famiglia Verboud aveva profonde radici savoiarde. Poco dopo la nascita di suor Marie si era stabilita a Thonon. Papà Vic-

tor, persona attiva sia nella cura delle non poche proprietà terriere, sia nel campo politico, morì improvvisamente quando lei aveva soltanto cinque anni di età; il maggiore dei quattro fratelli ne aveva dodici.

La famiglia non mancava di beni materiali e i figli/ie poterono raggiungere una buona posizione nella vita.

Non abbiamo alcuna informazione sul periodo di tempo che precedette la scelta della vita religiosa salesiana di Marie.

Il noviziato lo visse a Marseille Ste. Marguerite e raggiunse la prima professione all'età di ventiquattro anni.

La sua salute non fu mai ottima, ma pare non abbia costituito per lei particolari difficoltà.

La prima esperienza di apostolato salesiano la realizzò tra le giovani operaie nella casa di La Frette. Dovette risultare ottimo il lavoro educativo da lei compiuto se subito dopo la professione perpetua le furono affidati compiti di animazione di comunità.

Per un buon numero di anni (1933-1948) fu direttrice nel pensionato per giovani impiegate di Lille. Le testimonianze provengono soprattutto dalle consorelle che l'ebbero alla direzione di quella casa anche negli anni penosi e difficili della seconda guerra mondiale.

Si poté riconoscerle una notevole capacità di servizio generoso e di benevola comprensione, anche se rifuggiva dai... complimenti. Il suo modo di comportarsi era ricco di fraternità e si esprimeva nella concretezza del suo operare. Attenta e delicata verso le consorelle, si dimostrava pure decisa nei suoi interventi. Lo ricordava con riconoscenza una consorella colpita da febbri tifoidee, alla quale la direttrice suor Marie aveva ceduto la propria camera per meglio curarla. Fece tutto il possibile per evitarle il ricovero in ospedale e ci riuscì.

Quando il Nord-Ovest della Francia fu invaso dalle truppe tedesche, gran parte della popolazione cercò di fuggire. Suor Marie, con le sue consorelle, seguì l'esempio dell'Arcivescovo di Parigi che aveva deciso di rimanere al proprio posto.

Furono anni molto difficili. Le fanciulle accolte con generosità e molta comprensione nell'orfanotrofio ebbero in lei una madre affettuosa e impegnata a provvedere il necessario malgrado la situazione critica, anzi drammatica che la Francia stava vivendo. Suor Marie aveva l'arte di ben comprendere i piccoli e i deboli.

Non misurava gli impegni e le fatiche. Cordiale verso le consorelle, fu felice di accogliere, anche in quei tristissimi anni, le tre comunità del Nord-Ovest francese per le festività del Natale e della Pasqua. La sua bontà accogliente era apprezzata dalle exalieve, dai benefattori, dagli abitanti della zona. La disponibilità fu una sua preziosa e ammirata caratteristica.

Un confratello Salesiano ricorderà con viva riconoscenza l'aiuto materiale e morale ricevuto dalla direttrice suor Verboud durante il lungo periodo della seconda guerra mondiale. Grazie alla sua comprensione e al suo aiuto poté perseverare nella vita religiosa salesiana.

Quanti giovani desolati e incerti andavano da lei per confidare ciò che non avrebbero fatto conoscere neppure ai genitori: da lei erano certi di ricevere consiglio e aiuto.

Compiti direttivi suor Marie li assolse anche nel dopo guerra. Dal 1952 al 1956 fu animatrice nel Pensionato "S. Cecilia" di La Cote Saint André, poi a Saint-Cyr-sur-Mer. E infine nella colonia permanente dei bambini a Pange dove rimase dal 1964 al 1967.

Non sempre nel suo servizio di autorità suor Marie aveva trovato piena comprensione. Per questo motivo lei soffrì molto, come ben emerge da questa sua riflessione: «La grazia della professione religiosa è potente se ci aiuta ad accettare certe situazioni mantenendoci fedeli».

Lei continuò davvero a mantenersi generosamente fedele. Seppe aiutare con efficacia formativa anche consorelle dal temperamento difficile e impulsivo.

Continuò ad aiutare con cuore grande e generoso tutte le persone che avevano bisogno di aiuto materiale e anche morale.

La sua morte repentina avvenne il 21 gennaio 1972 durante l'Ottava di preghiera che la Chiesa invita a rivolgere a Dio per l'unità dei cristiani.

Era appena rientrata da una visita fatta a una famiglia di ebrei, e il suo decesso avvenne, probabilmente, appena giunta in casa. Ma nessuna consorella si trovò presente. Solo il buon Dio, nel cui cuore paterno suor Marie aveva riposto tutta la sua fiducia, l'accolse come la "serva buona e fedele" e la Vergine Ausiliatrice alla quale si era sempre filialmente affidata.

Suor Versiani Zoé Olinda

di João e di Gusmão Ester

nata a Ribeirão Preto (Brasile) il 13 luglio 1895

morta a São Paulo (Brasile) il 6 aprile 1972

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1929

Su un modulo che fu distribuito perché le suore vi annotassero alcuni dati autobiografici, suor Zoé scrisse: «Nelle mani di Dio, cercando di fare la sua santa volontà».

Lo scrisse quando già si annunciava l'angoscia dei suoi ultimi tempi. «È un grido di umiltà – commenta chi raccoglie le sue memorie –, un grido di abbandono, sgorgato dalle profondità del suo essere, proprio mentre la sua natura geme e si dibatte, senza trovare conforto».

Il vero nome di questa sorella era Olinda, ma tutti la chiamavano amichevolmente Zoé, volendo, secondo l'uso locale, indicare la sua personalità integra, autoritaria e nello stesso tempo sensibile e comprensiva.

Da giovane era brillante; lo dimostra una vecchia fotografia che la rappresenta vestita in modo sgargiante, nello splendore di una bellezza veramente affascinante. Aveva grandi occhi castani, vivaci ed espressivi, ombreggiati da lunghe ciglia. Il volto era roseo, con uno sfondo di piacevole abbronzatura. Aveva una personalità ricca, allegra e comunicativa, ed esprimeva intelligenza e perspicacia. Era stata eletta reginetta di un club sociale della sua città.

Quando la gente sentì che "la Zoé era entrata in convento", fu un putiferio di commenti. La misero persino in vetrina...

Eppure lei aveva capito che il nascondimento, la semplicità, la donazione di sé erano "la parte migliore", e che lo spogliamento di Cristo in croce era la maggior ricchezza.

Gradi molto vivere come aspirante a Ribeirão Preto in quella che allora era un'opera salesiana ancora modesta, animata da una piccola comunità, molto unita e calda di amicizia reciproca. Il cuore aperto della ragazza si sentì subito compenetrare da quell'atmosfera, anche se la vita che conduceva in quei giorni appariva quasi priva di significato esteriore.

A ventisei anni di età partì, come postulante, per il "Colegio Santa Inês" di São Paulo. Si trattava di un vero e proprio capovolgimento di vita, ma la volontà forte e ardente di Zoé superò le difficoltà.

La sua capacità di aprirsi e di comunicare l'aiutò a trovare l'orientamento opportuno. A volte l'impetuosità del suo carattere prendeva momentaneamente il sopravvento, ma subito dopo la bontà di cuore e la rettitudine della sua coscienza la riportavano fortemente sul suo cammino di bontà.

Era molto abile in tutti i lavori di carattere femminile e divenne un'esperta maestra di laboratorio. Incomparabile assistente salesiana, era amata e seguita dalle ragazze, che sentivano la sua presenza amorevole e costruttiva ed accettavano le sue esigenze.

Suor Zoé operò in diverse case di São Paulo, poi a Silvânia e Cachoeira do Campo in altra ispettoria. Ovunque fu apprezzata come assistente paziente e attenta. Svolgeva un compito difficile: quello di stare accanto alle ragazze nella grande sala di studio.

Era commovente la sollecitudine con cui seguiva le alunne più piccole; le radunava in un ambiente contiguo e le aiutava a svolgere i loro compiti, a districarsi nelle lezioni e ad occupare il tempo restante con letture piacevoli e formative. Era quasi accanita nel difendere quelle sue piccole amiche; e non si dava pace nel suo lavoro di ripetizione fin quando non le vedeva promosse.

Era noto inoltre il suo senso di compassione per chiunque vedesse soffrire. Le sembrava naturale passare intere notti bianche per sollevare qualcuno.

Ed era a volte per lei causa di vivaci reazioni il suo acuto senso della giustizia.

Purtroppo, con l'avanzare dell'età, sorse in lei una crescente irritabilità, che diventava anche insofferenza per certi comportamenti altrui. C'era in questa sua debolezza una seria componente fisica: suor Zoé aveva infatti incominciato a soffrire insistenti dolori alla colonna vertebrale.

Si rinchiudeva nei suoi ricordi e non riusciva a liberarsi da certe intime amarezze che le sorelle più o meno conoscevano e che cercavano di aiutarla a superare. Diventò pessimista e non riusciva a godere ciò che di bello e di buono ancora la vita le offriva.

Poiché spostarsi da un luogo all'altro le diventava sempre

più difficile e doloroso, si credette opportuno offrirle un ambiente più adatto alle sue condizioni di salute, trasferendola dalla casa di São Paulo "Colegio Santa Inês" a quella di riposo "Santa Teresinha". Suor Zoé però non si rendeva conto delle ragioni che suggerivano questo cambiamento e rimase amareggiata. Ma fu proprio in quel momento che scrisse le parole già citate: «Nelle mani di Dio, cercando di fare la sua santa volontà».

Dopo un anno fu colpita da una grave broncopolmonite e rimase in coma per un mese.

Ad un certo punto la videro con gli occhi ben aperti ed espressivi. Una sorella le disse: «Suor Zoé, per farci capire che lei perdona le nostre mancanze, dia un bacio a questa immagine della Madonna». Il bacio fu caldo, sonoro e prolungato. Subito dopo suor Zoé richiuse gli occhi e poco dopo, nella pace, passò all'altra vita.

Suor Vicari Albertina

di Giovanni e di Gregori Maria

nata a La Plata (Argentina) il 16 novembre 1889

morta a La Plata (Argentina) il 20 novembre 1972

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1917

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1923

Non riuscì facile per Albertina superare i limiti di un temperamento che venne definito "pronto e difficile". Quando si rese conto della perplessità di chi doveva decidere la sua ammissione alla professione perpetua, dichiarò di essere disposta a morire piuttosto di venir meno ai suoi impegni. Il suo ardente desiderio di fedeltà e di perseveranza vocazionale lo radicò nel sostegno materno della Madonna. Per tutta la vita sperimentò infatti la sua presenza preveniente e confortante.

Era entrata nell'Istituto a ventiquattro anni di età con una notevole cultura e la legale autorizzazione all'insegnamento della musica e della pittura.

Proveniva da una famiglia di origine italiana che era riuscita ad

assicurarsi una certa agiatezza per l'intelligente e coraggiosa laboriosità. I genitori, specie la mamma, avevano trasmesso alle figlie una solida formazione cristiana.¹

La mamma aveva esercitato una particolare influenza sulla piccola, vivace, intelligente Albertina. Sovente la prendeva con sé al mattino per andare alla Messa.

Sarà proprio suor Albertina a parlare sovente dell'affetto profondo che nutriva verso la mamma. Ne sperimentò una grande nostalgia, ma la volontà di mantenersi fedele alla chiamata del Signore l'aiutò sempre a superarla.

Dopo il suo ingresso nell'Istituto poté conseguire anche il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Le sue exallieve la ricorderanno sempre come una maestra eccellente. Una consorella lo conferma scrivendo: «Aveva una spiccata attitudine per l'insegnamento e ad esso si dedicava con zelo materno mettendo in atto la parola di don Bosco: "Non è sufficiente amare i giovani, è necessario che loro sentano di essere amati"». Alle sue allieve, suor Albertina dedicava tutto il suo tempo e il meglio delle sue energie».

Singolare era pure la sua attitudine artistica. Quando intraprendeva un lavoro lo portava a termine con precisione e senso di responsabilità. I cori e i teatri da lei preparati per le feste scolastiche, come pure i saggi ginnici, rivelavano la sua creatività e la finezza delle sue interpretazioni.

Non poche volte le capitava di lasciarsi tradire dal suo temperamento, ma più sovente riusciva a superarsi e ad alimentare le ricreazioni della comunità con i suoi opportuni e vivaci interventi.

Le consorelle apprezzavano la sua semplicità e la granitica fede. Nella circostanza del cambio della direttrice nella casa di La Plata, l'ormai anziana suor Albertina testimoniò la sua capacità di vivere un intenso spirito di fede, accogliendo serenamente quanto Dio aveva disposto attraverso le superiori.

Era evidente il sostegno da lei sempre trovato nella fedele e solida vita di preghiera. Partecipava con fervore e puntualità ai momenti comunitari e molto sovente la si vedeva in cappella

¹ Il fratello Paolo divenne Salesiano e la sorella maggiore Amalia fu FMA. Morì il 29 gennaio 1969 a Casale Monferrato (Cf *Facciamo memoria* 1969, 404-408).

immersa in adorazione. Si manifestava pure con evidenza il suo filiale amore a Maria Ausiliatrice.

Quando apparvero i primi preoccupanti sintomi della malattia terminale, suor Albertina accettò con semplicità l'offerta che le venne fatta di ricevere gli ultimi Sacramenti. Poi fu ricoverata in una clinica per un intervento chirurgico. La sua situazione purtroppo risultò subito molto grave.

L'ammalata visse con serena consapevolezza, con spirito di purificazione interiore e di immolazione le sue giornate cariche di sofferenza.

Suor Albertina si era sempre abbandonata con filiale fiducia nelle mani della Madonna. Il suo spirare fu accompagnato dalle fervide *Ave Maria*, che esprimeva sgranando l'inseparabile corona del rosario.

Suor Vicondo Delia Rosa

di Urbano e di Pologna Teodolinda

nata a Rivadavia (Argentina) l'8 febbraio 1915

morta a Buenos Aires (Argentina) il 27 maggio 1972

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1939

Prof. perpetua a Morón il 24 gennaio 1945

La famiglia Vicondo aveva potuto raggiungere una certa agiatezza economica e anche la gioia di veder crescere un bel numero dei figli e figlie. Ma un penoso e totale crollo finanziario, dovuto alla disonestà di un socio dell'azienda agricola paterna, la ridusse nella condizione di povertà. Questa fu tanto più avvertita e sofferta perché i figli dovevano ancora completare la loro formazione culturale.

Il tracollo finanziario aveva costretto la famiglia a lasciare Rivadavia per sistemarsi in qualche modo in La Plata. Delia fu accettata come allieva esterna nel Collegio "Maria Ausiliatrice" del luogo, dove completò gli studi già ben avviati. Era evidente il disagio della famiglia che faticava a sopravvivere, e non solo economicamente.

La ragazza nella sua sensibilità lo avvertiva e ne soffriva, ma cercava di non farlo pesare. Se le mancava qualche libro, con la finezza che le era propria, riusciva a farselo prestare. Al papà che le chiedeva se abbisognava di qualcosa, Delia rispondeva sempre: «Non mi manca nulla...».

L'intelligenza che possedeva e l'impegno che poneva in tutto, compresa la vita di preghiera, le rese possibile portare a termine lo studio fino al conseguimento della laurea in matematica.

L'unica testimonianza relativa a questo tempo, assicura: «Fu un'adolescente gentile, corretta, rispettosa e tutta dedita ai suoi doveri di studente. La vedevo molto amante di Gesù sacramentato e di Maria Ausiliatrice. In questi due amori trovava la forza per portare la sua croce piuttosto pesante».

Stava per raggiungere i ventun anni quando nel 1937 Delia fu ammessa al noviziato di Bernal. Fu durante questo periodo di formazione alla vita religiosa che perdette la mamma. La sua sofferenza fu indicibile. Sarà ancor più penosa la malattia della sorella Haydée, che dovette essere accolta in una clinica psichiatrica.

Chi portava il peso maggiore della situazione familiare era il papà affranto dal dolore e immerso in una solitudine penosa. Un sollievo lo riceveva incontrandosi con la direttrice del collegio di La Plata, che lo ascoltava, confortava e gli offriva anche aiuti materiali.

Non si precisa quando, ma, sia il papà Urbano, sia la sorella Haydée raggiunsero ben presto l'eternità.

Certamente, tutto questo incalzare di sofferenza, se in suor Delia rin vigorì la fede e rese sempre più intensa la preghiera, il fisico e soprattutto l'equilibrio psichico ne risentirono. Tuttavia nelle case di Buenos Aires Almagro, La Plata, Santa Rosa, Mendoza, Morón "Madre Mazzarello" e San Isidro, suor Delia riuscì a donare il meglio delle sue capacità professionali e della sua vita di autentica religiosa salesiana.

Nonostante i limiti della salute, che ne segnarono anche il temperamento, suor Delia visse una pietà mariana che le permise di realizzare ben presto un'evidente capacità di controllo.

Fu sempre generosa nel lavoro tra le allieve, e disponibile verso le exallieve che efficacemente aiutava a mantenersi fedeli agli insegnamenti ricevuti.

Dalla natura suor Delia aveva ricevuto la capacità di scherzare e di animare le ricreazioni comunitarie. La sofferenza che non le fu mai risparmiata l'aveva resa comprensiva delle altrui pene e difficoltà. Donava a tutte bontà e serena cordialità di tratto.

Suor Delia si distingueva pure nella preparazione di accademie nelle quali ben esprimeva la sua sensibilità artistica. Riusciva a curare anche i minimi dettagli. Possedeva pure la capacità di farsi aiutare e così realizzare ogni rappresentazione nel migliore dei modi.

La sua presenza educativa salesiana era così efficace da ottenere tutto dalle ragazze. Per questo le exallieve ricorrevano facilmente a lei per ricevere consigli e orientamenti.

Appare significativa la testimonianza di una consorella: «Nonostante le sue pene era elemento di gioia nella comunità: le uscivano facilmente le battute scherzose che davano vita alle ricreazioni comunitarie ed erano desiderate dalle consorelle. Ciò era proprio da ammirare se si pensa che il mal di testa l'accompagnava sovente... Certe reazioni che, a volte, potevano stupire in lei, le compresi bene quando venni a conoscenza della terribile sua malattia».

Si trovava nella casa di San Isidro quando fu colpita da un persistente dolore alla testa. Riconosciuta la presenza di un tumore cerebrale, fu sottoposta a un immediato intervento chirurgico. Ma la sua situazione, come era stato previsto, continuò gravissima e piuttosto rari erano i momenti di piena lucidità.

Quando la consorella che l'assisteva le disse un giorno: «Suor Delia, domani è il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice...», l'ammalata reagì dicendo: «Che bello!...».

Chi la visitava in quei giorni di intensa sofferenza ammirava la sua forza, la sua capacità di dominarsi quando i dolori erano particolarmente acuti. Una delle sue ultime espressioni fu questa: «La pace, innanzi tutto... la pace!».

La pace piena suor Delia la sperimentò certamente quando si incontrò in Cielo con Gesù, Maria Ausiliatrice e con i suoi familiari. Aveva cinquantasette anni e un'intensa vita d'amore e di dolore offerto in purezza di dono.

Suor Villa Rosa

di Giovanni e di Origgi Giuseppa

nata a Milano il 12 ottobre 1894

morta a Conegliano (Treviso) il 15 agosto 1972

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Conegliano il 5 agosto 1925

Milanese di nascita, suor Rosa passò la maggior parte della vita religiosa nel Veneto e la concluse nel Collegio "Immacolata" di Conegliano.

Fin da ragazza dimostrò di possedere un temperamento dinamico, coraggioso e generoso. Fedele agli impegni di una vita autenticamente cristiana, si infiammava facilmente tenendo testa anche ai fratelli che spesso dissentivano da lei.

Conobbe l'Istituto e il carisma salesiano attraverso le FMA della Casa "Maria Ausiliatrice" di Milano via Bonvesin de la Riva. Divenuta un'assidua oratoriana, ben presto avvertì in lei il desiderio di donarsi pienamente al Signore nell'educazione della gioventù.

I fratelli la contrariavano, ma nel papà trovò comprensione e incoraggiamento. Rosina, come fu sempre chiamata, lasciò la famiglia proprio negli anni della prima guerra mondiale.

Quando la situazione divenne preoccupante, le novizie furono trasferite da Milano a Borgo Cornalese (Torino), ospiti nella villa dei conti De Maistre generosi benefattori di don Bosco e delle opere salesiane. Le compagne ricorderanno che suor Rosina divenne ben presto la sicura "mano destra" della maestra, specie in compiti pratici.

La sua sveltezza e disponibilità la portò anche a vivere situazioni tutt'altro che piacevoli. Fu sentita da lei raccontare l'avventura del suo sprofondare in una fossa gelata per la conservazione della carne, e del soccorso avuto da parte dei contadini, fortunatamente subito accorsi alle sue grida.

Il temperamento allegro e la versatilità nel lavoro la distinguono sempre. Si era talmente "incarnata" nello spirito salesiano, che tutto diveniva per lei prezioso e costante motivo di serenità.

Le superiore posero subito molte speranze in quella novizia, che fu ammessa alla prima professione nel 1919, a ventiquattro anni di età.

Continuò a mantenere la sua simpatica esuberanza in ogni casa e in ogni attività.

Nella casa di Lugagnano (Piacenza) collaborò nell'educazione dei bambini della scuola materna. Questo compito le venne affidato quando fu precocemente colpita da atrofia muscolare, che la costrinse a usare il bastone per lunghi anni, fino alla morte. Ciò nonostante riusciva ad attirare e anche entusiasmare la gioventù.

Nel 1933 fu trasferita alla Casa "Maria Ausiliatrice" di Venezia. Il Veneto sarà ormai la regione della sua attività vissuta con generosa dedizione fino alla morte.

Suor Rosina divenne ben presto un'eccellente educatrice nella scuola materna. Questo compito lo assolse per almeno trent'anni tra le case di Venezia e il Collegio "Immacolata" di Conegliano.

Aveva il dono di mantenere facilmente la disciplina. Costretta a rimanere quasi sempre seduta, seguiva i bambini uno per uno. Era abile anche nella catechesi. I suoi piccoli alunni ottenevano quasi sempre il primo premio nelle gare tenute a livello diocesano. Fra quei bambini ebbe la gioia di veder fiorire due vocazioni sacerdotali.

Suor Rosina continuò a mantenersi sempre serena ed efficace nel suo insegnamento. Ne erano convinte anche le mamme che a lei volentieri affidavano i propri figlioli.

Alla morte di suor Villa una mamma racconterà, piangendo, che il suo figlio, ormai sposato, tutte le sere continuava a recitare l'*Ave Maria* che la maestra della scuola materna raccomandava sempre di recitare.

Una consorella proveniente dall'Ungheria era un po' incerta nel possesso della lingua italiana. A Venezia era stata incaricata di seguire i bambini della sezione "grandi". Così la ricorda: «Con il disegno alla lavagna e con i burattini, me la cavavo... Ma nell'intervallo era un vero disastro. Suor Rosa aveva il suo bel gruppo di "mezzani", eppure sempre mi aiutava. A distanza di anni non ho dimenticato la carità di questa cara consorella».

Un'altra ricorda come, durante l'assistenza in cortile delle orato-

riane di Venezia, la sua inesperienza era messa a dura prova. «Suor Rosina, con modi caritatevoli, mi diceva: "... Don Bosco avrebbe fatto così...". Al mio ringraziamento rispondeva con un sorriso.

Il suo modo di comportarsi mi aiutò pure a non dar peso a certe difficoltà inevitabili anche in comunità. Riusciva sempre a trovare un'attenuante...».

In lei si notava un'esemplare docilità nell'accettare qualsiasi disposizione delle superiori, anche quando poteva avere punti di vista diversi. Nelle indicazioni dell'autorità riconosceva e accoglieva la volontà di Dio.

Suor Rosina fu pure di validissimo aiuto durante il periodo estivo vissuto nelle colonie. In quella di Venezia Alberoni, dove allora si trovava presso la spiaggia solo una baracca, suor Villa riuscì a essere una meravigliosa organizzatrice. Bastava la sua presenza per mantenere tranquilli e anche silenziosi tanti bambini. Per le consorelle assistenti arrivava a tutto e così pure per le bambine della colonia. Era lei a sostituire le consorelle perché potessero compiere senza fretta le pratiche di pietà. Quando vi era suor Rosina l'assistenza salesiana era sempre assicurata.

Lei continuava a mantenersi fedele a tutti i momenti della vita comunitaria. Ormai anziana e sofferente per un forte dolore alla gamba che non le permetteva di riposare alla notte, continuava a prestarsi per la catechesi, il teatrino e soprattutto per seguire le exallieve.

Suor Rosina fu sempre molto devota della Madonna e impegnata a diffondere la recita quotidiana del rosario. Negli ultimi anni diceva: «Il bastone mi serve per questo povero corpo e la corona per lo spirito... Non posso fare altro che questo». Nella casa di Venezia Lido riuniva le pensionanti e, dopo una bella e serena conversazione, leggeva un passo del Vangelo e guidava la recita del rosario.

Riconoscente per qualsiasi gentilezza che le venisse usata, ringraziava cordialmente. Se le capitava un piccolo screzio con una consorella, era quasi sempre lei la prima a compiere un gesto di sincera umiltà.

Nel 1969 visse con tanta gioia riconoscente il cinquantesimo della professione religiosa. Significativa la scritta dell'immagine-ricordo che donò ai parenti e a quanti condivisero con lei quel-

l'anniversario prezioso: «Chi ha trovato la croce, ha trovato il Signore».

Gesù la volle ancor più conformata a Lui fino alla fine. Alla sofferenza permanente procurata dalla gamba ammalata, si aggiunse un dolore inesorabile allo stomaco. Quando fu diagnosticato, i medici ritennero che il suo decesso sarebbe giunto repentinamente.

Costretta a letto e bisognosa di continua assistenza, dovette essere trasferita al Collegio "Immacolata" di Conegliano.

Più forte del male fu per lei la sofferenza per il distacco dalla città di Venezia dove aveva vissuto e lavorato per tanti anni. Era la sua ultima purificazione.

Un po' per volta si adattò a rimanere lontano dalla "sua" meravigliosa città. Negli ultimi giorni tutti i suoi desideri si orientarono verso il Paradiso.

Anche per chi non si era mai trovata a lavorare accanto a lei, riuscì edificante il suo modo cordiale di accogliere chi la visitava. Soprattutto edificante appariva la sua semplicità nell'affidarsi alla direttrice di quella casa, che prima di allora non aveva mai conosciuta.

Sereno, quasi inaspettato fu il suo spegnersi al tramonto della solennità della Madonna Assunta in Cielo. Suor Rosa dovette godere immensamente nell'incontro con Lei che tanto aveva amato, onorato e fatto amare durante tutta la vita.

Suor Welsh Guadalupe

di Carlos e di Parras Maria

nata a Montemorelos (Messico) il 27 aprile 1896

morta a México (Messico) il 21 agosto 1972

1ª Professione a México il 6 gennaio 1924

Prof. perpetua a Puebla il 6 gennaio 1930

Piuttosto singolare risulta la personalità di questa consorella messicana.

Aveva conosciuto le FMA quando erano giunte nella sua città

Montemorelos nel 1909. Pare le abbia subito frequentate specialmente come oratoriana.

Guadalupe apparteneva ad una famiglia benestante, che le offrì la possibilità di soddisfare la sua forte inclinazione al soccorso dei bisognosi. La solidarietà fu una sua singolare caratteristica. Dobbiamo riconoscere che non sempre tuttavia questa dote le permise di tener presente e di vivere lo spirito di povertà e dipendenza. Le superiori, che apprezzavano le sue ottime qualità, avevano pure sperato di poterla ben avviare anche nella via del distacco e della sottomissione. Ma su questo punto riuscirono ad ottenere poco anche perché entrò nell'Istituto a ventisette anni. Donare con larghezza era in suor Guadalupe un bisogno naturale e insopprimibile. Non riusciva a comprendere che una religiosa deve dipendere anche nel compiere opere buone.

In tutto il resto, specialmente per quanto riguardava i suoi compiti di maestra nella scuola materna, la sua dedizione era ammirevole. Riusciva efficacemente a formare i bambini e le ragazze alla vita cristiana. Insegnò anche nella prima classe elementare, ma non oltre. Quello era proprio il tempo allora stabilito per preparare le fanciulle alla prima Comunione. In questo importante compito si rivelava eccellente, convinta e convincente.

Era pure efficace nell'educare al rispetto verso qualsiasi persona. Si dovette riconoscere che suor Guadalupe mai si lasciava andare alla mormorazione. Se veniva richiamata per qualche mancanza, mormorava tra sé: "Tutto per Dio...". In quel "tutto" includeva sovente il richiamo al suo operare nel campo della carità verso i poveri. Lei si manteneva sicura che quel "qualcosa" che aveva donato era ben fatto. Bisogna pure tener presente che i familiari erano larghi nel donare, e lei metteva in atto lo spirito di carità secondo il "proprio modo di giudicare e decidere".

Alle fanciulle che preparava alla prima Comunione riusciva a trasmettere l'amore alla purezza, intesa soprattutto come modestia nel comportamento.

Suor Guadalupe lavorò quasi sempre nelle case che si trovavano nella città capitale del Messico. Non si fa alcun cenno al periodo della persecuzione religiosa che imperversò nel Paese e mise a dura prova anche le FMA.

Gli ultimi anni li visse nella casa ispettoriale di México S. Julia. Anche allora continuava a preparare le fanciulle alla prima Comunione, missione che svolse fin quasi alla fine della vita. Il Signore, che solo può penetrare nell'intimo di una persona, dovette tener conto di tutto quello che di bello e di buono suor Guadalupe aveva compiuto per amor suo, e anche della sofferenza che seppe accogliere e vivere prima di raggiungere l'eternità.

Suor Yañez Dolores

*di Nicolao e di Morales Vicenta
nata a Cuenca (Ecuador) il 3 aprile 1890
morta a Quito (Ecuador) il 26 ottobre 1972*

*1ª Professione a Cuenca il 27 agosto 1911
Prof. perpetua a Cuenca l'11 maggio 1918*

Suor Dolores fu una tra le prime vocazioni fiorite in Ecuador. Quando le FMA poterono trovare a Cuenca una sede stabile, lei era un'adolescente di quattordici anni. Nel 1909 era già nel primo gruppetto di novizie, e a ventun anni una felice neoprofessa.

Quei primi anni vissuti dalle suore in Ecuador erano uno specchio autentico di vita mornesina. Suor Dolores assimilò profondamente la genuina spiritualità salesiana come si deduce dal fatto che sapeva adattarsi a qualsiasi genere di occupazione: era pronta a salire in cattedra, come ad aiutare in cucina. Fu quindi missionaria accanto alle missionarie giunte da lontano.

Possedeva un temperamento facile alle esplosioni e anche allegro e comunicativo. Accettava gli scherzi e condivideva la gioia delle sorelle. Riconosceva l'inopportunità di certe sue reazioni immediate ed era pronta a ristabilire la pace: mai avrebbe voluto procurare dispiacere a una consorella. La forza per controllarsi la chiedeva nella preghiera, affidandosi soprattutto alla Madonna della quale era devotissima.

Una delle attività che svolse tanto bene fin quasi alla fine della

vita, fu quella di preparare le fanciulle alla prima Comunione. Era pure fedele all'assistenza salesiana espressa come presenza vigile e amorevole.

Ciò che da tutte viene ricordato, e con viva riconoscenza, fu il suo impegno concreto nell'aiutare i poveri, specialmente le fanciulle che frequentavano l'oratorio.

Suor Dolores lavorò nelle case di Cuenca, Sigsig, Chunchi, Guayaquil, Riobamba e Quito. Non si trovò in luoghi di vera e propria missione, ma non poche circostanze la sollecitarono a dare la sua fraterna collaborazione alle missionarie.

Il ricordo è quello di una consorella che si disponeva a partire per fondare la missione di Chiguaza, situata in piena selva equatoriana. Suor Dolores si trovava allora nel pensionato "Dorila Salas" di Quito. Intuì la preoccupazione della missionaria e, pur essendo già anziana e in precarie condizioni di salute, «mi accompagnò - scrive la consorella - in alcune fabbriche di tessuti per farsi regalare scampoli di tela. Non si risparmiò la fatica del passare da un luogo all'altro. Grazie a lei potemmo aiutare le prime kivarette interne della nuova missione».

In suor Dolores risplendeva lo spirito di sacrificio, che neppure gli acciacchi dell'età riuscirono a indebolire. Dimostrava una meravigliosa capacità di adattamento. Anche in età avanzata era diligente nel riordinare il refettorio, si prendeva cura dell'orto e del giardino, nonché del pollaio. Non perdeva mai tempo, né si concedeva momenti di riposo.

Una consorella, che aveva conosciuto suor Dolores da bambina, non ebbe dapprima impressioni positive su di lei. Ma ben presto assicurava di essersi convinta che la santità non consiste nell'assenza di difetti, ma nell'impegno di umilmente riconoscerli e correggerli... Ciò faceva sempre suor Dolores.

Negli ultimi anni vissuti nella casa di Quito la sua sofferenza fisica e anche psichica le era motivo di continue umiliazioni perché le procurava scatti immediati che non sempre venivano accolti in modo comprensivo. Suor Dolores invece si rasserenava presto e riusciva a chiedere umilmente scusa.

L'intensa vita di preghiera fu la sua forza. Frequenti erano le sue fervide visite a Gesù nella cappella della casa.

Fino alla fine suor Dolores avvertì l'esigenza di assistere le allieve o le oratoriane. Durante le ricreazioni, sia pure con fatica a

causa delle gambe gonfie e restie al movimento, la si vedeva in un corridoio per assistere. A chi le raccomandava di stare attenta perché le ragazzine correndo potevano farla cadere, rispondeva: «Io non penso alle cadute, ma desidero aiutare ad assistere le bambine. Questo dovere l'ho sempre compiuto con gioia». Un giorno si esprime così: «Sono molto penata perché non si nota amore all'assistenza, a stare con le bambine e a condividere i loro giochi...».

Temeva la morte, ma un po' per volta prese l'abitudine di rasserenarsi dicendo: «Dio è un Padre molto buono. Al momento della morte mi aiuterà e la Madonna sarà, come sempre, il mio aiuto con S. Giuseppe e tutti i Santi».

In questa sicura compagnia, il 26 ottobre 1972 suor Dolores lasciò questa terra passando dal sonno al riposo eterno.

Suor Zalambani Augusta

di Primo e di Tabanelli Rosa

nata a Cotignola (Ravenna) il 27 aprile 1916

morta a Roma il 22 luglio 1972

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1940

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1946

Proveniva dalla Romagna, ma la sua vita si svolse quasi interamente a Roma, eccetto il triennio direttivo vissuto in Sardegna nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Santulussurgiu.

Aveva emesso i primi voti a ventiquattro anni di età, nel 1940. Trascorse il periodo della seconda guerra mondiale nella casa romana di via Dalmazia in qualità di studente.

Si rivelò subito come una simpatica e ardente romagnola, impulsiva, ma generosa. Soprattutto si distingueva per la sua ricchezza interiore, la fedeltà alle esigenze della vita religiosa, l'intenso spirito di preghiera.

Nei primi anni di insegnamento – iniziato nel 1946-1947 – nella Casa "S. Famiglia" di via Appia Nuova, suor Augusta fu insegnante nella scuola elementare. Ben presto, date le sue spic-

cate abilità nell'arte del disegno, poté conseguire il diploma di maturità artistica che le permise di dedicarsi all'insegnamento nella scuola media.

Esercitò una positiva e forte influenza soprattutto per il suo generoso donarsi e la sua comprensione nei confronti delle allieve meno dotate. Il suo facile entusiasmo e la sua giovanile freschezza suscitavano simpatia.

Una consorella, che si trovò per parecchi anni nella stessa casa, sottolinea: «Il suo incontro con il Signore era personalissimo e fervido. Dall'atteggiamento traspariva l'intimo trasporto che animava il suo colloquio con Dio. In chiesa rimaneva immobile, lo sguardo fisso al tabernacolo, e sovente anche verso la Madonna che considerava e amava quale Madre tenerissima». Il suo temperamento era piuttosto forte, eppure equilibrato. Rimaneva serena anche quando le sue gentili premure non venivano capite.

Generosa sempre nel dono di sé, svolse, oltre all'insegnamento anche il servizio di sacrestana e quello di incaricata del teatrino.

Nel 1965, dopo diciannove anni di lavoro compiuto in quella casa romana, suor Augusta fu assegnata a quella di Santulussurgiu in Sardegna. Venne a trovarsi in un ambiente nuovo per usi e costumi nel quale doveva assolvere compiti direttivi. Il primo approccio non fu facile: le fu motivo di una sofferenza che cercò di vivere con serenità. La sua solida pietà la sostenne e le fu di conforto.

Suor Augusta ascoltava, incoraggiava, aiutava senza mai forzare la confidenza delle consorelle. Non le mancava un sano ottimismo che le permetteva di cogliere gli aspetti positivi di ogni situazione. Soprattutto cercava di rafforzare l'unione dei cuori esercitando benevola comprensione e fiducia.

La rettitudine e la carità fraterna che l'animavano, unite alla dedizione senza misura, le permettevano di raggiungere le consorelle con gesti fraterni e molto delicati.

Una di loro racconta: «Ero tanto abbattuta a motivo di una situazione che vivevo da tempo che mi faceva soffrire. La direttrice intuiva tutto, ma rispettava il mio silenzio. Un giorno mi lasciai sorprendere da un pianto accorato. Lei mi avvicinò e mi invitò a guardare oltre la finestra: i nostri alberi secolari stavano lottando con il vento e scuotendo dai rami brulli soffici fiocchi

di neve. Vi erano anche teneri arboscelli che si lasciavano coprire da quel candore. Accennando a questi ultimi mi disse: "Vedi come sono belli?... Si lasciano carezzare, si lasciano coprire da quel bianco, ma pur gelido vento. Parlano di pace, di serenità, di purezza... Accetta anche tu, offri tutto a Gesù, e ricorda che nella sofferenza Egli ti fa più sua...".

In un'altra circostanza, prendendo ancora lo spunto dalla natura, mi disse: "Come sono spogli questi alberi!... Ma poi arriva la primavera e saranno ricchi di gemme... Così per noi. Gesù è più vicino quando ci sentiamo sole, quando c'è la prova... È perché ci vuole rivestire di purezza, del suo amore, che ci renderà trasparenti alla fine della vita"».

Nel 1967 suor Zalambani lasciò la Sardegna e rientrò a Roma. Era piuttosto sofferente nella salute e venne assegnata all'Istituto "Don Bosco" di Cinecittà con compiti di vicaria.

Ma ben presto la malattia si espresse in tutta la sua crudezza. Cure tempestive parvero avere un successo positivo, tanto che nel 1970 le fu affidata la direzione della Scuola materna "Don Bosco", anch'essa situata nella zona di Cinecittà.

Ma il male, apparentemente scomparso, continuava ad aggredire il suo fisico. Quando ricomparve, nessun rimedio poté avere successo.

Suor Augusta continuò a donarsi alla comunità abbastanza numerosa. Anche quando fu costretta a fermarsi a letto per l'inesorabile infierire della malattia, trovava la forza di prodigarsi per le sue consorelle, alcune delle quali ammalate o anziane.

Fino alla fine continuò ad esprimere attenzioni materne come aveva fatto sempre, specie nei brevi anni di servizio direttivo.

La sorella FMA suor Filomena, che da poco tempo era ispettrice nella nuova Ispettorìa Romana "S. Agnese", le fu accanto soprattutto negli ultimi momenti. Insieme pregavano, offrivano al Signore la sofferenza e il vigile amore della sposa che attendeva l'arrivo dello Sposo. Egli giunse il 22 luglio 1972 e trovò suor Augusta con la lampada accesa.

Suor Zella Maria

*di Angelo Maria e di Deambrogi Regina
nata a Pieve Albignola (Pavia) il 23 maggio 1895
morta ad Alessandria il 5 luglio 1972*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923*

«Se non vi convertirete e non diverrete come i bambini non entrerete nel Regno dei Cieli» (Mt 18,3). Così ci viene presentata suor Maria. La sua vita fu davvero lineare e semplice, serena e generosa. Unico suo impegno: far piacere al Signore nel servizio alle consorelle.

Il suo compito specifico fu sempre quello di cuoca. Lombarda di nascita, era entrata nell'Istituto a vent'anni di età. Alla prima professione era stata ammessa nel 1917.

Suor Maria iniziò il suo servizio in cucina nella casa di Montaldo Bormida (Alessandria) e lo continuò per quasi tutta la vita. Lavorò in parecchie case della città di Alessandria in tempi diversi. Fu pure nell'orfanotrofio di Asti, poi a Mongardino, Tortona e Pontestura. Significativo il fatto che si trovò sovente in case che accoglievano orfanelle.

Un po' per volta era divenuta abile nell'arte culinaria; ma sempre più esperta divenne nell'arte di accontentare tutte e sorridere. Il suo sorriso esprimeva una tenerezza che si poté definire materna.

Una consorella, allora giovane professa, assistente per breve tempo nell'orfanotrofio di Asti, ricordava di essere stata oggetto di cure veramente efficaci ed affettuose da parte di suor Maria. «Di solito pranzavo sola per trovarmi pronta ad assistere le orfanelle in refettorio. Più volte, durante il pasto, si intratteneva per qualche istante con me e mi manteneva allegra raccontandomi barzellette. Intanto si rendeva conto se mi nutrivo a sufficienza e mi raccomandava di non mangiare in fretta e di non privarmi del necessario. Compresi subito che suor Maria mi voleva veramente bene».

Un'altra consorella che la conobbe nell'ultima casa della sua attività, la ricordava sempre ilare e faceta. Conoscendo i gusti

delle suore faceva di tutto per accontentarle. «Io, che ero insegnante nella scuola materna, pranzavo prima. Lei mi seguiva raccomandandomi di nutrirmi bene. Diceva: "Hai tanti bambini, e i bambini limano... Arrivare fino alla merenda è lungo...". Aveva scoperto la mia preferenza per i fritti di mele. Quante volte me li preparava! Alla domenica veniva a sostituirmi all'oratorio perché gustassi in pace quelli che aveva conservati per me».

Dobbiamo limitarci a poche testimonianze, quelle più significative che numerose consorelle lasciarono anche per scritto. Una di loro ricordava che, giunta a sostituire per qualche tempo la cucciniera nel Convitto "Maria Ausiliatrice" di Casale Monferrato, spesso suor Maria le chiedeva: «Sono contente le ragazze? Me lo dica se qualche cibo riesce poco gradito; cercherò di rimediare... Se mangiano volentieri le ragazze sono più buone...».

Le testimonianze sono unanimi nell'esprimere con ammirazione quanto fosse grande la bontà di suor Maria. Per lei non esistevano preferenze. Con la medesima sorridente prontezza e cordialità cercava di soddisfare ogni richiesta.

Simpatico era sempre il momento della sua comparsa in refettorio per recitare l'immane stornello nelle feste di famiglia. La presentazione era sempre espressa così: "Suor Zella, sempre quella!". E scrosciavano gli applausi.

Suor Maria non era solo una sorridente e comprensiva cucciniera. Parecchie suore ricordano di aver trovato in lei una sorella capace di ascolto, ma anche di parole piene di sapienza. «Dopo avermi ascoltata e consolata – scrive una fra le tante – mi aiutava a confidare, a sollevarmi verso l'unico e vero Bene».

Molte testimonianze la descrivono religiosa veramente umile. La sua era l'umiltà propria della persona che serenamente riconosce i propri limiti, e per questo riesce a non lasciarsi abbattere quando il lavoro e le stesse sollecite attenzioni non vengono riconosciute. Quante volte fu vista e sentita chiedere umilmente scusa per una dimenticanza, per non essere riuscita ad accontentare come avrebbe desiderato!

Suor Maria non era calma per natura: il suo carattere era incline alle reazioni forti, ma riusciva a dominarlo. Una consorella ricordava di averla vista una sola volta veramente infastidita. Ciò suscitò stupore nelle consorelle. Ma durante la cena,

presente la comunità, chiese scusa con tanta umiltà da edificare tutte.

Mentre lei cercava di accontentare ogni sorella o ragazza, tutto andava sempre bene per lei. Lo precisava dicendo: «Per me, va bene così». La direttrice dell'ultima sua casa, quella di Alessandria "Angelo Custode", così scrisse di suor Maria: «Fu una suora umile e laboriosa fino alla fine. Si mantenne molto grata e riconoscente per le cure che le venivano prestate. Tutto le andava sempre bene. Quando la visitavo, a volte mi abbracciava e mi ringraziava per il bene che le volevo e, secondo lei, non meritato. Soffriva di non poter aiutare ancora come avrebbe desiderato. Allora, la invitavo ad andare in cappella a pregare per i bisogni della nostra casa. Un giorno mi chiese se le suore potevano prendere cattivo esempio "vedendo che non faccio nulla"... Invece le consorelle erano edificate per il buon esempio che ci donava con la sua intensa sofferenza offerta senza lamenti».

Non venne mai indicata la natura di quel male che si prolungò per una decina d'anni. Fu degente in più di un ospedale. Rientrata in Alessandria, Casa "Angelo Custode", pareva si fosse un po' ripresa. E allora ritornò al lavoro nell'orto e nel giardino con la disinvoltura di una ventenne. Mai fu vista meno serena del solito. Si manteneva «contenta, riconoscente e sorridente... Quando, incontrandola – è sempre la direttrice suor Maria Raiteri a raccontare –, le chiedevo qualche preghiera, lei si scherzava dicendo che le sue preghiere valevano poco; tuttavia le avrebbe offerte volentieri al Signore».

A chi, vedendola lavorare nell'orto le raccomandava di non stancarsi, rispondeva immancabilmente: «Riposerò in Paradiso!». Il segreto di tanta disinvolta generosità fu certamente la sua preghiera vissuta con una intensità semplice e fervida.

Quando si trovava all'ospedale accettava un sollievo qualsiasi che le veniva offerto solo per soddisfare chi glielo offriva. Al cappellano dell'ospedale di Alessandria, che credeva di doverla disporre ad accogliere la morte ormai imminente, suor Maria aveva risposto scherzando: «Io?... aver paura? Piuttosto ce l'avranno queste – e additava due consorelle – che sono venute a trovarmi!...».

Più volte quel cappellano aveva esclamato: «Quella è una santa!», e andava sovente a visitarla dicendo che lo faceva per edi-

ficarsi. Fu lui a dichiarare, dopo la morte di suor Maria: «Ho visto morire tante suore, ma come suor Zella, nessuna!».

Si era dimostrata davvero serena fino alla fine; felice di concludere la sua vita in quella "sua" casa dell'"Angelo Custode". Certamente felice di continuare a vivere accanto al Signore e a Maria Ausiliatrice tanto amati durante la sua vita.

Suor Zingale Luigia

*di Calogero e di Lodato Giuseppina
nata a Cesarò (Messina) il 26 ottobre 1886
morta a Palermo il 21 dicembre 1972*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Prof. perpetua a Novara il 29 agosto 1917*

Luigia proveniva da una famiglia autenticamente cristiana, numerosa di figli e non priva di beni materiali. In Cesarò (Messina), suo paese natale, le FMA erano giunte prima di lei, nel 1883.

Anche se nulla viene riferito in proposito, possiamo pensare che siano state anche sue educatrici nella scuola elementare. Piuttosto, sembra un po' strano che, avendo Luisa – come fu sempre chiamata – una non comune intelligenza e una famiglia agiata, solo da suora professa abbia frequentato le scuole superiori e anche l'Università. La laurea in scienze naturali la conseguì nell'Università di Padova. Il noviziato lo aveva vissuto a Nizza Monferrato raggiungendo la prima professione nel 1911.

Rientrata nella sua Sicilia nel 1919, fu subito insegnante apprezzata nella Scuola Normale di Alì Marina. Dopo aver assolto anche compiti di vicaria nella grande casa di Alì, nel 1938 passò a Caltagirone (Catania) come direttrice. Vi rimase fino al 1944 vivendo in quel luogo i momenti terribili della seconda guerra mondiale. Ma di quel tempo e di quella situazione non si fa cenno.

Negli anni successivi, suor Luisa fu direttrice a San Cataldo "Maria Ausiliatrice" e nella Casa "S. Lucia" di Palermo. Nel 1951-

1952 la troviamo nella casa di cura e di riposo "Madre Mazzaello" che era stata appena aperta a Palermo. In questa casa fu direttrice dal 1952 al 1968, per più di due sessenni consecutivi. Superate non poche difficoltà interne ed esterne, riuscì ad introdurre nella casa la scuola materna, elementare e media. Aveva ottantadue anni quando concluse il servizio direttivo e rimase in quella stessa casa fino alla morte, raggiunta repentinamente a ottantasei anni di età.

La maggior parte delle testimonianze fedelmente trasmesse provengono dalle sue exallieve, FMA e non... L'avevano avuta insegnante in Ali Marina, dove suor Luisa visse dal 1919 al 1938. Dobbiamo quindi affidarci a queste testimonianze che, in buona parte, sostanzialmente si ripetono. Esse trasmettono le caratteristiche di una persona brillante nel ruolo di insegnante ed efficace come educatrice salesiana.

Un'exallieva FMA la presenta introducendo così la sua non breve testimonianza: «La ricordo come un'educatrice saggia e avveduta, una docente colta e aperta ai problemi scientifici e sociali, una religiosa coerente, ricca di comprensione umana e di carità cristiana».

Suor Luisa fu in Ali anche la responsabile dell'oratorio festivo. Alle ragazze più alte e soprattutto studenti che lo frequentavano tenne corsi di istruzione religiosa a un livello piuttosto elevato. Tra le più grandi ebbe la gioia di vedere fiorire un bel gruppo di vocazioni alla vita religiosa, anche salesiana.

Lei era «un'animatrice ricca di iniziative e capace di comunicare il fervore del suo zelo apostolico alle giovani che le venivano affidate». La lunga testimonianza così si conclude: «Devo molto a lei se sono riuscita a conseguire il diploma magistrale. Infatti, non avrei mai potuto continuare gli studi senza il suo interessamento. Mia madre era vedova e con una numerosa famiglia a carico: non me lo poteva permettere. Se nella mia vita ho potuto insegnare per quarantun anni lo debbo soprattutto alla mia insegnante suor Luisa».

Un'altra exallieva la ricorda come un'insegnante che affascinava. Il suo insegnamento era una scuola di vera formazione per la vita. Voleva educare non solo buone cristiane, ma anche oneste cittadine. La pensava proprio come don Bosco! Alle sue lezioni di formazione morale, civica e igienica parteci-

pavano pure le mamme delle allieve e altre persone adulte. Incoraggiava, anche ragazze ormai avanti in età, a riprendere gli studi per guadagnarsi il pane con dignità. Per chi non possedeva i mezzi per farlo, lei riusciva sempre a trovare benefattori... La stessa exallieva ricorda: «Ci voleva semplici e spigliate, anche eleganti... ma timorate di Dio e vere apostole. Ci incoraggiava ad andare in luoghi di campagna per la catechesi e anche per l'assistenza a persone anziane, povere e ammalate. Fu un'antesignana dell'apostolato dei laici».

Sul suo insegnamento le testimonianze sono numerose ed entusiaste. Dalle sue lezioni le ragazze uscivano più forti nella fede e più dedite alla preghiera. Fu da molte riconosciuta come valida guida spirituale.

Non poche testimonianze sottolineano l'amore che donava alle ragazze dell'oratorio festivo, del quale fu per parecchi anni la responsabile. Nei tempi liberi e anche durante le ricreazioni comunitarie, lavorava ai ferri per confezionare abitini o sciarpette per le oratoriane più povere.

Quando nel 1938 lasciò Alì per assumere la responsabilità direttiva, ci fu molto rimpianto soprattutto tra le allieve e le oratoriane.

A Caltagirone suor Luisa ebbe modo di donare tutte le ricchezze della mente, del cuore e delle sue solide convinzioni. Le testimonianze assicurano che amava e stimava le sue consorelle e riusciva a scoprire e valorizzare i doni di ciascuna per la gloria di Dio.

Era piuttosto schiva di inutili parole; ma il suo modo di trattare era maternamente solido e comprensivo.

Suor Luisa, dovunque lavorò, testimoniò la bellezza di un'autentica vita religiosa salesiana: la bontà preveniente, il cuore aperto alla fiducia, alle grandi prospettive, alla speranza che tutto valorizza. Sovente aveva sollecitato a scoprire Dio in ogni cosa. A una sua exallieva, nel giorno della prima professione, aveva offerto questo pensiero da ripetere sovente: «Crea in me, o Dio, un cuore puro».

Aveva sempre desiderato che le insegnanti fossero all'altezza del proprio compito. Quando visitava le alunne nelle classi offriva sempre il meglio di se stessa, ed era piacevole ascoltarla. Sovente era stata forte nelle correzioni, ma la sua autentica umiltà la

portava a concludere dicendo alla consorella: «Ora va in chiesa e prega per questa povera direttrice che ti ha fatto soffrire».

In qualità di direttrice e preside dimostrò sempre di possedere l'arte di far crescere le suore nella virtù e anche nella cultura.

Negli ultimi anni fu particolarmente dedicata alla preghiera, alla lettura della Bibbia e al lavoro con i ferri e la lana.

Una exallieva ricorda: «Tutte le volte che andavo a salutarla mi raccomandava: "Dì un'Ave Maria per me e metti un'intenzione particolare quando dici *prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte*"».

Chi scrisse il suo profilo, forse non conobbe uno scritto steso da suor Luisa il 4 maggio 1961. Aveva allora settantaquattro anni di età. È il caso di farlo conoscere almeno in parte.

Si tratta di una lucida riflessione in preparazione alla morte e si introduce così: «Mentre mi sento ancora in buone condizioni mentali, confesso che sono estremamente misera davanti a Dio e che, purtroppo non ho corrisposto come avrei dovuto alla grazia della vocazione religiosa. Non mi resta pertanto che gettarmi, per mezzo di Maria Ausiliatrice, nelle braccia della divina misericordia, chiedendo perdono e pietà a Dio e al caro prossimo che non ho sempre edificato.

Desidero che chi mi assisterà in punto di morte, abbia la bontà di leggermi le seguenti preghiere...».

Dopo averle enumerate, e sono preghiere ben note anche alla pietà popolare, indica pure una sua invocazione preferita: «O mia unica salvezza, Gesù, concedetemi per la vostra morte infinitamente salutare, che tutti i miei peccati siano cancellati...».

La sua morte fu un passaggio tranquillo incontro al Signore "ricco di misericordia".

Suor Zuzunaga Cristina

di Lino e di Moreno Maria Luisa

nata a Callao (Perù) il 24 luglio 1898

morta a Mollendo (Perù) il 10 febbraio 1972

1ª Professione a Lima Breña il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Lima il 5 agosto 1931

Chi aveva conosciuto Cristina, e poi suor Cristina, non poteva fare a meno di ricordare il suo bel carattere e la voce armoniosa di soprano. La natura, la famiglia, il buon Dio anzitutto, l'avevano dotata di tante belle e simpatiche qualità.

Non era ancora FMA, ma già un'eccellente insegnante, quando suscitò una forte ammirazione proprio per la sua bella voce e la simpatica semplicità nel presentarsi vestita da... sommo Pontefice. Si trattava di una allegoria che doveva rappresentare la Chiesa, e questa avvenne nel teatro dei confratelli Salesiani. Con disinvoltura aveva trovato il modo di vestire una sottana bianca ottenuta dal sacrestano della chiesa annessa all'Istituto. Il cappello lo aveva trovato sul tavolo del parlatorio, dove lo aveva lasciato il Vescovo delegato della S. Sede, giunto in Perù nella solenne circostanza del Centenario dell'indipendenza nazionale. Ora si trovava lì, insieme al nobile rappresentante dell'Italia. I complimenti in quella circostanza non le mancarono e neppure le risate.

Cristina era una giovane maestra che stava maturando la decisione di farsi religiosa tra le FMA. Erano state loro le sue insegnanti a Callao, nella prima casa peruviana aperta nel 1897, un anno prima della sua nascita. Da allieva si era soprattutto distinta per la bella voce e per la capacità di destare scroscianti applausi con le sue piacevolezze.

Anche da suora conservò le sue simpatiche caratteristiche. Era quasi sempre lei a rallegrare le feste salesiane della comunità. Acuta e creativa, ricca di umorismo, suor Cristina possedeva una profondità religiosa-salesiana che le permetteva di incidere positivamente sulle persone e di donare, sia pure in modo scherzoso, un opportuno e incisivo messaggio.

Alla prima professione era giunta a ventisette anni di età.

Durante il periodo della formazione iniziale aveva dimostrato molto impegno per realizzare ciò che la rese pienamente idonea a donarsi nella missione dell'Istituto.

Suo principale compito fu quello dell'insegnamento; ma suor Cristina era sempre disponibile per qualsiasi genere di attività.

La sua prima casa fu quella di Huancayo aperta nel 1923.

Il carattere socievole e sereno e la sua competenza come insegnante lasciarono subito un'ottima impressione in quell'ambiente. Vi restò inizialmente per tre anni; poi ritornò in seguito come insegnante nella scuola media e come vicaria nella comunità.

Grazie a lei, l'Associazione delle exallieve ebbe un notevole sviluppo. Diede pure impulso alla musica, al canto e alle rappresentazioni teatrali. Il suo forte e fruttuoso impegno lo pose anche nell'istituire e seguire le associazioni mariane.

Costatate le sue doti e la disposizione allo studio, le superiore le diedero la possibilità di conseguire il diploma per l'insegnamento della lingua spagnola e inglese nella scuola media, ed anche quello di Belle Arti.

Così ricca sotto tanti aspetti, suor Cristina lasciò un ottimo ricordo nelle case in cui lavorò. Furono abbastanza numerosi i suoi spostamenti in quanto le superiore approfittavano della sua generosa disponibilità. Pur sensibile ai distacchi, con il caratteristico fare scherzoso riusciva ad offrire al Signore il suo sacrificio con purezza di dono. Fu udita sovente ripetere: «L'unica cosa che vale in questo mondo è farsi meriti per il Cielo...».

Chi la conobbe poté affermare che fu veramente una trasparenza dell'amore di Dio, una chiara espressione dello spirito di don Bosco.

Sorridente e cordialmente buona, riusciva ad accontentare tutti, anche quando si trovava in serie difficoltà. In quelle occasioni suor Cristina chiedeva alla Madonna di parlare per lei. E con quanta efficacia sperimentava la forza della preghiera! Era pienamente convinta che il Signore e la Madonna guidavano la sua azione formativa tra le ragazze, sia nella scuola come nell'oratorio festivo dove si trovava ogni domenica con gioia creativa e vero zelo apostolico.

Il suo spirito di fede e di abbandono fiducioso contribuiva a mantenere la sua costante serenità.

Non le mancavano, naturalmente, momenti difficili, ma lei

sapeva viverli in silenzio. Ogni mattina poneva sull'altare, durante la Messa, il suo "sacrificio intero", come lei si esprimeva... Così si poteva spiegare la sua capacità di irradiare gioia sia in comunità che tra le allieve.

Oltre che un'intensa devozione eucaristica e mariana, visse e trasmise anche quella verso san Domenico Savio. Nella casa di Mollendo, dove lavorò a lungo, fu tra le prime a istituire e a dare impulso all'associazione che portò il nome dell'adolescente santo. Fu lei a dipingerne lo stendardo e a collaborare alla stesura del Regolamento, che fu poi approvato dalle superiori e superiori dell'Ispettoria.

In quella casa insegnò per parecchi anni nella scuola media. Era ultra settantenne quando venne incaricata di seguire l'Associazione delle exallieve, alla quale appartenevano anche gli exallievi della scuola elementare di tempi ormai lontani.

Sempre allegra e gioviale, suor Cristina aveva conservato il cuore giovane, ma la sua salute incominciava a declinare. Ma quanto godevano i suoi antichi allievi quando potevano averla tra loro! Ne godeva anche lei, che tanto bene continuava a volere ai "suoi" alunni.

Malgrado gli acciacchi e le spine che non le mancavano, lei riusciva a conservare la sua serenità comunicativa.

Pur continuando ad occuparsi delle exallieve e ad aiutare in portineria, suor Cristina si fermava sovente in preghiera nella cappella della comunità.

Il suo cuore affaticato soffriva molto. Un giorno fu colta da un preoccupante malore che la costrinse a rimanere a letto. Non si alzò più. Consia della sua gravità, volle ricevere gli ultimi Sacramenti. Dopo qualche giorno, serena come sempre, si addormentò nel Signore. Era il 10 febbraio 1972.

INDICE

Acciaro Marie	5
Aimonetto María	8
Alzate Judith	11
Angelucci Attilia	13
Arata Rosa	16
Arenas Elvira	19
Artacho Galván Joaquina	21
Astori Ida	24
Avila Elvira	26
Barbetti Ortensia	30
Bargero Natalina	32
Bassani Maria Virginia	35
Beccarelli Celestina	38
Bedout María Zoé	41
Bellio Elena Emma	44
Belloli Serena	47
Benevello Caterina	50
Bertoletti Cleonice	53
Bigano Natalina	57
Boerio Domenica	59
Bonetti Pierina	61
Bordino Angela	65
Borrini Giacomina	70
Bressan Ermenegilda	73
Bronda Maria	77
Bruzzone Giuseppina	80
Bustillo Amelia	84
Caini Elena	86
Calabretta Leonarda	89
Canziani Francesca	90
Cariolato Angela Maria	93
Carmagnani Maria	95
Cartillone Maria Antonia	98
Cascione Addolorata	101
Catalan Luisa	105

Cavasin Maria	108
Chiaberto Teresa	112
Chittaro Agata	114
Ciccarelli Maddalena	117
Coco Maria Catena	119
Concha Blanca María	122
Correa Lecaros Lucila	124
Cortelezzi Angela	127
Costa María Teresa	130
Costantino María Sabina	133
Croce Angela	136
Cruz María Trinidad	138
Curto Candida	141
Deckers Maria	144
Del Francia Amedea	146
Demartin Giuseppina	148
Domínguez Zúñiga Guadalupe	151
Doro Amalia	152
Draeck Maria	155
Elia Carmela	159
Escobar María Luisa	161
Faccio Agostina	164
Favini Rosina	166
Feletti Adelia	169
Flores María Luisa	171
Framarin Cecilia	174
Franco Augusta	177
Frazão Rosalina	179
Fuentes Micaela	181
Fullone Rosa	183
Gancedo María Petra	186
Gangeri Salvatrice	189
Gentile Gilda	191
Giacheri Angela	193
Giovannini Gioconda	196
González María Gracia	199
Guerrero Flor María	201
Guinea Santu Concepción	205
Hacking Anne-Marie	208

Hohenleitner Maria	210
Idrovo Rosa	213
Janody Yvonne	215
Jégou Augustine	217
Jiménez María Rosa	220
Landoni Anna	223
Lanza Campora María Luisa	225
Leira Purificación	228
Magri Marta	230
Mallet Virginie	233
Mariot Nella Iolanda	236
Mattlinger Marguerite	239
Maya Vélez María Gabriela	242
Meirano Teresa	244
Menzio Giovanna Elena	246
Mercanti Maria	248
Micca Lucía Josefina	250
Michielin Otilia	253
Minetti Giuseppina	255
Mioletti Carolina	258
Morán María Esperanza	266
Moretti Angiola	269
Musumarra Carmela	272
Nakamura Kieko Maria	274
Nascimento Sebastiana	277
Nazar Maria	279
Nebiolo Carmela	281
Nicola Virginia	284
Nocerino Anna	285
Nysen Maria	287
Pedrazzini Maria	288
Perosino Maria	292
Phoo Eugenia	295
Phrathum Ngieb Maria	297
Pistone Rosa	302
Pizzorni Maria Elisa	304
Pollini Maria	308
Pomella Vaniga Angelina	311
Puppione Lucia	315

Quiñones Olivia	318
Ramírez Hernández Paula	320
Ranotto Maria Maddalena	322
Ravasi Vittoria	324
Rebufatti Margherita	326
Ricci Giuseppina	328
Roldán Luz Estela	333
Ronco Domenica	336
Ruffino Rosa	339
Salvadeo Giuseppina	342
Santos Teresa	344
Sarlo Anna Maria	346
Savini Maria Francesca	348
Savioli Maria	350
Scaramella Augusta	352
Scavino Maria	354
Schoors Rosalie	357
Segù Teresa	359
Segura Bernal Guadalupe	363
Severino Antonia	366
Sikorska Henryka	367
Silva Araújo Geralda	371
Silva Maria Aparecida	375
Simona Rosetta	377
Sina Carmela	386
Sotomayor María Jesús	388
Spagarino Maria	390
Stefanoni Maria	395
Tachino Luigia	399
Thijssens Elisa	402
Tibiletti Carlotta	404
Tizzani Maria Albina	407
Tortorici Maria	409
Tosetti Eugenia	411
Trucchi Apollonia	414
Velasco María	417
Venegas Luna Catalina	420
Verboud Marie	422
Versiani Zoé Olinda	425

Vicari Albertina	427
Vicondo Delia Rosa	429
Villa Rosa	432
Welsh Guadalupe	435
Yañez Dolores	437
Zalambani Augusta	439
Zella Maria	442
Zingale Luigia	445
Zuzunaga Cristina	449



